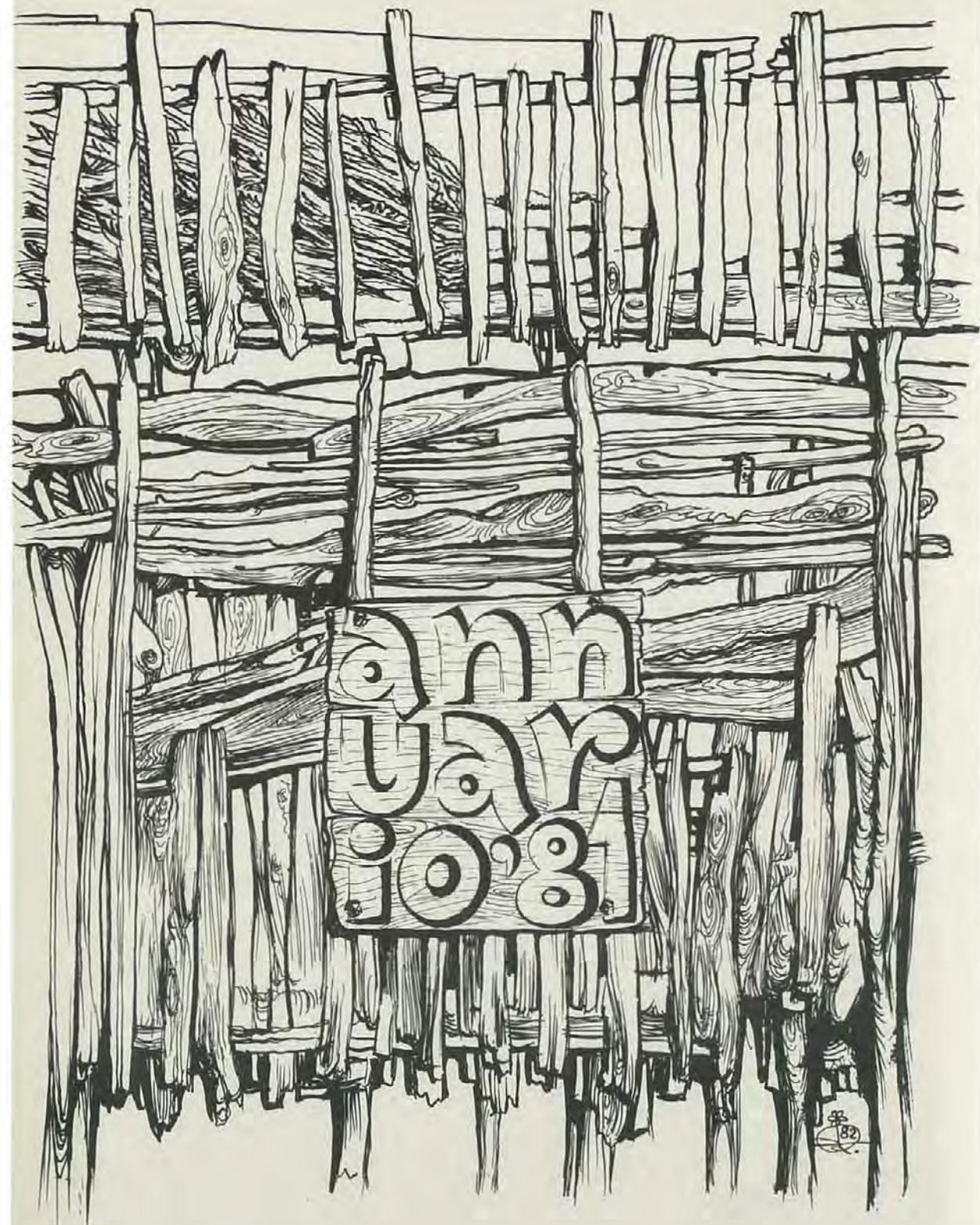


In copertina:
**Valanga nella zona
del Nanga Parbat**
(foto: A. Azzoni)

ANNUARIO 1981



CAI - BERGAMO
Sezione «Antonio Locatelli»



Redazione: Lucio Azzola - Antonio Corti - Angelo Gamba - Attilio Leonardi - Franco Radici

Lo studio sul "Parco delle Alpi Orobie", da anni in gestazione in seno alla Commissione della Protezione della Natura Alpina sezionale, è stato finalmente reso di pubblico dominio con una Mostra al Palazzo della Ragione in Città Alta e con la pubblicazione di un volumetto, in cui sono stati raccolti, in modo succinto, sia le motivazioni di fondo che hanno spinto ad una tale proposta, sia i molti dati interessanti l'economia agro-silvo-pastorale delle nostre belle montagne, non escluse note di botanica, faunistica e geologia delle stesse.

La mostra, articolata in modo piacevole, ha avuto un successo di pubblico veramente lusinghiero, al di là di ogni aspettativa ed anche l'idea del Parco, inteso non come un santuario intoccabile o come un museo, ha incontrato il favore di molti appassionati di montagna e della natura.

Qualche ecologo "puro" e qualche pubblico amministratore pur non dissociandosi completamente dall'idea di base, ha criticato la delimitazione che pone i confini al di sopra dei 1500 metri d'altitudine, definendolo un "Parco d'élite" solo per iniziati; costoro però non hanno tenuto conto che il Club Alpino è un'associazione alpinistica, che oltre a favorire innanzitutto l'alpinismo stesso, ha una sua finalità naturalistica, sin dalla sua più che secolare fondazione, per la tutela dell'ambiente alpino e tale ambiente non si sviluppa logicamente in fondo valle o a quote basse.

Il progetto di Parco, comunque, è stato reso pubblico: nello specchio immoto d'acqua è stato lanciato un piccolo sasso che ha iniziato a formare qualche onda ed a muover un poco le acque; perchè tutto si muova di più non è certo un traguardo vicino, ma l'impegno di portare avanti il problema non manca certo ai proponenti e speriamo anche a coloro che verranno dopo di noi: il "Parco delle Alpi Orobie" deve divenire una realtà, nella sua interezza geografica, quindi non solo bergamasca, ma con la fattiva collaborazione delle provincie vicine.

I membri della Commissione sono disponibili, come hanno già iniziato a fare, ad incontri a tutti i livelli per illustrare l'idea del Parco ed a raccogliere e vagliare tutte quelle proposte che verranno presentate e che, se credute idonee, verranno incluse nello studio originale.

Sempre nel campo della tutela dell'ambiente alpino è stato portato avanti e lo si continuerà in futuro, con una lettera di protesta e di sollecito agli Amministratori pubblici delle valli, il problema della circolazione dei fuoristrada nei percorsi montani. I Comuni della Valle di Scalve hanno risposto inviando la copia dell'ordinanza di divieto assoluto della percorrenza ai motocrossisti su tutti i sentieri e mulattiere di loro pertinenza, con la prescrizione di una salata ammenda agli inadempienti: effettivamente in tale zona pare che in conseguenza di tali provvedimenti tutto vada per il meglio. Sarebbe auspicabile, però, che tutti i Comuni delle nostre vallate seguissero l'esempio dei Comuni della Val di Scalve e facessero qualcosa per affrontare tale problema. Proprio in questi giorni, Carona dovrebbe deliberare il divieto di circolazione nei giorni prefestivi e festivi sulla carrareccia Carona-Lago Fregaborgia, limitatamente alle ore diurne per venire incontro anche ai desideri di molti escursionisti.

Poteva essere l'anno più bello per l'alpinismo bergamasco: per la prima volta una spedizione interamente composta da forti scalatori di tutta la nostra provincia, guidati da Augusto Zanotti, metteva il piede sugli oltre ottomila metri del Nanga Parbat. Ma mentre si stava realizzando questo ambito traguardo, purtroppo sui monti delle Ande Peruviane e precisamente nei pressi della cima del Pukajirka Central, cadevano tre componenti della spedizione "Val di Scalve '81" gettando nel lutto non solo la Val di Scalve ma tutto l'ambiente alpino.

La vitalità dei nostri soci più attivi non si è esaurita in queste due imprese, ma in molte altre europee ed extraeuropee, che si trovano descritte nella prima parte di questo Annuario, e nell'abbastanza nutrita attività alpinistica.

Resta comunque, ai redattori, un rammarico: non tutta l'attività alpinistica dei soci, che sappiamo essere tanta e di una certa importanza trova riscontro in queste pagine che dovrebbero essere lo specchio esatto della vita della sezione in tutte le sue manifestazioni. Ancora una volta rivolgiamo un caldo invito, per gli anni a venire, a mandare scritti e notizie che possano non solo arricchire ma completare sempre più la presente pubblicazione, che da anni ci viene invidiata da tutti.

I Redattori



Primavera in Val Taleggio (foto: S. Calegari)

Relazione del Consiglio

Cari Consoci,

con l'animo profondamente addolorato per la tragica scomparsa degli alpinisti della Valle di Scalve sui muri di ghiaccio terminali della sempre più stregata vetta del Pukajirka ci accingiamo ad aprire la relazione morale dell'anno 1981; relazione che avrebbe dovuto esordire all'insegna del più che giustificato entusiasmo e della massima soddisfazione per la grandissima impresa alpinistica sul Nanga Parbat che ha portato per la prima volta una spedizione bergamasca a conquistare una vetta himalayana di oltre 8.000 metri. Purtroppo un velo di tristezza copre questo vero, autentico motivo di gioia, anche se non ci deve impedire di mettere nella giusta luce e nella migliore evidenza questo grande "exploit" dell'alpinismo bergamasco.

Nel pietoso e perenne ricordo di Nani Tagliaferri, presidente della Sottosezione di Valle di Scalve, di Italo May e di Livio Piantoni che hanno perso tragicamente la vita sui ghiacci della Cordillera Blanca, accomuniamo gli altri soci che ci hanno lasciato: Luigi Birondi, Giuseppe Longo, Amedeo Mazzola, Alfonso Tschümperlin e Marie Vos Johan e chiediamo all'Assemblea di voler osservare un minuto di raccoglimento alla memoria dei soci defunti e rinnoviamo ai familiari la nostra più viva partecipazione al loro grande dolore.

Alpinismo extraeuropeo

Questa specifica parte della relazione morale è di norma una celebrazione, sia pur priva di retorica, dell'alpinismo bergamasco nel mondo, del quale la Sezione o è diretta protagonista o contribuisce sia finanziariamente che con il proprio patrocinio. Il 1981 ci ha però riservato le grandi soddisfazioni delle imprese compiute, con ovvio particolare riferimento alla grande impresa sul Nanga Parbat e lo sbigottimento della tragedia del Pukajirka commemorata in apertura di relazione. Ci sembra pertanto doveroso, in questa sede, limitarci ad un'elencazione delle spedizioni patrocinate e parzialmente finanziate dalla Sezione.

- Spedizione Valle di Scalve 1981 - Tentativo di scalata al Pukajirka centrale per la parete ovest (Ande Peruviane - Cordillera Blanca m 5923) interrotta sulla

cresta terminale per la caduta di una cornice di neve che ha travolto cinque alpinisti.

- Spedizione Città di Bergamo 1981 - Conquista del Nanga Parbat (Pakistan m 8125) salito lungo la via Kinshofer sulla parete di Damiir.

Arrivo in vetta il 19 agosto 1981 degli alpinisti bergamaschi A. Fassi, L. Rota e B. Scanabessi.

- Spedizione Sottosezione CAI Albino in Groenlandia guidata da Patrizio Merelli. Nel corso della stessa sono state salite due vette vergini alle quali sono state imposte i nomi di Cima Davide (m 1721) e Cima Città di Albino (m 1300).

- Spedizione bergamasca "Islanda '81". I soci V. Miccichè, P. e T. Pedrucci e F. Reina hanno svolto un'esplorazione a carattere documentativo dell'Islanda e Circolo Polare Artico.

- Spedizione al Tocllaraju (Ande Peruviane - Cordillera Blanca m 6032). I soci A. e B. Lorenzi, L. Fratus e A. Rota hanno raggiunto l'obiettivo prescelto lungo la cresta ovest. Hanno inoltre scalato il Nevado Urus (m 5420) e il Nevado Ishinca (m 5530).

Gabriele Bosio, Presidente della Sottosezione Valgandino, ha partecipato privatamente ad un campo alpinistico in Pamir, nel corso del quale ha salito il Pic Lenin di m 7136, Cima Razdielnaya m 6200 e Picco Petroscki m 4800.

Alpinismo - Scuola di alpinismo - Gite estive

La scuola di Alpinismo, ripristinata la vecchia formula per il "Corso roccia" ha ottenuto buoni risultati, nonostante alcuni inconvenienti insorti poco prima dell'inizio delle lezioni e risolti grazie ad un pronto "rimboccarsi di maniche" della Direzione e del Corpo Istruttori.

Il nostro ringraziamento va al Direttore della scuola, Germano Fretti, a tutti gli istruttori e ad Andrea Cattaneo che si è assunto il compito della Direzione Tecnica del Corso roccia.

Il corso si è articolato in 5 uscite pratiche domenicali nel periodo aprile-maggio, ed è stato frequentato da 30 allievi provenienti sia dalla Sezione che dalle Sottosezioni. La logica ispiratrice seguita è stata quella di trasmettere ad ogni singolo allievo un bagaglio di nozioni tecniche e pratiche che tenessero conto delle esperienze alpinistiche già acquisite da ciascuno.

Il corso di ghiaccio, in programma la prima settimana di settembre al rifugio Livrio, non è stato effettuato per la mancanza di un adeguato numero di iscrizioni.

Il programma "Gite estive", redatto dalla Commissione Alpinismo diretta da Gino Locatelli, ha mantenuto come in passato l'intendimento di far conoscere ai soci la montagna nei suoi vari aspetti.

Iniziato sui nostri monti è continuato sulle Retiche, Pennine, Graie e nel Vallese, per tornare, in chiusura di stagione, fra le Orobie senza trascurare le Dolomiti a beneficio degli amanti delle "scalette e corde fisse". Programma vasto che, nonostante la stagione poco favorevole, è stato svolto da 398 soci che hanno partecipato a 15 delle 18 escursioni in calendario.

Per quanto concerne la prestigiosa attività alpinistica individuale vanno segnalate:

Pilone Centrale (Gruppo M. Bianco): Panzeri - Della Longa - Tiraboschi - Camozzi.

Pilastro Rosso del Bruillard: Alessandra Gaffuri.

Via diretta americana alla parete Ovest del Dru: Alessandra Gaffuri.

Via Don Chisciotte alla Sud della Marmolada: Alessandra e Giovanna Gaffuri - Panzeri.

Cima Scotoni - Via degli Scoiattoli - parete S.O.: Dobetti - Nembrini.

Via Costantini - Apollonio alla Tofana di Roces: Poma - Nicoli.

Alpinismo giovanile

La dettagliata predisposizione e stampa del programma di gite escursionistiche, l'entusiasmo dei componenti la Commissione e non certo ultimo il coinvolgimento di un buon numero di soci-genitori, han fatto sì che quest'anno l'attività della Commissione, guidata da Lino Galliani, sia decollata. Infatti, ben otto sono state le gite effettuate e dedicate ai giovanissimi, fra le quali spicca quella di due giorni svoltasi al Parco Nazionale del Gran Paradiso.

Tre sono state inoltre le gite organizzate e guidate su richiesta di altrettante scuole medie, mentre tre conferenze a carattere naturalistico si sono tenute sempre presso scuole medie. Una intensa attività cinematografica si è potuta svolgere grazie alle pellicole ottenute in prestito dalla cineteca del CAI Centrale, che in numero di 40 sono state, a rotazione, distribuite in tutta la provincia.

La già notevole attività svolta dalla Commissione potrà essere ulteriormente ampliata e potenziata a condizione che altri soci si affianchino concretamente agli uomini della Commissione Alpinismo Giovanile nell'occuparsi di quei giovani che, senza alcuna retorica, saranno i continuatori di quegli ideali che oggi accomunano i soci adulti.

Rifugi

A causa dei grossi impegni finanziari che gravano la Sezione, i lavori di ampliamento e ristrutturazione del rifugio Calvi non si sono potuti iniziare come era invece previsto. L'inizio degli stessi avverrà nel 1982 come già deliberato dal Consiglio Direttivo. Nel frattempo il rifugio ha continuato la sua attività sotto la valida conduzione di Gianfranco Rossoni.

Ai "Laghi Gemelli" è entrato in funzione il nuovo locale invernale, ricavato dalla ristrutturazione della porzione di fabbricato concessoci in locazione dall'ENEL. Dispone di 10 posti letto, di riscaldamento e cucina alimentati elettricamente. Gildo Azzola, dopo alcuni anni di cogestione, ha lasciato i "Gemelli" per altri impegni personali; a lui vada un caldo ringraziamento di tutti.

Al rifugio Coca sono state ultimate le notevoli opere murarie per la ristrutturazione e ampliamento. Nel 1982 saranno ultimate le rifiniture così da

riconsegnarlo all'uso dei suoi numerosi frequentatori nella sua nuova e razionale veste. Da sottolineare che pur con i lavori in corso nel 1981, il rifugio è stato mantenuto agibile.

Onde potenziare l'approvvigionamento idrico del rifugio Brunone è stata messa in opera una nuova tubazione che con uno sviluppo di 850 metri capta l'acqua necessaria dalla vedretta sottostante il Pizzo Redorta.

A cura dell'Alpina Scais, al rifugio Longo proseguono i lavori di ristrutturazione che riteniamo possano essere ultimati nel corso della prossima stagione estiva.

Gli oneri finanziari di tutti questi interventi di straordinaria manutenzione e di ampliamenti, vengono parzialmente alleggeriti dai contributi della Regione Lombardia, dei quali riusciamo a fruire anche grazie alla solerzia e all'interessamento dei dirigenti le Comunità Montane della nostra provincia.

Per tutti gli altri rifugi, l'apposita Commissione, presieduta da Renato Prandi, con la preziosa collaborazione degli ispettori, ha provveduto a far eseguire tutte quelle opere di ordinaria manutenzione necessarie a mantenere efficienti le loro strutture ricettive.

Sentieri

L'invito rivolto l'anno scorso ai soci per una più fattiva collaborazione al rifacimento della segnaletica dei sentieri, ha sortito un esito più che favorevole. Infatti nel 1981 grazie al lavoro volontario di molti soci e delle Sottosezioni, si è potuto portare a termine una notevole parte del lavoro di segnaletica previsto nel piano generale, con particolare riferimento ai sentieri della zona 2 delimitata, come è noto, dalla Valtellina, Val Seriana, Val Parina, Val del Riso e Val Brembana. La carta topografica dei sentieri della zona 2 è già in stampa ed entro breve tempo verrà posta in distribuzione.

La Sottosezione Alta Valle Brembana, oltre all'accurato e sistematico lavoro di segnaletica dei sentieri della zona 1, ha curato la stesura di una carta topografica, recentemente pubblicata, con evidenziato il tracciato del nuovo "Sentiero delle Orobie Occidentali" che da Cassiglio porta al rifugio Calvi e che la stessa Sottosezione sta realizzando.

Nella zona 3 è continuato il lavoro di segnaletica da parte della Sottosezione di Clusone. Le previsioni che la Commissione Sentieri, presieduta da Gian Luigi Sartori, ha formulato per il 1982 contemplano l'ultimazione della segnaletica lungo i 39 sentieri della zona 2, un potenziamento dei lavori nella zona 3 oltre alla predisposizione della carta dei sentieri della zona stessa.

Da parte della Sottosezione Val di Scalve è proseguito il lavoro di segnaletica dei sentieri della zona 4, lavoro che si aggiunge a quanto effettuato in precedenza e che è evidenziato nella carta dei sentieri curata dalla Sottosezione ed edita dalla Comunità Valle di Scalve.

Attività culturali

Manifestazioni, Annuario, Lo Scarpone.

Le manifestazioni programmate e realizzate dalla Commissione Culturale, presieduta da Angelo Gamba, hanno avuto inizio in gennaio con la conferenza di Nino Calegari sulla spedizione al Cayangate 1° nelle Ande Peruviane, patrocinata dalla Sezione.

Sono proseguite con due conferenze, corredate, come tutte le altre, dalla proiezione di numerose diapositive su imprese alpinistiche in Himalaya: quella di Sergio Martini sullo sfortunato tentativo di scalata all'Everest e quella di Kurt Diemberger su "I miei 5 ottomila" che ci ha ripresentato dopo tanto tempo questo grande alpinista. Come sempre ha ottenuto buona accoglienza la ormai tradizionale serata dedicata alla proiezione dei films dell'ultimo festival di Trento al teatro Rubini. Al cinema San Marco il nostro Gianni Scarpellini ha presentato gli ultimi tre films di montagna della sua notevole produzione. Da segnalare per il notevole contenuto scientifico la conferenza che Rocco Zambelli ha tenuto nel salone della Borsa Merci sul tema "Morfologia e geologia delle grotte e delle montagne bergamasche". Ultima in ordine di tempo l'attesa e sentita conferenza di Augusto Zanotti che, se pur disturbata da qualche inconveniente tecnico, ha illustrato e fatto rivivere nelle sue fasi più salienti, la grande impresa della scalata del Nanga Parbat, il primo "8000" salito da una spedizione bergamasca. La sede sezionale ha fatto poi da galleria di esposizione alle mostre allestite dai pittori Gianfranco Callioni e Carlo Tarantini e dallo scultore Carlo Zambetti.

Sempre in tema di arti figurative, Santino Calegari e Attilio Leonardi hanno presentato in due mostre fotografiche gli aspetti più tipici delle Valli Taleggio e Brembilla il primo, e il tema "Chiese, chiesette e campanili della Val Brembana" il secondo.

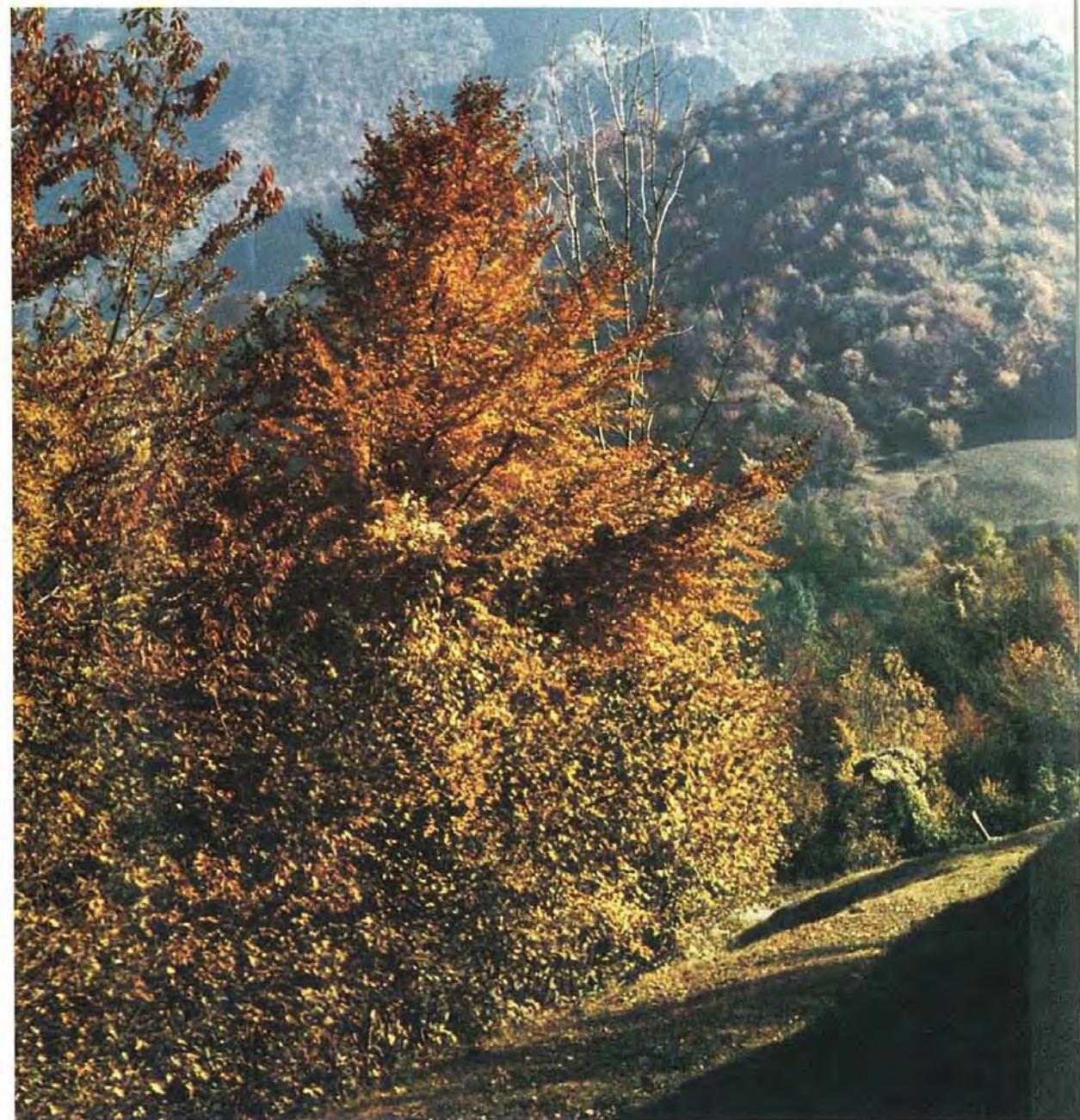
Angelo Gamba e Franco Radici validamente coadiuvati da Lucio Azola e Antonio Corti hanno curato la redazione dell'annuario, una pubblicazione il cui contenuto, nonché la veste tipografica, ci viene da tutti elogiata e diciamolo pure con un pizzico di orgoglio, invidiata.

L'opera di Attilio Leonardi nel collaborare con la redazione dello "Scarpone" consente alla Sezione una presenza mensile su questo organo ufficiale del CAI nazionale.

Ai redattori, conferenzieri ed espositori di opere, vada un sentito grazie per la possibilità che danno alla Sezione di essere validamente presente anche nel campo culturale della vita cittadina.

Protezione della natura alpina

Il maggior impegno della Sezione, nell'ambito dei programmi tesi alla protezione della natura alpina, è stato speso nella redazione finale del "Progetto del Parco delle Orobie", approvato dal Consiglio Direttivo il 7 luglio scorso. Nella stessa seduta si è inoltre deliberata la stampa di 1.000 esemplari del "Progetto" che verranno messi in distribuzione nell'ampio quadro di pubblicazio-



Autunno nelle Prealpi Bergamasche (foto: F. Radici)

ne del lavoro teso a divulgare il fattivo apporto della Sezione alla salvaguardia del patrimonio naturalistico di cui ancora dispongono fortunatamente le Alpi Orobie. Sempre sul tema del costituendo parco, sono in programma una mostra illustrativa da tenersi presso il Palazzo della Ragione in Città Alta ed una tavola rotonda a cui parteciperanno esperti in materia di istituzione e conduzione di parchi naturali.

La commissione P.N.A., presieduta da Claudio Malanchini che nel quadro di un normale avvicendamento ha preso il posto di Giambattista Cortinovis che rimane comunque in Commissione quale uno dei più autorevoli membri, interpretando lo spirito e i principi istituzionali del CAI, ha preso posizione su alcuni problemi attuali che interessano l'ambiente alpino di casa nostra. In particolare sulla minacciata costruzione di una strada in Val Vertova e sulla regolamentazione della circolazione dei mezzi fuori strada. Inoltre sta procedendo ad una prima raccolta di documentazioni sui progetti di sfruttamento dei giacimenti uraniferi nelle Orobie.

Affinchè le proposte e le iniziative della nostra Commissione siano inquadrare in una cornice di iniziative e linee programmatiche di interesse generale, alcuni suoi membri a rotazione hanno partecipato a raduni e seminari a carattere nazionale.

Sottosezioni

All'inizio del 1981 sono stati nominati i quattro rappresentanti delle Sottosezioni nel Consiglio sezionale e precisamente i rappresentanti delle Sottosezioni di Ponte S. Pietro, della Valle Imagna, di Gazzaniga e di Nembro.

Le riunioni mensili della Commissione che sotto la guida di Alberto Corti coordina i rapporti tra la Sezione e Sottosezioni si sono svolte con regolarità. Anche la Valle di Scalve, quasi annientata dalla tragedia del Pukajirka, sta risorgendo piano piano. È stato infatti presente alle ultime riunioni Francesco Tagliaferri, fratello di Nani che è stato l'animatore ed il propugnatore della costituzione della Sottosezione della Val di Scalve e che è perito tragicamente nelle Ande Peruviane.

Un cenno doveroso va per le attività di maggior rilievo delle singole Sottosezioni, senza voler con ciò nulla togliere al normale, ma intenso lavoro ed attività quotidiane di tutte le sottosezioni. Albino ha organizzato e realizzato un'interessante spedizione in Groenlandia dove alcuni partecipanti hanno scalato montagne inviolate. Nembro si può vantare ora di avere una scuola di sci-alpinismo divenuta, per organizzazione e capacità didattica, nazionale. Clusone sempre fervida di attività anche in campo culturale, sta realizzando una nuova sede all'altezza del nome che Clusone si è fatto nell'ambito degli appassionati della montagna. Zogno, già impegnata nel realizzare il nuovo rifugio ai Piani d'Alben in Val Taleggio, sta anche predisponendo la nuova sede che sarà inaugurata nel 1982, anno in cui festeggerà il proprio decennale di fondazione. La Sottosezione Alta Valle Brembana ha studiato ed in gran parte realizzato il tracciato del sentiero delle Alpi Orobie Occidentali, ed inoltre essendo il tracciato lungo e privo di punti di appoggio, ha in fase avanzata il pro-

getto di costruzione di un bivacco-rifugio in località Lago Piazzotti, presso il Passo Salmurano. Un socio della Sottosezione di Valgandino ha salito nel massiccio del Pamir il Picco Lenin di oltre 7.000 metri di quota.

In Valle Imagna è stata organizzata una interessante mostra sulle grotte della valle e sugli aspetti geologici ed antropologici rilevati sul posto. Le previsioni per il 1982 sono di un ulteriore incremento di attività in seno alle Sottosezioni che hanno ora tutte acquisito la consapevolezza dei compiti loro affidati ed hanno potuto constatare che i loro sforzi propagandistici ed organizzativi sono giustamente compresi e valutati nell'ambito sezionale.

Sci-C.A.I.

Nonostante la cronica mancanza di neve, il notevole programma predisposto dal Consiglio Direttivo dello Sci-CAI è stato in buona parte portato a termine.

Purtroppo, fra le manifestazioni soppresse a causa dell'insufficiente innevamento, è da annoverarsi il Trofeo Parravicini che per la prima volta nella sua lunga storia di ben 35 edizioni è incappato in un anno di tale "secca" che ha costretto gli organizzatori alla sua sospensione dopo che il lungo, meticoloso, oneroso e misconosciuto lavoro preparatorio che precede le edizioni di questa ancora entusiasmante gara era stato svolto. Non migliore fortuna ha avuto la Coppa Livrio, che pure ha dovuto essere sospesa a causa di una bufera che per più giorni ha imperversato nella zona del Passo dello Stelvio in coincidenza con la data prevista per il suo svolgimento. La terza delle gare in programma, il Trofeo Tacchini al Recastello, ha invece avuto regolare esecuzione. Dopo l'edizione del 1982 questa gara non sarà più organizzata in quanto un'attenta analisi e valutazione delle ultime edizioni ha evidenziato un costante scadimento partecipativo, sia sotto il profilo quantitativo che soprattutto qualitativo dei concorrenti. La possibilità di un rilancio in grande stile della manifestazione non è fattibile, mancando la possibilità di realizzare quelle strutture e modalità di svolgimento richieste dalla FISI per gare di qualificazione (impianti di risalita, svolgimento entro aprile, ecc.). Pertanto, l'Assemblea dello Sci-CAI, confortata dal parere favorevole del Consiglio Direttivo CAI, ha deliberato la sua soppressione dopo l'edizione 1982.

La vera e propria attività sociale ha avuto quali punti qualificanti le scuole di sci-alpinismo e di sci di fondo escursionistico. La prima, diretta dall'I.N.S.A. Germano Fretti, onnipresente quando si tratta di operare in scuole di alpinismo, con lo svolgimento di lezioni pratiche e tecniche, ha impartito ai 35 allievi quelle nozioni tecniche e di comportamento necessarie per affrontare con razionalità e sicurezza la bellissima, ma severa disciplina dello sci-alpinismo. La scuola di sci di fondo escursionistico, diretta dall'I.N.S.F.E. Gianni Mascadri, ha offerto ai suoi 84 allievi l'opportunità di apprendere o migliorare la tecnica dello sci di fondo, unitamente ad una serie di cognizioni teoriche utili ad un migliore godimento di questo sport che sempre più sta conquistando il favore delle masse. Inoltre, e questa è la funzione che più sta a cuore allo Sci-CAI, la scuola ha addestrato un buon numero di fondisti già in

possesto di una buona tecnica, ad essere in grado di abbandonare i soliti anelli affollati per itinerari di ben altro respiro.

Accogliendo un suggerimento del socio Gianmaria Righetti, la dinamica ed efficiente Commissione Fondo ha organizzato un corso per sci di fondo escursionistico della durata di una settimana al rifugio Livrio, frequentato da 40 allievi. L'iniziativa ha avuto un tale successo che nel 1982 sarà ripetuta, sempre al Livrio, con 4 turni settimanali.

Del nutrito programma di ascensioni sci-alpinistiche, solo 7 sono state realizzate con la partecipazione di 240 soci. Vuoi per il maltempo, vuoi per la mancanza di neve infatti, ben 9 ascensioni sono state sospese e fra queste alcune con obiettivi oltre i 4.000 metri di quota.

Miglior fortuna ha avuto il programma di escursioni con sci di fondo, in gran parte realizzato con soddisfazione dei 383 partecipanti che in 6 escursioni hanno spaziato dalla Val d'Aosta al Veneto alla Svizzera. Il programma generale predisposto dal Consiglio dello Sci-CAI diretto da Claudio Villa, non aveva ovviamente dimenticato i cultori dello sci di pista. Per loro sono state realizzate una serie di gite domenicali che hanno visto la frequenza di 400 soci e una settimana bianca in Dolomiti con 50 partecipanti. La consueta scuola di sci di pista al Monte Pora, per la prima volta in tanti anni, non ha avuto luogo a causa della solita mancanza di neve. Da segnalare infine che un gruppo di 16 sciatori-alpinisti, guidato da Gianni Scarpellini e patrocinato dallo Sci-CAI, ha compiuto una minispedizione sui monti dell'Alto Atlante in Marocco, ove ha salito 4 cime di oltre 4000 metri di quota.

A chiusura del rendiconto dell'attività dello Sci-CAI è doveroso segnalare la promozione a Istruttori Nazionali di sci-alpinismo dei soci Bepi Piazzoli e Consuelo Bonaldi, e a Istruttore di sci-alpinismo di Gianluigi Sottocornola oltre all'ottenimento della qualifica di Istruttori Centrali di sci di fondo escursionistico dei soci Anacleto Gamba, Gianni Mascadri e Vittoriano Milesi.

Livrio

La scuola estiva di sci del Livrio nel corso dei 20 turni settimanali, svoltisi da fine maggio a metà ottobre, ha registrato un calo di affluenza, rispetto al 1980, di circa il 10%. Il calo, verificatosi in percentuale maggiore presso le altre scuole che operano nella zona dello Stelvio, se può essere attribuito in parte alla stagione non favorevole, in buona parte riteniamo debba essere imputato al calo generale registrato in tutto il turismo nazionale che ovviamente risente del lungo periodo congiunturale che stiamo attraversando. Onde interessare al Livrio altre fasce di potenziali clienti, per la prossima stagione si è pensato di offrire la possibilità di soggiorni per periodi di tre o sette giorni senza dover obbligatoriamente fruire della scuola di sci. Il corpo insegnante, composto da selezionati maestri guidati dal direttore tecnico Edoardo Agreiter, ha ottimamente svolto il proprio incarico anche con le avverse condizioni atmosferiche che hanno caratterizzato buona parte della stagione. Per la prossima stagione la didattica verrà probabilmente potenziata con l'ausilio di video-registratori che permetteranno ad allievi e maestri di discutere, a fine lezione, la progres-

sione dell'apprendimento tecnico. Con la collaborazione del Corpo Insegnante nel mese di luglio è stato girato un film pubblicitario della scuola di sci estivo del Livrio che in varie copie è ora nel circolo della pubblicità audiovisiva.

Un ringraziamento per la dedizione ed un elogio per l'alta professionalità vada ai maestri, al direttore Gino Spadaro e al gestore Giuseppe Dei Cas.

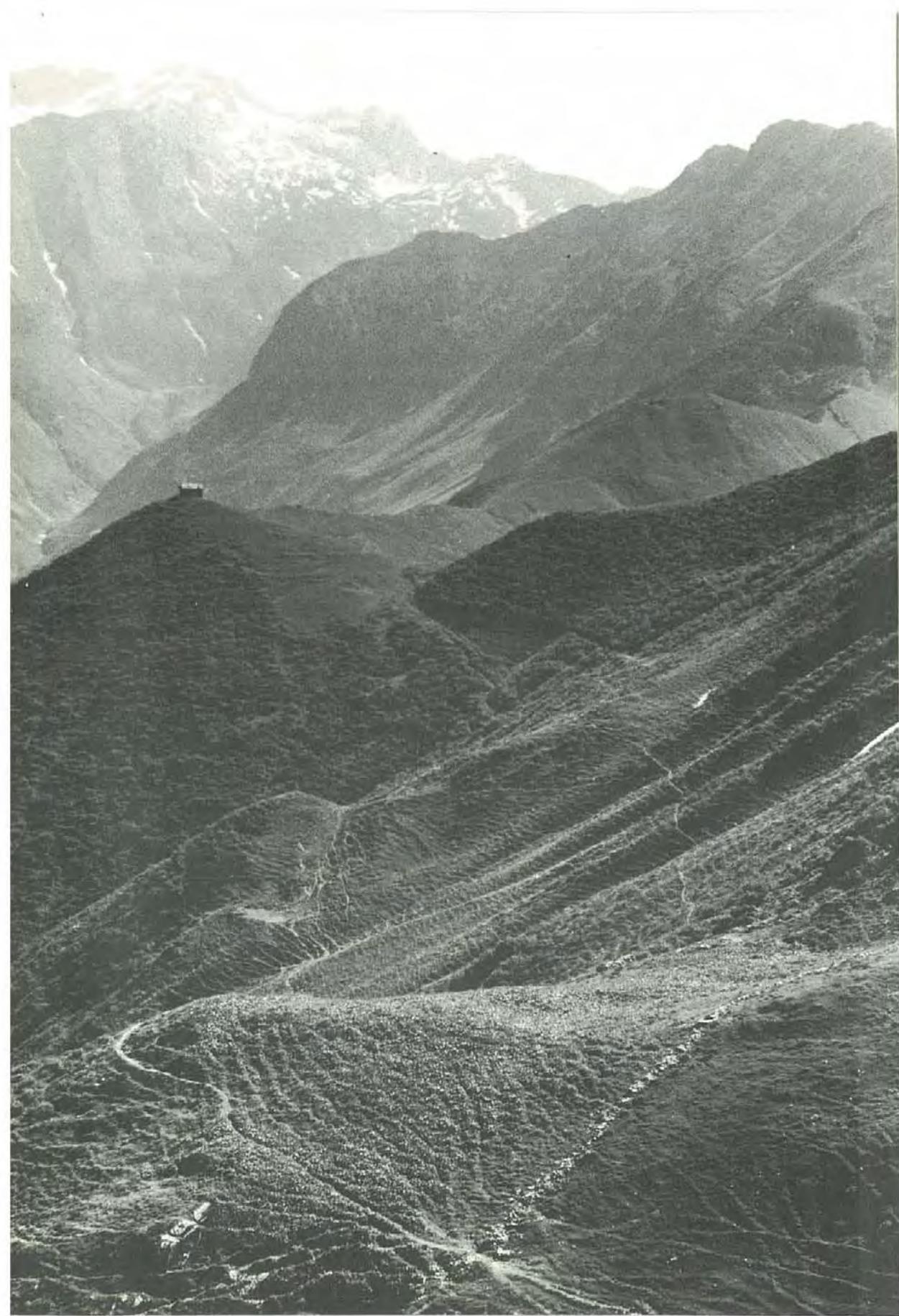
Speleologia

Notevole e densa di soddisfazioni l'attività sociale del nostro gruppo speleologico che non conosce soste dettate dall'alternarsi delle stagioni. Infatti già in gennaio viene raggiunto il fondo del Buco del Castello (-428 m) a Roncobello, mentre in febbraio e marzo, ha svolgimento il 1° Corso di aggiornamento e perfezionamento dedicato ai soci usciti dai precedenti corsi di introduzione alla speleologia. Hanno poi fatto seguito esplorazioni e ricerche in numerose cavità di varie località, fra le quali fa spicco la Grigna Settentrionale per la sistematicità e numero delle esplorazioni eseguite.

Fra le pur numerose discese effettuate dai nostri speleo, debbono essere particolarmente evidenziati i risultati ottenuti in due imprese di gruppo: la spedizione "Francia 1000" nel corso della quale è stato raggiunto il fondo della "Guffre Berger" a quota - 1122 una della cavità considerate fra le più profonde e impegnative del mondo e la spedizione svoltasi in settembre ai - 878 m di profondità dello "Spluga della Preta" grotta fra le più profonde d'Italia e ubicata nei monti Lessini nel Veronese. Da segnalare inoltre che il Direttore del nostro corso di speleologia, l'Istruttore Nazionale Gianmaria Pesenti, ha partecipato in qualità di esaminatore al corso per istruttori nazionali tenutosi a Palermo. Oltre alla pratica sportiva della speleologia, il nostro gruppo si occupa della divulgazione conoscitiva di questa disciplina. Con questo obiettivo ha organizzato numerose proiezioni di diapositive e curato la pubblicazione di articoli su quotidiani della città e su riviste specializzate. Attualmente sta realizzando un film didattico sulla speleologia.

Gruppo anziani

Anche per il 1981 i nostri sempre attivi componenti del Gruppo Soci Anziani, hanno organizzato e portato a buon termine tre gite alle quali hanno preso parte 128 gitanti. Come è tradizione, la prima uscita ha avuto quale meta una cima di casa nostra: il monte Alben; la seconda gita, di ampio respiro, ha visto i soci in una uscita sulle montagne dell'Engadina e salita finale al rifugio Livrio. L'8 novembre, il ristorante al Monte Poieto ha visto compatti i soci del Gruppo Anziani CAI Bergamo in una festosa castagnata con la quale si sono dati l'arrivederci all'attività 1982.



Soccorso alpino

Molto intensa l'attività di addestramento degli uomini del Corpo Nazionale Soccorso Alpino della nostra VI Delegazione, guidata da Augusto Zanotti. Infatti, oltre alle singole esercitazioni svolte da tutte le stazioni, sul monte Alben si è effettuata un'escursione congiunta di Delegazione.

Inoltre, al corso regionale tenutosi al rifugio Garibaldi nel gruppo dell'Adamello, hanno preso parte volontari delle stazioni di Bergamo, Clusone, Oltre il Colle, Piazza Brembana, Valbondione e Schilpario, mentre un volontario ha partecipato al severo corso per tecnici del soccorso alpino svoltosi al rifugio Monzino nel gruppo del Monte Bianco. Le esercitazioni ovviamente non sono fini a se stesse, bensì tendono sia all'aggiornamento sulle innovazioni tecniche che all'affiatamento e all'uniformità operativa dei volontari. Nel 1981 le operazioni svolte dalla VI Delegazione del CNSA sono state 19 per portare soccorso a 21 infortunati, fra i quali si debbono purtroppo registrare 4 morti, 4 feriti gravi e 6 leggeri. In 13 operazioni sono intervenuti gli elicotteri del SAR o dei Carabinieri, mentre 2 sono stati gli interventi di Laika, il nostro cane da valanga che nel 1981, al corso regionale ha ottenuto il brevetto di categoria A.

Questa pur sintetica elencazione di interventi conferma la serietà di preparazione e la professionalità di intervento degli uomini del Soccorso Alpino, ai quali vanno tutti i nostri ringraziamenti e riconoscenza.

Da loro ci viene però anche l'avvertimento che la migliore prevenzione agli infortuni in montagna, sarà sempre la prudenza e la consapevolezza dei nostri limiti.

Situazione Soci

Dall'analisi del sottostante prospetto si rileva che anche quest'anno vi è stato un incremento di iscrizioni, pari a circa il 4%, rispetto al totale dei soci 1980 che era di 9214 unità.

	Vitalizi	Ordinari	Aggregati	Giovani	Totale
Bergamo	41	3.324	990	441	4.796
Albino		241	91	9	341
Alzano Lombardo		397	98	64	559
Alta Valle Brembana		149	26	12	187
Cisano Bergamasco		132	18	11	161
Clusone		580	128	19	727
Gandino		207	50	25	282
Gazzaniga		275	70	34	379
Lefte		127	23	27	177
Nembro		322	86	56	464
Oltre il Colle		108	51	27	186
Ponte S. Pietro		191	73	77	341
Valle di Scalve		112	24	10	146
Valle Imagna		102	9	6	117
Vaprio d'Adda		129	47	45	221
Zogno		284	67	125	476
	41	6.680	1.851	988	9.560

Natale alpino

Con unanime decisione la Sezione e le sue sottosezioni hanno concordato di unificare la raccolta di fondi per il Natale Alpino e di devolverli alle famiglie dei tre alpinisti della Valle di Scalve caduti sul Pukajirka. L'adesione dei soci all'iniziativa è stata pronta e generosa e il ricavato è già stato consegnato.

Dal resoconto che abbiamo dato del lavoro svolto dalle varie commissioni e quindi dal resoconto dettagliato dell'attività sezionale emerge chiaramente che ogni commissione ha veramente ben operato per la parte di propria competenza e, continuando di questo passo, ci attende fra poco un grande sviluppo di attività che coinvolgerà tutti i settori di pertinenza del CAI e che la nostra Sezione, fedele interprete dello Statuto Generale, intende proseguire grazie all'entusiasmo e al lavoro dei suoi uomini che non si limitano peraltro a lavorare per la sola Sezione, ma che danno il loro tangibile apporto anche a livello centrale e nazionale. È di quest'anno infatti la nomina a vice-segretario del CAI del nostro Alberto Corti che va ad aggiungersi alla nomina di vice-presidente generale di Antonio Salvi.

La nostra è diventata una grande sezione, grande per numero di soci, ma soprattutto per somma e rilevanza di attività, una sezione che raccoglie nel suo seno quasi 10.000 soci che amano la montagna e che la frequentano secondo le proprie forze e le proprie ambizioni, che ne apprezzano il fascino e le bellezze del vivere in essa e il senso di particolare e profonda amicizia che soltanto la montagna crea nei rapporti tra le persone.

Il Consiglio della Sezione

CARICHE SOCIALI 1981

Presidente Onorario: Enrico Bottazzi

Presidente: Antonio Salvi

Vicepresidenti: Alberto Corti, Luigi Locatelli

Segretario: Piero Urciuoli

Tesoriere: G. Battista Villa

Consiglieri

Ermenegildo Azzola, Elisabetta Ceribelli, Germano Fretti, Angelo Gamba, Mario Meli, Nino Poloni, Renato Prandi, G. Luigi Sartori, Gianni Scarpellini, G. Luigi Sottocornola

Revisori dei conti

Angelo Armani, Vigilio Iachelini, Maurizio Suardi

Consiglieri rappresentanti delle Sottosezioni

Mauro Gavazzeni, Franco Maestrini, Giuseppe Sangalli, Giuseppe Secomandi

Delegati all'Assemblea Nazionale

Antonio Algeri, Giancarlo Angelucci, Angelo Armani, Ermenegildo Azzola, Francesco Baitelli, Annibale Bonicelli, Gabriele Bosio, Cesare Calvi, Elisabetta Ceribelli, Alberto Corti, Ambrogio Costa, Glauco Del Bianco, Andrea Farina, Germano Fretti, G. Domenico Frosio, Angelo Gamba, Renzo Ghisalberti, Giulio Ghisleni, Giovanni Gritti, Vigilio Iachelini, Luigi Locatelli, Aldo Locati, Erminio Luraschi, Franco Maestrini, Claudio Malanchini, Antonio Mascheroni, Angelo Mazzucchi, Mario Meli, Aldo Mora, Luigi Mora, Piero Nava, G. Maria Pesenti, Vittorio Pesenti, Nino Poloni, Renato Prandi, Antonio Salvi, G. Luigi Sartori, Felice Scanzola, Gianni Scarpellini, G. Luigi Sottocornola, Ettore Tacchini, Giovanni Tagliaferri (*), Alberto Testa, Piero Urciuoli, G. Battista Villa, Giorgio Vozzi

(*) il 23/9/1981 è subentrato il Sig. Anacleto Gamba

COMMISSIONI

Legale

G. Fermo Musitelli (presidente), Alberto Corti, Piero Nava, Antonio Salvi, Ettore Tacchini

Redazione Annuario

Lucio Azzola, Antonio Corti, Angelo Gamba, Franco Radici

Redazione "Lo Scarpone"

Attilio Leonardi

Amministrativa e Livrio

Villa G. Battista (presidente), Alberto Corti, Riccardo Fidanzio, Vigilio Iachellini, Luigi Locatelli, Vittorio Pesenti, Nino Poloni, Antonio Salvi, Maurizio Suardi, Bruno Zadra

Culturale

Angelo Gamba (presidente), Alberto Corti, Antonio Corti, G. Battista Cortinovis, Renzo Ghisalberti, Attilio Leonardi, Piero Nava, Franco Radici, Antonio Salvi, G. Carlo Salvi, Gianni Scarpellini, Ettore Tacchini, Andrea Zanchi

Spedizioni Extraeuropee

Alberto Corti (presidente), Annibale Bonicelli, Consuelo Bonaldi, Nino Calegari, Mario Curnis, Andrea Farina, Piero Nava, Antonio Salvi, Augusto Zanotti

Alpinismo Giovanile

Lino Galliani (presidente), Anacleto Gamba, Dario Grando, Gianni Scarpellini, Massimo Silvestri

Tutela della Natura Alpina

Claudio Malanchini (presidente), Fabrizio Belometti, P. Alberto Biressi, G. Marco Burini, Elisabetta Ceribelli, Maurizio Colombelli, Alberto Corti, G. Battista Cortinovis, Italo Dierico, Pierino Effendi, Carmelo Fretti, Giovanni Gritti, Attilio Leonardi, Giovanni Parigi, Franco Radici, Ettore Tacchini, Italo Testa

Alpinismo

Luigi Locatelli (presidente), Augusto Azzoni, Sergio Arrigoni, Vittorio Amigoni, Santino Calegari, Pierino Effendi, Fulvio Lazzari, Aldo Locati, Mario Meli, Salvatore Monti, Riccardo Panigada, Bepi Piazzoli, Massimo Silvestri, Piero Urciuoli

Rifugi

Renato Prandi (presidente), Ilario Corbani, Renzo Ghisalberti, Luigi Locatelli, Enzo Mazzocato, Aldo Mora, Nino Poloni, Claudio Villa, Giorgio Vozzi

Sentieri

G. Luigi Sartori (presidente), Franco Acerboni, G. Battista Acerboni, Renato Acerboni, Francesco Arrigoni, Pierino Effendi, Aldo Locati, Luigi Mora, Luigi Sala, Massimo Silvestri, Piero Urciuoli

Speleologia

G. Maria Pesenti (presidente), Fabio Bajo, Gianni Comotti, Anna Paganoni, Alberto Testa, Marco Zaccanti

CONSIGLIO SCI-CAI

Direttore	Claudio Villa
Vicedirettore	Giuseppe Piazzoli
Segretario	Gaspare Improta

Consiglieri di nomina assembleare

Anacleto Gamba, Fulvio Lazzari, Dario Melocchi, Vittoriano Milesi, Angelo Nimis, Piero Urciuoli

Consiglieri incaricati dal CAI

Gianluigi Sartori, Ettore Tacchini

Revisori dei conti

Giandomenico Sonzogni, Maurizio Suardi

Commissione Fondo

Milesi V. (presidente), Gamba A. (vicepresidente), Diani (segretario), Benedetti, Cattaneo, Gamba G., Guizzetti, Marchetti, Marconcini, Marzani, Mascadri, Regazzoni, Samanni, Suardi M.

CARICHE NAZIONALI

Vicepresidente Generale

Antonio Salvi

Vicesegretario Generale

Alberto Corti

Commissione Centrale Cinematografica

Piero Nava

Commissione Centrale Sci-Alpinismo

Germano Fretti

Commissione Centrale Legale

Alberto Corti

Commissione Centrale Attendamenti e Accantonamenti Nazionali

Mario Meli

Commissione Centrale Rifugi - Opere Alpine

Luigi Locatelli

Commissione Centrale Speleologica

Gian Maria Pesenti

Commissione Centrale Tutela della Natura

Elisabetta Ceribelli

Commissione Centrale di Alpinismo ed extra-europeo

Piero Nava

Commissione Centrale sci di fondo

Anacleto Gamba

Comitato Regionale Lombardo

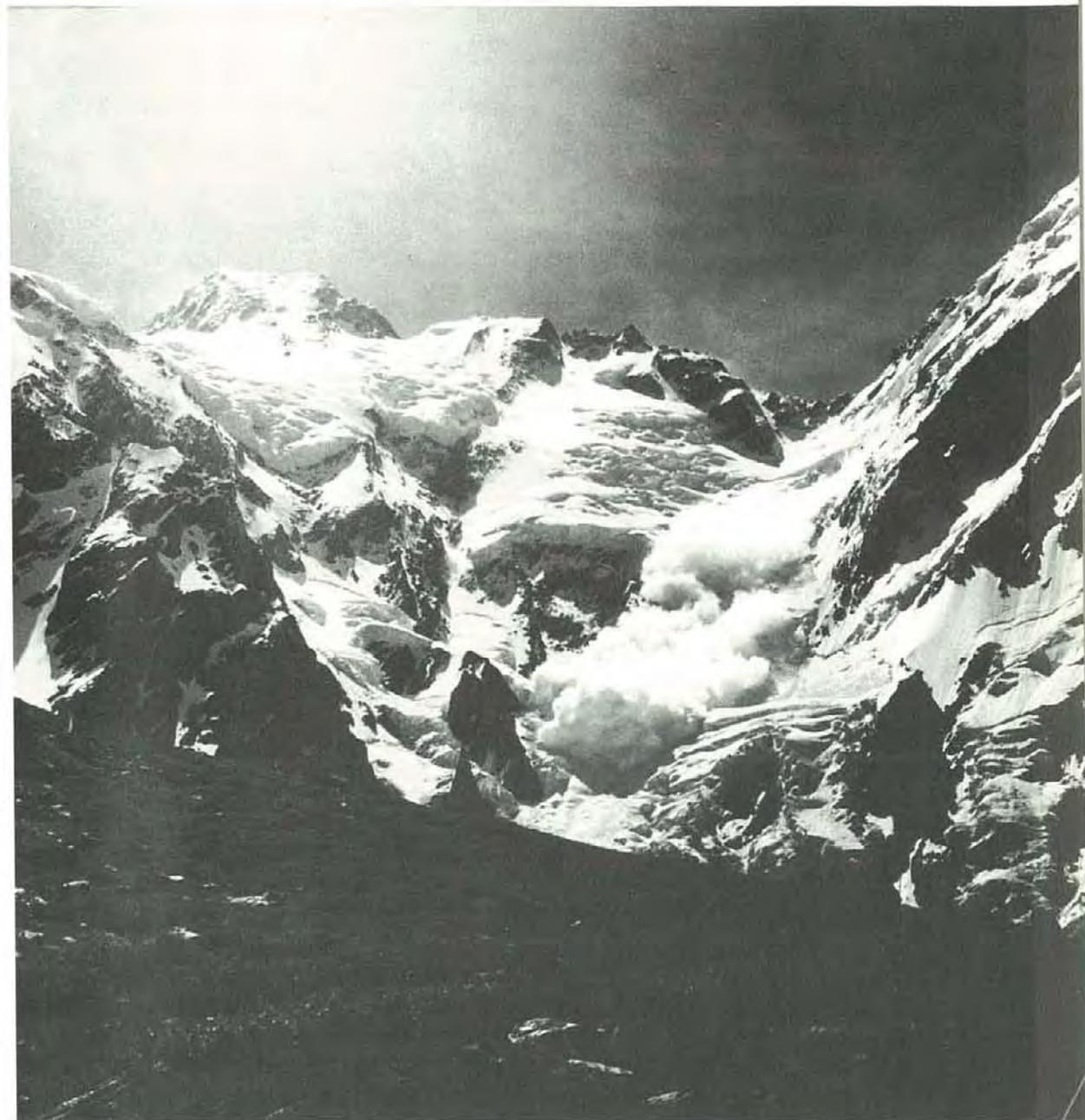
Luigi Locatelli, G. Battista Villa

Commissione Regionale Rifugi

Luigi Locatelli

Commissione Regionale Tutela Natura

Elisabetta Ceribelli, Claudio Malanchini, Ettore Tacchini



Nanga Parbat - Versante di Diamir (foto: A. Azzoni)

Nanga Parbat un sogno, una realtà

(Spedizione alpinistica
"Città di Bergamo 1981")

di AUGUSTO ZANOTTI

Maggio/giugno 1979.

Il mio primo contatto con l'immensa Himalaya: dopo le esperienze nelle Ande, ora mi trovo nell'Himalaya del Garwal, al Monte Trisul m 7125, grandi ed immense pareti, dove tutto ti sembra così vicino, ma è soltanto un'illusione.

Rientrai in Italia entusiasmato e, nell'agosto dello stesso anno, ritornai, con una spedizione di tipo leggero, sui monti dello Stok-Kangri a sud di Leh (Piccolo Tibet) catena pre-himalayana.

Salii diverse cime; da tutte si potevano individuare i colossi del Karakorum, montagne di 7000, 8000 m, forme che conoscevo solo dalle fotografie.

Separato dalla valle dell'Indo, c'è il solitario Nanga Parbat, che le prime spedizioni tentarono di scalare già dal lontano 1895.

Il suo nome leggendario è legato alle più tristi tragedie dell'Himalaya.

Finora sono ben 30 le spedizioni che hanno tentato la scalata, e solo sette hanno ottenuto il successo.

Rimasi allora con lo sguardo fisso verso il Nanga Parbat, per lunghi attimi: mi chiesi se mai fossi stato in grado di scalarlo; la sua triste storia mi incuteva paura, ma decisi di tentare.

Al rientro in Italia mi misi al lavoro.

Sono stati scritti molti libri su questa montagna, ma solo un uomo la conosceva nei particolari: il grande alpinista Reinhold Messner, che proprio all'inizio del 1980 pubblicò il suo libro "Nanga Parbat in solitaria".

Questo libro diventò per me la guida, lo lessi e rilessi più volte; imparai a conoscere il Nanga Parbat con le sue vallate, i suoi villaggi, le sue genti; a occhi chiusi sapevo immaginare i profili delle sue pareti, le sue grosse seraccate.

Inoltrai la richiesta di permesso al Governo Pakistano per l'anno 1981.

Nel frattempo per il 1980 avevo preparato una spedizione in Alaska.

Ad aprile mi giunse il permesso per il Nanga Parbat, con il periodo stabilito: 15 luglio-15 settembre 1981.

Fu tale la contentezza che accantonai per il momento il progetto Alaska e procedetti nell'organizzare la spedizione al Nanga Parbat.

Interpellai parecchi alpinisti: la mia intenzione era di formare la spedizione con 22/25 alpinisti, non mi importava se un componente poteva pagare più o meno dell'altro, doveva essere una spedizione basata sul lavoro di équipe, non avremmo avuto portatori di alta quota e non si sarebbe fatto uso di ossigeno durante la scalata; inoltre si sarebbero effettuate ricerche scientifiche sulla fisiologia umana in alta quota.

Volevo che il maggiore numero di alpinisti bergamaschi potesse fare un'esperienza tanto interessante, visto che l'alpinismo bergamasco ha parecchi alpinisti all'altezza di partecipare a spedizioni di notevole livello.

Il Centro Medico Iperbarico di Zingonia, su interessamento del medico della spedizione dott. Dezza, ci mise a disposizione gratuitamente la sua attrezzatura e i suoi specialisti medici.

Ogni alpinista venne sottoposto all'esame nella camera ipobarica, per constatare se fosse soggetto a edemi polmonari o cerebrali e tutti risultarono idonei.

Il Centro Medicina Sportiva, continuò gli altri esami.

Ormai mi trovavo impegnato su tutti i fronti: materiali, viveri, imballaggi, finanziamenti ecc; la spedizione prendeva forma.

Agosto 1980.

Con Fabrizio Persico e Luigi Pelliccioli, iniziai la ricognizione al Nanga Parbat, risalendo la Valle del Diamir.

Ogni cosa letta sul libro di Messner, la vivevo direttamente, una sensazione strana mi invadeva al vedere questi luoghi, mi sembrava già di conoscerli, di esserci già stato.

Andai oltre il campo base: quasi 4000 metri di dislivello mi separavano dalla vetta del Nanga Parbat: rimasi parecchie ore a fissarlo, ripercorsi mentalmente la salita solitaria di Messner, di Kinshofer, dei Cecoslovacchi, fotografai ogni particolare della parete.

Ridiscesi la valle del Diamir soddisfatto.

Al ponte di Gunar, dove inizia la valle, rimasi con i miei due compagni diverse ore sotto l'esigua ombra del ponte, in attesa che passasse il pullman per Gilgit; il caldo (42 gradi all'ombra) era insopportabile, l'attesa frustrante; avevamo camminato 6 ore sotto il sole: tutto attorno deserto, montagne aride senza vegetazione, senza un filo di acqua pulita da bere, solo quella del fiume, di colore marrone, l'unica che potesse dare un po' di sollievo all'arsura della gola.

Bevemmo.

Finalmente il pullman.

Gilgit, un'oasi di verde, il ritorno alle minime comodità.

Prenotammo il posto sull'aereo Gilgit-Rawalpindi ben sapendo che questo volo viene fatto a vista e quindi non si è mai sicuri di partire il giorno prenotato.

In quei giorni il tempo era pessimo e i voli cancellati: in attesa che migliorassero le condizioni meteorologiche andammo a Hunza, paese di centenari.

La strada prosegue nel Sinkiang Cinese molto vicino, ma il transito è vietato agli stranieri.

Il Rakaposchi, l'Uttar, il gruppo Batura, montagne di oltre i 7000 metri e l'inizio della catena del Karakorum, fanno da contorno a questo paese; montagne, montagne, gente diversa, tanto da chiedermi: la loro vita, la nostra vita, il nostro mondo, quale sarà il migliore; interrogativi che rimangono e ti portano a pensare, a chiederti, a ritornare per capire meglio.

Il tempo sempre pessimo ci indusse a noleggiare una jeep e raggiungere Rawalpindi per strade; furono necessarie 14 ore per coprire i 600 km che separano Gilgit da Rawalpindi.

Rientrammo in Italia.

Completamente sommerso nei problemi della spedizione i mesi trascorsero velocemente; la data della partenza era ormai fissata per l'11 luglio 1981.

Tutto procedeva per il meglio; solo il problema finanziario non era ancora completamente risolto, in quanto gli enti finanziatori dovettero ridurre drasticamente quanto promessoci, per alcuni fatti avvenuti, tra i quali il terremoto in Irpinia.

Quindi dovetti rivedere il progetto iniziale: ridussi il numero dei componenti da 22 a 16 e rinunciai alla parte scientifica.

Gli ultimi giorni che precedettero la partenza furono estenuanti, i 162 colli di materiale e cibo pronti da spedire, occupavano tutto il magazzino del CAI: non senza preoccupazione osservavo queste casse.

L'impegno fisico e morale mio e dei componenti aveva concluso la prima parte, ora iniziava la fase conclusiva.

Giungemmo a Rawalpindi il 12 luglio, alla dogana impiegammo una mezz'ora per il rituale controllo dei bagagli personali, mentre per il grosso della merce si doveva attendere l'autorizzazione del Ministero.

La prima trattativa fu il costo dei taxi, che dall'aeroporto ci avrebbero portato all'Hotel; ormai si era entrati in un mondo diverso, la fretta non esisteva, calma e contrattazione erano la normalità, in tutte le cose che avremmo dovuto contrattare e attendere con pazienza: è assurdo recarsi in Pakistan ragionando con mentalità consumista.

Prendemmo alloggio al "Mr. Dawies", punto di riferimento di quasi tutte le spedizioni; anche se hotel di livello mediocre, si aveva lo spazio necessario per controllare e imballare i materiali della spedizione.

Nella sala da pranzo, le pareti sono tappezzate di fotografie, poster, bandiere, e tante altre cose, che ogni spedizione lascia come ricordo; si respirava aria di grandi imprese.

Ci dividemmo i compiti; a noi si era ag-

giunto ormai l'ufficiale di collegamento, il Cap. Jaz-Ul-Haq, che il Governo Pakistano affida ad ogni spedizione, necessario in molte trattative.

La settimana trascorse fra mille corse, permessi, assicurazioni, depositi cauzionali, sdoganamento dei materiali, registrazione alla polizia, acquisto delle ultime cose.

Sabato 18 luglio, sul tardo pomeriggio con un camion e un pulmino, ci mettemmo in moto, finalmente l'attesa era finita.

Viaggiando ininterrottamente per 24 ore, coprimmo i 450 km che separano Rawalpindi da Gunar.

Vi giungemmo al tramonto e ci accampammo nell'unico posto con vegetazione, dopo aver discusso con il comandante di polizia che intendeva farci accampare sotto il piccolo ponte.

Lunedì 20 luglio, ingaggiammo i 144 portatori di bassa quota e 60 muli; dopo la normale contrattazione si stabilì il costo in 75 rupie per ogni portatore, idem per i muli.

La prima tappa di avvicinamento ebbe inizio il martedì 21 luglio alle ore 2: decisi di viaggiare di notte (la temperatura di giorno è di 68 gradi al sole).

Lo scorso anno percorsi questa prima tappa di giorno, sotto un sole cocente e quando giunsi a Bunar rimasi sdraiato per un'ora nel ruscello pieno d'acqua vestito e con scarponi ai piedi.

Nella notte stellata, una romantica luna piena ci permise di camminare senza fare uso delle pile.

I primi raggi di sole ci illuminarono quando ormai eravamo in un'oasi di verde.

Ci saremmo fermati anche l'indomani, un giorno di riposo sarebbe stato utile per recuperare le energie spese nel sopportare il caldo debilitante e giungere così al campo base in ottime condizioni fisiche.

Il medico iniziò le visite ai locali e ai portatori; lo farà in ogni villaggio che passeremo, infatti è buona norma dare assistenza medica, anche se per Dezza sarà un supplemento di lavoro dopo le ore di cammino.

Continuammo la marcia per Ser. A Gel i portatori non volevano continuare, chiesi al capitano di polizia che li facesse proseguire come sta-

bilito, in quanto il mio programma era di arrivare di mattina al campo base, mentre così facendo saremmo giunti di sera.

Con un po' di insistenza proseguimmo.

A Ser (m 2730) si respira aria di montagna, il morale è ottimo.

Come al solito ci svegliammo alle 5, tempo pessimo, e pioggia; avremmo proseguito ugualmente; con alcuni componenti sarei andato avanti per segnare il passaggio sulla morena onde arrivare a Kachal, nostro punto di sosta della giornata. A Kachal, Dezza mi comunicò via radio che i portatori si erano fermati a Negaton, non avevano voluto proseguire sotto la pioggia troppo insistente; l'importante era che l'indomani arrivassero non dopo le ore 9.

Eravamo in 5, bagnati fradici e per la notte non avevamo niente per coprirci all'infuori della tuta che indossavamo; avremmo dormito con i portatori, nelle loro case.

Con i portatori ci intendevamo a gesti e con alcune parole in Urdu; riuscimmo a sapere che come paga prendevano 60 rupie al giorno, mentre noi ne pagavamo 75, ma per la riuscita della spedizione dovemmo ignorare il fatto.

Purtroppo i portatori sono gestiti dall'ufficiale e dal capo della polizia e sollevare la questione ci avrebbero ostacolato, come ci avevano già fatto capire fin dall'inizio, quando non volevamo i poliziotti di scorta e i due fissi al campo base.

Per loro era una fonte di guadagno che non capita tutti gli anni e quindi erano decisi a sfruttare l'occasione fino in fondo.

La notte trascorse tra il dormiveglia, importante era di tenere il fuoco acceso, per avere un po' di caldo.

Alle 8 del mattino, tutto il grosso della spedizione era a Kachal; alcuni portatori inscenarono un tentativo di sciopero, ma l'ufficiale e il capitano di polizia, con ...buone maniere presero a bastonate i più focosi, ciò calmò gli animi.

Proseguimmo la marcia verso il campo base, ormai distava solo 3 ore di cammino, ma a mezz'ora, ecco lo sciopero generale; mi sembrava strano che ciò non avvenisse!!!

Breve contrattazione, aumento concesso e



CONCA
BAZIN

CAMPO 3
7050

CAMPO 4
7350

Nevado Kinstoller

CAMPO 2 7150

CAMPO 5
7450

CAMPO 6
7500

così sabato 25 luglio alle ore 11.45 eravamo alla meta.

Controllammo i carichi, mancavano solo i 25 Kg persi durante la prima tappa quando, viaggiando di notte, un mulo era precipitato nel fiume con il carico.

Pagammo i portatori, i quali sotto l'incostante pioggia tornarono ai loro villaggi.

Noi, benché bagnati, ci mettemmo al lavoro: montammo la tenda mensa, la tenda cucina e per ultimo le nostre personali; al tramonto un bellissimo arcobaleno sembrava promettere bel tempo, forse l'indomani avremmo visto il Nanga Parbat.

* * *

La vita al campo base a quota 4200 era nel pieno relax: ognuno, dopo gli impegni di spedizione e il controllo medico, trascorreva il tempo libero come meglio credeva, andando in cerca di minerali, fotografando fiori, portando da mangiare alle marmotte, passeggiando nella completa solitudine e riflessione.

Il tempo, decisamente bello, ci permetteva di studiare in ogni particolare la parete che avremmo affrontato.

Alla sera vi erano gli scambi di opinione e ogni volta la nostra unione ne usciva rafforzata.

Non essendo stabilita la cordata di punta, tutti gli alpinisti avrebbero tentato la vetta, quindi ognuno di noi avrebbe dato il massimo di se stesso per il successo della spedizione.

Non avendo portatori di alta quota e non usando ossigeno, avevo formato due squadre di lavoro, composte ognuna da sei alpinisti, questo per avere materiale sufficiente ai campi alti e nello stesso tempo proseguire ad attrezzare senza tempi morti.

Quindi: Fassi, Carrara, Rota, Zanchi, Azzoni, Ferrari avrebbero formato una squadra; Marconi, io, Manganoni, Giacometti, Scanabessi, Calegari, l'altra squadra; Farina era il jolly; Villa, a secondo delle esigenze delle riprese cinematografiche, si sarebbe agganciato all'una o all'altra squadra; Dezza si sarebbe stabilito al campo inferiore rispetto a quello più avanzato; Ardizzone avrebbe

curato i rapporti con l'ufficiale e controllato il campo base.

Giovedì 30 luglio, ottima colazione, solito controllo medico, preparati gli zaini, saremmo saliti al campo 1, individuato in precedenza, dopo una breve ricognizione.

Carichi risalimmo la morena del ghiacciaio Diama, il Nanga Parbat ci diede il benvenuto con un'enorme valanga, che cadde al centro della parete del Diamir.

Ormai eravamo abituati alle valanghe, ma di questa proporzione non l'avevamo mai vista; lo sguardo rimase fisso sulla grossa nuvola bianca, che man mano si dissolveva; l'unione, oltre che a fare la forza, fa anche coraggio, quindi proseguimmo.

Salimmo oltre il campo 1 di Messner e installammo il nostro campo 1 a quota 4950; trovammo diverso materiale delle spedizioni precedenti, era l'unico posto relativamente al sicuro dalle scariche di sassi e ghiaccio mentre sul ghiacciaio vi erano evidenti segni del loro passaggio.

Il percorso campo base - campo 1 aveva alcuni tratti esposti a cadute di torri di ghiaccio, quindi molto pericoloso, ma non potevamo evitarlo, essendo l'unico che permettesse la salita al campo 1.

Entusiasmo e voglia di fare erano in noi, rientrammo al campo base; saremmo risaliti l'indomani portando materiali e viveri, così per diversi giorni: ormai è risaputo che il campo 1 diventa con il proseguire della scalata un campo base avanzato.

Il 4 agosto avremmo iniziato ad attrezzare la parete che dal campo 1 dà al campo 2; era il tratto più impegnativo e decisivo, sia per le difficoltà alpinistiche, che per la continua esposizione alle scariche di ghiaccio e sassi; quindi dopo l'ennesimo trasporto di materiale al campo 1 rimanemmo, per continuare al campo 2, io, Manganoni, Marconi, Giacometti, Scanabessi, Calegari; Dezza si stabilì al campo 1, mentre la seconda squadra avrebbe portato ancora materiale dal campo base al campo 1 e sarebbe ridiscesa al campo base e avrebbe riposato.

L'allegria e l'entusiasmo regnavano al campo 1; se avessimo potuto proseguire verso l'alto lo

avremmo fatto subito, la curiosità di vedere cosa c'era sopra era molta.

Dezza preparò un'ottima cena, oltre ad essere un bravissimo medico si stava rivelando anche un'ottimo cuoco.

Giacometti, chiese se era possibile attrezzare per primo il tratto iniziale; voleva dedicare questo lavoro a sua figlia, che il giorno dopo compiva i 4 anni; acconsentimmo.

L'indomani ci saremmo disposti così: Giacometti e Manganoni sarebbero partiti un'ora prima; io, Marconi, Scanabessi, Calegari, li avremmo seguiti con i carichi; qualche battuta spiritosa e ci ritirammo nelle 3 tendine, che formavano il campo 1.

Alba stupenda, Dezza stava preparando la colazione, quando un rombo preannunciò l'arrivo di una scarica di ghiaccio che passò a meno di 5 metri dalle nostre tende; alcuni blocchi di ghiaccio deviarono la direzione e colpirono i fornelli, Dezza che stava cucinando fece un balzo per evitare di essere colpito; passata la paura ridemmo al pensiero del balzo di Dezza fatto con tazze e cucchiari in mano.

Salivamo con regolarità, anche se i nostri zaini erano pesanti; le ricetrasmittenti, una ogni due componenti, da allora erano accese ininterrottamente dall'alba alle ore 20,30, dopo le previsioni del tempo.

Giacometti e Manganoni stavano attrezzando la parte relativamente sicura, erano fermi al riparo di eventuali scariche; li raggiungemmo.

Manganoni teneva la mano appoggiata sulla roccia e venne colpito da un sasso (l'unico caduto in questo punto per tutta la durata della spedizione).

Immediatamente venne curato (ogni componente della spedizione ha un kit di pronto soccorso nel suo zaino) e con Marconi scese al campo 1.

Proseguimmo con rabbia.

Erano le quattro del pomeriggio, a 30 metri dal nido d'aquila; io e Calegari fermi su un esiguo terrazzino attendevamo che Giacometti fissasse la corda per poter risalire, depositare i materiali e tornare al campo 1; un sibilo annunciò l'arrivo di una scarica di sassi.

Un grosso blocco cadde fra me e Calegari, nel rimbalzo mi prese di striscio alla gamba.

Per la forte velocità non eravamo riusciti a vedere cosa fosse.

Osservavamo il buco fatto nel ghiaccio, velocemente scaricammo i materiali e scendemmo al campo 1.

Manganoni aveva avuto 4 punti di sutura e l'osso del mignolo fratturato.

Dopo un'abbondante cena, ottimamente preparata da Dezza e un breve colloquio via radio con il campo base ci ritirammo nelle tende.

Il giorno dopo saremmo risaliti e avremmo continuato ad attrezzare.

Risaliamo carichi; al nido d'aquila troviamo diverso materiale lasciato dalle precedenti spedizioni.

Iniziai ad attraversare, tiro dopo tiro; superammo le difficoltà sempre esposti alle continue scariche di sassi e nonostante il peso dello zaino di 25 Kg eravamo veloci.

Dal campo base, con la ricetrasmittente, mi comunicarono che sopra le rocce a circa 200 m da me vi era la possibilità di mettere il campo 2.

Superai le rocce segnalatemi, ma possibilità di mettere il campo non esisteva, la parete era sempre impegnativa.

Oltre a noi si innalzava il muro, tratto finale e decisivo per il successo; dopo questo muro le difficoltà sarebbero diminuite.

Osservammo la parete, eravamo a quota 6000 metri.

Le relazioni davano il campo 2 a questa quota, ma in verità, notavamo solo la possibilità di fare dei bivacchi, ma posto per mettere tende non esisteva.

Il tempo era peggiorato, da un'ora nevicava.

Dopo aver ancorato i materiali scendemmo al campo 1.

Era tardi, le 17.

In due giorni avevamo attrezzato più di 1000 m di parete e trasportato un centinaio di Kg tra materiali e viveri.

L'indomani sarebbero saliti Fassi, Carrara, Rota, Zanchi, Azzoni, Ferrari.

Fassi e compagni salirono carichi e decisi; il



tempo al mattino era bello, al pomeriggio nevicò fino a sera; ciò permise un lavoro relativamente tranquillo.

Fassi mi comunicò, via radio, di aver superato il muro di 200 m e di aver trovato il posto per piazzare il campo 2 a m 6250.

Sbancando con la piccozza la cresta di neve vi potevano stare 3 tende.

"Ottimo" risposi, "la notte la trascorrerete al campo 2".

Al mattino, Zanchi, Azzoni e Ferrari scesero al campo base, perchè Zanchi aveva dimenticato le centine della tenda e avevano trascorso la notte in bianco a m 6250 con un tempo pessimo, neve e vento.

Al loro posto salirono Giacometti, Scanabessi e Calegari, io e Marconi avremmo portato materiali e viveri al campo 2 e ritorno al campo 1 in giornata, per risalire il giorno dopo al campo 2 e ridiscendere al campo 1.

Farina e Villa effettuavano le riprese, Fassi Carrara, Rota, continuavano ad attrezzare dal campo 2 al campo 3.

I giorni trascorrevano veloci, il lavoro di équipe stava dando i suoi risultati positivi, tutto veniva svolto in perfetta armonia; eravamo disturbati dal tempo con le sue bufere di neve.

14 agosto; nonostante il tempo ci ostacolasse il campo 3 divenne una realtà a quota 6950 m.

Il percorso dal campo 2 al campo 3 era tutto attrezzato, i cambi dei componenti erano regolari, la via verso la vetta aperta, ormai eravamo sul nevaio Kinshofer.

Speravamo nel tempo; il buon affiatamento ci spingeva a dare di più.

Sempre più carichi salivamo al campo 2, uno zaino, pesato per curiosità, ha superato i 26 Kg e portarlo dal campo 1 al campo 2 con un dislivello di 1300 m, con difficoltà di ghiaccio a 55/60 gradi con tratti di roccia di 4° grado e gli ultimi 200 m, cioè da 6000 a 6200 m, su scalette metalliche aeree; questo pezzo ti dava la frustata finale, facendoti arrivare al campo 2 distrutto.

Il tempo necessario per salire dal campo 1 al campo 2 era dalle 10/14 ore, con la solita nevicata sul finale.

Al campo 2 ci si muoveva sempre assicurati

con gli jumar, sia per cucinare, per mangiare, per i bisogni fisiologici; scivolare dal campo 2 significava trovarsi sotto il campo 1.

Il tempo ostacolava l'installazione del campo 4.

Le continue bufere di neve, la troppa neve fresca, non acconsentivano di procedere, si affondava fino al ginocchio.

17 agosto, vento violentissimo, tempo bello; Scanabessi e Zanchi iniziarono a salire dal campo 3 verso la conca Bazin dove si sarebbe installato il campo 4.

18 agosto, campo 4 installato definitivamente a quota 7350 m, vi erano sei alpinisti (Fassi, Rota, Giacometti, Scanabessi, Azzoni, Zanchi), tutti in ottime condizioni fisiche, quindi dopo il colloquio via radio, pianificai gli spostamenti e comunicai al campo base e al campo 4 il programma: domani i sei del campo 4 avrebbero tentato la vetta, noi e cioè, io Marconi, Manganoni, Ferrari, Carrara, Villa, Dezza che eravamo al campo 2 saremmo saliti al campo 3 il giorno dopo, i sei del campo 4 sarebbero scesi al campo 2, noi dal campo 3 saremmo andati al campo 4 per poi tentare a nostra volta la vetta.

Farina dal campo base mi comunicò le previsioni del tempo "tempo buono per domani".

Speravamo che il vento rallentasse la sua intensità, diversamente diventava un problema salire, anche se il tempo era bello.

19 agosto - Tutte le ricetrasmittenti erano accese (come solito) comunicai con Farina al campo base, chiedendogli se avesse novità; infatti dal campo base chi saliva nella parte alta era individuato con il binocolo, la risposta non nascose la gioia "stanno salendo" "bene - risposi - noi ci trasferiamo al campo 3".

Un vento violentissimo ci accompagnava durante la salita, alcune folate di vento più forti delle solite ci fecero inginocchiare e appoggiare alla parete e fermarci, attendendo che rallentasse la sua intensità.

Farina ad un certo punto mi comunicò che la vetta era stata raggiunta, non sapeva ancora da chi.

La notizia ci riempì di gioia, ci abbracciammo, qualche lacrima riuscì a sbucare sotto gli oc-

chiali da ghiaccio: il nostro primo ottomila era conquistato, una vittoria di équipe, di tutti i componenti e di tutti coloro che ci avevano appoggiato.

Alla sera in tenda, via radio, parlai con i componenti del campo 4 e mi raccontarono "dal campo 4 siamo saliti in diagonale verso destra puntando verso la vetta; abbiamo aperto una nuova variante; Giacometti ha raggiunto m 7750, poi ha dovuto scendere per la febbre alta; ad Azzoni, a quota 8040, in un passaggio delicato, si è sganciato il cinturino del rampone e ha preso una brutta storta e ha rinunciato ed è sceso molto lentamente; Zanchi per sintomi di congelamento ha rinunciato ed è sceso; questo alle ore 12,17.

Alle 12,57 Fassi, Rota, Scanabessi raggiungono la vetta, in alcuni tratti hanno dovuto procedere a carponi per non essere scaraventati dalla cresta, il vento ha portato la temperatura a -35 gradi.

Al mattino il tempo era peggiorato, scendemmo per non intasare i campi, anche se questo significava rinunciare al nostro tentativo.

Ma la storia del Nanga è famosa per le sue buferie, che possono durare per parecchi giorni, con conseguenze tragiche per i componenti.

È proprio il Nanga Parbat che ha una delle più grosse tragedie dell'Himalaya quando una spedizione ebbe 9 morti per la bufera.

Azzoni, impossibilitato a scendere per sintomi di congelamento ai piedi venne soccorso e calato, sotto un tempo pessimo; la neve aveva imbiancato anche il campo base; le condizioni dell'alpinista erano gravi, tanto che Dezza, dopo aver trascorso la notte assistendolo, mi disse che bisognava trasportarlo in Italia al più presto possibile.

Iniziò la corsa con il tempo.

In un giorno smontammo campo base e campo I.

Lunedì 24 agosto smontammo le tende personali del campo base; per il trasporto dei feriti avevo pensato di chiamare l'elicottero, ma come tempo tecnico avrebbe impiegato più giorni che il trasportare i feriti a piedi; quindi iniziammo la marcia di rientro: Azzoni disteso sulla barella e portato a spalla da due portatori, Zanchi a cavallo.

Pulimmo la zona del campo base e lasciam-

mo con nostalgia questo posto; scattammo le ultime fotografie, fatte più per nascondere la rabbia di andarcene in questo modo.

Alle ore 19,30 eravamo a Ser; breve cena e ci addormentammo all'adiaccio.

Sveglia alle 5, riprendemmo la marcia, in giornata avremmo dovuto arrivare a tutti i costi al ponte di Gunar.

A Bunar i portatori non erano intenzionati a proseguire; promisi loro il pagamento della giornata dell'indomani e un aumento di 15 rupie ma erano irremovibili; avremmo così atteso l'ufficiale, non ne volevano sapere di proseguire.

Non potendone più di una situazione simile me la presi con l'ufficiale dicendogli che l'avrei denunciato al Ministro.

In un attimo sbloccò la situazione, avrebbero proseguito solo i portatori con i feriti e i medicinali, il resto avrebbe continuato l'indomani.

La soluzione non mi era gradita, ma non potevo fare diversamente.

Abbandonammo la sorveglianza sui portatori (questo fatto causò il furto di parecchi indumenti in piuma e altri capi personali) e ci avviammo assistendo i feriti.

In questa trattativa si erano perse ore di luce preziose.

Si camminò con la luce delle pile; il cavallo di Zanchi faceva miracoli nel superare i tratti insidiosi del sentiero: cadere, sarebbe significato precipitare nel fiume e morire.

Azzoni disteso sulla barella scandiva il cambio dei portatori.

Arrivammo al ponte di Gunar distrutti, erano le 0,30 di notte; avevamo impiegato 19 ore a scendere, ingoiando qualche boccone.

Dezza medicò i feriti.

Alle 2 di notte, arrivò il pullman che va a Gilgit.

Salimmo io, Azzoni, Zanchi, Dezza; il resto della spedizione avrebbe atteso i portatori e proseguito per Rawalpindi in camion.

Noi avremmo tentato di prendere l'aereo da Gilgit a Rawalpindi.

Giungemmo a Gilgit alle ore 4,30 di notte e portammo a spalla Azzoni e Zanchi nella saletta d'attesa dell'aeroporto.

Ci addormentammo.

I primi raggi di sole illuminarono la saletta, guardai l'orologio: erano le sei.

Chiesi al poliziotto dove potessi trovare del thè, molto gentilmente mi portò in una pasticceria (lo scorso anno non c'era).

Ritornai nella saletta con la colazione, thè e biscotti.

Attendevamo l'ora dell'apertura dell'ufficio per prenotare il posto sull'aereo; dovemmo fare scene commoventi, per potere ottenere il posto perchè le prenotazioni valgono solo per il giorno dopo.

Ma a forza di scene strappa cuore, Dezza e io riuscimmo ad ottenere il posto per il volo del pomeriggio.

Nel pomeriggio, il cielo si fece nero; preoccupati lo scrutavamo, esplose un'uragano; nonostante tutto, l'aereo riuscì ad entrare nella valle, per ben cinque volte il pilota tenterà l'atterraggio, ma la forte intensità del vento lo farà desistere.

Pazienza, l'occasione di giungere a Rawalpindi con un'ora di volo svani, le previsioni del tempo davano brutto anche per l'indomani, quindi noleggiammo una macchina: saremmo andati a Rawalpindi per strada.

Lasciammo Gilgit alle 18,30.

Viaggiammo ininterrottamente tutta la notte, sotto una pioggia a volte torrenziale.

Le prime luci dell'alba ci colsero a 200 km da Rawalpindi; breve colazione (thè al latte e ciapati).

Alle 11 finalmente eravamo a Rawalpindi; 16 ore di macchina, eravamo distrutti ma ce l'avevamo fatta.

Era giovedì e l'aereo partiva per l'Italia il venerdì.

Nel tardo pomeriggio arrivò tutta la spedizione; Marconi era ferito alla mano, colpito da un sasso, mentre stava mettendo il telone sul camion per ripararsi dalla pioggia.

Venerdì 28 agosto rientravano in Italia Dezza, Azzoni, Zanchi, Marconi; alcuni giorni prima erano già rientrati in Italia Ardizzone e Calegari; il resto della spedizione sarebbe rientrata come stabilito.

Vi erano da sbrigare le pratiche burocratiche al Ministero come fatto all'inizio e spedire la merce rimasta.

Sabato 5 settembre eravamo a Linate, la gioia di riabbracciare le mogli e i figli, che con noi avevano diviso questa spedizione, gli amici, il Sindaco di Bergamo Giorgio Zaccarelli, il Presidente del CAI di Bergamo Antonio Salvi, ci facevano sentire l'impegno morale che avevamo avuto.

Un po' di nostalgia dei posti lasciati mi assalì. "Ritornerò".

Breve conclusione

A nome di tutti i componenti, ringrazio vivamente tutti coloro che hanno contribuito direttamente alla realizzazione della spedizione.

Il CAI Bergamo, con il Presidente, il Consiglio e gli impiegati, hanno dimostrato per l'ennesima volta la loro completa disponibilità e il necessario appoggio alle spedizioni extraeuropee.

La quasi totalità dei componenti, me compreso, ha riportato un'esperienza positiva, sia sul piano umano, che tecnico alpinistico, tanto da essere pronti a ripetere l'esperienza in futuro.

L'organizzazione della spedizione

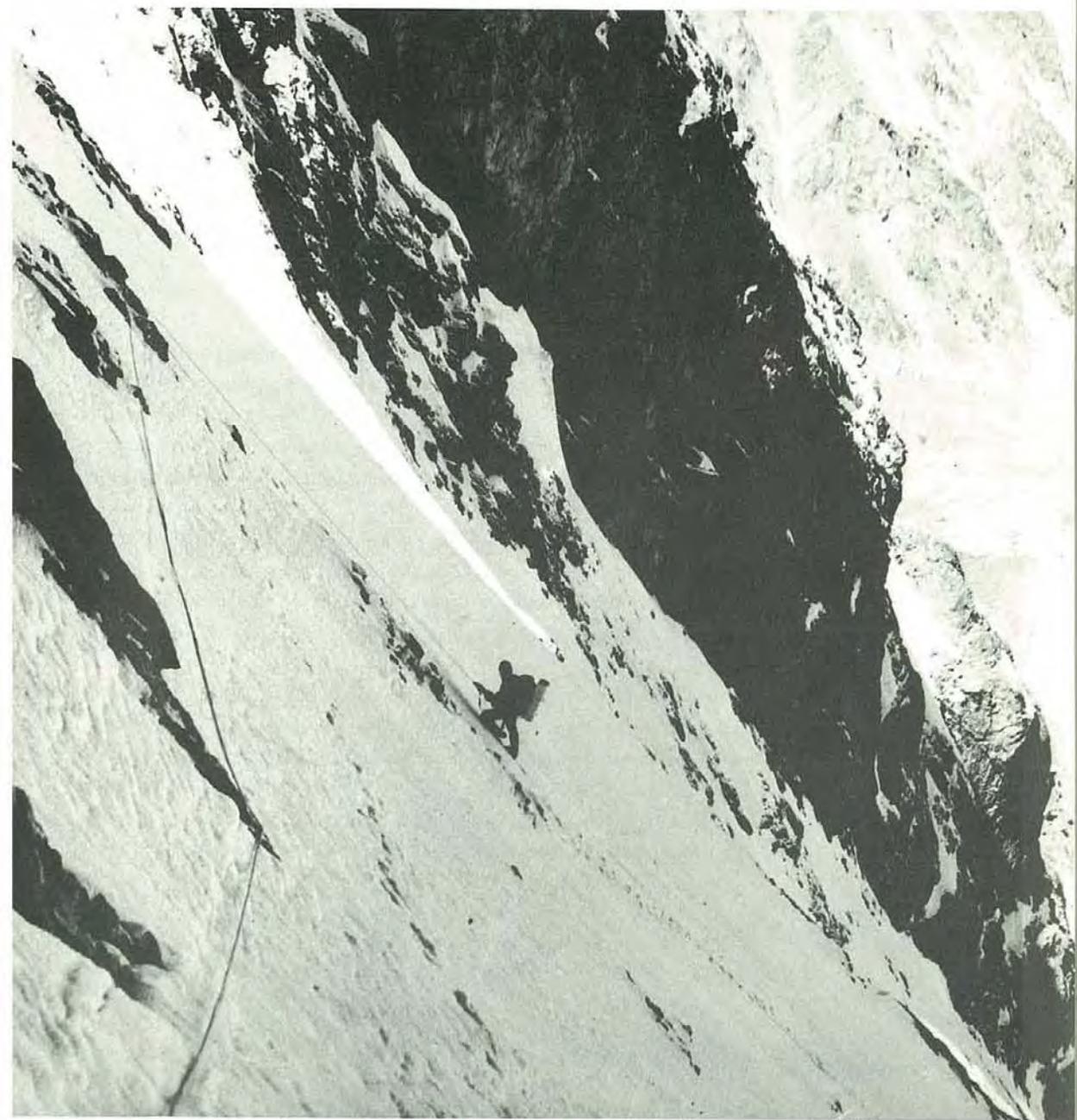
di ANTONIO ARDIZZONE

Sono stato sollecitato a scrivere le mie impressioni sulla spedizione al Nanga Parbat e non nascondo di aver accettato questo incarico con una certa riluttanza, sia perchè non sono un "qualificato" alpinista, sia perchè nella spedizione alcuni componenti hanno vissuto questa esperienza nelle alte quote e quindi ben più di me capaci di far conoscere ai lettori dell'Annuario i problemi e le sensazioni che si affrontano e si provano a quelle altitudini. E qui sta tutto il fascino dell'avventura!

Da parte mia ritengo obiettivo e onesto "scender di quota" e mi limiterò a descrivere brevemente le mie impressioni in quei momenti della spedizione che mi hanno visto partecipe e durante i quali ho potuto dare il mio contributo nel limite delle mie capacità e possibilità.

Quale sia l'esito finale di una grossa spedizione a un "ottomila", l'attenzione del pubblico è limitata a conoscere e scoprire le cause del successo o dell'insuccesso solo nella fase culminante della spedizione: l'attacco e la conquista della vetta, chi l'ha raggiunta e chi per primo, chi l'ha tentata e non c'è riuscito, perchè non c'è riuscito. Tutto ciò è comprensibile e naturale, ma non giusto. In questo modo si crea una scala di valori diversa dalla realtà e, a mio avviso, la spedizione "Città di Bergamo" al Nanga Parbat ne dà conferma.

Una spedizione di questa portata ha determinato non pochi problemi da un punto di vista finanziario e organizzativo, problemi che sono stati via via affrontati e risolti in parte grazie al determinante contributo del CAI, dei tre istituti di credito cittadini, dell'autofinanziamento dei partecipanti alla spedizione, degli aiuti di molte aziende bergamasche e non, che hanno consentito l'acquisizione di materiali, viveri e medicinali in parte gratuiti, in parte sottocosto, massimo alla pari. A tutti vada quindi non solo il più riconoscente apprezzamento per la loro generosa disponibilità ma anche l'attenzione, giusta e doverosa, che quanto da loro fatto in termini concreti è stato determinante per il "decollo" della spedizione.



Fase di salita al Nanga Parbat tra il campo 1 e il campo 2 (foto: A. Azzoni)

È però altrettanto doveroso dire che il "decollo" è stato molto difficile in quanto le disponibilità finanziarie risultavano, nonostante tutto, inadeguate alle strutture che doveva darsi una spedizione di 16 uomini nell'Himalaya pachistano, con una permanenza di circa due mesi e con il previsto impiego di oltre 200 portatori.

E qui è entrata in forza l'organizzazione, non certo concepita solo in rigidi e burocratici schemi di attuazione, ma scaturita invece da una solidale e collegiale presa di coscienza da parte di tutti i componenti la spedizione. Tutti, indistintamente, hanno contribuito con esperienze, idee, lavoro, a far sì che le "risorse" bastassero tanto da poter fare giustamente affermare che la "spedizione" ha battuto il primato della economicità senza nulla togliere in termini di efficienza e quantità alle attrezzature singole e di gruppo, alla quantità ed alla qualità dei viveri e dei medicinali scelti con rigorosi criteri statistici e scientifici e con ampi margini di riserva.

Sarebbe senz'altro interessante, ma temo di rubare troppo spazio all'Annuario, raccontare queste vicende, vissute giorno per giorno, facendo e rifacendo tutti insieme conti, previsioni, verificando scadenze, distribuendoci i compiti più diversificati e ingrati, confidandoci le nostre perplessità e incertezze, aiutandoci a superarle trasmettendoci l'un l'altro cariche di volontà e determinazione di riuscire ad ogni costo.

È stato quello per me il momento più bello, il più "umano" che ha determinato il sorgere di sane amicizie e di sinceri sentimenti di solidarietà mai venuti meno, soprattutto nei momenti più difficili quando la spedizione ha vissuto ore di incertezza e di drammaticità determinate esclusivamente da fattori ambientali e da avversa fortuna.

È mia ferma convinzione che solo uomini di eccezionale vigore morale, possono condurre a termine imprese come questa che ha "portato" a Bergamo il Nanga Parbat con i suoi ottomila metri, superando prima in patria e poi in Pakistan enormi difficoltà senza mai perdere di vista l'obiettivo che si erano proposti, senza trascurare nulla, sempre pronti a porgere una mano forte e sicura a chi ne aveva bisogno. Questi erano i miei compagni di spedizione!



Verso la vetta (foto: A. Azzoni)



I membri della spedizione all'Aeroporto di Fiumicino (foto spedizione)

Relazione tecnica della spedizione

3ª ripetizione della via Kinshofer, 1ª italiana versante N.N.O. Valle del Diamir.

Nuova variante dalla conca di Bazin alla vetta per un dislivello di m 700.

11 luglio: partenza da Milano Linate con 3695 Kg di materiale.

12 luglio: arrivo a Rawalpindi/Islamabad capitale del Pakistan.

I giorni 13/14/15/16 sono necessari per il disbrigo delle formalità burocratiche, allo sdoganamento della merce, alla compera delle ultime necessità.

18 luglio: iniziamo il trasferimento in camion e pulmino, da Rawalpindi a Gunar che dista 450 Km, e sono necessarie 24 ore di viaggio.

19 luglio: arriviamo a Gunar verso il tramonto, ci accampiamo nell'unica oasi di verde, il caldo in questi giorni è di 40° all'ombra.

20 luglio: ingaggio dei 144 portatori e 60 muli, normale contrattazione per stabilire la paga giornaliera che viene fissata in 75 rupie sia per i portatori che per i muli.

21 luglio: prima tappa di avvicinamento da Gunar m 1230 a Bunar m 1870.

Partiamo alle ore 2 di notte, camminare di giorno in questo tratto è controproducente si arriverebbe a Bunar distrutti per l'arsura e per il caldo.

La valle non offre nessuna possibilità di riparo dal sole. Tempo necessario dalle 4/6 ore.

22 luglio: Bunar. Riposo.

23 luglio: Bunar-Gel-Ser m 2400.

24 luglio: Ser-Nagaton m 3000 sosta forzata per il pessimo tempo.

25 luglio: Nagaton-Kachal m 3500 - campo base m 4200.

Dal 20 al 30 luglio: giorni dedicati all'acclimatamento, sistemazione materiali, e breve ricognizione verso il campo 1.

31 luglio 1/2 agosto: installazione del campo 1 a quota m 4950, con relativo riformimento di materiali e viveri. Il campo 1 trovasi sulla destra del ghiacciaio Diamir, sotto uno sperone di roccia al riparo delle scariche. Tempo necessario dal campo base 3/4 ore, breve tratto pericoloso a metà percorso, per la caduta di sassi e ghiaccio.

Dal 3 all'8 agosto: campo 1, campo 2 m 6250 (dislivello di m 1300), tratto chiave di tutta la scalata, tutto attrezzato, difficoltà di misto, pendenza del ghiaccio 55° tratti di 4°. Da quota 6000 m a m 6200 si è dovuto salire su scalette in parete verticale, molto difficoltose, da quota m 5400 a quota 6000 m si è sempre esposti al pericolo di scariche di ghiaccio e sassi, giornalmente avevamo il cordino di risalita tranciato netto dalle scariche.

Tempo necessario 10/14 ore a secondo dei carichi che si portavano ma mai inferiori ai 22 Kg. Per installare il campo 2 si è dovuto sbancare la cresta di neve, molto esposta. Per gli spostamenti si era sempre assicurati con gli jumar.

Dal 9 al 14 agosto: campo 2, campo 3 a m 6950, difficoltà di misto, solo i primi 300 m, poi si sale sulla spalla destra del nevaio Kinshofer, fin sotto il grande seracco, poi si piega a sinistra in direzione delle rocce, proseguire fino a trovare un punto sicuro al riparo delle scariche di sassi e caduta valanghe. Tempo quasi sempre brutto con bufere di neve. Tempo necessario 5/7 ore secondo la quantità di neve fresca.

15/16 agosto: tempo sempre brutto.

17/18 agosto: installazione del campo 4 a m 7350 nella conca Bazin, vi sono 6 alpinisti.

19 agosto: tutti e sei tentano la salita alla vetta, un componente rinuncia a quota 7750 m febbricitante, due componenti rinunciano a 8040 m per sintomi di congelamento alle ore 12.17. La vetta viene raggiunta alle ore 12.57 da A. Fassi, L. Rota, B. Scanabessi tracciando una nuova variante. Vento violentissimo, con temperatura a - 30°. In alcuni tratti si è dovuti procedere carponi per non essere scaraventati sul versante del Rupal. Altri sei componenti si trovavano al campo 2. Il campo 3 era stato lasciato libero in caso di eventuale ripiego per il brutto tempo.

20 agosto: il vento non permette di procedere, tempo in peggioramento.

21 agosto: soccorso a un componente impossibilitato a scendere per congelamenti, tempo sempre pessimo, nevicata.

22 agosto: l'infortunato giunge al campo base.

23 agosto: si smonta il campo 1.

24 agosto: iniziamo la marcia di rientro.

27 agosto: tutta la spedizione è a Rawalpindi.

28 agosto: imbarco dei feriti, e loro rientro in patria.

4 settembre: rientro di tutta la spedizione.

Componenti della spedizione:

Augusto Zanotti, capo spedizione

Ottavio Dezza, medico

Angelo Carlo Villa, cineoperatore

Antonio Manganoni, Nino Calegari, Antonio Ardizzone, Giorgio Marconi, Andrea Farina, Andrea Zanchi, Augusto Azzoni, Marino Giacometti, Renzo Ferrari, Luigi Rota, Alessandro Fassi, Mario Carrara, Battista Scanabessi.

a.z.

Pukajirka '81

di BRUNO BERLENDIS

Il campo base lo piazziamo su di un'infinita distesa erbosa che si perde nell'ampio spazio fin laggiù all'orizzonte brumoso.

Ciuffi corposi di lunghi fili, verde oliva, dalle punte spinose, si stendono sino all'ossessione, ondeggianti come marosi e sferzati dalla fresca brezza mattutina.

Poco distante un torrente alpestre fragorosamente gorgogliante ci offre generosamente la linfa necessaria alla vita.

Il mondo ci circonda sereno, luminoso.

Sullo sfondo il Pukajirka Central si innalza troneggiante in un mondo rocambolesco di ghiaccio lucente.

Il buio della notte si attenua e si smorza con l'apparire dell'astro nascente. Veniamo rapiti di fronte al meraviglioso spettacolo. La purezza dell'aria è rarefatta. Qualsiasi dettaglio è appariscente, niente ci viene celato, tutto è a portata di mano.

Il campo prende forma. Ci incanta. Le tende, con i loro sgargianti colori, infondono tenerezza e, nell'arruffio un poco squallido del disordine delle cose, donano una nota gaia e pittoresca.

A turni alterni, senza una precisa disposizione, ci troviamo più volte distesi, affranti dalla fatica a mirare frastornati l'immensità del creato che ci avvolge. Dapprima la quota ci infastidisce, poi con l'andare del tempo inspiegabilmente assorbiamo taciti il frenetico ansimare ed il torpore anelante.

Due condor si librano silenti sopra di noi. Roteano ripetutamente con dolcezza, adocchiandoci curiosi.

Spettacolo indescrivibile di purezza naturale. Poi la giornata tramonta quasi inavvertitamente ponendo termine alle fatiche; e la luna piena divora la notte riflettendosi sulle cime più alte, illuminando e rendendo diafane lunghe e sottili nubi che vagano incerte in regioni siderali.

Al campo base sostiamo per alcuni giorni, affinché l'equilibrio fisico, scompensato dall'improvvisa rarefazione dell'aria, torni gradatamente a restituirci, con l'acclimatazione, ciò che ci è stato bruscamente tolto, cioè, l'energia, la volontà e l'ardente desiderio di lottare contro le asprezze del monte.

Unica nota sgradevole di tutto quanto in Italia avevamo predisposto sono le radio ricetrasmittenti. Perfettamente messe a punto e quindi più volte provate e riprovate, qui non vogliono saperne di funzionare. Dopo aver effettuato controlli e lunghe manipolazioni non troviamo alcun rimedio, quindi a malincuore le accantoniamo.

Un riposo spensierato, ed un'indicibile euforia regna sovrana al campo. In pochi giorni, dormendo come sassi al sole e mangiando come lupi famelici nel saluberrimo clima dei quattromila metri, torniamo noi stessi, con gli stimoli irruenti di sospingerci verso l'alto al più presto, approfittando delle circostanze favorevoli del tempo.

Compiamo la prima ascesa verso l'alto, carichi di ogni cosa.

Saliamo molto lentamente, con metodica ed ordinata cronologia. Vogliamo entrare quasi in punta di piedi in questo mondo fatto di monti aspri ed arcigni. Una penetrazione dolce e sistematica, nelle silenziose regioni dall'etere rarefatto delle alte quote.

Sebbene me l'avessero descritta resto straordinariamente colpito dalle bellezze naturali della Laguna Safuna. È una bellezza dovuta alla sua rotondità che corregge le deformazioni prospettiche, al riflettersi del ghiacciaio sullo specchio d'acqua ed infine all'impressione di profondità prodotta dal colore blu-verde intenso delle acque incastonate nell'oro fulvo delle rive desolate.

E di fronte la tragicità della natura sconvolta, con il ghiacciaio che si inabissa a strapiombo nelle gelide acque dove piccoli e grossi iceberg vagano come cigni spinti dal soffio del vento che spira tenue dalle alte e sfolgoranti cime.

Veli di vapore invadono lo spazio.

Camminiamo ora sulla cresta della morena che per chilometri sale dritta nella valle come un terrapieno. A destra della linea di colmo la morena scende ripida per un centinaio di metri sul ghiacciaio sottostante, mentre il versante opposto sale verso l'alto fra sassaie e sterpaglie.

Sentiamo greve il peso dei carichi, ma lo trascuriamo.

Dove ha termine lo scosceso dirupo di franoso terreno, piazziamo il campo deposito, disponendo il materiale vario negli anfratti di enormi massi granitici colà soggiacenti.

A pochi metri discosto da noi, il fiume di ghiaccio diabolicamente contorto e caotico, coperto di detrito morenico.

Ci troviamo a quota quattromila e trecentocinquanta metri.

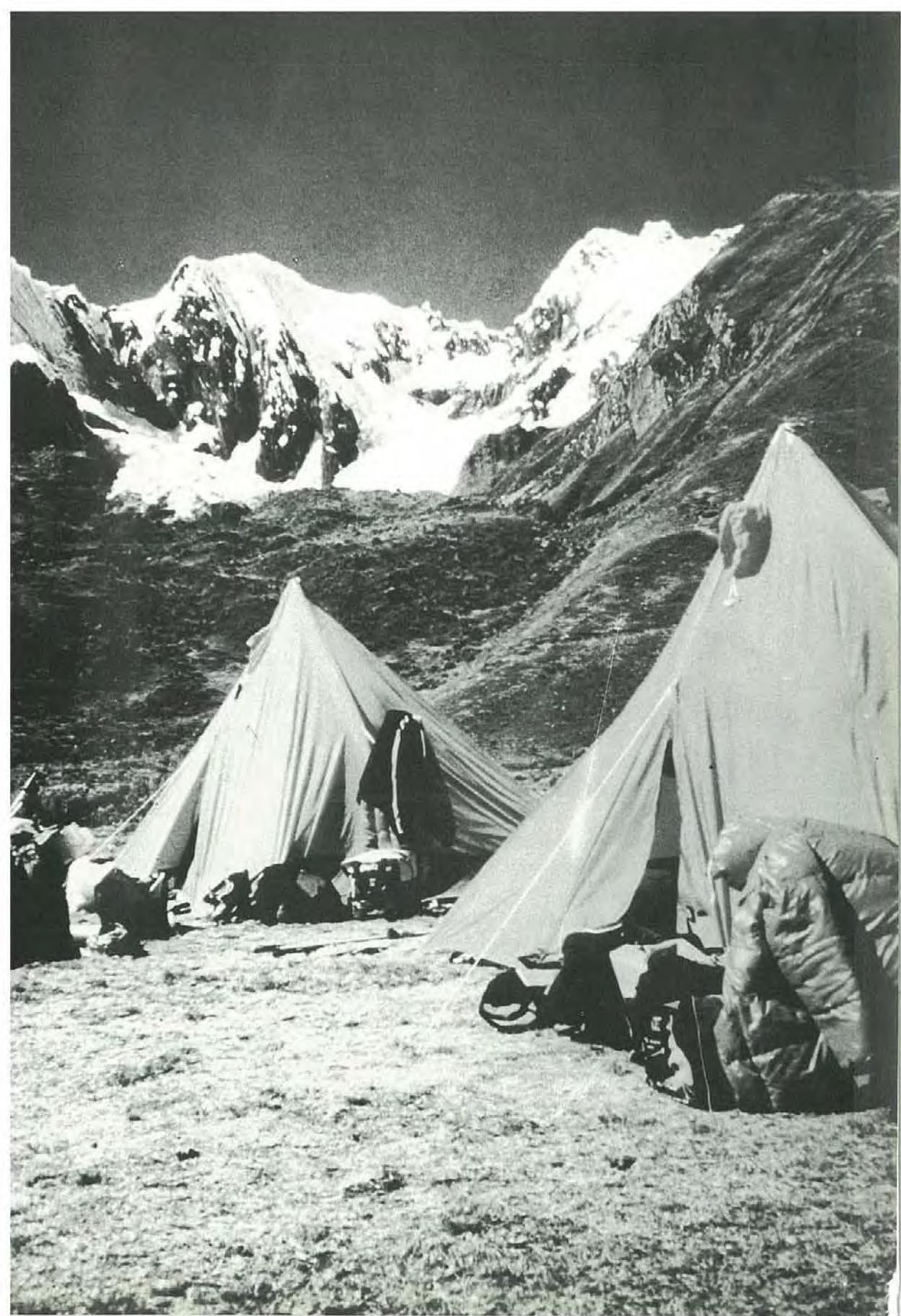
Ci sdraiamo nella beatitudine del dovere compiuto, scorrendo muti l'orizzonte orlato di cime immacolate, forse, a tutt'oggi ancora indenni dalla profanazione dell'uomo.

E i giorni che seguono ci vedono in una fantomatica spola, a rifornire quanto di utile può esserci nell'impegno che ci attende

Siamo soddisfatti ed euforici a dismisura. Tutto quanto poteva essere predisposto per una successione matematica e logica in senso organizzativo si stava realizzando cronologicamente in maniera perfetta.

La salute di noi tutti e il morale sono splendidi. È importante, indispensabile più ancora che nella vita di tutti i giorni.

Oggi ci raggiunge al campo base una mini-spedizione messicana diretta all'Allpamayo. Si parla lungamente di montagne, di pareti, di creste nevose, di difficoltà, di vette anelate e raggiunte. Ci raccontano angosciati di avere



avuto l'anno precedente un'amara esperienza all'Huascarán, nella quale persero un loro caro compagno. Hanno con loro lo stretto indispensabile e rimangono quindi esterefatti nel constatare di quanto noi disponiamo.

Costantemente il tempo è meraviglioso, le condizioni della montagna lassù in alto, molto in alto, con il passare del tempo si fanno via via sempre migliori.

La neve caduta giorni orsono, quando noi non eravamo ancora arrivati nella zona, si sta sempre più rassodando, indurendo, e quindi conseguentemente il pericolo immane di possibili valanghe va man mano riducendosi sempre più.

* * *

Oggi lasciamo il campo di buon mattino; è il nove di luglio. Il cielo in-grigisce; albeggia. Le ombre cupe svaniscono e le stelle fulgide si affievoliscono tenuamente fino a scomparire lentamente.

Quando arriva il mattino, ci trova già oltre la Laguna Safuna. Siamo in sei. Leon, il portatore, ci accompagnerà solo sino al campo deposito, poi tornerà sui propri passi. Noi, cioè, io, Nani, Livio, Rocco e Fulvio continueremo fin sotto la parete del Pukajirka con il programma di piazzare il campo I.

Ci leghiamo in cordata, allacciamo i ramponi e cominciamo a salire, lavorando con la confidenza e l'armonia che ci viene dall'esperienza e da mesi di allenamento.

Abbiamo con noi ossigeno solido, maschere d'inalazione, medicinali d'emergenza, viveri per più giorni, tende, attrezzi ed altre svariate cose.

Siamo mostruosamente carichi.

Dopo un inizio di ascesa facile su dolci declivi ghiacciati, che accuratamente segnaliamo con bandierine segnavia, il fiume di ghiaccio diviene sempre più intricato, tortuoso.

La nostra carovana avanza comunque costantemente, serpeggiando sul fondo dell'ampio ghiacciaio.

Ad un certo punto il terreno diviene sempre più difficile e ancor più pericoloso.

Ammassi di valanghe di spaventosi grossi blocchi di ghiaccio vitreo ci ostruiscono il passaggio. La zona, sovrastata da una ribollente burrasca di marosi, sottostanti la parete Ovest del Pukajirka Norte, è senza dubbio il tratto più temibile di tutto il lungo percorso. I ghiacci appaiono fantasticamente plasmati in gigantesche vertiginose torri, sottili, tozze o monumentali, perfettamente diritte e slanciate verso il cielo, oppure ricurve all'inverosimile ed altre ancora goffe, mozzate o al limite estremo dell'equilibrio statico. Uno spettacolo comunque, che, in chi ci deve transitare sotto, suscita perplessità e riluttanza, nel profondo e convinto timore che certamente uno di quei mille gelidi obeliscchi ci sarebbe rovinato addosso. Il percorso si fa più difficile proprio quando le forze, spremute per ore e ore fino all'esasperazione, tardano a sopperire all'impegno richiesto.

Il sole avvampa implacabile.

Qualche sfilaccio di vaporose nuvole ondeggia ora nel cielo e negli spazi lasciati liberi; cerchiamo di individuare il campo base. Ma troppo grande è la distanza che ci separa dal mondo.

La Laguna Safuna, incantevole nel suo splendore, si allontana sempre più, rimpicciolendosi fino ad apparire come una verde giada incastonata nella vallata.

Molto in alto un grande crepaccio taglia trasversalmente per intero l'immenso ghiacciaio. Flavio e Livio individuano un sottile ponte sul quale riusciamo a superare il grosso ostacolo. Avvitiamo chiodi, tendiamo corde sino a renderlo all'impotenza.

Superiamo poi gibbosità ripide, tagliamo gradini su corte pareti di ghiaccio, facendo in ultimo gli equilibristi su fragili creste di neve ghiacciata che scricchiola sinistramente sotto il nostro peso.

A quattromilaottocentometri troviamo una depressione nevosa ed ivi scaviamo la piattaforma per le tende.

Grandi ed abissose crepacce ci circondano da vicino. A nostra stima solo una valanga dalle proporzioni indescrivibili sarebbe riuscita a superare la fitta ragnatela di barriere crepacciate che ci cinge tutt'attorno e sarebbe riuscita a travolgerci.

È pomeriggio inoltrato quando, dopo aver soddisfacentemente sistemato le tende, all'improvviso dalla fiancata destra del Pukajirka si stacca un monumentale edificio nevoso.

Disordinatamente precipita con fragore assordante sull'ampio e tormentato pianoro basale del monte.

Siamo sgomenti di fronte ad uno spettacolo così terrificante, che ci ammutolisce prima e ci impaurisce poi, quando il turbinio di neve polverosa ci investe soffocandoci. Ripariamo rapidi nelle tende.

Il nostro obiettivo visto da qui stupisce. Si è incredibilmente appiattito... È sciatto e brutto. Sembra essere di fronte ad una colossale gradinata con ampie spianate che tagliano più volte la fiancata del monte.

Nel suo centro, zona di maggior sconvolgimento, ed a prima vista di maggior impegno, non ci è difficile tracciare un possibile sicuro tracciato d'ascesa.

Le possibili slavine descritte dalla precedente spedizione del CAI Bergamo del 1980 che ha cercato una via possibile che li portasse alla vetta suprema, sono un pericolo reale, solo però in caso di neve fresca.

Indagando scrupolosamente lungo la parete, alla ricerca di possibili pericoli imminenti, ciò che attrae di più la nostra attenzione sono i grossi festoni e le immense cornici che inghirlandano per intero la cresta sommitale. Ma su quelle meringhe spumose, spaventosamente sporgenti, si contano gli anni di vita; e se ne contano a decine di stratificazioni nevose, perciò riponiamo in esse la nostra fiducia, ritenendole parte integrante del monte.

L'indomani i compagni scendono al campo deposito, ed ancora prima di mezzogiorno, inaspettatamente, me li rivedo arrivare con passo baldanzoso,

stracarichi di materiale.

Sono tanto elettrizzati dai risultati ottenuti che mi chiedono di poter fare un'altro trasporto in giornata. Faccio strenua opera di persuasione perché si stendano nei sacchi a piuma a riposare.

Programmiamo immediatamente per il giorno successivo. Un'esplorazione verso l'alto verrà espletata da Livio e Flavio, nel contempo Nani e Rocco continueranno nel trasporto del materiale dal campo deposito al campo uno.

Nel fondo della notte, quando mi sveglio, mi sento solo. Il ghiaccio sopra il quale dimoriamo, rumoreggia sinistramente per le sue tensioni, come la legna crepita al fuoco. L'ansimare dell'amico vicino si introduce fra le mie sensazioni e la ragione.

Il giorno dopo osservo ammirato Livio e Flavio salire stupendamente fino a metà parete, cioè fino al di sopra di certe rocce scoperte, lungo le quali scorgono le corde fisse dei nostri predecessori.

Flavio e Livio stendono ed ancorano alla parete 250 metri di corde fisse, imbandierando per intero il tracciato.

Alla una del pomeriggio sono di nuovo al campo. Straordinario. Una cavalcata superba.

Mi stringo a loro affettuosamente, esaltato da tanta vigoria e decisione.

Alla notizia, appena giunti al campo, Nani e Rocco capitombolano nella neve dalla gioia.

Sognamo giorni di gloria. Le condizioni metereologiche sono dalla nostra parte, tutto sta filando armoniosamente per il giusto verso. Siamo davvero fortunati.

Con Rocco e Nani sono giunti al campo Italo, Beppe ed il portatore Leon Cacha. Pure loro sono esaltati dai progressi ottenuti. Italo poi, rimessosi completamente da una leggera forma influenzale, ed essendo salito senza accusare nessun sintomo di stanchezza, è raggianti.

Mi confidano che il giorno che videro precipitare la famigerata valanga pensarono di aver assistito inermi alla nostra fine.

È ancora alto il sole quando salutiamo Beppe e Leon che si avviano per rientrare al campo base. Li accompagnano, lungo il tratto più impegnativo, Rocco e Nani.

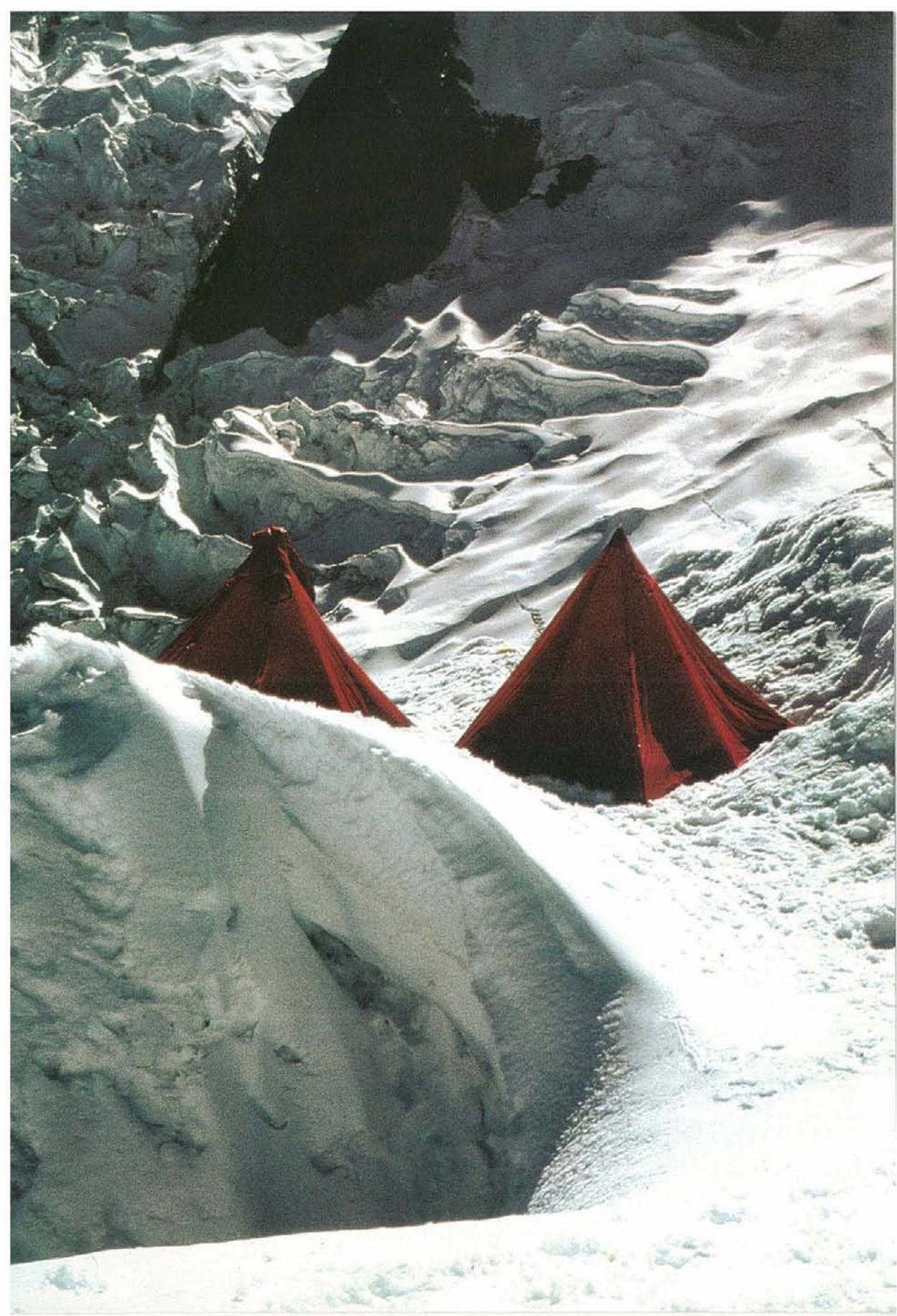
Per il domani, di comune accordo, decidiamo che tre alpinisti saliranno fino al punto massimo attrezzato sulla parete a portare prezioso materiale, mentre altri due scenderanno al campo deposito a prelevarne dell'altro.

È ancora buio quando delle fitte dolorose alla gamba sinistra mi svegliano. Con difficoltà mi sfilo dal saccopiuma. Mi massaggio prima, poi esco per disporre di più spazio e per poter muovere meglio l'arto.

Purtroppo il dolore è lancinante e riesco a malapena a camminare.

Sono sorpreso di questa improvvisa menomazione, ma sulle prime non è che il fatto mi impensierisca eccessivamente.

Purtroppo con il trascorrere delle ore, non riscontrando alcun sintomo



di miglioramento, il tormento di non poter essere in piena efficienza per l'imminente assalto finale, mi assale ripetutamente.

Dall'anfiteatro selvaggio che prende forma fra il Pukajirka Nord e il Pukajirka Central, frastuoni di scariche sassose sconvolgono la pace solenne che regna sovrana, echeggiando paurosamente ed estendendosi nello spazio della vallata.

È un susseguirsi continuo e costante, che perdurerà sino al sopravvenire delle tenebre. Evidente realtà dell'opera disgregatrice del sole, che, già implacabile, arroventa l'ambiente.

Rocco, Nani e Italo equipaggiati di tutto punto, caricati di grossi sacchi, lasciano il campo verso l'alto. Gli auguriamo ogni bene.

I fastidi non accennano a scemare anzi tendono ad aumentare con il passare del tempo. Mi sforzo di motivarne la causa. Ritengo che il freddo o una cattiva posizione assunta durante la notte abbia riacutizzato un vecchio strappo muscolare, accusato nel corso degli allenamenti sulle montagne di casa nostra.

Mi dibatto con me stesso nel prendere una decisione sul da farsi. È già tardi; Livio e Flavio sono pronti alla partenza e pazientemente attendono, esortandomi più volte a scendere al campo base.

Fra due o tre giorni avverrà l'attacco vero e proprio verso la cima, ed anelando di essere fra loro, non intravedo nessuna via d'uscita fra le innumerevoli ipotesi che si arrovellano nella mia mente.

Comunque non posso certo sperare che questo sia il luogo più adatto per far riacquistare alla gamba la sua normale mobilità. Ci vogliono riposo, calore e medicinali appropriati.

So che Beppe, oltre che essere laureato in medicina, si diletta anche nel massaggiare, e ricordo che mi disse un giorno di avere riposto nella cassa dei medicinali unguenti particolari per operazioni del genere. Prendo quindi la decisione di scendere.

Fatico parecchio lungo il percorso; le fitte sono un continuo tormento, violente e profonde. Nei punti dove serve equilibrio, oppure energia, per superare rilievi, anche di dimensioni minute, mi trovo più volte in difficoltà.

Gli amici, con sensibile ed amorevole comprensione, mi stanno vicini e mi aiutano in maniera encomiabile. Solo camminando con la gamba rigida il dolore si affievolisce, ma il terreno accidentato me lo permette solo saltuariamente per pochi metri.

Con immensa tribolazione riesco a raggiungere il campo deposito, sconsolato ed innervosito nello stesso tempo per l'inaspettato e dannato incidente che mi ha colpito.

Accasciato in disparte assisto in silenzio i compagni che rovistano, ammucchiano e selezionano i materiali riposti, con i quali affardellano minuziosamente due grossi sacchi.

Alla fine, dalla bocca dei sacchi stessi, spuntano vistosamente come antenne i lucenti e lunghi chiodi speciali, appositamente fatti costruire per affrontare l'insidioso e temuto ghiaccio spumoso che ammantava quasi tutte le vette di queste tanto meravigliose cime andine.

È giunto il momento del distacco.

Raccomando loro la massima prudenza e ponderatezza facendo rilevare che in montagna, in certe occasioni, ci vuole molto più coraggio a rinunciare che ad andare avanti. E a loro il coraggio non manca.

La risposta è una forte stretta di mano accompagnata da parte di Livio da un largo sorriso e una furbesca strizzatina d'occhio che mi consola e mi rende il commiato meno doloroso.

Assorto nei miei pensieri, aiutandomi con le racchette, divallo verso il campo base zoppicando tremendamente. Ad ogni passo profonde fitte mi percorrono la gamba per intero, come se la solitudine accentuasse il processo doloroso.

Al campo base ritrovo i messicani ed una ragazza australiana salita sola sola, da Pomabamba e diretta alla base dell'Allpamayo dove dovrebbe incontrare il marito proveniente dalla vallata di Santa Cruz.

I messicani non ce l'hanno fatta a raggiungere l'eccelsa vetta dell'Allpamajo. Sono dispiaciuto per loro.

Beppe si interessa immediatamente del mio stato e mi pratica un lungo massaggio, e quindi mi fascia la gamba antepoendo un'imbottitura di soffice lana al fine di tenerla il più possibile al caldo. Pure lui conviene sulla mia personale diagnosi, nel senso che il freddo e l'umidità del campo I siano le cause che abbiano riacutizzato il vecchio malanno.

Il giorno dopo è incantevole, luminiscente, forse più di ogni altro visuto fra questi prestigiosi monti. Lo scenario benchè familiare è travolgente.

Sono le otto quando inaspettatamente localizziamo i compagni che, composti in due cordate, ben distanziate, stanno salendo verso la parete del Pukajirka.

Avevo raccomandato loro di riposare per oggi; ma certamente, la loro frenesia, il loro entusiasmo, ed il timore che il tempo potesse cambiare da un giorno all'altro, li hanno spinti verso la tanto agognata impresa.

La potenza del binocolo è tale che ci permette di distinguere nettamente qualsiasi dettaglio.

Salgono velocemente. L'andatura ci conferma che la determinazione di arrampicarsi è ferma e decisa. Nessuna esitazione, nessuna incertezza. Certamente il terreno ghielo permette data la rilevanza della progressione.

In due ore raggiungono il campo deposito sulla parete, all'altezza della stellina di roccia. Poi continuano ad avanzare ancora tenacemente insinuandosi ora su di un terreno a loro vergine, fra guglie di ghiaccio e scarpate impervie.

Sapremo poi che quel giorno stesero lungo la restante parete inesplorata, con andatura continua e costante, altri trecento metri di corda fissa.

Alla una pomeridiana raggiungono i facili ed immacolati pianori sotto la lunga e sottile crepaccia terminale, da dove prendono forma una moltitudine di rigole che s'innalzano ardite sino a confondersi nella spumosa cresta terminale del colosso.

Colà giunti li vediamo formare gruppo, fermandosi. Arguiamo che stiano riposando e che prendano tempo per rifocillarsi. Lo fanno per una buona ora.

Riprendono poi con la stessa foga piena di ardimento. Sono le tre pomeridiane quando, dopo aver traversato per lungo tutta la fiancata del monte, superano un ripido e lucido saliente, scomparendo alla nostra vista dietro un immenso crepaccio a forma di mezzaluna.

Stimo che siano a quota 5850 metri circa, a 50 metri di distivello sotto la cresta sommitale, distante da loro duecento o trecento metri.

Si trovano esattamente nel punto dove avevo suggerito di piazzare l'eventuale campo due.

La loro impresa ha ormai consolidato la vittoria finale.

Siamo orgogliosi dei nostri compagni. Inconsapevolmente sentiamo dentro di noi un grande sollievo, accompagnato da un'estimabile ammirazione.

Hanno compiuto veramente una grande prodezza. La vetta è ormai a portata di mano.

* * *

Sono circa le otto di primo mattino quando individuiamo nitidamente, attraverso le lenti del binocolo, le nostre cordate uscire dal grande crepaccio a forma di mezzaluna, dove si nasconde il campo due. Brandelli di nebbie strisciano contro la parete.

Indubbiamente il proseguire nell'ascesa riconferma che tutti gli imponenti sforzi spesi nelle parti inferiori, stanno dando il loro fattivo contributo al successo finale.

Le due cordate, staccate fra di loro, salgono le dolci gibbosità sottostanti la cresta sommitale, quindi scompaiono a noi, appena raggiunto lo spartiacque.

Purtroppo proprio oggi il tempo sembra essere incerto.

Mai abbiamo notato, da quando siamo giunti, turbinare nel cielo tante nubi grigiastre e minacciose.

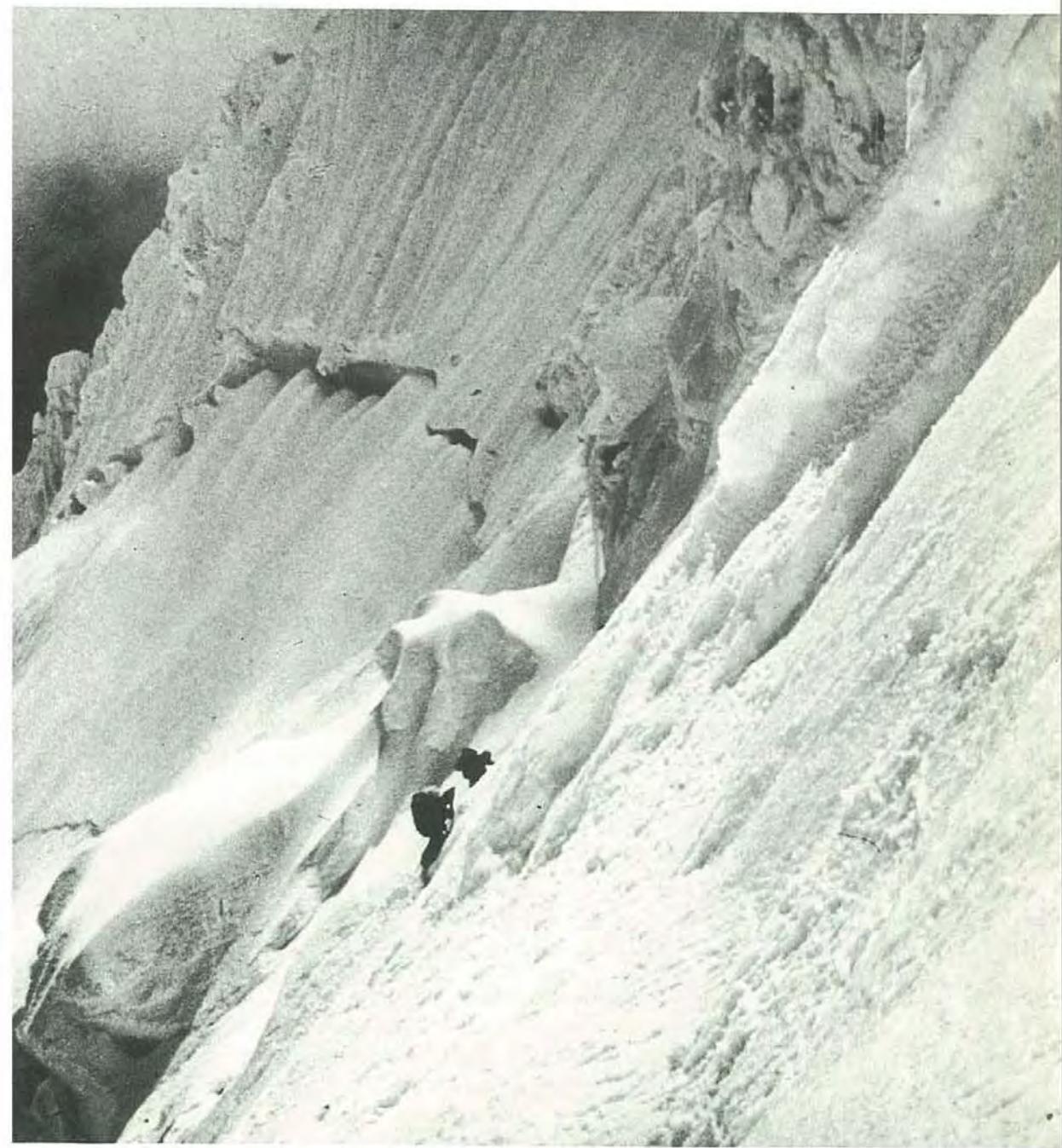
Le nervature e le gole, armoniose e candide, che scendono ripide verso il basso, man mano si appiattiscono, perdono poco a poco la loro dimensione sino a fondersi in una foschia cupa ed indecifrabile.

Sono disorientato. Proprio oggi. Non ci voleva.

Speriamo solo che nelle ore più calde il grigiore si dissolva.

Il tempo trascorre lento. Le nebbie stazionano ostinate, mentre, al contrario, qui da noi il sole come sempre è vivo e caldo.

Vogliamo vedere. Vogliamo sapere. Formuliamo un'infinità di previsioni. Il sole da noi è a picco, quando in uno squarcio luminoso inquadro tre figure che speditamente attraversano da destra verso sinistra, poco sotto la sommità del primo muro, che appare per pochi secondi nitido e netto, tagliato su di un lembo di cielo azzurro cupo. Ma poi le enormi masse di vapore caliginoso si stendono di nuovo, si accumulano, piombano giù o fuggono verso l'alto in svolazzi disordinati, togliendoci di nuovo la vista.



Sotto i seracchi della parte terminale (*foto spedizione*)

Mai ho vissuto tanti momenti di impazienza, di speranza e di angoscia.
 Ci alterniamo continuamente all'osservazione.
 Sentinelle vigili ed attente.

Nella stressante apprensione in cui viviamo, scandagliamo, sondiamo, e indaghiamo nel buio delle nebbie, soffermandoci su qualsiasi punto dubbio, rigonfiamento, screpolatura, pur di scoprire i nostri compagni che stanno operando.

Nel frattempo lassù si stava svolgendo un'azione determinante. Le corde erano impegnate nel superamento di quell'arcigno e difficile ostacolo, che seppe, nostro malgrado, nel nostro lontano tentativo del 1960, infrangere tutti i sogni di gloria.

Lo affrontano con decisione e lo vincono con ostinata audacia e temerarietà, accostate ad una raffinata tecnica d'ascesa. Ciò che l'anno prima presentò ai nostri ultimi predecessori un impegno tecnico relativo, si presenta quest'anno come la maggior asprezza di tutta l'ascensione.

Racconteranno: il secondo muro, quello che fermò la spedizione 1980, non esisteva più, solo un gradino di poco conto, poi lassù la vetta vicina ci invitava a sé. Solo un dolce scivolo nevoso dall'inclinazione modesta ci univa ad essa.

Sentivo il cuore farsi piccolo, piccolo.

Ah, se avessi potuto volare fino a loro, per poter sapere, e sopprimere quindi quell'ansia che mi frastornava.

Trascorrono lunghissime ore. Penose, angosciose. Le nebbie stazionano ora al limite del campo due.

Il pomeriggio volge alla fine quando inquadrriamo un uomo che lentamente scende verso il campo alto. Sbuca dalla foschia, ed il sole lo inonda e lo accompagna nel suo lento deambulare. Non riusciamo a capacitarci. Come mai? che gli altri siano rientrati prima e le nebbie ce li abbiano nascosti? Infatti le nebbie prima erano più basse. Ma perché solo?

Al limite del campo si ferma. Una seconda persona, sbuca poi dietro l'angolazione del grande crepaccio a forma di mezzaluna, le va incontro, poi assieme scendono con molta circospezione il tratto e scompaiono dalla nostra vista, in direzione dove presumiamo ci sia il campo.

* * *

C'è un silenzio pesante, pieno di tensione.

Un crepuscolo tetro ci riporta soli e sconsolati nelle tende.

Ormai fa notte. La luce progressivamente si va spegnendo e con i rigori del buio notturno, le nuvole che tanto ci hanno infastidito, si dissolvono d'incanto.

Si accendono una ad una le stelle nel cielo immenso.

* * *

Nasce un altro giorno.

È il 15 luglio e la catena del Pukajirka è tornata uno scenario immobile

sotto un cielo metallico, e nei suoi profili imponenti e cristallizzati si va illuminando. Dopo poco è come un rogo. Contrariamente al giorno scorso, non una nube, nessun velario di nebbie. Luminosità abbagliante che inonda anche le cime minori, meno ardite, ma sempre solenni nei loro vasti e brulli profili.

Siamo di nuovo in postazione; immobili a scrutare il monte.

Un'atmosfera di grande attesa ed inquietudine pervade il campo base.

La previsione è di inquadrarli quanto prima, sul largo pendio nevoso che dai muri conduce senza alcuna difficoltà, almeno appariscente, alla vetta.

Non possono esserci altre congetture possibili.

Il versante opposto lo conosco bene. Non esistono cenge facili o difficili percorribili, o possibili passaggi, lungo i quali possano portarsi sulla vetta nascondendosi alla nostra vista. No, la parete Est è una cascata strapiombante di precipizi paurosi.

Chiaramente ieri sono stati impegnati nel superare qualche difficoltà lungo i muri.

Oggi forse lo saranno ancora, ma siamo convinti che in giornata li vedremo puntare verso la cima.

Forse i tre che non abbiamo più visto non sono nemmeno tornati al campo due. Per aver maggior tempo a disposizione avranno sistemato una tendina sotto i muri, avendoli trovati impegnativi.

Ci convinciamo che i due intravisti nel tardo pomeriggio di ieri, certamente colpiti da stanchezza o altro malore, giacciono tutt'ora dormienti al campo due.

Sono le nove del mattino quando le voci concitate degli amici mi chiamano a loro.

Distintamente due figure appaiono sull'orlo dell'immenso labbro nevoso che si discosta di poco dal grande crepaccio a forma di mezzaluna.

Sventolano un drappo rosso; dovrebbe essere un saccopiuma.

Rispondiamo al segnale accendendo un grosso fumoso falò.

La loro segnalazione continua per lungo tempo, poi d'un tratto scompaiono lasciando sul posto il drappo rosso vivo che inquadriamo chiaramente.

Questa nuova realtà conferma in un certo senso le nostre previsioni e ripone in noi un certo senso di quietitudine.

Si consolida sempre più la convinzione di vedere quanto prima gli altri tre compagni percorrere l'ultimo corridoio che porta alla cima.

Ed invece la tragedia si era già scatenata e conclusa il giorno prima. I due superstiti, malconci e scioccati, non si sentivano quel giorno di affrontare le difficoltà della discesa e quindi decisero di rimanere al campo alto.

Il cielo imbrunisce, in un clima che induce alla riflessione e che riduce a fragilità estrema anche la più radicata illusione.

Preme il sospetto, l'inquietudine, l'angoscia.

Dopo le segnalazioni trasmesseci al mattino nessun altro segno di vita è apparso nell'immobilità dello scenario.

Le mie trepidazioni mi portano sempre più ad immergermi in me stesso.



Le altre vette del Pukajirka dalla parete ovest del Pukajirka Central (foto spedizione)

Gli amici che mi sono vicini sono meno pessimisti.
 Le rare parole che pronunciano sono di speranza e di incoraggiamento.
 Ma dentro di me non cessa l'incubo di tante immagini sconvolgenti che mi turbano per l'intera notte.

Usciamo molto presto dalle tende. È il 16 luglio. Albeggia. L'aria è frizzante e vivida.

Poco dopo, sul lato sinistro del grande crepaccio a forma di mezzaluna, vediamo due uomini che con passo deciso scendono verso il basso.

Manfredini, Leon e Scandella partono immediatamente verso l'alto. Io non posso, la mia menomazione non me lo permette.

Rimango solo al campo. Sono solo con le mie ansie e le mie speranze.

Scendono rapidamente. Non indugiano un istante. Attraversano gli alti larghi pendii del monte e quindi proseguono lungo alcuni gradoni ghiacciai, nei quali mi scompaiono più volte alla vista. Si infilano decisi lungo il canale, sotto l'obelisco di ghiaccio e percorrono poi lo stretto corridoio all'altezza della stella di roccia, giungendo così alla traversata sotto le gronde di ghiaccio.

Qui giunti i loro movimenti perdono slancio. Si fermano.

Fermi, si vedono armeggiare, gesticolare. Penso che si vogliano riposare ma il luogo non mi sembra il più adatto.

Tornano poi sui loro passi. Poi si distanziano.

Ancora risalgono, attraversano, scendono, si fermano, ma non si scollano da quei venti metri quadrati.

Passa il tempo inesorabilmente.

È mai possibile che non trovino una soluzione per potersi districare da quella situazione e posizione tanto precarie e pericolose?

Assisto impotente al succedersi delle cose.

Un fatto è certo; rilevo dai loro movimenti una strenua e drammatica lotta.

Da più di un'ora li vedo bloccati su quello specchio di ghiaccio.

Mi fanno paura.

E sì che in salita quel tratto lo superarono con tale slancio da impressionare!

Distolgo lo sguardo da quel palcoscenico dove si sta recitando un dramma sconcertante.

Poco dopo li inquadro, constatando di nuovo con dolorosa consapevolezza l'impotenza dei miei compagni. Li incito a bassa voce.

Sono trascorse due lunghe ore quando vedo il primo, cioè quello più in basso, che con esasperante lentezza si allontana dal compagno.

Si riuniscono e continuano ancora cauti, poi di colpo esplodono, riprendono la rapidità e la decisione iniziale.

Dentro di me sento il cuore battere tumultuosamente.

Mi diranno poi di aver trovato in quel punto la corda fissa spezzata, e di essere entrati in grande difficoltà disponendo di una sola piccozza e sprovvisti di chiodi per ghiaccio.

Al campo uno si fermano, ma subito riprendono la discesa fin quando li vedo congiungersi con i compagni che salgono.

Ancora per poco li vedo, quindi scompaiono dietro l'erta sassosa della laguna.

Quando riappaiono sono poco distanti dal campo base.

Riconosco subito Flavio Bettineschi. Barcolla. Scandella lo tiene per un braccio.

Essi precedono gli altri di un centinaio di metri.

Nel secondo gruppo vedo Rocco Belingheri sostenuto letteralmente da Leon e Manfredini.

La scena mi lascia di sasso. Agghiacciante.

Avevo vagheggiato ancora speranze ma ora inesorabilmente tutto crolla.

Mi sento in una solitudine, quasi inumana.

Trepido dall'emozione.

Mi trascino verso di lui, Flavio. Vicini l'un l'altro ci abbracciamo. Nel singhiozzo sommesso, mi sussurra stringendomi a sè. "Bruno siamo rimasti solo io e Rocco".

Un gelido brivido mi risale lungo le membra facendomi sgorgare fredde e mute lacrime che mi rigano le gote.

Spedizione "Val di Scalve 81"

Componenti:

Rocco Belingheri
Bruno Berlendis
Flavio Bettineschi
Italo Maj
Beppe Manfredini
Livio Piantoni
Marcello Scandella
Nani Tagliaferri

Sono tragicamente periti:

Italo Maj
Livio Piantoni
Nani Tagliaferri

Makalu m. 8481

Himalaya del Nepal

(tentativo di prima salita
invernale 1980-1981)

di RENATO CASAROTTO

Nella continua ricerca del nuovo e di quanto può essere affascinante, ho sempre cercato di compiere ascensioni che corrispondessero al massimo a quello che potevo fare in quel momento.

La possibilità di poter usufruire di un permesso per un 8.000, addirittura il Makalu in pieno inverno, constitui una sfida allettante, un'attrattiva troppo grande per lasciarla, per non approfittarne.

Con la collaborazione di mia moglie Gorretta mi accinsi ad organizzare la spedizione che, per la raccolta dei materiali e viveri d'alta quota, si è dimostrata subito altamente impegnativa, in quanto ho dovuto curare tutti i dettagli compresi i contatti con le ditte sponsorizzanti e compiere viaggi in Germania dove furono confezionate le particolari tende in Goretex per i campi di alta quota.

Inizialmente, secondo la mia inclinazione alpinistica, ero tentato di compiere la scalata in solitaria, ma i gravi problemi organizzativi e soprattutto quelli finanziari, mi spinsero a cercare dei compagni.

L'incontro con Mario Curnis, al quale confidai il mio progetto, e la sua adesione furono determinanti per il sorgere di una valida amicizia e per farmi sentire maggiormente incentivato nell'organizzazione; con il suo aiuto e grazie alla sua esperienza himalayana, cominciai a sentirmi sicuro del buon esito della spedizione.

* * *

Dopo aver sbrigato le necessarie pratiche per lo sdoganamento del materiale a Kathmandu,

il giorno 23 novembre siamo a Darañ da dove il 25 novembre partiamo con 147 portatori per arrivare al Campo Base del Makalu a q. 4900 m il 10 dicembre 1980.

Il passaggio più difficoltoso è rappresentato dal Passo del Barun q. 4300 m in quanto questa zona fa come da calamita alle perturbazioni, coinvolgendo chi transita in bufere e abbondanti neviccate.

Fortunatamente al nostro passaggio il tempo è splendido.

Durante la discesa lungo il versante nord, la presenza di ghiaccio mette in pericolo l'incolumità dei portatori; fortunatamente tutto si risolve con qualche scalfittura e congelamenti di lieve entità agli arti inferiori.

L'itinerario scelto è la cresta Sud-Est da percorrersi integrale.

La cresta S.E. è stata percorsa la prima volta nel 1970 da una spedizione giapponese, salendo però dal ghiacciaio, quindi non integralmente.

Campo 1 - Il 14 dicembre viene installato il campo 1 a q. 5880 sul ghiacciaio ed all'inizio della cresta S.E.

Vengono piazzate 2 tende in Goretex per 6 persone ed una tenda cucina.

Il percorso dal campo base è abbastanza agevole, è lungo circa 3 km. su di un dislivello di 1000 metri.

Campo 2 - Il 20 dicembre viene installato il campo 2 a q. 6320 a 10 metri sotto la cresta, al riparo dal vento del Nord.

Dal campo 1 il percorso viene attrezzato con corde fisse, si prosegue lungo la cresta per 200 m e si scende al colle sottostante per 20 m lo si percorre per tutta la sua lunghezza e si inizia nuovamente a salire: misto roccia e ghiaccio fino a q. 6320.

Dislivello m 440, sviluppo m 1200.

Vengono piazzate 2 tende in Goretex per 6 persone.

Campo 3 - Il 30 dicembre viene installato il campo 3 a q. 6800.

La via prosegue lungo la cresta totalmente su neve dura o ghiaccio.

Il dislivello è di m 480 e lo sviluppo di m 2000.

Vengono piazzate 2 tende in Goretex per 6 persone.

Dal campo 3 si scende al colle sottostante che si abbassa di circa 50/80 m su di uno sviluppo superiore a 1 km; si prosegue nuovamente lungo la cresta S.E.; il punto massimo raggiunto è stato il giorno 15 gennaio 1981 a q. 7200 metri.

Difficoltà incontrate su roccia III grado, pendenza massima su ghiaccio 65°.

Dopo 12 giorni che avevamo raggiunto il campo base è stato tutto un susseguirsi di brutto tempo con nevicate, freddo intenso e molto vento, che ci ha distrutto quasi totalmente tutti e tre i campi alti.

Gli stessi campi vengono riallestiti una nuova volta, ma il 15 gennaio, a causa del continuo protrarsi del cattivo tempo e constatata l'impossibilità di proseguire la scalata in quelle condizioni, decidiamo di abbandonare l'ascensione.

Il 23 gennaio dopo aver smontato i tre campi alti e il campo base e accumulato tutto il materiale in un unico posto partiamo portando con noi il minimo indispensabile, viveri per 5 giorni, 1 sacco piuma, 1 tendina ogni 2 persone, abbandonando così tutto il resto: partiamo mentre la ne-

ve continua a cadere senza interruzione.

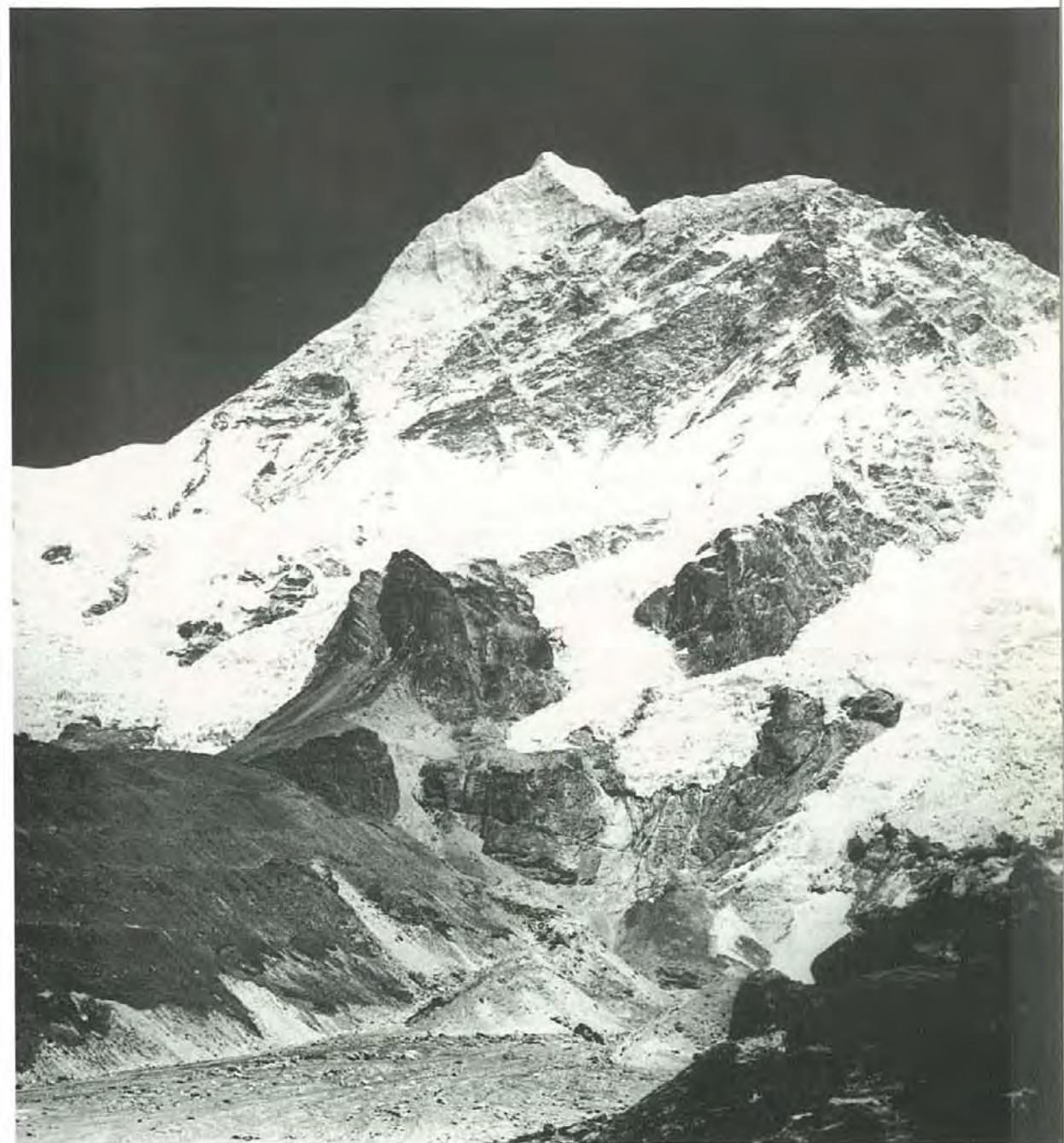
Impieghiamo 6 giorni per superare il Passo del Barun e così raggiungere le prime abitazioni sprofondando nella neve spesso fino al torace e dandoci il cambio continuamente nel battere la pista.

A malincuore rientriamo a Kathmandu.

* * *

Ripensando all'insuccesso di questa spedizione invernale che ha pur raggiunto i 7200 metri di altezza sui fianchi del Makalu e che avevamo curato anche nei minimi dettagli, penso che sia dovuto quasi sicuramente alle grandi incognite che si incontrano in Himalaya ancor oggi per imprese di questo tipo: l'alpinismo invernale in questa immensa catena è agli inizi.

Attrezzatura, tecnica e anche la preparazione psico-fisica dei componenti della spedizione a poco servono quando il maltempo è continuo e ti inchioda per giorni e giorni nei campi alti; soprattutto quando ti costringe a lottare non per la conquista della montagna ma per la nostra stessa sopravvivenza.



Il Makalu (foto: R. Casarotto)

Lhotse 80-81

di AGOSTINO DA POLENZA

I 6 alpinisti componenti la spedizione "LHOTSE 80/81" (Pier Antonio Camozzi, Agostino Da Polenza, Uberto Testa, Graziano Bianchi, Maurizio Santinello e Felice Boselli), avente come meta la vetta di tale montagna a 8501 m partono il giorno 13 dicembre 1980 con volo aereo diretto a Kathmandu in Nepal. L'impresa si svolge in periodo invernale e rappresenta in assoluto una delle prime esperienze di alpinismo in questa stagione e regione. Ideologicamente un passo avanti nell'evoluzione storica dell'alpinismo.

Il gruppo giunge a Kathmandu il giorno 14 e deve restarci, in attesa delle lunghe pratiche burocratiche, per l'acquisto dei viveri e di attrezzature, per una settimana.

Il 22 dicembre con volo quantomai avventuroso raggiunge Lukla a 2850 metri di quota, situata a sette giorni di marcia dal campo base.

Purtroppo il periodo natalizio con la relativa affluenza di turisti, l'inclemenza del tempo e la completa disorganizzazione dell'aviazione locale ritardano il trasporto delle circa due tonnellate di materiali e viveri. Questo comporta una seconda sosta ed occorre attendere fino al 31 dicembre per vedere sbarcare da un paiper il nostro prezioso bagaglio.

La piccola carovana può finalmente partire lungo la valle del Dudh Kosi river in un bel paesaggio a volte imbiancato da leggere neviccate, ma caratterizzato da temperature estremamente rigide.

Si attraversano i villaggi di Namche Bazar, centro commerciale della valle; Tengpoche sede di un magnifico tempio, luogo sacro, Buddista; Pheriche ultimo baluardo di civiltà con un piccolo

centro medico stagionale; Lobuche villaggio di poche capanne e meta, nella stagione propizia, di numerosi trekking.

Il giorno 6 gennaio giungiamo sul ghiacciaio del Khumbu a quota 4500 m dove viene posto il campo base.

Le temperature si aggirano attorno ai meno 25-30°, il tempo è incerto.

Nello stesso anfiteatro morenico hanno già posto le loro tende altre due spedizioni che hanno come meta la vetta dell'Everest.

Una giapponese guidata da Mr. Uemura (famoso alpinista esploratore) che tenta la salita per la via del "Colle Sud". Tale colle (m 8000), il più alto del mondo, separa l'Everest dal Lhotse. I Giapponesi impiegano un elevato numero di persone, (circa 30 sherpa e dieci alpinisti nipponici) ed ingenti mezzi fra cui tende e materiali appositamente studiati per questa esperienza.

L'altra è inglese, guidata da Alan Rouse e i componenti sono otto tra i migliori personaggi dell'alpinismo britannico tra cui il fortissimo Joe Tasker iniziatore dell'arrampicata estrema in alta quota.

Montato il campo base, rendiamo visita ai nostri cordiali e simpatici vicini di casa.

I Giapponesi con i quali dovremo condividere gran parte del percorso alpinistico verso il Colle Sud, si dimostrano comprensivi permettendoci di utilizzare l'attrezzatura posta in opera lungo l'Ice Fall che scende alla velocità di un metro al giorno dai pianori superiori del Khumbu e rappresenta la prima difficoltà e pericolo data la grande frantumazione e mobilità del terreno.

Per mantenere percorribili i 750 m di dislivello dell'Ice Fall sono state necessarie 170 ore di lavoro e utilizzati circa 2300 m di corda di cui 800 attrezzati dalla nostra spedizione, 45 m di scale di alluminio fisse tipo passerella, 120 chiodi di ghiaccio di vario tipo.

Il campo uno viene montato a quota 6100 su uno spallone nevoso all'estrema destra della zona dei crepacci il 16 gennaio.

È composto da tre tendine d'alta quota più una tenda magazzino.

Per cucina e mensa viene utilizzata una caverna di ghiaccio appositamente scavata ed at-

trezzata.

A questo punto giunge la notizia della morte di uno dei componenti la spedizione giapponese.

L'inverno himalaiano si mostra ora in tutta la sua crudezza.

Freddo (-35/40) e vento (100 km/h) diventano compagni inseparabili.

Lavorare in queste condizioni costa enorme forza di volontà oltre che fatica fisica.

Per quattro giorni siamo impegnati nel lavoro di rifornimento ed attrezzatura del campo 2 posto a m 6500, poi il cattivo tempo investe la valle ed ogni attività diventa impossibile.

Due alpinisti rimangono bloccati per 5 giorni al campo 2 con scarsi viveri e gas in balia degli elementi naturali scatenati.

Per ben due volte il vento abbatte la tendina nella quale hanno preso riparo.

Ogni collegamento radio è interrotto causa il maltempo ed il freddo che scaricano i circuiti e le batterie.

Solo il 25 gennaio il meccanismo dei trasporti a spola tra i vari campi riprende a funzionare.

L'Ice Fall si rompe in più punti, il groviglio dei crepacci si apre lentamente ma inesorabilmente creando ogni giorno nuove difficoltà.

Il 28 gennaio dopo un tentativo al Colle Sud la voce rauca e stanca del leader nipponico annuncia per radio che a causa del vento e la temperatura proibitiva il suo gruppo rinunciava a proseguire in questa impari lotta con una natura eccessivamente severa, dopo aver raggiunto la quota max di 8000 m.

Il giorno dopo due componenti partono dal campo due alla volta della parete del Lhotse giungendo a quota 7550 dove viene installato il campo tre.

Gli sherpa si rifiutano di rifornire il campo vista l'esperienza e le conseguenze fisiche (congelamenti) riportate dai loro colleghi al servizio dei Giapponesi lungo lo stesso percorso.

Per due giorni il vento flagella la parete e la tendina impedendo ogni movimento.

La temperatura intorno ai 50 gradi sottozero e la quota rendono dolorosa ogni azione

umana.

Gas e viveri sono agli sgoccioli data l'impossibilità dei rifornimenti.

Ci giunge qui notizia che anche gli Inglesi hanno rinunciato dopo aver raggiunto la quota di 7200 metri.

Il giorno 1 febbraio una parziale calma di vento fa sperare ai due alpinisti in un tentativo per giungere alla sommità dello Sperone dei Ginevrini nei pressi del Colle Sud, montarvi una tenda e depositarvi due bombole di ossigeno che potrebbero eventualmente servire per raggiungere la vetta.

Usciti dalla tendina, dopo solo alcune centinaia di metri lungo la parete, rinunciano: il vento e la bufera precludono ogni possibilità di proseguire.

Il giorno seguente c'è un secondo tentativo, ma uno dei componenti la cordata accusa delle disfunzioni all'apparato digerente e deve desistere.

Alle 10,30 il secondo componente varca senza l'ausilio delle bombole di ossigeno la soglia degli 8000 metri.

Prosegue lungo lo Sperone dei Ginevrini fino alla fascia rocciosa che raggiunge orizzontalmente il canale di salita alla vetta.

Vento e freddo continuano intanto nella loro opera destabilizzante del morale e dell'efficienza fisica.

Osservando da tale posizione si nota che il canale di accesso alla vetta del Lhotse, lungo circa 450 m, contrariamente alle aspettative si presenta completamente spoglio di neve.

La parte terminale di circa 200 m rivela inoltre notevoli difficoltà tecniche in arrampicata su roccia e ghiaccio.

Il suo superamento fa supporre una parziale e preventiva attrezzatura, operazione estremamente lunga ed impegnativa.

Al campo tre esaminata la situazione, considerando l'impossibilità di risolvere entro breve tempo nei mezzi e nello spirito della spedizione il problema del canale, si decide di rinunciare alla salita alla vetta.

Nel corso della notte la mano destra del componente salito al Colle Sud fa notare un forte

stato di congelamento alle estremità.

Il fisico ormai debilitato non regge più il confronto con la montagna.

Il 3 febbraio dopo una marcia forzata tutta la spedizione si riunisce al campo base.

Il giorno 7 febbraio inizia la marcia di ritorno a Kathmandu dove arriviamo il 15.

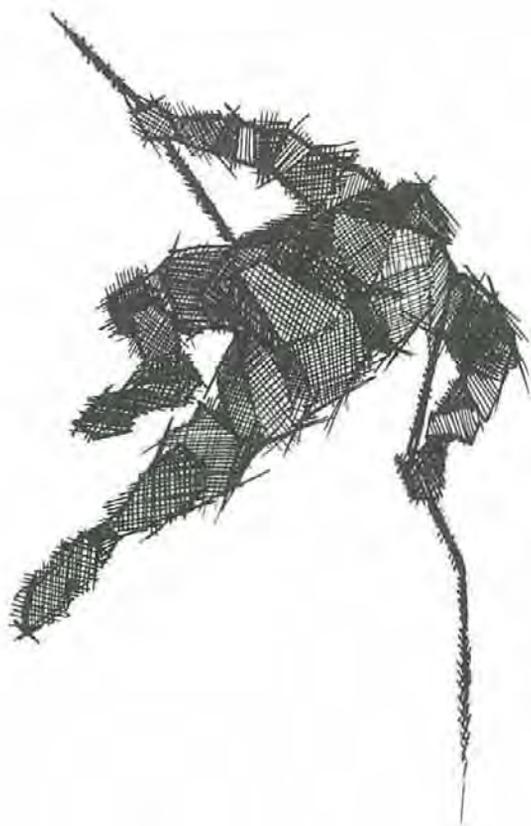
Sabato 20 febbraio rientriamo in Italia.

Pur non avendo raggiunto l'obiettivo finale della vetta, che è pur sempre simbolico, possiamo

ritenerci soddisfatti dei risultati ottenuti.

Il bagaglio di esperienza personale e collettiva, di organizzazione e sperimentazione di tecniche e di materiali uscito da questa dura prova resta a disposizione di chiunque.

Esso oltre che testimoniare la novità e l'eccezionalità dell'impresa può servire come mezzo e spunto per la ricerca di una nuova e più reale dimensione dell'alpinismo italiano.



Spedizione "Città di Albino" in Groenlandia

di RICCARDO ZANETTI

In occasione del 35° anniversario della fondazione della Sottosezione, è stata organizzata una spedizione alpinistica-esplorativa in Groenlandia, svoltasi dal 30 giugno al 25 luglio.

Vi hanno preso parte dieci soci del C.A.I. di Albino: Claudio Allegrini, Aurelio Bortolotti, Benito Cabrini, Renato Caffi, Lorenzo Carrara, Ubaldo Cortinovia, Antonio Gamba, Antonio Rondi, Pinuccia Zanetti, Riccardo Zanetti.

La spedizione era diretta dalla Guida Alpina Patrizio Merelli che, nel periodo precedente alla partenza, ha curato la preparazione tecnica dei partecipanti.

Durante la spedizione sono state raggiunte tre cime, due delle quali inviolate.

Cima Davide Cai Albino

Dal campo base, posto all'estremo est del lago Taserssuad ad una quota di 100 m., si costeggia la riva destra e, procedendo fra massi e sfasciame, si raggiunge il ghiacciaio.

Lo si risale sulla destra, su di un pendio che, pur non presentando particolari difficoltà, aumenta progressivamente di pendenza e sbocca su di un colle a 800 m, battezzato Colle degli Albinosi.

A questo punto ci si sposta sulla sinistra per entrare in un colatoio che scende direttamente dalla vetta.

Si risale per circa 200 m, il pendio che presenta media difficoltà su neve e ghiaccio, fino a raggiungere la seraccata terminale.

Ci si porta ora verso sinistra e si inizia l'arrampicata lungo la cresta sud-ovest fra roccette di media difficoltà sgombre da neve e ghiaccio.

Si giunge così al punto più difficile ed impegnativo della salita, dove ricompare la neve, marcia ed instabile, e la cresta fa corda molla.

Superato con le necessarie precauzioni questo tratto delicato, si prosegue nuovamente su solido granito che, dopo un ultimo passaggio di 4° immette sull'anticima.

Ancora alcune facili roccette, e finalmente si giunge sulla cima, a quota 1721 m, dopo 10 ore di cammino.

La vetta è inviolata, e le viene posto il nome di "Cima Davide Cai Albino".

La discesa viene effettuata lungo il versante sud-orientale, dapprima su facili roccette per continuare poi lungo uno scivolo di neve marcia che termina in un pianoro ghiacciato.

Si procede ora in una zona molto seraccata, poi è la volta di un ripido pendio, corda doppia, l'ultimo ghiacciaio ed infine viene raggiunto il campo base, dopo 19 ore di assenza.

Cima Città di Albino

Il nuovo campo base è posto al livello del mare nel fiordo di Isortoq Sondre.

Il 15 luglio alle ore 16, si parte di nuovo; il primo sforzo è costituito da un pendio erboso che, fra sassi e arbusti, giunge fino al pianoro del ghiacciaio Mavanssoq, a quota 550 m.

Proseguendo sul ghiacciaio, ci si porta alla base di due marcati canali; a questo punto, avendo deciso di salirli entrambi contemporaneamente, il gruppo si divide per affrontare l'uno o l'altro itinerario.

Il primo gruppo risale un pendio di neve e



Cima Davide - CAI Albino (foto spedizione)

ghiaccio piuttosto ripido, che aumenta sempre più di pendenza, fino a quando la neve appare troppo instabile.

Allora ci si porta su delle buone rocce sicure e dopo un centinaio di metri si giunge sull'anticima.

Il secondo gruppo deve invece risalire un erto pendio di neve e ghiaccio, fino nei pressi dell'anticima.

A questo punto entrambi i gruppi procedono verso destra sino in vetta, a quota 1280 m.

Il sole è già tramontato: sono le due di notte, ma c'è ancora luce perchè in questi luoghi, all'interno del circolo polare artico, in estate il sole non rimane assente più di alcune ore.

Sulla vetta inviolata, alla quale è stato posto il nome di "Cima Città di Albino" ci si ferma

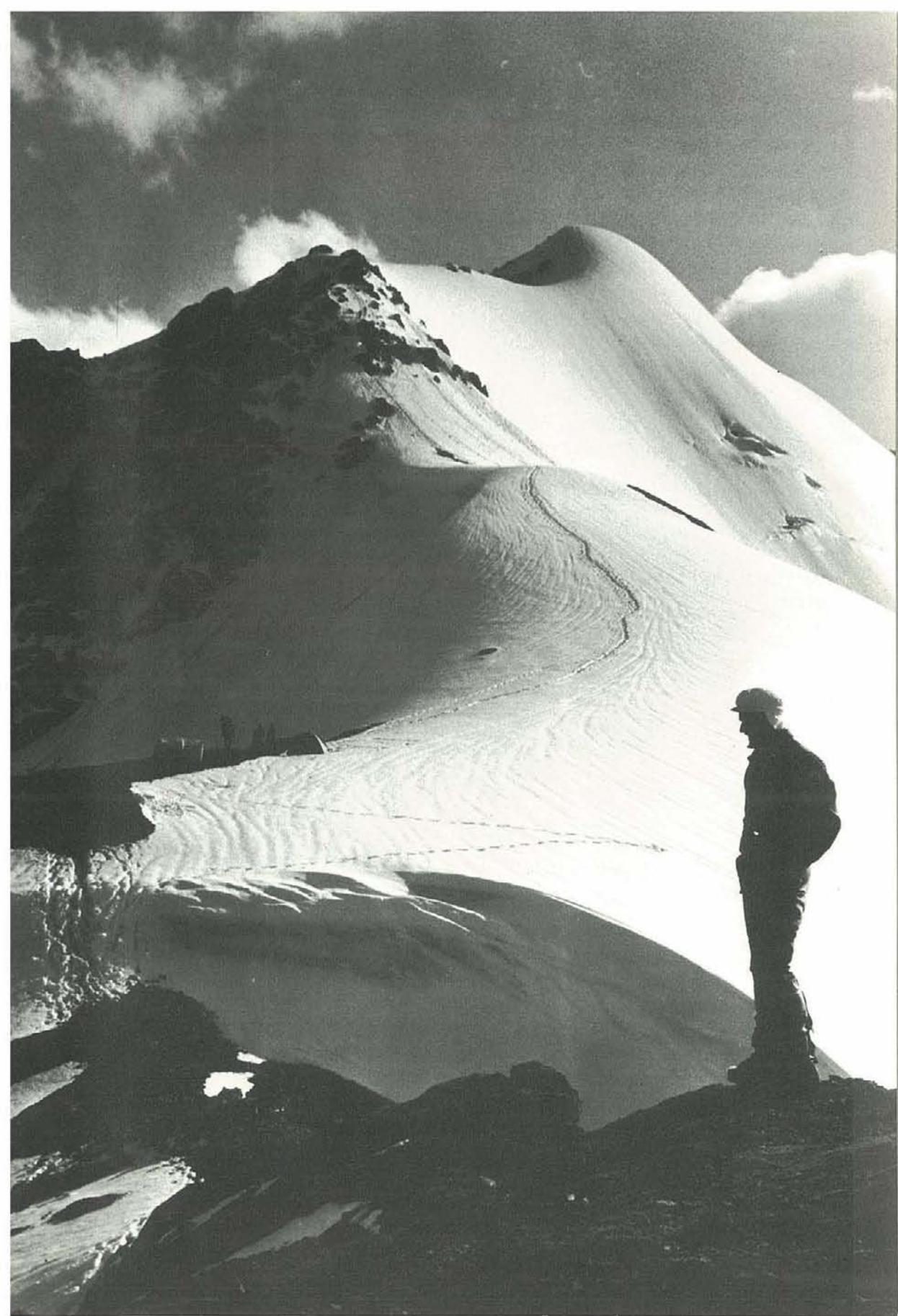
ad aspettare l'alba.

L'attesa dura un'ora e mezzo, ma è ampiamente ripagata dallo spettacolo del sole che sorge, che viene puntualmente salutato con raffiche di fotografie.

Si riparte in direzione sud ovest e fra ghiaccio, rocce e neve si raggiunge un ghiacciaio a quota 750 m.

Il procedere ritorna ad essere impegnativo quando si affronta l'ultimo sforzo che, dopo un ripido ghiacciaio ed alcune roccette, si conclude a m 1269 in vetta al Nuviaggiapq.

Dopo quest'ultimo successo si affronta la discesa, su un ghiacciaio facilmente percorribile che porta tutti al campo base per mezzogiorno, dopo 20 ore di assenza, giusto il tempo per un pasto ed un meritato riposo.



Pic Lenin m 7136

di GABRIELE BOSIO

Mercoledì 5 agosto

Sono ormai 18 ore che siamo rinchiusi nella piccola tenda del campo 4 posto a 6450 metri.

Fuori il vento continua a urlare producendo stranissimi suoni.

Ci siamo tappati le orecchie con della carta per attutire il rumore che esso provoca, ma nonostante questo accorgimento il suo sibilo ci fa impazzire...

"Marino dove vai?..."

"Tento la vetta..."

"Sei pazzo, con questo vento?..."

"Provo".

È già fuori...

Porca... non è possibile con questo tempo lasciar salire una persona da sola.

Il vento è così forte che ho l'impressione che la tenda venga squarciata da un momento all'altro.

Metto i ramponi e mi avvio passo dopo passo verso lo sperone.

Porco boia che freddo!!

Ogni 50 metri devo fermarmi a battere le mani per scaldarle; a volte sono quasi insensibili nonostante siano protette da guanti e muffole imbottite.

I piedi sono abbastanza caldi (che ironia: avevo paura per le mani, mi prenderò invece un congelamento ai piedi).

Alzo lo sguardo e vedo il mio compagno molto in alto: sarà a circa metà sperone.

Mi fermo per l'ennesima volta a battere le mani, non ho più alzato la testa, mi sono limitato a salire così, cercando di opporre meno resistenza possibile a questo stramaledetto vento, che a volte

sembra voglia sollevarti per scaraventarti in basso.

Assorto e impreca mentalmente contro nessuno e contro tutti e forse un po' intontito dall'altezza, non mi rendo conto che il mio compagno è sceso e sta vicino a me.

Sobbalzo quando sento la sua voce dire "Niente da fare, il vento in alto ti butta per terra..."

"Cosa fai qua?..."

Nessuna risposta.

Lo seguo lentamente verso il basso: raggiunto il campo 4 troviamo la tenda tutta contorta, non può resistere ancora per un giorno e una notte, bisogna trovare un posto più riparato.

Incuranti del vento, ne cerchiamo uno idoneo e, quando pensiamo di averlo trovato, spostiamo la tenda.

I picchetti non tengono, non si riesce a piazzarla.

Non c'è alternativa, se vogliamo essere sicuri dobbiamo spalare il pendio di neve e ricavarne un piano.

Siamo di nuovo in tenda, sono state due ore terribili, due ore di lotta contro il vento che ad ogni movimento falso tenta di buttarti a terra, contro il freddo che ti paralizzava le articolazioni.

Ora, al riparo, anche se l'urlo del vento non ti dà pace, si ha l'impressione di essere più al sicuro.

Pochi sono i discorsi in questa lunghissima giornata, il mio compagno è come me, uno di poche parole.

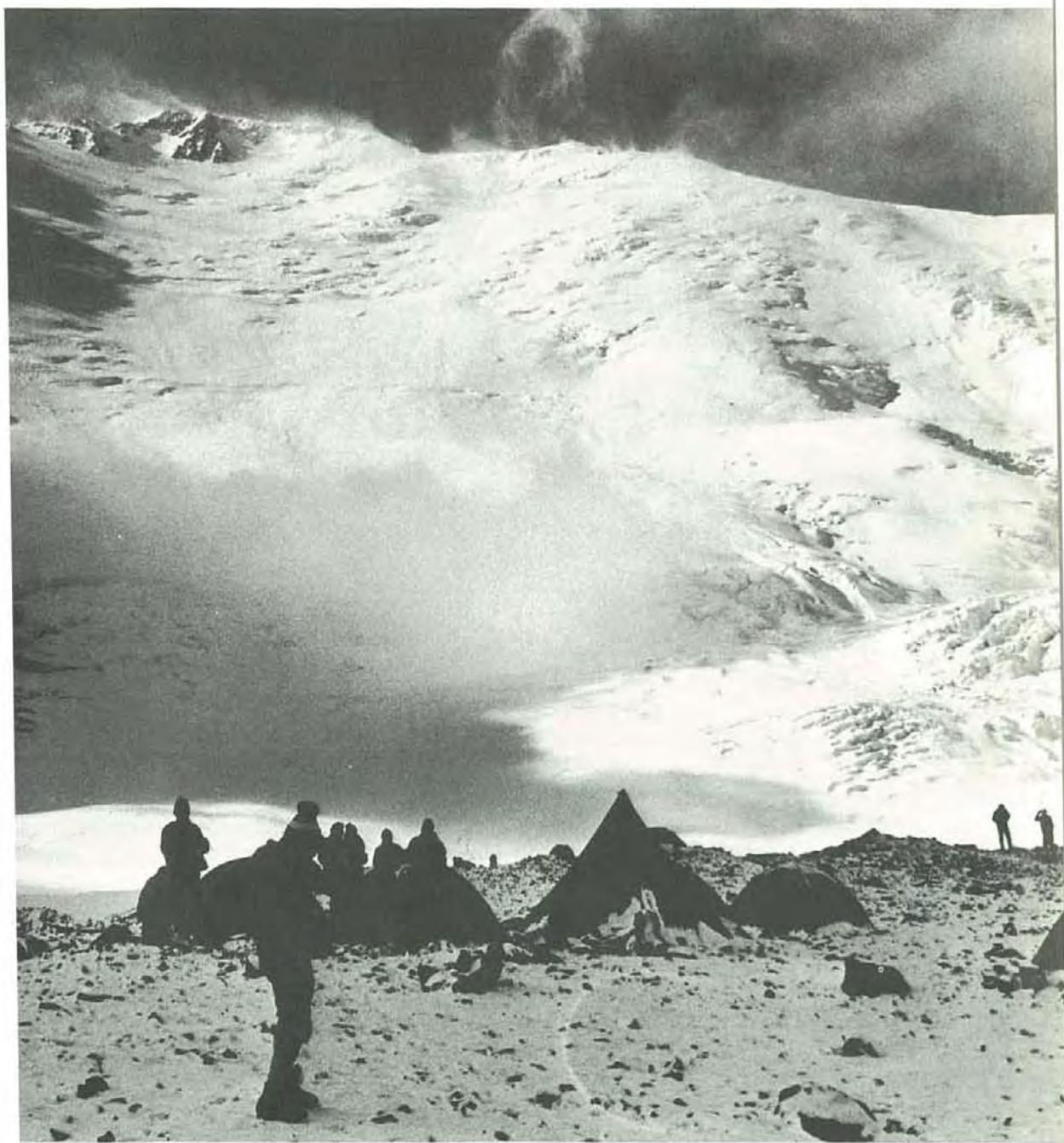
Forse è anche per questo che andiamo molto d'accordo.

Tra noi non servono discorsi, a volte basta guardarsi per capire quello che si deve fare e anche in questo caso sappiamo benissimo di avere solo due alternative: o domani si sale alla cima con qualsiasi tempo o dovremo fuggire verso il basso.

Non è possibile rimanere un giorno di più.

Non avendo il problema dei discorsi, la mente ha più spazio per pensare.

Come in una sequenza fotografica, rivedo i giorni passati; dall'arrivo al campo base di notte, sotto la neve senza l'attrezzatura necessaria perchè rimasta sui camion bloccati lungo la pista di-



La vetta del Pic Lenin dal campo 1 (foto: G. Bosio)

ventata impercorribile per il pantano, alla tenda allagata, poi come in un film proiettato al rallentatore rivedo le interminabili giornate passate al campo bloccati dal cattivo tempo, la salita di allenamento e acclimatamento al Picco Petroski, con bivacco sotto la cima.

Le faticose salite e discese per rifornire i campi 1 e 2.

La salita ai 6200 m della Cima Razdielna in mezzo alla tormenta, le 48 ore passate al campo 3 ancora bloccati dal vento, ed ora qua...

Sono immagini lucidissime che passano per la mia mente...

"Ci facciamo un tè?" e il mio compagno:

"Ma sì, vada per il tè, certo che se ci fosse un goccino di grappa..." che strani discorsi.

Giovedì 6 agosto

Abbiamo già ingoiato qualcosa di caldo e siamo pronti a ripartire: Marino è sempre il primo ad essere pronto.

Oggi il vento sembra meno forte, la giornata è bellissima, il freddo -25.

Di nuovo sullo sperone, di nuovo il vento forte.

Marino, più veloce di me, è più in alto.

Alcune folate di vento tentano di strappar-mi le racchette di mano.

Voglio tornare indietro, al diavolo il Pic Lenin e il resto, ma continuo a salire.

Perché?

Raggiunto un pianoro riparto.

Che pace e che silenzio dopo tanto fra-stuono!

Altra salita, altro pianoro, il vento è cesato.

L'unica difficoltà della salita è dietro di me.

Ora devi solo camminare se vuoi arrivare alla cima, dico a me stesso.

I nervi si distendono, il procedere si fa più regolare anche se l'altezza si fa sentire, ma non ho più problemi.

Mi fermo e, per la prima volta da quando sono partito questa mattina, lascio vagare il mio sguardo.

Quante bellissime cime, le più vicine, viste da quassù, sembrano basse ma molte di esse superano i 6500 m e sono tantissime.

In mezzo a queste si erge il Picco Comunismo che coi suoi 7495 m è la cima più alta del Pamir Russo.

Più lontano la catena dell'Hindu Kush chiude l'orizzonte verso il Pakistan.

Sono ormai sulla cresta sommitale a pochi passi dalla cima.

Mentre mi avvio verso il punto più alto penso: perché tutto questo, perché tanti sacrifici e tanta fatica? una domanda senza una risposta, oppure con molte risposte, ma qual è quella giusta? Mah?...

Il mio compagno mi sta aspettando, una calorosa stretta di mano è tutto quello che riusciamo a fare.

Nel mio animo non c'è la gioia, non c'è il gusto della vittoria ma solo la consapevolezza di aver assolto un impegno verso me stesso e niente di più.

Salita al Pic Lenin m 7136 1/10 agosto 1981

Alto Atlante in sci

di GIANNI SCARPELLINI

Non par vero, ma finalmente sono in partenza per il Marocco con un nutrito gruppo di amici.

Sul pulmino che ci sta portando all'aeroporto di Caselle-Torino, sento che i pensieri, le preoccupazioni, l'intenso logorio della preparazione della spedizione sono ormai alle mie spalle: mi sento sereno, pronto a vivere un'avventura che vivrò nelle terre del Marocco.

Questa è ormai la settima spedizione a cui partecipo.

Sono il capo della spedizione: tale grado mi preoccupa, dato che con me c'è un gruppo di amici, con i quali ho compiuto moltissime gite e anche spedizioni.

Spero che tutto possa andare per il meglio, grazie soprattutto al legame che sempre ci ha uniti.

Nell'aprile dello scorso anno, mi trovavo al Rifugio Branca per realizzare un film sulla tecnica didattica dello sci-alpinismo: compito affidatomi dalla Commissione Centrale Cinematografica e dalla Commissione Nazionale Scuole di Sci-Alpinismo del Club Alpino Italiano.

Con me, come validi aiuti nelle riprese, c'erano gli amici Mario Dotti (con la moglie) e Claudio E. Villa.

Avevo a disposizione, come attori principali, quasi tutti gli istruttori della Scuola Nazionale di sci-alpinismo unitamente al loro Presidente Gianni Lenti e al prezioso collaboratore Fritz Ganser e, fra gli istruttori, vi era la guida Antonio Balmamion.

Le notizie riguardanti l'Alto Atlante che ricevevo da Balmamion mi entusiasmarono molto,

desiderando quindi di programmare una spedizione in quei posti; vedere nuova gente, altri costumi, luoghi diversi e soprattutto il pensiero di fare dello sci-alpinismo sulle montagne marocchine, mi convinsero che valeva la pena di provare tale nuova esperienza.

Un'esperienza che ci avrebbe anche portato nel deserto per sciare su dune di sabbia.

In 18 (tre consorti ci hanno accompagnato), contenuti in qualche modo in un pulmino da 12 posti, partiamo per Torino.

All'aeroporto troviamo l'amico Balmamion e signora e, dopo le dovute presentazioni, ci diamo da fare per spedire il bagaglio alquanto numeroso: circa 26 sacche, più 16 paia di sci.

Nonostante l'irregolarità del peso, il materiale viene caricato grazie all'aiuto di Balmamion.

Partiamo alle 10,40 per Roma: da qui alla volta di Casablanca dove dobbiamo aspettare il prossimo volo.

La noia ha il sopravvento: siamo nell'impossibilità di poter visitare la città.

La momentanea attesa mi dà l'occasione di meditare un po' nei riguardi di un gruppo che si presenta sempre più affiatato e ricco di allegria.

Fra tutti, primeggia Franco Maestrini (allegro, pieno di spirito e di battute), accompagnato sempre dalla sua "inesorabile ombra" Mario Belloli (austero nel suo comportamento): due amici con caratteri assai contrastanti fra loro.

Alla loro prima esperienza sono mio figlio Pierluigi (sempre dietro alle "gonne" di Maestrini), Antonio Garletti, Lino Garlini, Angelo Nimis, Giacomo Vitali e Gianluigi Sottocornola; già conoscitori di spedizioni extraeuropee sono invece Franco Acerboni, Gianluigi Sartori, Piero Urciuoli, Claudio E. Villa, Mario Dotti con la moglie Giovanna.

Giovanna è la cassiera ufficiale: un compito che sa eseguire con molto zelo e precisione, molto paziente, nonostante le continue richieste di "dyram" da parte della compagnia.

Partiti da Casablanca, giungiamo a Marrakech.

All'arrivo, la sorpresa del doganiere, che non riusciva a capire cosa fosse "quell'aggeggio infernale" che avevo tra le mani, apre con allegria il

mio primo contatto con questo paese.

Dopo una lunga elaborata spiegazione al riguardo della mia cinepresa (seppure "l'incuriosito" non sia del tutto rimasto soddisfatto), con un pulman venuto a prenderci appositamente, pernottiamo all'Hotel Marrakech.

La città di Marrakech sorge nel sud del Marocco, nel punto di convergenza delle grandi strade che vanno verso i monti dell'Alto Atlante.

Fu fondata verso il 1062 quale campo militare ed è ora un notevole agglomerato urbano che tuttavia rivela il suo grande carattere rurale, con i suoi colori di terra e di sole, il suo cosmopolitismo di grande mercato.

Una città che presenta cento volti, visioni d'ombra e di luce, che cambia a seconda dell'ora del giorno, talvolta colorata come una tavolozza, talvolta uniforme come un campo di stoppie, e quindi scintillante di tutte le sue gemme, oppure pigramente addormentata.

Una città di contrasti, come terra di contrasti è tutto il Marocco.

Contrasti nei suoi paesaggi con le aride pianure ove nascono i miraggi, con i campi di grano, le nude colline, le alte cime rocciose che l'inverno copre di neve, le steppe dalle erbe rade, le dune di sabbia finemente striate dal vento.

Contrasti ancora entro le sue città brulicanti e nei suoi villaggi ove scorre la vita calma e ancestrale legata alla coltivazione della terra.

Ma ovunque brilla lo stesso sole che tutto riscalda, ovunque lo stesso azzurro che tutto trasforma, ovunque gli stessi volti sorridenti, la stessa generosa ospitalità, la stessa nobile dignità.

Al mattino alcuni amici si recano alla posta per acquistare i francobolli necessari per le 1350 cartoline da spedire.

La cartolina ufficiale è caratterizzata da una illustrazione assai significativa, che rappresenta con estrema semplicità, ma con un tocco d'artista (proprio di Franco Radici), lo scopo della nostra spedizione.

I rimanenti (Claudio, Pierluigi, Sartori e Balmamion) vanno a ritirare le quattro autovetture R4 che useremo per tutto il periodo che rimarremo in Marocco.

Io, invece, mi reco con Mario Dotti al mer-

cato per acquistare pane e frutta.

Mi sento confuso, frastornato in quel via vai di persone, vestite nei vari costumi arabi e abili nel far comprare.

In Marocco la parola che il visitatore sente più spesso ripetere in mille modi è "Dyram".

Così si chiama la moneta marocchina e la chiede il ragazzino, il vecchietto, il capo del gruppo per permettere di fotografare le sue donne.

Dyram, la parola magica che apre ogni porta, che smuove ogni sorriso: è il denaro, insomma, qui come altrove.

Nelle viuzze della Medina, vasto è il "materiale" utile per le nostre riprese.

Entrambi muniti di cinepresa, decidiamo di filmare quel volto, quell'atteggiamento, tutto ciò fa colore, costume, desiderosi di "immortalare" la vita di questo stupendo paese.

L'economia del Marocco è a prevalente carattere rurale, tanto che si calcola che il 70% della popolazione vive nelle campagne.

Attorno ad ogni città fortificata vi sono i campi coltivati, gli allevamenti degli animali, le piccole comunità contadine.

Si ha l'impressione che i giovani in generale e le donne in particolare siano maggiormente impiegati nei lavori dei campi.

Tale impressione deriva anche dal fatto che la popolazione del Marocco, che conta circa 15 milioni di abitanti, è costituita per la metà da giovani al di sotto dei vent'anni.

I più antichi abitatori del Marocco sono i Berberi, che, allo stato puro, sono di razza bianca.

Questo fiero popolo, a causa della configurazione geografica del paese e per il suo carattere refrattario a qualsiasi tipo di assimilazione o modificazione, ha potuto mantenere intatta la propria omogeneità ed individualità.

* * *

Lasciamo Marrakech con il rimpianto che la nostra è stata una semplice conoscenza e convinti che un approfondimento oltre questo suo volto esteriore ci avrebbe permesso di sentirci in una città che dona più di quanto promette.

Gli equipaggi delle vetture sono formati così; sulla prima auto ci sono io, Balmamion, Nimis e Antonio Garletti; segue l'equipaggio composto da Pierluigi Scarpellini, Franco Maestrini, Mario Belloli e Giacomo Vitali.

Nella terza vettura ci sono Piero Urciuoli, Gianluigi Sartori, Lino Garlini e Franco Acerboni e chiudono il gruppo Claudio E. Villa, Mario Dotti, Giovanna Brissoni e Gianluigi Sottocornola.

È una disposizione ben combinata: in tutto il periodo della nostra permanenza risulterà un gruppo ben affiatato.

Dopo due ore e mezza, vedendo ormai in lontananza l'Alto Atlante innevato, scarichiamo le nostre masserizie al rifugio del C.A.F. di Casablanca in Imlil, a quota 1740 m: è un rifugio accogliente e abbastanza sufficiente per contenere la compagnia.

Il mattino dopo, svegliati dal brusio provocato dagli indigeni, desiderosi di ricevere un proprio carico da portare, carichiamo il nostro materiale sci-alpinistico sui muli e partiamo alla volta di Marabù a circa due ore di cammino da Imlil.

Raggiunto il villaggio, lasciamo i muli e il carico viene consegnato ai portatori locali.

Oltre il villaggio si intravede il sentiero che si inerpica lungo tornanti assai ripidi e pieni di neve: i muli non possono percorrerlo.

Dopo aver calmato il caos provocato dai portatori, iniziamo la vera e propria camminata sulla neve.

Il paesaggio mi è quasi familiare: se non fosse per la presenza dei locali portatori, mi sembrerebbe di intraprendere una qualsiasi gita sci-alpinistica sulle nostre montagne.

Dopo circa tre ore, raggiungiamo il rifugio Neltner a quota 3024 m, posto in un anfiteatro di montagne innevate, punto di partenza di tutte e quattro le cime che andremo ad effettuare.

Giacomo e Giovanna si improvvisano cuochi, mentre il buon Maestrini è addetto al taglio dello speck: non riesce a tagliare una fetta, che subito se la vede "scompare" (comprensibile è la sua fatica per non lasciarselo rubare) a causa dell'appetito degli amici.

* * *

È mattina, iniziamo la prima salita alla più alta vetta del gruppo: il Jebel Toubkal (m 4165).

Fa freddo e la neve, per nostra fortuna, tiene bene.

La lunga fila degli amici si allunga e il "fiatone" inizia a farsi sentire.

Superati un paio di dossi, arriviamo su un vasto pianoro, per poi risalire un ripido canale.

Al termine del canale, dopo una breve sosta e depositati gli sci, proseguiamo lungo una morena scivolosa di sassi e di terra.

Superata una lieve crestina, tocchiamo la vetta, dopo circa quattro ore di cammino.

Davanti a noi appare una visione stupenda: tutto il gruppo dell'Alto Atlante e, in lontananza, il deserto.

Raggiunti gli sci, scendo con Franco Acerboni sino al pianoro: qui, in varie angolazioni, riprendiamo gli amici, impegnati nella discesa.

Non ho mai fatto delle riprese così eccezionali nei miei precedenti films di sci-alpinismo: i loro movimenti sono così armoniosi e continui, quasi stessero danzando ad un ritmo comune a tutti.

Il tutto è circondato da una giornata fantastica: un'allegria spensierata si è impadronita dei nostri animi, un'amicizia "più stretta" ci lega sempre più.

Alla sera è facile immaginare i lunghi commenti sulla discesa compiuta e su quelle che faremo nei prossimi giorni.

A causa forse del sole, ho la faccia gonfia come un pallone: sotto consiglio di Maestrini mi inumidisco la faccia con del limone, calmando un po' il fastidio.

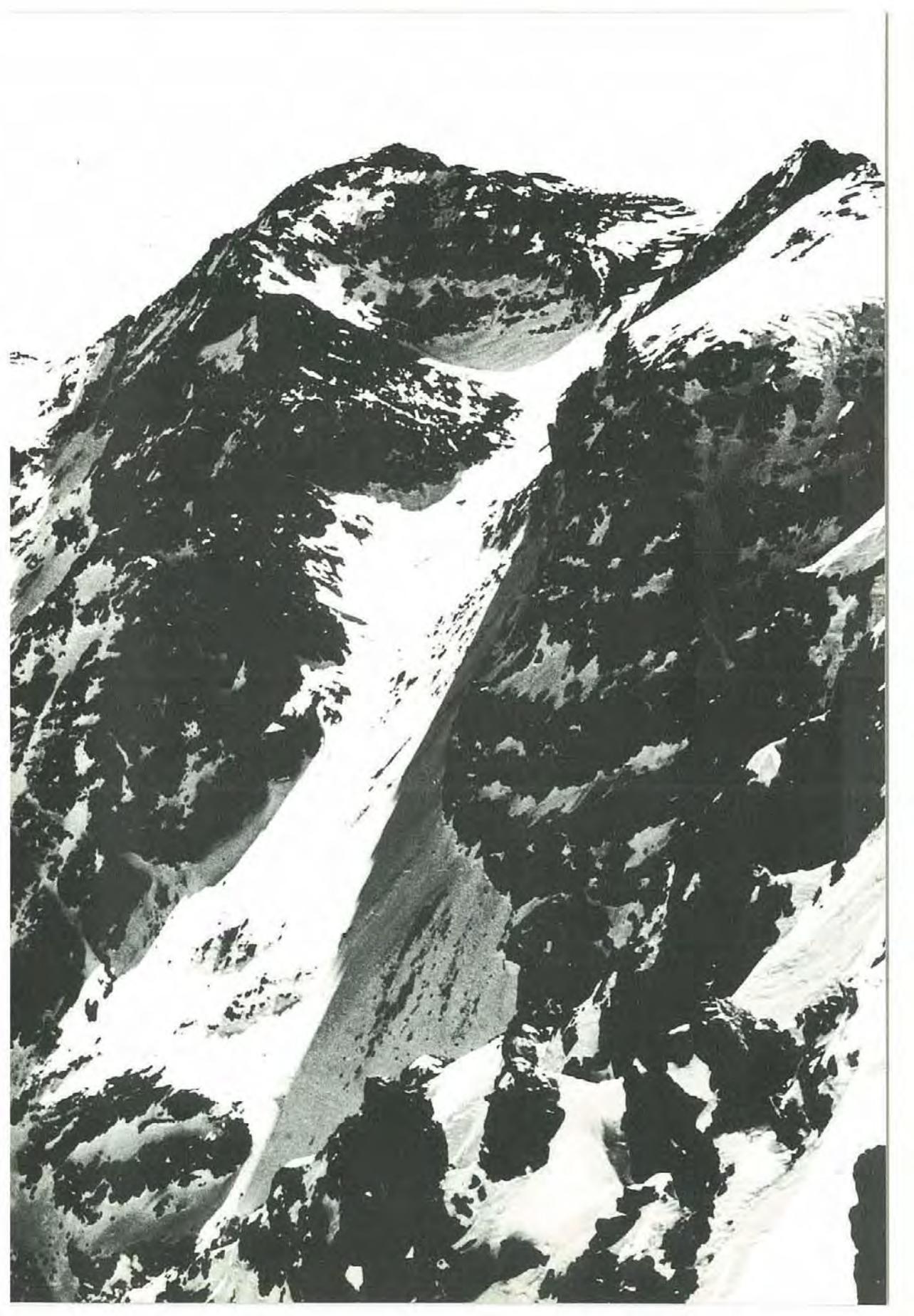
Prestissimo è la sveglia del giorno dopo.

Dieci amici saliranno la vetta dell'Irzhèn N'Ikhellon di metri 4002.

Lasciando al rifugio mio figlio Pierluigi (poiché colto da febbre), mi incammino con Mario Belloli lungo il percorso fatto ieri, per avere la possibilità di fare con il tele delle riprese agli amici che sono impegnati a salire la seconda vetta.

Dopo più di un'oretta trovo un posto ideale in cima ad un canalino e mi preparo a filmare gli amici che vedo nitidamente salire davanti a me lungo il ripido canale che porta alla vetta.

Dalla mia posizione è fantastico osservare



gli amici impegnati e l'abilità con cui affrontano la discesa, caratterizzata da una neve molto farinosa.

Neve che ha facilitato la discesa, tant'è vero che in meno di mezz'ora gli amici erano di ritorno al rifugio, arrivando prima di mezzogiorno.

Alle 6 del terzo giorno con gli sci nello zaino, lasciamo il rifugio per intraprendere le due salite in programma: Ras N'Onanoukrim m 4060 e Tizi N'Onanoukrim m 4089.

Raggiunto un colletto, il percorso si svolge su roccia; a dir la verità, poche volte mi è capitato di fare una salita sci-alpinistica, caratterizzata anche da "arrampicate" con gli sci negli zaini.

È una nuova esperienza che mi entusiasma notevolmente.

Raggiunte le due vette (collegate da un colletto) in circa 6 ore, ci prepariamo a scendere; ahimè qualcuno si accorge di aver lasciato la macchina fotografica sulla prima vetta.

È l'occasione per segnare in conto le "bottiglie" da offrire a tutti: c'è chi "sogghigna", chi si "rassegna" (Garlini) e chi, come Maestrini, coraggioso e instancabile, decide di ripercorrere il percorso pur di sfuggire alla nostra implacabile giustizia.

La discesa viene superata velocemente, poichè il tempo a nostra disposizione è poco.

Raggiunto il rifugio e preparato tutto il materiale, partiamo alla volta di Imlil dove arriviamo verso sera abbastanza provati.

Ad Imlil siamo ospiti del rifugista che ci offre un piatto locale: il cous-cous.

Sto constatando purtroppo che sono passati già sei giorni dalla nostra partenza.

Quando si viene a contatto con nuovi luoghi, nuova gente, si vorrebbe che il tempo non passasse mai; occorrerà affrettarsi, per poter vedere il più possibile di questo straordinario paese.

Riprendiamo il viaggio arrivando a Uarzazate verso le ore 17.

Alla sera, nella "Casba" del paese, si sta attuando una festa folkloristica in onore di ospiti americani.

Invitati a entrare, assistiamo ad una danza berbera compiuta da circa 60 donne, indossanti costumi berberi, colorati, caratterizzati da brillantini.

Di fronte a quel continuo luccicare, non si

può fare a meno di rimanere affascinati.

Gli orchestrali sono circa una quarantina; vestiti di bianco, con lo spadino al fianco e muniti di tamburi.

Suggestiva è la scena che ci si presenta dinanzi: un armonioso danzare circondato da un'atmosfera suggestiva.

Alcuni di noi vengono invitati a ballare e a suonare; se non avessero tolto dalle mani di Maestrini la mazza del tamburo, avrebbe senz'altro sfasciato tutto!

Lasciata Uarzazate, dopo una breve sosta a Zagora (ricca di casbe e villaggi), ci inoltriamo su una pista non battuta, mettendo a dura prova le nostre R4.

Pernottato presso una specie di trattoria, il viaggio continua il giorno dopo toccando Erfoud (dove stanno girando il film su Marco Polo) e dopo una breve sosta sulla Rocca di Erfoud (panoramica sul deserto), iniziamo a percorrere il deserto verso le dune di Merzouga.

Entusiasmante è l'attuale percorso che ci invita a muoverci, senza pericolo di "infrangere" le regole stradali, esortando a fare qualche ripresa su una improvvisata ginkana delle R4.

Raggiunto un posto di dogana, passiamo la notte in un albergo: domani si vedrà come ce la caveremo a sciare sulla sabbia.

Partito molto presto con Mario Dotti, saliamo per raggiungere la sommità della duna; al principio si cammina faticosamente, poichè il terreno è scivoloso.

In seguito, tolte le scarpe, più facile è proseguire, sentendo sotto i piedi il fresco della sabbia.

I compagni si preparano a scendere con gli sci.

Io, Mario Dotti e Franco Acerboni, ci prepariamo a filmare.

Mi percorre un senso di agitazione: anche gli stessi protagonisti della discesa si mostrano increduli e timorosi.

Ma ecco... parte il primo, il secondo e via tutti gli altri!

Qualche caduta (senza conseguenze), grida... risate a non finire!

Una grande allegria si è impadronita di tutti!

Sciare sulla sabbia è senz'altro un'esperienza da provare!

Lasciate le dune di Merzouga, arriviamo all'inizio delle Gorges du Todra dove pernottiamo in un piccolo alberghetto.

Da qui il percorso si snoda lungo un torrente circondato da alti canyon di roccia, che in certi tratti nascondono il sole tanto da rendere suggestivo il percorso lungo i diversi guadi che dobbiamo attraversare.

Quest'anno, per fortuna, non ha piovuto: altrimenti, vi lascio immaginare il bagno che avremmo fatto!

Oltrepassate le Gorges du Todra, arriviamo alla "Sorgente blu" (un'oasi) attraverso una strada quasi tutta asfaltata; una breve sosta è obbligata in questo posto incantevole.

Pernottiamo poi a Kasba Tadia.

Qualche fotografia (esortando a mettersi in posa con qualche dyam anche i più timidi) e raggiungiamo quindi Marrakech.

Dopo 13 giorni di avventura, il desiderio di toglierci di dosso tutta la sabbia e, diciamo pure, la stanchezza, ha il sopravvento su tutto.

A malincuore, lasciamo le R4: ci hanno accompagnato per tutto il tempo, senza mai lamentarsi.

Qualche foratura, qualche problema risolto da una fenomenale coppia: Franco Maestrini e Angelo Nimis, con il suo filo di rame, pronto per qualsiasi uso.

L'unica difficoltà è stata rappresentata dal portabagagli: indispensabili sono state le imbragature e le numerose riparazioni, a causa dei numerosi sbalottamenti a cui sono state sottoposte.

Nonostante tutto, sento la necessità di sottolineare (senza alcun interesse propagandistico) l'aspetto positivo di queste auto, quando si tratta di realizzare simili spedizioni.

Noi stessi abbiamo percorso senza grosse difficoltà guadi, mulattiere, strade piene di buche, deserto, superando facilmente i molteplici ostacoli che presentava il percorso.

* * *

L'avventura in Marocco è ormai finita.

Sull'aereo guardando i miei compagni, la carrellata dei giorni trascorsi insieme mi ritorna d'innanzi.

Visi soddisfatti, un po' rammaricati, ma felici di aver trascorso "insieme" una simile esperienza.

La prima vettura era guidata ora da Balma-mion (velocista spericolato), ora da Angelo Nimis molto prudente; Antonio Garletti, compagno allegro e pieno di iniziative, era sempre l'ultimo che arrivava all'ora di partire: in qualche parte dimenticava puntualmente qualcosa.

Ogni tanto lo vedevi correre di qua di là, ricercando ciò che aveva "stranamente" perso.

Devo dire che era segnato di frequente nel taccuino con l'addebito di diverse bottiglie da offrire.

La seconda vettura era guidata da Pierluigi Scarpellini (il più giovane della compagnia) che ha voluto guidare sempre lungo i 1900 chilometri percorsi (poichè amante dei motori).

Al suo fianco, Maestrini, con la macchina fotografica a portata di mano, pronta a scattare continuamente.

Franco Maestrini era il jolly della compagnia.

Un portabagagli rotto, un inconveniente al motore, la mia stessa cinepresa capricciosa e altre cose che capitavano: lui era sempre pronto a risolvere tutto in breve tempo.

Un uomo veramente "tutto fare".

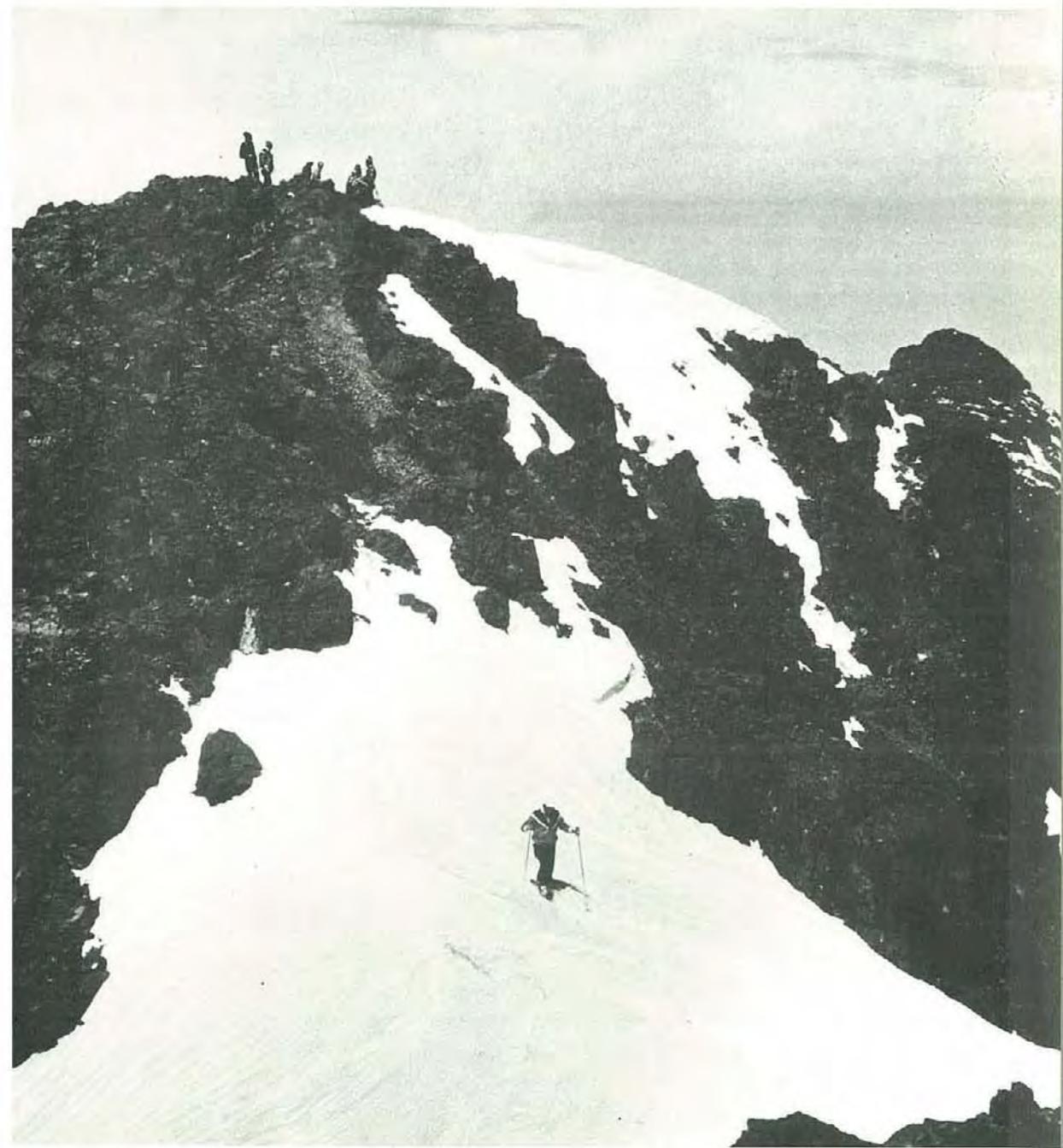
Giacomo Vitali, utilissimo come cineoperatore e come cuoco, si divertiva ad assistere ai battibecchi (si fa per dire) che sorgevano fra Maestrini e Mario Belloli!

Era uno spasso sentirli discutere animatamente, sia in auto che durante le soste.

Scherzosi contrasti che si dissolvevano in nulla: amici più uniti che mai, pronti a riprendere il "litigio" per non troncane la ormai affermata coppia Maestrini-Belloli.

Che dire della terza vettura guidata da Piero Urciuoli con a fianco l'aiutante Gianluigi Sartori, pure cineoperatore?

Con Garlini formavano il trio dei latin-lover.



Irzhen N'Ikellon m 4002 (foto: F. Acerboni)

Erano sempre insieme in qualsiasi circostanza.

Garlini, in particolare, esplose continuamente di felicità, contento di aver vissuto una simile esperienza: sensazione che dimostrava il continuo sforzo di riprendere con la macchina fotografica, quei luoghi, quella gente, quelle visioni che avrebbe conservato, per ricordare in seguito, con nostalgia, il Marocco.

Franco Acerboni, cineoperatore, non era soddisfatto dei guidatori delle R4, perchè andavano sempre veloci.

Una constatazione che provò a sue spese, in seguito ad una bella "bernoccolata" ricevuta dopo un improvviso sbalottamento della macchina, impegnato nel tentativo di filmare.

Claudio E. Villa era al volante dell'ultima R4 aiutato da Mario Dotti: compagno ideale, sempre con il toscanino in bocca, interessato alle architetture marocchine e alle strane costruzioni di diverse casbe, incontrate lungo il percorso.

Il suo problema di andare a letto presto non l'ha avuto, grazie anche all'intervento degli amici, desiderosi di rompere la "tradizione".

Mario Dotti: cineoperatore molto preciso nelle sue riprese.

Con lui era un continuo parlare e discutere delle riprese: "Gianni vorrei riprendere quello... che ne dici di questo?... e poi io farei...".

Prima della partenza avevamo già prepara-

la scaletta del film, assegnando il compito di filmare anche gli altri operatori (Acerboni, Sartori e Vitali): la sua preoccupazione, affinché il film uscisse bene, era perciò giustificata.

Rivedendo i due films realizzati, ho avuto la prova del suo valente aiuto.

Ho detto due films, poichè infatti, uno di questi l'ho realizzato per la Ditta Longoni Sport di Barzanò che ha sponsorizzato la spedizione con moltissimo vestiario e materiale sci-alpinistico.

Per quanto riguarda Giovanna, devo ammirare la sua preziosa collaborazione sia come contabile, che come cuoca.

Il secondo compito non le era già stato predestinato, ma le circostanze l'hanno, per così dire, "quasi" obbligata a dedicarsi al campo culinario (oltre che sarta) insieme a Giacomo Vitali, suo stretto collaboratore.

Gianluigi Sottocornola alla sua prima esperienza in una spedizione extraeuropea, sempre pronto a dare una mano e sempre pronto a rivivere un'altra avventura come questa.

Questi sono gli amici con i quali ho passato insieme questi giorni.

Sono convinto di aver fatto una scelta giusta.

Ho provato una grande soddisfazione: un'allegria, che mi ha fatto sentire adolescente, spensierato e felice di trovarmi in una compagnia di leali e veri amici.

TOUBKAL m 4165

Partenza: Rifugio Louis Neltner (3207)
 Dislivello: m 958
 Tempo di salita: h. 3-3,30
 Difficoltà: M S A (ramponi)
 Esposizione: Ovest

Salita: dal rifugio attraversare il fiume ed in direzione Est salire ripidi pendii per inoltrarsi nel ripido canale Ihrze n'khibi Sud. Tenendo il centro del canale si arriva ad un ampio pianoro sotto la vetta. Proseguire sempre in direzione Est sino a raggiungere il Colle di Toubkal (3871). Lasciati gli sci puntare in direzione Nord prima per sfasciumi poi per cretina ed in poco tempo alla vetta.

Discesa: per lo stesso itinerario di salita.

TISI N'ONANOUKRIM m 4089**RAS N'ONANOUKRIM m 4060**

Partenza: Rifugio Louis Neltner (3207)
 Dislivello: m 882+118
 Tempo di salita: h. 4-5
 Difficoltà: B S A
 Esposizione: Nord e Ovest

Salita: dal rifugio in direzione Sud salire lungo la valle n'Ougane sino all'omonimo passo. Proseguire per cresta verso Ovest, con facile arrampicata e sci in spalla portarsi su un enorme falsopiano che conduce alla grande sella (3965) tra le due cime gemelle. Facilmente a Sud si raggiunge il Timesguida n'Ouanoukrim (4089). Tornati alla sella (3965) salire in direzione Nord l'anticima e per facile cresta la cima del Ras n'Ouanoukrim (4083).

Discesa: per la stessa via di salita, oppure poco prima del Passo n'Ougane scendere per un ripido canale che porta nella valle (attenzione a possibili seracchi).

IRZHEN N'IKHELLOON m 4002

Partenza: Rifugio Louis Neltner (3207)
 Dislivello: m 833
 Tempo di salita: h. 3-4
 Difficoltà: O S A (ramponi)
 Esposizione: Est

Salita: dal rifugio con direzione N.O. rimontare i ripidi pendii che portano nel canale Irzhen n'khel-loon. Entrati nel canale percorrerlo interamente su terreno che diventa sempre più ripido sino allo stretto colle. Lasciati gli sci con divertente arrampicata salire le rocce di sinistra. Aggirare le Clochetons (3950) sul versante Ovest e guadagnare la cresta, seguire quest'ultima sino alla sua massima elevazione.

Discesa: per lo stesso itinerario di salita.



Spedizione turistico-alpinistica "Marocco 81"

di GIAMPIERO BARONI

Fu in una sera di settembre che io e il Carlino, Sig. Bresciani per i non addetti, quasi del tutto riposati dalle fatiche delle vacanze appena finite, cominciamo a palleggiarci la fatidica domanda: dove andiamo l'anno prossimo in ferie?

A noi sembrava logico orientare le nostre scelte su di una località montana (la passionaccia...) ma sapevamo anche che le nostre gentili consorti erano propense ad una "riposante?" vacanza al mare.

Come fare?

Semplice: scegliere una località che potesse soddisfare gli uni e le altre.

Fu così che buttando lì qualche nome la località ideale prese sempre più forma: Marocco!

Sondammo l'ambiente di amici e soci e ben presto, nonostante tutti si rendessero conto delle grosse difficoltà che avremmo dovuto superare, raggiungemmo il numero di adesioni che ci eravamo prefissati.

Con la gagliarda idea di portare sulla cima più alta del Marocco, il monte Toubkal, 4165 m. un gagliardetto della Alpina Scais, ottenemmo il patrocinio della stessa e in men che non si dica il giorno tanto atteso della partenza arrivò.

Ci ritroviamo, 14 eccitatissime persone, 2 autovetture, 1 furgone attrezzato a trasporto materiali e cucina da campo, la campagnola del Carlino, per un ultimo saluto agli amici che rimangono e senza quasi rendercene conto, eccoci qua ad ammirare le coste del Marocco che si avvicinano.

L'impatto è scioccante.

L'aria è satura di odore di cuoi e di menta, odore che ci accompagnerà ovunque.

I colori sono forti ed ammalianti.

La gente ci scruta con ferezza e semplicità.

L'insieme ci porta ad immagini che, prima d'ora, solo la nostra fantasia, e in difetto, aveva potuto evocare.

Ci inoltriamo ed il panorama è maestoso pur nella sua grande solitudine.

Percorriamo decine e decine di chilometri senza incontrare anima viva ma ad ogni nostra sosta veniamo circondati da frotte di bambini incuriositi.

Il clima è torrido, questa gente vive all'ombra delle poche piante sparse qua e là accudendo ai loro greggi.

Visitiamo le loro case, semplici nella fattura ma che la loro calda ospitalità rende accoglienti.

Assaggiamo i loro cibi e ci dissetiamo con la loro onnipresente e sempre pronta bevanda: té alla menta.

Ci avviciniamo alla nostra meta; da Asni ci portiamo, percorrendo 20 Km di una carrozzabile, al villaggio di Imlil, a 1740 m di quota, sede dell'omonimo rifugio gestito dal Caf di Marrakesh.

Contattiamo immediatamente una guida locale con la quale dobbiamo battagliaire non poco per stabilire il giusto prezzo per il noleggio di muli che dovranno portare il nostro materiale a quota 3100.

All'alba partiamo imboccando una mulattiera che in 5 ore di marcia ci porterà al rifugio Nelther.

Durante la salita incrociamo dei pastori e con istintività reciproca ci scambiamo calorosi cenni di saluto: sembra proprio di essere su un sentiero di casa nostra.

Alla partenza per la salita al monte Tizi Toubkal che affronteremo per una nuova via, ci troviamo in tre soli.

Cibi locali, l'acqua o chissà che altro hanno provocato in alcuni di noi fastidiosi problemi intestinali.

Partiamo: l'ascesa, di circa 400 m, ci porta su roccia sana, compatta e con buoni appigli: 11 tiri di corda, passaggi di 3° e 4° grado, 22 chiodi utilizzati tutti recuperati.

Tempo impiegato: 7 ore dalla partenza al ritorno al rifugio dove il resto della spedizione ci

accoglie con calore inusitato.

L'impresa va festeggiata e per cena prepariamo spaghetti.

La guida Mohamed, il rifugista, la sua famiglia ed alcuni ospiti del rifugio di varie nazionalità fanno entusiastica conoscenza del nostro piatto nazionale.

La serata in rifugio è piacevolissima e la sottile vena di serpeggiante malinconia viene scacciata solo dai preparativi per la salita al Toubkal che ci attende l'indomani.

Di buon'ora, dopo la colazione, e questa volta tutti in forma, affrontiamo la salita che non presenta particolari difficoltà se non quelle legate alla quota.

Lungo ripidi ghiaioni e canali scoscesi ci avviciniamo alla meta e dopo 4 ore di marcia, superato un costone, ecco la vetta.

Siamo subito su.

Abbiamo tanto atteso, sognato e temuto questo momento.

Molti occhi sono lucidi ma per momenti come questo ogni parola è inutile; quello che si sente dentro è troppo personale.

Nonostante alcuni siano distrutti e recuperino a stento il fiato, abbiamo occhi solo per il panorama.

La montagna incanta anche in questo pae-

se per noi lontano e misterioso.

Ora il nostro viaggio diventa una vera e propria passeggiata turistica.

Visitiamo città importanti e conosciute e ci fermiamo spesso lungo la costa ad ammirare degli stupendi tramonti che incendiano queste sterminate spiagge.

Siamo sulla via del ritorno, le coste del Marocco ormai non si vedono più, stiamo già ricordando.

Alla spedizione, patrocinata dall'Alpina Scas di Bergamo, hanno partecipato:

G. Carlo Bresciani

G. Piero Baroni

Lisa Baroni

Antonio Cavallari

Miriam Cavallari

Vanni Assolari

Tiziana Assolari

Giuseppe Calza

Gisella Nava

Ivan Pedretti

Igino Trapletti

Camillo Carminati

Gigliola Carminati

Luigi Crotti

Corsica: la Grande Randonnée

di *GIORGIO MORZENTI*

Sotto il sole a picco e sotto il peso degli enormi zaini, intrappolati tra decine di automezzi, motociclette e turisti vocianti, con la nostra bardatura in stridente contrasto con il libertino abbigliamento della massa dei vacanzieri, stiamo aspettando che il traghetto approdi su questa sognata isola.

È da mesi che stiamo preparando questo momento: la relazione di Bersezio e Tirone sulla Rivista del CAI ci aveva tentati, e la seducente prospettiva di quindici giorni su e giù per le montagne, lontani dalla civiltà consumistica ed immersi in una natura incontaminata, ci aveva spinti fin qui.

Ecco Bastia: il caldo torrido, il tipico affollamento della cittadina balneare estiva, e sul fondo alcune collinette aride e bruciate dal sole.

Come inizio non è certo incoraggiante!

Alla stazione degli autobus ci dicono che la Randonnée è bella e c'è acqua in abbondanza, anche se, verso sera, dopo il viaggio in autobus attraverso tutta l'isola, l'autista del camioncino che pietosamente ci raccoglie, dopo un chilometro di cammino, sulla strada S. Lucia - Conca, ci dice che, con quegli zaini, non saremmo arrivati neanche al Colle della Bavella!

Distrutti dal viaggio, ci piazziamo a dormire in una piantagione di cespugli spinosi, accanto agli accampamenti di alcuni altri Randonneers; la notte è tormentata da disturbi di stomaco, oltre che da incubi di mostruosi zaini.

5 agosto: l'alba del giorno fatale.

Con una serie di espedienti tentiamo di rimandare il momento critico della partenza per la prima tappa, che si preannuncia subito distruttiva.

Dopo un'ora di tormentosa salita tra la bassa vegetazione spinosa giungiamo infatti grondanti e spompatis al Col d'Usciolo (587 m): da qui il panorama si estende a perdita d'occhio tra guglie rocciose circondate dall'intricatissima vegetazione (è impossibile uscire dal sentiero), mentre non è visibile traccia alcuna di rifugi o baite.

Poco dopo, spinti dalla sete (abbiamo infatti già scolato tutta l'acqua) brancoliamo lungo il sentiero fino a raggiungere due romani, in analoghe condizioni, fermi ad abbeverarsi ad una pozza; riusciamo a trascinarci, dopo un'ora di fatiche, fino ad un ruscello limpidissimo, detto Rio di Punta Pinzuta, che scende tra le rocce ed in mezzo alla splendida vegetazione, formando delle paradisiache e profonde pozze.

Qui, dopo una buona spaghetтата, ci concediamo una lunga sosta comprensiva di bagno, e meditiamo sul da farsi: siamo a meno della metà della tappa, ma il nostro grado di stanchezza è elevato.

Soprattutto il peso degli zaini è insopportabile: il mio e quello di Andrea (il socio romano) sono senz'altro sui venti chili, ma quello di Ugo, il nostro uomo di forza, probabilmente raggiunge i 25.

D'altronde era stato lui a dirmi, al momento della suddivisione teorica dei materiali, "non importa il peso, l'importante è che quello che mi dai occupi poco posto" e così, prendendolo in parola, gli avevo affibbiato un concentrato di peso costituito da 1 Kg di patate, 2 Kg di zucchero, 1,5 di pasta integrale, 2 o 3 di riso e pane integrale, oltre che dal cavalletto per la macchina fotografica.

A sua volta Andrea ha portato una quantità enorme di vestiti di ricambio, mentre io sono appesantito da ben 5 Kg di sola attrezzatura fotografica.

A parte ciò anche il caldo era forte, senza un soffio di vento.

Insomma, l'intera traversata ci sembra irrealizzabile, e per arrivare al Col della Bavella siamo tentati di sbarazzarci di parte del carico, magari rifilando un pò di patate o di pasta ai randonneers che incrociamo provenienti da nord (e quindi quasi al termine della traversata).

Fatto sta che verso sera, faticci coraggio, ri-



Il lago di Nino (foto: G. Morzenti)

prendiamo il cammino con tutta la nostra roba, fino a raggiungere, dopo un'ora e mezza, la Berge rie de Capello.

È questo un luogo un po' misterioso: sono resti di semplici case in pietra, quasi preistoriche, isolate in mezzo alla vegetazione ed alle bizzarre formazioni rocciose, senza traccia, nel raggio di alcuni chilometri, nè di anima viva nè di eventuali pascoli per animali (cosa che giustificerebbe la presenza di questa specie di baite).

Troviamo, con una certa difficoltà, una piccola sorgente e, mangiata un po' di sbobba, ci mettiamo a dormire.

Il giorno successivo, fortunatamente, siamo un po' più in forze: il caldo è meno forte, ci siamo un po' alzati di quota, e forse stiamo

facendo l'abitudine agli zaini.

Rimessici in marcia, attraverso un altipiano roccioso e successivi fitti boschi di felci, raggiungiamo finalmente il primo rifugio: il Paliri.

Sorge ai piedi di una piccola catena rocciosa fatta di picchi, guglie e pareti di cui la principale, appunto la "Tafunata di Paliri", a causa dell'erosione degli agenti naturali, ha assunto un aspetto "tipo gruviera".

Il rifugio è vuoto, ma ben attrezzato; ci fermiamo a mangiare e, combinazione, ci raggiungono nel frattempo altri tre italiani, tre brianzoli di mia conoscenza, che continueranno insieme a noi, precedendoci o seguendoci per l'intera traversata.

Verso sera, dopo aver traversato la piccola

catena rocciosa, raggiungiamo di nuovo la civiltà: il Colle della Bavella.

Qui al colle, a 1243 metri di quota, sorgono alcune semplici abitazioni di legno, abbastanza pittoresche, e ciò costituisce un piccolo centro abitato, comprensivo di negozio e ristorante, popolato solamente nella bella stagione.

7 agosto: oggi, dopo una buona riposata, siamo finalmente in forze; aspettiamo che arrivi il furgoncino con il pane fresco, e poi ripartiamo, scegliendo addirittura la variante alpinistica.

Ci inerpiamo infatti per un facile sentiero (una corda fissa) fino a sfiorare alla base le stupende Torri dell'Asinao, portandoci al Colle di Pargulu (1700 m).

Da qui il magnifico panorama si stende da una parte sulle pinete del Colle della Bavella e poi giù verso la costa; dall'altra, verso Nord, sul gruppo arido del Monte Incudine, che ci sta aspettando.

Scendiamo al fondo valle, e poi, costeggiando il limpidissimo torrente, raggiungiamo il Rifugio Asinao.

A questo punto è d'obbligo fare un'annotazione: procedendo come noi stiamo facendo, verso nord, si incontrano spesso altri gruppi di escursionisti, specie tedeschi e francesi, che percorrono (come fanno tutti, dato che la guida francese e tedesca descrive il percorso in tal senso) il sentiero da Nord a Sud, mentre solo gli italiani, che hanno letto le relazioni sulla Rivista del CAI o sulla Rivista della Montagna, procedono come noi.

(Tra l'altro anche i pochi italiani che si incrociano, si finiscono per salutare unicamente con il solito "bonjour").

Ebbene, un buon 50% di questi gruppi è costituito da fanciulle, cosa abbastanza rara in Italia; anzi, dirò di più, talvolta incrociamo gruppi di sole ragazze, che però, accidenti a noi che abbiamo scelto di andare in senso opposto, non possiamo abbordare.

Ma non è finita: talvolta si possono osservare donzelle che, in abiti discinti (...), fanno il bagno negli invitanti e freschi torrenti della zona.

Ma non divaghiamo, torniamo a noi.

Siamo qui al rifugio Asinao, e stavolta c'è

anche il rifugista (15 franchi è la tariffa di pernottamento); Ugo, instancabile, vuol arrivare in serata sulla vetta dell'Incudine, per vedervi, domani mattina, l'alba.

Da parte mia e di Andrea invece, oltre ad una certa stanchezza, c'è una certa perplessità, dovuta al fatto che sulla guida abbiamo visto il profilo altimetrico dell'itinerario spiccare bruscamente in alto in coincidenza dell'Incudine, e temiamo perciò che la salita ora sia una vera "incudinata".

Superata ogni incertezza saliamo invece abbastanza facilmente verso la cima (salvo un piccolo intoppo, dovuto ad un attacco di diarrea) che raggiungiamo ormai col buio.

Anche qui, come abbiamo fatto finora, ci piazziamo a dormire all'aperto senza problemi di freddo né di umidità; bisogna dire anche che Andrea (il romano) è in possesso di uno di quei sacchi a pelo con cui, dormendo d'estate al mare, si ha freddo, e perciò a mò di Linus, si trascina penzolini sullo zaino una coperta con frangette che di notte si avvolge attorno al sacco a pelo, previo anodamento di ciascuna frangetta con la sua opposta (paziente e laboriosa operazione).

* * *

Al mattino scendiamo lungo il costone, raggiungiamo il rifugio Pedinielli, e proseguiamo attraversando prima stupendi pascoli e fantastici ruscelli, poi una eccezionale foresta di enormi faggi, la cui bellezza è paragonabile solamente alle faggette del nostro Parco d'Abruzzi.

Il panorama è quasi da favola; non una traccia dell'intervento umano, tanto è vero che molti di questi alberi centenari giacciono schiantati al suolo, a causa un po' della vecchiaia, un po' dal vento, e rimangono lì, intoccabili, data la non facile accessibilità del posto, e le severe norme protezionistiche vigenti in tutta l'area del Parco Naturale.

Dopo aver attraversato il lungo costone roccioso, detto "Cresta delle statue" a causa delle bizzarre forme di erosione, giungiamo infine al rifugio d'Usciolu, dove reincontriamo i colleghi italiani: i tre brianzoli, la coppia di bolognesi che era partita con noi da Conca, un milanese solitario

dall'andatura brancolante (probabili vesciche all'interno dei rigidi scarponi da roccia), mentre veniamo a sapere che i due romani incontrati il primo giorno hanno desistito dall'intento.

L'indomani raggiungiamo il Col di Punta Mozza e la Bocca di Laparo, scendendo poi alla Cappella di S. Antonio e percorrendo 10 Km di strada sterrata (in costruzione, primo esempio di intervento disastroso dell'uomo) fino a raggiungere il Colle di Verde, dove compriamo un po' di viveri.

I boschi che attraversiamo sono popolati, oltre che da qualche rara mucca lasciata allo stato brado, da numerosissimi esemplari di invadenti incroci tra maiali e cinghiali; anche oggi prima di arrivare al colle, ne abbiamo incontrato un inquieto gruppo, e dopo un po' che siamo lì a far provviste vediamo infatti giungere trafelato il milanese, inseguito dall'orda di maiali.

Dal Colle percorriamo poi altre due tappe, attraversando magnifici paesaggi, ed in particolare boschi di pini secolari, alti oltre cinquanta metri, alcuni dei quali, anche qui, giacciono spettacolarmente schiantati a terra.

Abbiamo inoltre modo di fare due interessanti esperienze: una è l'avvistamento di due rari esemplari di grossi avvoltoi, i gipeti (o avvoltoio barbuto, o degli agnelli), che si alzano rapidamente in volo a poca distanza da noi, l'altra è la conoscenza di alcuni pastori e soprattutto dei loro ottimi formaggi di latte di pecora e capra, veramente saporiti e propizi per la nostra fame cronica.

L'11 agosto mattina giungiamo finalmente alla meta centrale della traversata: Vizzavona.

Contrariamente alle nostre aspettative, non si tratta di un grosso centro, con negozi, pizzerie, gente, vita, ma solamente di un gruppo di case, due ristoranti ed un negozio di alimentari e la piccola stazione ferroviaria, dove giornalmente approdano i pittoreschi trenini a scartamento ridotto, della linea Ajaccio-Bastia.

Piazzandoci sui tavolini dinanzi alla stazione, possiamo osservare un interessantissimo movimento di persone: chi arriva con l'andatura ciondolante, reduce da sette giorni di cammino su e giù per le montagne, sporco ed abbruttito, e chi invece parte ora per la traversata, con grossi carichi

sulle spalle.

Il tutto è costituito per lo più da giovani francesi e tedeschi che immagino essere distinti cittadini, impiegati e studenti durante la normale vita lavorativa, e che qui cambiano completamente aspetto.

Svuotati i portafogli, e riempiti invece di nuovo fino all'inverosimile gli zaini di provviste, ripartiamo il giorno seguente per la parte Nord della traversata, la più elevata e rocciosa.

Durante la salita alla Cresta di Muratello, a fianco del bellissimo Monte d'Oro, assistiamo tra l'altro all'intervento dell'elicottero della Gendarmeria di Ajaccio per soccorrere una ragazza che accusa forti difficoltà di respirazione (da quello che ci pare di capire).

Al Rifugio de l'Onda, verso sera, riatterra di nuovo l'elicottero, stavolta per soccorrere un'altra ragazza che si è slogata una caviglia.

All'interno del rifugio, in compagnia del simpatico custode, Xavier, realizziamo, come ormai nostra abitudine, una classica spaghettonata, sotto gli occhi divertiti degli altri randonneers che commentano: "Italianen-spaghetten...".

Ci aspettano altri tre giorni di marcia, passando dal rifugio Pietrapiana, (dove facciamo conoscenza con il giovane e simpatico rifugista, che la sera ci suona le tipiche canzoni in dialetto Corso), dai bellissimi laghetti di Melo e Capitello, per attraversare il verde altopiano su cui si apre il limpido e suggestivo Lago di Nino, e scendere al Colle di Vergio, dove ci aspetta Ugo con i viveri (ci ha infatti preceduto di un giorno appunto per poter scendere in paese a far provviste).

Andrea è molto stanco, ma dato che non vuol essere da meno dei bergamaschi, e tenere alto il nome dei romani, dice che vuol portare a termine in fretta la traversata, bruciando in tre giorni le quattro tappe (questa è la sua teoria).

Così il 16 agosto superiamo il gruppo montuoso più alto dell'Isola: passiamo ai piedi del Capo Tafanatu e della Paglia Orba (però, che strani nomi!) e fiancheggiando il gruppo del Monte Cinto superiamo il punto più critico, il Circo della Solitudine.

È questo un tratto roccioso attrezzato con alcune corde fisse e qui Andrea, col suo grosso

zaino da Globetrotter, la sua borraccia che vuol sempre tenere in mano (fino a quando non gli precipita...) e la sua paura di scendere all'indietro, si trova un po' in difficoltà, ma tuttavia senza troppi problemi raggiungiamo il rifugio Altore.

È situato ai piedi della Punta Minuta, a 2000 m di altitudine, e tutt'attorno c'è un bellissimo panorama di cime: Punta Missoghiu, Punta Muvrella, ecc., molte delle quali presentano interessanti vie di roccia.

Sul libro del rifugio possiamo infatti leggere varie relazioni di prime ascensioni (alcune, tra l'altro, con tragico epilogo); troviamo inoltre traccia del passaggio di Bersezio e Tirone, i due che hanno scritto la relazione sulla Rivista CAI, passati di lì due anni prima.

Sui sassi attorno al rifugio riusciamo perfino a piantare la mia piccola tenda: è una canadese due posti che abbiamo portato (o meglio, sta portando Ugo) per utilizzare in caso di maltempo, ma che abbiamo montato solo tre volte, dato che il tempo, tranne un paio di giorni, è sempre stato splendidamente azzurro.

Il giorno seguente, dopo un lungo saliscendi per le creste, ed una altrettanto lunga discesa per il bosco, giungiamo quasi al termine della nostra avventura: Bonifato.

Qui c'è un piccolo centro abitato, con ristorante-spaccio, e qui, fornendo le dovute impressioni, annotazioni, descrizioni e consigli agli altri escursionisti (ed escursioniste...) che si apprestano ad incamminarsi per la Randonnée, possiamo

Nei pressi del Rifugio Altore, ai piedi delle Punte Missoghiu e Muvrella (foto: G. Morzenti)



vivere anche noi alcuni momenti di "gloria".

Il 18 agosto superiamo infine l'ultimo gruppo montuoso, da cui possiamo già scorgere il mare, e scendiamo verso la nostra meta finale: Calenzana.

Siamo sporchi, abbruttiti ed affamati, tanto è vero che ci buttiamo a divorare le more che crescono sui numerosi cespugli in prossimità del paese, ma siamo felici di aver portato a termine la Grande Traversata.

Ci rimarrà senz'altro un bellissimo ricordo di questo avventuroso viaggio, oltre che una forte ammirazione per le bellezze naturali di questa zona e per la cordialità e soprattutto saggezza di questi abitanti che hanno saputo conservare, proteggere, ma anche valorizzare quest'immenso patrimonio di bellezza, ma anche di vita, cultura e tradizione.

Ultime annotazioni circa l'attrezzatura.

Molto utili si sono rivelate le provviste di alimenti secchi e liofilizzati, quali verdure da minestrone (non le pappette artificiali preparate),

frutta secca (esente da anidride solforosa), soia, latte, nonché pasta, riso, ed anche uova (un po' delicate, ma pratiche).

Comunque noi avevamo un po' esagerato nella quantità delle provviste, dato che nei pochi punti di rifornimento si può trovare (anche se a prezzi maggiori che in Italia) tutto ciò di cui si necessita.

Confermiamo l'utilità di impiego di scarponi leggeri, mentre, se si vuole viaggiare più leggeri, si può lasciare a casa la tenda.

Infine due raccomandazioni: le principali minacce all'integrità della zona sono il forte pericolo di incendi (se ne possono tra l'altro osservare già alcuni effetti, attenzione quindi!) ed il fatto che alcuni randonneers stanno cominciando a disseminare il percorso di rifiuti.

Quanti volessero ripetere questo giro sono quindi invitati al massimo rispetto dell'ambiente.

La traversata è stata compiuta con Ugo Spiranelli e Andrea Carta.

Arturo Ottoz

a venticinque anni dalla scomparsa

di ARMANDO BIANCARDI

Prologo semiserio

Ci saranno ancora sprovveduti che davanti a cognomi della Valle d'Aosta, come quello di Ottoz, penseranno debba trattarsi di francesi e non di italiani? Parrebbe di sì, visto che Jean Pellissier, per trecento volte sulla vetta del Cervino, racconta spesso come un maresciallo dei carabinieri, meridionale, in una indagine, continuasse a chiedergli imperterrito, nonostante la guida ne fosse infuriata e lo caricasse di vituperi: "ma perchè insiste così nel farsi passare per italiano?".

Mute e inconscie

Sono venuto a Courmayeur un'ennesima volta in una giornata di maltempo. Ma, presto frastornato dal baccano e a disagio per il confusionario via vai, tale e quale come in città, sono scappato nella vicina Dolonne. Qui, in un silenzio che non disdegnerei per il resto della vita, finalmente in pace con me stesso, ho ripercorso quel vicolo al centro del paese, che, da sempre, sa riportarmi serenità. Inutile tentare spiegazioni. Casette rustiche, minuscoli poggioli con le macchie rosse dei gerani fioriti, cortiletti raccolti, il profumo del fieno alternato al sentore tutt'altro che sgradevole delle stalle. Qui era nato e qui abitava Arturo Ottoz.

Involontariamente, alzo gli occhi alle montagne che non vorrei guardare. Oltre un velario di nuvole e nebbie, spruzzate in alto di neve fresca, mute e inconscie, persino quelle mi sembrano diverse. Tutto ormai è diverso senza Ottoz.

Sì, anche le guide

Un urlo di sorpresa e un ordine perentorio: "en bas sur les piolets!". Mille metri al disopra del canalone che, in quel punto stanno attraversando su ripidissimi pendii, una fetta enorme di seracco s'è staccata, penzola paurosamente nel vuoto, piomberà giusto su di loro.

Più che a se stesso, pensa agli altri Arturo Ottoz: a suo nipote Marcel Bareux, come lui guida, ai loro due clienti e sono quelle le sue ultime parole. Privo di simile inconfondibile altruismo, non vi è grande guida, non vi è grande alpinista.



Arturo Ottoz (foto: P. Nava)

Fulminei, gli altri si buttano sulle picche e vi si ancorano come possono. Si coprono la testa con lo zaino per proteggersi alla meglio. Attendono ai loro posti. Miracolosamente salvo, il nipote riconoscerà poi che, senza quel subitaneo allarme, sarebbe forse stato colpito e spazzato via.

Ma Arturo Ottoz, in conseguenza di quel destino cui nessuna abilità sembra poter sottrarsi in montagna, è travolto. E, nonostante le ripetute ricerche degli amici che, immediatamente o nei giorni successivi, con affetto e con rabbia, tentano di strappararlo a quelle gelide solitudini, non viene più ritrovato.

Tanto gigantesco e pauroso è il Monte Bianco.

Sembra una fatalità. Potete compiere quella lunga traversata dentro i canali di neve e ghiaccio ai piedi delle Sentinelle sul versante Brenva. Percorrerli, ripercorrerli seppur guardinghi e pressochè di corsa, come lo stesso Ottoz aveva fatto una decina di volte, anche d'inverno con neve alta. Poi, magari in un'ora prudente, mentre scalinate con minuscole e veloci tacche, perchè con clienti le cautele non sono mai troppe, eccovi la sventagliata dei seracchi. Durissimi blocchi che cadono tempestando come grossi proiettili e, dove toccano, schiantano. Un gran pulviscolo di neve e ghiaccio che acceca e soffoca. Poi... Poi si possono tirare le somme.

Nel giro d'una sola decina di minuti, dal fragore più sconvolgente al silenzio più profondo, Arturo Ottoz, guida, passa dalla vita alla morte, quarantasettenne, ai piedi del suo gigante implacabile, il 27 agosto 1956.

Quello che rimane

Sul frontespizio del libretto professionale di Ottoz si legge: Arturo Ottoz di Cesare, nato a Courmayeur il 13 ottobre 1909 e ivi residente. Nominato portatore il 10 giugno 1929; guida il 26 giugno 1936.

Di Ottoz travolto, rimangono le grandi imprese sulla montagna, i ricordi colmi di ammirazione dei compagni di corda, una torre con il suo nome, la Quinta della Sud Noire. Giovanissimo, aveva raggiunto quella torre per primo. Rimane il fratello Osvaldo che dovette lasciare la professione di guida per un infortunio sul lavoro. Questo fratello aveva preso parte, fra l'altro, alla conquista del Père Eternel ed era salito anche lui, nei tentativi alla Sud della Noire, fino sopra l'intaglio a mezzaluna. Rimangono, di Arturo, moglie e figli. Eugenia è valligiana, perciò, donna forte. Imperterrita, pensa ai suoi due ragazzi e lavora. Piano piano i figli crescono. Avevano pochi anni quando il papà venne travolto. Oggi, Luigina ha finito da un pezzo le magistrali e Olivier i suoi studi di elettromeccanica.

Intagliato nel legno?

Ciò che afferrava di più in Ottoz era l'aspetto. Benchè di bassa statura, c'era qualcosa di squadrato ma, anche di leggero e di elastico, rarissimi a riscontrarsi fusi insieme. Per quante reminiscenze abbia di guide passate e recenti, fra le italiane, l'unica che mi ricordi Arturo Ottoz è Bepi De Francesch. Stessa asciuttezza e statura, quasi, stesse mani fortissime, stessa palese resistenza alle fatiche (anche solo nel portarsi sulle spallacce un adeguato zaino), arriverei a dire, quasi stesso volto tirato.

Una squadretta coi fiocchi

Le due stelle della vita di Ottoz furono la caccia in montagna e l'alpinismo. La prima ereditata dal padre, vivissima, la seconda sorta, si direbbe, per forza di cose, dalla predisposizione nonché dall'ambiente naturale e umano.

Il lavoro abituale di Ottoz? Ecco dunque: la guida e il cacciatore. Ma, pieno di iniziativa e indipendente come era per inclinazione innata (i montanari e gli alpinisti veri "devono" sapersi aggiustare da soli), nei ritagli di tempo, curava i campi, faceva il falegname, riparava ogni cosa da sé, dal tetto a quel che non saprei dire.

Giovane, indovino che razza di squadretta dovesse formare con il fratello Osvaldo (l'indiscusso "capo"), Laurent Grivel e Albin Pennard. Si trattava di portatori alle primissime armi che, trovato un loro affiatamento, si divertivano ad arrampicare senza clienti, così, per amore dell'arte, come cominciava del resto a farsi strada anche fra le guide.

Sembra di vederli, nel 1927 (Arturo Ottoz aveva dunque soltanto diciotto anni ed era il più imberbe della pattuglia) andarsi ad appollaiare su quel parafulmine che è il Père Eternel dell'Aiguille de la Brenva. E questo, grazie a una pertica che si erano trascinati dietro. Amilcare Cretier, a quei tempi anche lui alle prime imprese, li aveva subito imitati l'anno appresso portandosi con Binet altra adeguata pertica alla Vierge delle Dames Anglaises (ora Punta Cretier). Ottoz e soci erano rimasti con un palmo di naso perché ci giravano attorno anche loro. Ed eccoli nello stesso anno e nel successivo, buttarsi per rivalsa sulla Sud della Noire. Ma difficoltà e maltempo li bloccheranno. Fin che nel 1930, alla chetichella, i tedeschi Brendel e Schaller "istruiti dalle notizie lasciate dai predecessori" come scrissero loro stessi e facilitati dalla cospicua attrezzatura del percorso fino alla Quarta Torre, come aggiungo io..., arrivarono a papparsi piatto e fama.

La dolorosa istoria

Sud della Noire. Questa lunga, ardita, splendida cresta, nel suo crescendo di difficoltà, ha una vicenda che inizia con le salite al Pic Gamba (1913), alla parete della Seconda Torre (stesso anno), alla vetta della Terza (1926), rispettivamente da parte di scalatori di primissimo piano come Paul Preuss, Angelo Dibona, Willy Welzenbach.

I tentativi ad opera dei giovani portatori di Courmayeur iniziano il 17 agosto 1928. Questi giovani si spingono fino alla gran placca liscia della Quarta Torre, poi, ripiegando sulla Terza per il bivacco, anche il maltempo li costringe alla rinuncia. Passa un anno e il 20 luglio 1929, vanno di primissimo mattino fino quasi alla vetta dalla normale e attraversano per cenge alla Sesta Torre. Poi, lungo la cresta Sud, scendono a scopo esplorativo sino alla Quinta. E tosto risalgono nuovamente in vetta alla Noire, dove lasciano un piccolo de-

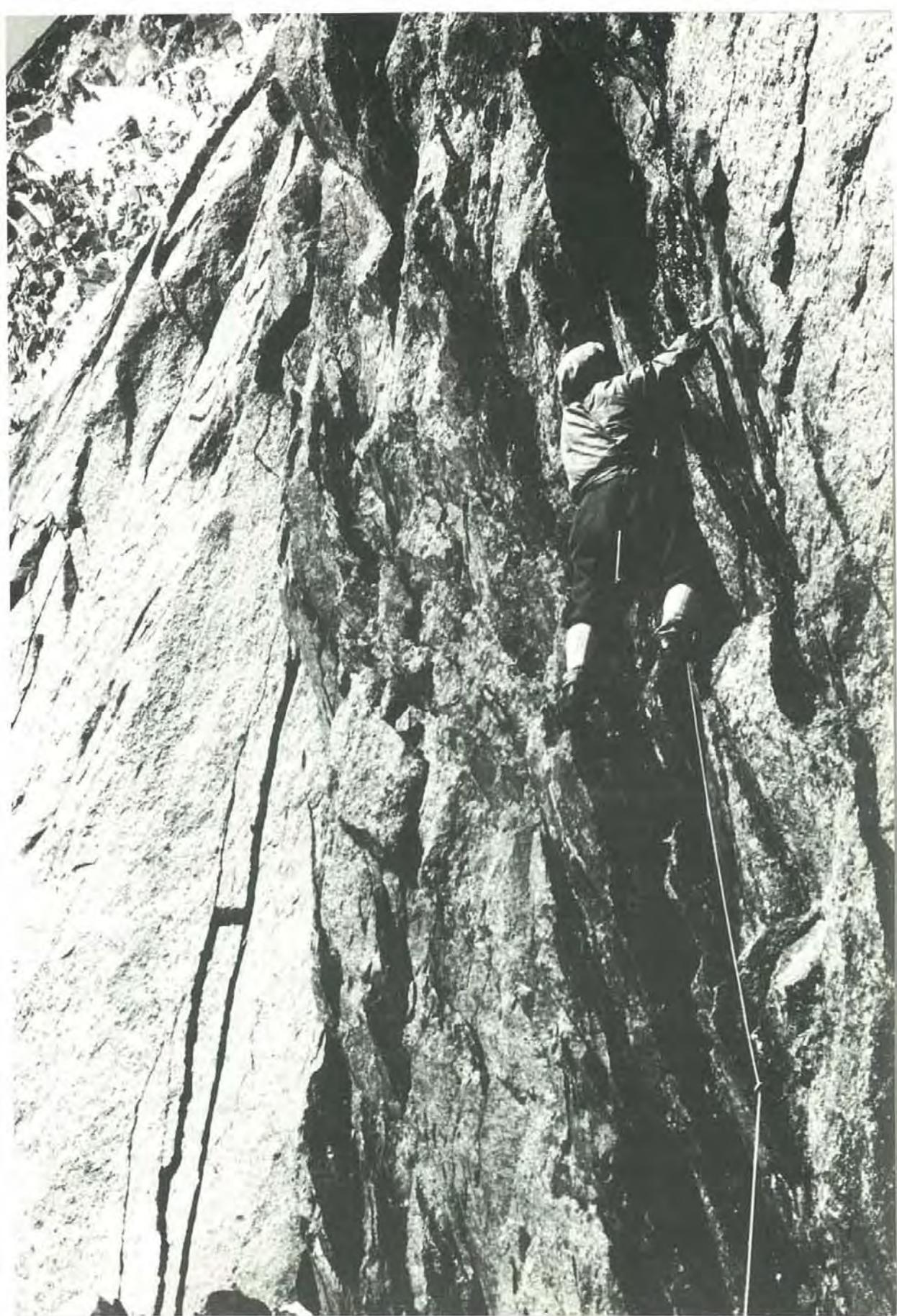
posito viveri da utilizzarsi dopo la salita integrale. Ma il tempo non è instabile? La stagione viene perduta rincorrendo salite ben più modeste.

L'anno successivo, Albin Pennard non può più essere della partita. Essi salgono per forzare la lastra con i chiodi a espansione. Tuttavia, per questo nuovo tentativo, lasciamo parlare un protagonista che non ha scritto davvero molto sulle sue imprese: l'intraprendente e forte Laurent Grivel. "1930: il 28 luglio partiamo ancora per la cresta Sud. Verso mezzogiorno siamo sulla Terza Torre (ora Punta Welzenbach). Ci rifocilliamo, poi, Arturo e Osvaldo Ottoz vanno in esplorazione mentre io rimango sulla Terza Torre col compito di passare loro il materiale, compresa la pertica se necessario". Questa pertica di sette metri era stata portata fino lassù con grandi difficoltà e grossi sudori nel tentativo del 17 agosto 1928 e li lasciata con altro materiale.

Tre giorni e tre notti

"In breve, però, il tempo cambia. E io mi metto al lavoro per costruire un riparo per il prevedibile bivacco. Allorché comincia a nevicare, aiuto con la corda i fratelli Ottoz a risalire sulla Terza Torre. Un sasso, tuttavia, si stacca dalla parete e colpisce Osvaldo alla nuca producendogli una profonda ferita che sanguina abbondantemente. Tutti riuniti sulla Terza Torre, medichiamo Osvaldo alla meglio. Non ci resta che infilarci nei sacchi da bivacco visto che la neve continua a cadere. Passeranno così tre giorni e tre notti. Verso la mezzanotte dell'ultimo bivacco, l'aria si raffredda e vediamo riapparire le stelle. Non abbiamo più niente per far bevande calde. Siamo intirizziti dal freddo. Le rocce sono ricoperte da uno spesso vetrato. Dobbiamo quindi aspettare il sole per intraprendere la discesa. Non si poteva pensare a spingerci su; eravamo stanchi, depressi e in alto c'era molta neve. La discesa fu lentissima. Soltanto a sera eravamo in capanna, dove troviamo i compagni saliti da Courmayeur per portarci soccorso". Quindi, allo stato delle cose, la cresta Sud era pressoché integralmente esplorata quando, con stile folgorante, Brendel e socio ne effettuarono di soppiatto la prima ascensione con un bivacco tra Quarta e Quinta Torre. Ma, anche la loro stella non brillerà a lungo. Per una tragica coincidenza, appena l'anno dopo cadranno entrambi: Brendel al Wilder Kaiser e Schaller al Kangchendzönga.

Qualcuno dei giovani portatori, poi guida, farà ascensioni a non finire sul Bianco. Ma, per il disappunto, giurerà di non rimettere mani sulla Sud. Altri, come Arturo Ottoz, avrà la pazienza di aspettare ventitré anni prima di prendersi con Piero Nava (1951) la rivincita sulla Punta Cretier e ventiquattro (1952), prima di tornare sulla Sud Noire e percorrerla per intero (questa volta senza bivacco).



Sempre più e sempre meglio

L'alpinismo trova una spinta inesauribile nell'ambizione dell'alpinista che vuole fare sempre più e sempre meglio. Beh, dove Cretier era salito con una pertica (di quattro metri e mezzo, impiegata per due volte e utilizzata così per sei-sette metri complessivi), lottando tuttavia anche contro il maltempo e la roccia ricoperta di nevischio, egli salirà in libera e con trazioni a forcice. "Sempre con il suo stile inconfondibile fatto di tranquillità e di calma, per una volta tanto impegnato sino allo spasimo" (Nava). In quei ventitré anni, nessuno aveva più riposto piedi su quell'esile vetta e ne passeranno forse altrettanti prima che qualcun altro la ricalchi in quello stesso preciso modo.

Sull'arrampicata terminale estremamente difficile, delicata ed esposta della Cretier, ecco come le cronache postume sintetizzano le gesta di Ottoz. "Nella seconda ascensione Arturo Ottoz superò lo strapiombo senza pertica, direttamente per il filo di cresta, tenendo il corpo sul lato destro e poggiando il piede su un chiodo, per raggiungere con una mano un piccolo appiglio sulla cresta, sopra il breve strapiombo (6°). Raddrizzandosi infine, faticosamente, per riafferrare il bordo della piccola cengia dalla quale, piantando un secondo chiodo, i primi salitori avevano ripetuto la manovra della pertica"... "Ottoz sali in libera dalla piccola cengia alla spalla, per il filo quasi privo di appigli dopo una buona presa iniziale sulla sinistra (molto esposto, nessuna possibilità di piantare chiodi; 6°)". E a questo proposito il Nava aveva scritto sul libretto di guida di Ottoz: "Tecnica raffinatissima e audacia estrema, mai però disgiunta dalla prudenza; sicurezza senza pari". Sicurezza. Cioè, quello che più conta per una guida che ha la responsabilità anche del cliente.

Ottoz, tuttavia, confessava più tardi che quella salita, a quel modo, non l'avrebbe mai più ripetuta o, almeno, avrebbe dovuto rifletterci ben bene sopra.

Tre quarti d'ora di studi planimetrici

Arrivati in vetta, Ottoz e cliente, per guadagnare tempo, erano scesi lungo la cresta Ovest. Dopo una quindicina di metri, Arturo poneva la sua corda doppia per scendere all'intaglio fra la punta Cretier e la Punta Casati. Guardando dall'alto non c'era ragione di dubitare: le corde arrivavano giuste. Benissimo. Piero Nava iniziò allora la discesa ma, dopo una trentina di metri, al termine della doppia, si trovò sospeso su un vuoto planimetrico. Sotto di sé aveva un bel salto di seicento metri fin sul ghiacciaio della Brenva. Otto metri a destra l'intaglio. Era semplicemente successo che quando il buon Arturo aveva guardato dall'alto, le corde vi arrivavano perchè ve le sospingeva il vento. Non per cinque minuti ma, per tre quarti d'ora..., Piero Nava dovette compiere continui sforzi per arrivare a quell'intaglio con allegre pendolate. Fra guida e cliente nessuna possibilità, dato il vento, di parlarsi e di intendersi. Alla fine,

dopo tutto quel tentare e ritentare, Nava poté raggiungere il sospirato obiettivo. Di là, tenendo ferme le corde, poteva evitare la stessa avventura all'amico Ottoz.

Osanna, osanna! Ma Ottoz non c'è più

Arturo Ottoz non era solo una guida con doti innate, come colpo d'occhio e sicurezza istantanea di piede, eccezionali su ghiaccio (rari in alpinisti o in guide non valligiane).

Era una "grande guida" e si era via via assuefatto alle migliori, alle raffinatezze dell'arrampicata in artificiale. Si era cioè tenuto all'altezza dei tempi, di quei tempi che erano pure evoluti dai tentativi alla Sud della Noire, ancorchè condotti con la maestria e la possibilità della tecnica del momento (chiodi a espansione non esclusi, cunei, staffe, traversate alla corda, pendoli).

Con Sergio Viotto, allora portatore, ma agguerritissimo in fatto di artificiale e fisicamente in fase esplosiva, nel 1950, aveva scalato in prima ascensione lo spigolo Sud-Est del Dente del Gigante. Cosa ne pensava Viotto, il fuoriclasse della nuova generazione? Aveva replicato prontamente: "Arturo? Ma Arturo è un mago!"... E per far tirare fuori queste parole a certi arrampicatori, bisogna proprio aver saputo sfoderare almeno, di quando in quando, prodigiosi giochi di prestigio!

Per intuito, per tecnica (sia nell'istintiva libera che nella moderna artificiale), per audacia, per esperienza, sul ghiaccio, sul misto, in roccia, a quarantun anni, Arturo Ottoz era la guida italiana insuperabile per le salite al Bianco. Da capocorda avanzava senza chiodi sul quinto grado. "Era fortissimo; è stato l'unico delle, diciamo così, vecchie guide, che non ha voluto disarmare dinanzi all'evoluzione moderna della tecnica d'arrampicamento"... "D'altro canto, mi sembra errato dire di lui che si adeguò alla moderna tecnica. Penso invece che, senz'altro, ne fu un precursore, unitamente a suo fratello Osvaldo" (Gobbi). Precursore? In sostanza, si riferiva Gobbi a quel paio di chiodi ad espansione infitti sul passaggio della "mezzaluna"?

Una placca di soli cinque metri

Lo spigolo Sud-Est del Dente del Gigante, estremamente difficile, aveva richiesto ai primi ascensionisti quasi dieci ore di lotta (9,45 esattamente) per poco più di un centinaio di metri. Si erano dovuti piantare sessantasei chiodi di cui, con numerose scalette, più di una cinquantina per la progressione. A metà spigolo, una placca con appigli minimi, all'incirca di un cinque metri, senza possibilità di chiodatura, secondo le parole dei protagonisti, "può tranquillamente sostenere il confronto con i più duri passaggi in libera di palestra". E non bisognerà dimenticare che si è ai quattromila.

Solfeggio su una relazione

Le relazioni alpinistiche hanno qualcosa di cabalistico e di matematico. Sono la radiografia di una situazione irripetibile. I primi hanno scoperto. Gli altri, più o meno bene, non faranno che copiare. Ecco la relazione che ne riportano le guide. "Elevarsi con piramide umana e sormontare uno strapiombo alto quattro metri (6° grado). Si supera una fessura strapiombante e obliqua a sinistra (A3) che porta a un terrazzino. Da questo, salire per quattro o cinque metri su minuscoli appigli e traversare a destra fino a portarsi oltre due modesti ripiani. Essi si trovano a un paio di metri l'uno dall'altro. Sfruttando piccolissimi appigli, vincere per quattro metri il sovrastante muro. Si traversa a destra (6° grado) e si rimonta fino a prendere una fessura a strapiombo, alta venti metri, che si supera in artificiale (A3). Essa conduce di nuovo a sinistra, su una piccola cengia inclinata. Elevarsi ancora verso destra per circa sei metri, superando un tetto solcato da larghe fessure (A3, molto faticoso). Si piega a sinistra per qualche metro e si risale un ampio diedro terminante con un breve strapiombo". Musica difficile, eseguita sul filo del rasoio, con una metrica messa a punto dalle martellate, dal fiato grosso, dalle stille di sudore. Musica quasi monotona nella incessante tensione. Tirata a tratti con i denti stretti e l'animo sospeso di chi gioca a testa e croce.

Diceva Ottoz con chi era andato espressamente a intervistarlo: "dopo la prima lunghezza di corda, lo zaino che veniva tirato su con un cordino, pendeva nel vuoto a tre metri dalla parete". E del passaggio a metà salita commentava: "per la mancanza di fessure, chiodi non se ne potevano mettere. Non saprei proprio dire come abbia fatto a uscirne. Indubbiamente, qualche appiglio doveva esserci. Sul liscio, solo le mosche potrebbero stare su. Mi sono impegnato a fondo e mi è andata bene, ecco tutto. Certo, se fossi volato, con ogni probabilità Viotto mi avrebbe tenuto, ma dopo un volo di una dozzina di metri nel vuoto, non so proprio come avrei potuto cavarmela. Se si pensasse sempre al peggio, con tutta probabilità, si tornerebbe subito a casa" (Campiotti).

Parliamo tanto della rapidità

Se c'era in Ottoz qualcosa nel fisico che colpiva a prima vista, per chi lo conosceva a fondo era impossibile non essere toccati da quell'attenzione, quella ponderatezza che poneva in ogni passo delle sue difficili salite. Calmo anche quando un sasso gli butta giù un paio di denti e gli taglia in due il labbro senza d'altronde impedirgli di proseguire la salita, calmo anche quando deve valutare il pericolo di cambiamento di tempo e deve adeguarvi l'azione.

"Intuiva l'itinerario migliore, sia su roccia che su ghiaccio" (Grivel) e sono rimasti famosi certi orari realizzati, si noti, con clienti. Cresta di Peutérey al Bianco, in ore 9,20 dal Craveri; via Major al Bianco, in ore 9,55 dalla Fourche; Cresta des Hirondelles alle Grandes Jorasses, in ore 9,40 dal bivacco del Fréboudze.

La rapidità in alta montagna non è soltanto sfizio, peggior, agonismo, ma sicurezza bella e buona. Se si sbriga il grosso delle faccende entro il mattino, per quanto riguarda superamento delle maggiori difficoltà e avvicinamento alla vetta, nei limiti del possibile, ci si garantisce dalle sorprese del maltempo e dalle mutate condizioni della montagna. Ci si assicura una discesa tranquilla e, allorquando bisogna ricercarsi la via del rientro con difficoltà di orientamento, alla luce del giorno. Ma, per poter fare questo, bisogna essere disposti alle partenze notturne, avere le idee chiare in testa di quel che si vuol compiere, sopra ogni cosa, trovarsi allenatissimi a tutto: alla lunghezza, all'altezza, alla difficoltà. In breve, non basta essere alpinisti. Bisogna esserlo in gamba.

Questa stessa rapidità gli aveva d'altronde consentito di effettuare con cliente, la Sylvia D'Albertas, a quei tempi non ancora trentenne, veloce e resistentissima, una delle maggiori alpiniste francesi dell'epoca, la prima traversata completa delle Aiguilles de Chamonix. Durò tre giorni e, nelle parole scritte dalla compagna sul libretto di guida (non bisogna dimenticare, siamo nell'agosto 1939): "È la più bella course di Chamonix. Essa comprende tre salite classiche, vie percorse ben raramente sul versante Envers de Blaitière e al Caïman (N.d.A.: parete Est: 4^e repetiz.) e, di certo, dei tratti in prima ascensione, alla Pointe de Lépiney (N.d.A.: variante terminale sulla cresta Nord: 5^o sup.) e al Caïman".

L'impresa, rimasta del resto lunghi anni senza seguaci, era stata compiuta alla maniera delle grandi eccezionali guide del passato.

Avanti: tocca a lei

Sull'argomento rapidità, c'è uno scriverello apparso in una delle tante rassegne sezionali CAI, quindi, pressochè sconosciuto o dimenticato, che ritengo valga la pena di rispolverare. Due motivi mi spingono a ciò. Il primo, perchè nella letteratura alpinistica sovrabbonda il mimetismo. Per cui la vanità, che purtroppo sta alla base dell'azione puramente sportiva, viene spesso coperta da un manto pudico e interessato e la realtà alterata. Mentre qui, l'assillo del buon orario (per battere tutti...) è talmente sfacciato da far sbottare in una risata, credo, anche il più materialista dei nostri discendenti. Il secondo, perchè fu scritto proprio da un alpinista che quando fece la salita aveva la bellezza di sessantasei anni. E quindi, più d'uno già ha capito che si tratta proprio di Piero Ghiglione. Il quale ha un suo posto ben definito nella storia dell'alpinismo legato a certi aspetti di una particolare personalità.

Questa salita al Monte Bianco, per la via della Sentinella di sinistra (o via Major), fu del 28 luglio 1949.

Una guida che non funzionava a pile...

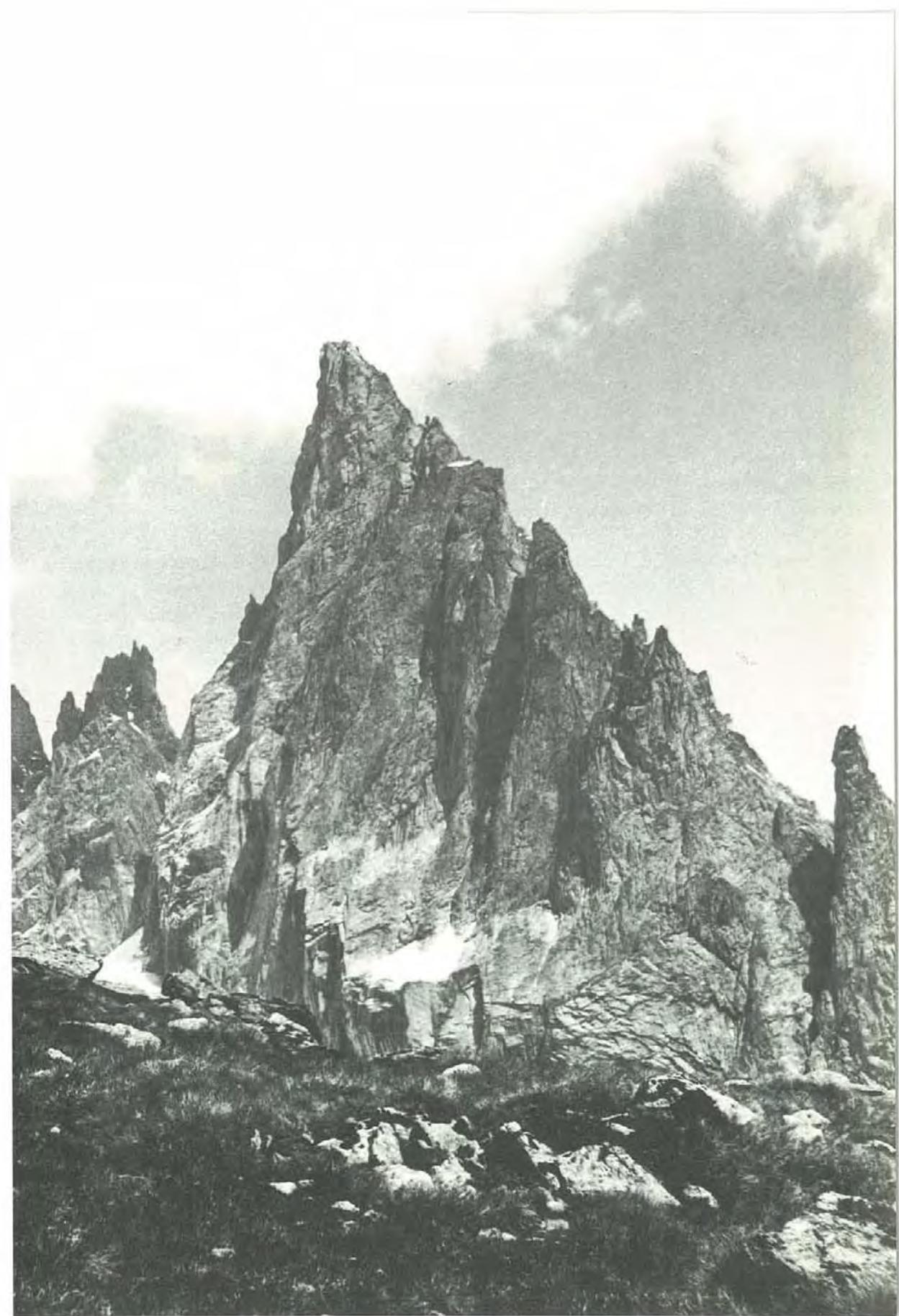
Si badi bene che non tolgo assolutamente nulla dall'inizio del pezzo. C'è poco da fare, lo scriverello inizia proprio così. "Partii con Arturo Ottoz alle ore 1,30 di notte dal bivacco fisso della Fourche e fummo alle 11,25 in vetta al Monte Bianco. Impiegammo ore 9 e 55 minuti. Il nostro tempo fu dunque piuttosto buono, dati quelli impiegati da cordate famose: Brown-Smythe; ore 13,10 dalla roccia della Sentinella; Brown-Graven-Aufdenblatten; ore 7,45 dalla roccia della Sentinella (noi, ore 5 dalla predetta roccia); Roch-Hagenbach; ore 13,30 dal bivacco della Fourche al Bianco. L'unica cordata che ci sorpassò nel minor tempo fu quella di Bauer-Steuri che sembra abbia fatto il percorso dal Rifugio Torino al Bianco in ore 9,30. Noi avremmo tuttavia potuto facilmente risparmiare un'ora di tempo se avessimo avuto... una lampada elettrica invece della comune lanterna a candela, che ci fece perdere venti minuti nella discesa dal bivacco della Fourche al ghiacciaio della Brenva; dieci minuti nel ritornare sulla destra del Col Moore; dieci minuti nel bordeggiare la lunga crepaccia dello stesso colle; venti minuti nel traversare al disotto della roccia della Sentinella".

Mi sembra già di sentire l'immane commento...: "ma qui, signor Ghiglione, mancano le fermate per l'allacciamento della scarpa...!". Da questi dettagli, comunque, salta fuori il caratterino che doveva avere il tremendo vecchietto. Posso immaginare l'imperturbabilità di Ottoz, ma immagino anche meglio i commenti e i reiterati attacchi contro la guida che "non funzionava a pile...".

Dalla cintola in su

E, finalmente, ecco Ottoz apparire nella sua statura, quasi a dispetto di Ghiglione. Gli smaliziati, che sanno leggere al di là delle parole, non mancheranno comunque di abbozzare un piccolo sorriso, anche qui, per quell'"Ottoz, assicurato da me"... e per la precisazione finale (a scanso di equivoci e di eventuali mormorazioni circa "vecchi balordi" che avrebbero potuto appannare lo splendore dell'"ottimo orario") "dove io subito appresso lo raggiunsi"...

"Il tratto più delicato di tutta la salita fu l'uscita dai seracchi. Qui, un muro di ghiaccio di circa cinque metri, nel punto più basso, ostacolava il passaggio. Il muro è già di per se stesso alquanto sporgente sul gran vuoto del colatoio fra la via Major e la via della Pera. Una lama di ghiaccio alta qualche metro e separata dal muro da un piccolo intaglio, sporgeva anche più sull'abisso, come un eccelso balconcino aereo. E, tuttavia, solo lì è l'uscita. Passata la corda dietro una colonnina di ghiaccio, Ottoz, assicurato da me, incise alcuni gradini presso l'intaglio, scese mezzo metro, s'insinuò nell'intaglio stesso e girò così il muro, continuando su una cengetta di ghiaccio larga forse cinque centimetri e lunga un metro e mezzo. Fin che poté, per tal modo, mettere piede sul pendio nevoso finale, dove io subito appresso lo raggiunsi".



Ore 9,55: sul pendio finale...

Come un pennacchietto su un cimiero, impagabile, ecco la chiusa del pezzo che veniva pubblicato con tutta disinvoltura a fianco di altre cose di tenore letterario. Solo Ghiglione poteva scrivere che era "sul pendio finale" (mah!) alle 9,55 e non alle 10... "Nostro orario: 1,30: partenza bivacco Fourche; 2,30: col Moore; 4,40: Sentinelle; 4,50: inizio traversata gran "couloir"; 6,30 prima cresta neve-ghiaccio; 9,30: piedistallo finale; 9,55: sul pendio finale, fuori da difficoltà; 11,25: vetta Bianco". Tuttavia, bisogna almeno riconoscere, per quella mezza dozzina di volte che Piero Ghiglione prese la penna in mano per scrivere sul libretto Ottoz circa le salite effettuate insieme, non fu almeno avaro di plausi. Così come lo era notoriamente con i quattrini. Nel 1956 giunse a scrivere: "non ho per mio conto bastanti parole per elogiare la veramente grandissima guida Arturo Ottoz".

Grandi vie a ripetizione

I cittadini fanno due o tre salite impegnative e si ritirano in bell'ordine. Quando hanno le patacche o quando non sono più giovanissimi. Ottoz, sul Bianco, ci viveva. Almeno dieci sono le sue salite alla vetta massima dalle due Sentinelle. Sette dalla cresta di Peutère. Due dall'Innominata. Sulle Jorasses, una mezza dozzina quelle alla cresta des Hirondelles.

Delle Aiguilles du Diable ne effettuò la traversata per quattro volte e quella completa delle Dames Anglaises per sei.

"La tranquillità e la sicurezza con le quali accompagnava i propri alpinisti sulle grandi vie del suo Monte Bianco erano senz'altro imbattibili; guide come lui, su tali itinerari, ne esistono una ogni cinquant'anni (Gobbi).

Sul parafulmine

Anche sull'arditissimo obelisco del Père Eternel, che vide la sua giovanile baldanza, Ottoz ci tornò alla stanchezza. "L'unica persona che a tutt'oggi (1950) l'abbia scalato per ben sei volte!" (Nava). Ecco un passo di quanto venne scritto a proposito di quella sbalorditiva prima ascensione: "Da questo punto (un terrazzino di circa mezzo metro sullo spigolo Nord-Nord-Ovest che offrì la chiave della salita), mediante una pertica di quattro metri, venne superato il primo strapiombo sullo spigolo, il quale fu poi ancora salito direttamente lungo un secondo strapiombo (due chiodi), quindi ancora per circa dieci metri sullo spigolo stesso (espostissimo ed estremamente sottile) praticando piccoli appigli nella roccia". E Gabriele Boccalatte, che non era alpinista dappoco e ne compiva la quarta ascensione sette anni più tardi, commentava: "Breve passaggio per arrivare alla pertica, ben solida e ben fissata alla base e a metà con due aghi da mina. In alto, però, muove ed è ben difficile uscire sullo stra-

piombo. V'è un cordino che doveva fissare la cima della pertica a un chiodo: ma il chiodo non c'è più e mi affatico inutilmente a tentare di tenermi in equilibrio sulla pertica mobile".

Nella selva selvaggia

E cosa dire di tutte quelle piccole ma tutt'altro che insipide arrampicate sulle gugliette del Tacul tipo Pyramide, Chat, Capucin, Clocher, Re del Siam? Vi fece prime ascensioni e primissime ripetizioni.

Sul Pic Adolphe (prima parete Sud-Ovest: passaggi di 5° e 6°; spigolo Ovest: 1ª ripetizione; spigolo Est, via Salluard: 3ª ascensione), eccolo ancora con Piero Nava, per vari anni (otto per l'esattezza), più che un cliente, un fedele compagno nelle imprese migliori.

Al Mont Rouge de Peutérey aveva vinto la Nord-Est dal Combalet e la Ovest direttamente dal Frêne. All'Aiguille Croux aveva aperto due vie, entrambe molto belle, l'una in libera, l'altra in artificiale, con difficoltà di 5° e 6°. Quando le alte salite del Bianco sono precluse dalle cattive condizioni (e ciò capita spesso), è su questo genere di arrampicate che molti alpinisti possono trovare fastidi e consolazioni.

Cala la tela

Piero Nava non lo sapeva. Quella sulla Est della Croux, del settembre 1955, sarebbe stata l'ultima salita con Ottoz. L'anno appresso, la grande guida sarebbe stata travolta dalla valanga prima ancora che l'amico avesse potuto tornare sul Bianco. Questa prima ascensione, proprio perchè a priori molto problematica e, nell'effettuazione, proprio per le difficoltà e i rischi, sembra acquistare il sapore di un esame d'addio. Da questa salita, l'allievo promosso dovrà fare la sua strada senza voltarsi indietro. Perchè, questo, esige la vita. Ma, nell'ora in cui la felicità così duramente inseguita, sembra declinare, i ricordi premono. Stralcio qualche passo da uno scritto di Nava, là dove l'ammirazione per il maestro si fa palese.

"Siamo all'altezza di alcune piccole e discontinue fessure che sembrano offrire l'unica probabilità di passaggio verso lo sperone; qui, il diedro è chiuso da un lungo e stretto sasso che sembra debba partire da un momento all'altro: cosa succederebbe a toccarlo? L'inizio della traversata è laborioso. Arturo non trova una fessura per battere il primo chiodo ed è costretto a passare una delle due corde dietro un provvidenziale spuntoncino dall'apparenza poco solido. Può così sbilanciarsi verso sinistra dove trova una buona fessura: un lungo Cassin vi penetra cantando e, ben presto, una staffa penzola nel vuoto. Arturo vi si installa e pianta un po' più a sinistra un altro chiodo cui aggancia una seconda staffa. Cambia di piede nella prima, il sinistro entra nella seconda: adesso può piantare un terzo chiodo cui aggancia la staffa recuperata dal primo, e

così via... ma per poco. La fessura muore, il chiodare diventa sempre più problematico, la tenuta dei chiodi sempre più aleatoria. Un lucente Grivel comprato appena due giorni prima, vola via in silenzio; di lui ci rimane soltanto un piccolo e lontano "tin". Un cortissimo extra-plat Simond, dalla lama lunga tre o quattro centimetri, si piega. Arturo si ingegna e tenta l'ultima carta: un inverosimile chiodo Grivel lungo non più di un centimetro e mezzo! E la traversata, finalmente, ha termine".

Traversata un po' lunga

"Ora mi ci provo io: i primi quattro chiodi sono buoni; il quinto lo ricupero con una sola martellata e i successivi non sono migliori. Cerco di entrare nelle staffe con la massima leggerezza, trattenendo il respiro, pronto da un momento all'altro a sentirmele mancare sotto i piedi. Adesso la fessura è interrotta e devo scendere di un buon metro: sono sostenuto da un ridicolo chiodo tutto ritorto, penetrato nella roccia di forse un centimetro. Comincio a pensare che questa traversata diventi un po' lunga. Non ho mai fatto passaggi in artificiale così delicati e la tensione è massima". Non si dimentichi che Piero Nava fu un brillantissimo scalatore.

Come Arturo abbia potuto

La lotta procede intensa come un lavoro. A tratti, fortissime difficoltà sulle quali l'allievo è impaziente di misurarsi.

"Rapidamente, mi porto sullo spigolo: continuo a traversare per quattro o cinque metri appoggiandomi a inverosimili appigli. Credo che a cadere, si arriverebbe sul ghiacciaio senza toccare parete. Ma qui, dove la tecnica prevale sulla forza, mi sento soprattutto sicuro. Ora sono ai piedi di una grande placca rigorosamente verticale e devo togliere un chiodo da cui riesco a malapena a sganciare il moschettone: le Vibram non poggiano su buoni appigli e mi sostengono solo per aderenza. Come Arturo abbia potuto piantare questo chiodo, lui che è così piccolo, non riuscirò mai a capire"...

Una breve discussione: l'ultima

"Sostenuto dalle corde, tolgo il chiodo e provo a salire: niente da fare. Arturo tira disperatamente, ma non mi può dare aiuto: le corde, che passano su una rientranza della parete, mi trascinano verso il vuoto. Per poter superare il passaggio dovrei sfruttare una piccolissima protuberanza della roccia. È quasi certo che non potrà sostenere il mio peso, ma devo provare ugualmente. Vi appoggio con delicatezza il piede destro e, appena alzato il sinistro, mi sento

penzolare nel vuoto: il fragile appiglio non aveva tenuto. Del resto, era previsto. Allora, mi rendo conto di non poter vincere il passaggio senza ricorrere al valido aiuto del chiodo che ho appena levato. La mia decisione suscita un vivace discutere perchè Arturo, che vuole ricuperarne il maggior numero possibile, sostiene che è sufficiente per salire l'aiuto delle corde. Io ribatto che le corde non solo non mi aiutano, ma mi trascinano nel vuoto. Una volta piantato il chiodo, riesco a superare il passaggio che anche il mio capocorda giudica della massima difficoltà".

Un elenco pesante (e incompleto)

Il mestiere, la passione pura, il dinamismo avevano portato Ottoz su un bel po' di affermazioni. All'Aiguille du Roc aveva effettuato la prima traversata italiana. All'Aiguille de la Brenva aveva compiuto la prima ripetizione, con variante direttissima, della già diretta e vertiginosa via Rébuffat sulla Est, spronato dalla minaccia del maltempo, in sole sei ore. Al Picco Luigi Amedeo, aveva portato a buon fine una nuova via per il crestone Sud-Sud-Ovest. Al Mont Maudit, in prima ascensione, aveva debellato la parete Est che gli opponeva una dura salita su misto, come non bastasse, battuta anche dalle pietre. Alle Grandes Jorasses aveva tracciato una nuova via direttissima dal ghiacciaio di Pra Sec. All'Aiguille de l'Aigle e all'Aiguille Savoye aveva aperto due nuove vie, rispettivamente, sulla cresta Nord-Est e sulla parete Sud-Ovest. E così si potrebbe proseguire. Ma di lui non si debbono dimenticare almeno la prima invernale del Mont Maudit, per la lunga via Külfner, nel 1949, con i fratelli Pozzi e, soprattutto, nel marzo 1953, la prima invernale "capolavoro" al Bianco dalla Major (o Sentinella di sinistra), con Toni Gobbi.

"In tale occasione, Arturo Ottoz in testa in tutti i tratti di ghiaccio tecnicamente più ardui, fece in tutto una ventina di gradini, non uno di più. Sette li fece come punti di sosta lungo le creste; gli altri tredici nel superamento dei seracchi, ma più che gradini furono minuscole tacche per le punte davanti dei ramponi o per le mani, benchè le condizioni fossero davvero detestabili (anche se discrete per una salita invernale)". Così si esprime Toni Gobbi che ne stese un racconto dal quale stralcio alcuni passi significativi.

Suonata per solisti d'eccezione

"Ed eccoci alla base della seconda grande cresta di ghiaccio: ne afferriamo il filo salendo assieme fin che, di colpo, Arturo ha una battuta d'arresto: sotto i venti centimetri di polverosa c'è ghiaccio puro, compattissimo e repellente. Mi dice di fermarmi e poi, con calma, riprende a salire. Mi do uno sguardo attorno: sotto e ai lati il vuoto assoluto, praticamente contro il naso, il tranciante esilissimo che fila verso l'azzurro con una ripidezza inquietante. Se fossi in testa, non potrei certo fare a meno di iniziare il lavoro di piccozza

ricavando per ogni passo un gradino che, su questo vuoto disumano, mi dia la più ampia sicurezza di progressione. Arturo, invece, ha iniziato una marcia trionfale che mi riempie di stupore. Egli mi fa così comprendere quali siano la sua maestria tecnica, la sua padronanza del mestiere, la sua superiore esperienza. Con un unico colpo, franco e delicato nel contempo, affonda metodicamente i ramponi in quei venti centimetri di polverosa, vi porta senza timore tutto il peso del corpo e riesce così a fare aderire quell'elemento instabile all'infida base. Ogni suo passo è un miracolo di precisione e di equilibrio e io, in piena sicurezza, sto ad ammirare questo suo entusiasmante progredire, un piede di qua un piede di là del tranciante di cresta”.

A quei tempi, Gobbi aveva all'attivo l'Hirondelles alle Grandes Jorasses (1948) e la Sud della Noire (1949). Occhio alle date. Si tratta di salite di 5° e di 6°, cioè, di salite chiave nella specializzazione invernale. Mai prima d'allora era stato fatto tanto. Saranno queste salite a dare la stura a tutta una inondazione imitativa.

Pugni in testa

Lassù, sulla vetta, la cordata che ha combattuto a oltranza, con abilità e con coraggio, che è uscita vittoriosa dalle incertezze e dalle insidie, raggiunge una sua fusione nonostante la diversità delle origini, delle levature intellettuali, dei caratteri. L'alpinismo ha anche questo di bello. Saper suscitare fra gli uomini, in un ambiente straordinario, stima e ammirazione, sentimenti che stanno alla base dell'amicizia.

È ancora Gobbi che commenta: “Nella salita che facemmo assieme non ebbimo mai non dico un breve accenno di discussione o divergenza di vedute, ma neppure un attimo di silenzio dovuto a differenze di carattere o di mentalità. Quando per un suo errore di manovra tirò involontariamente una corda sbagliata e mi fece fare un breve volo all'uscita dal diedro, non finiva di scusarsi e di darsi i pugni sulla testa (sic!) tanto che dovetti dirgli di finirla con tono di comando, perchè ormai non restava altro che si mettesse a piangere”.

Doveva essere proprio stanco

Dei molteplici aneddoti che si potrebbero raccontare sulla vita di Ottoz, mi piace riferire quello di Nava. Vi traluce una genuina generosità.

“In un afosopomeriggio dell'agosto 1949 salivamo verso il Rifugio delle Jorasses: era la prima delle trentasette volte che sarei stato in montagna con lui. Giunti a fine morena, ai piedi del basamento di roccia su cui sorge il rifugio vediamo, poco discosto dal sentiero un giovane, che si seppe poi essere romano, seduto sulla neve e stanco e scoraggiato nell'aspetto. Presso di sé aveva un enorme sacco da montagna o meglio, da campeggio...: diceva che non sarebbe

mai riuscito a raggiungere il rifugio e che avrebbe bivaccato sul posto... Erano ormai le diciotto e probabilmente la stanchezza, le prime ombre della sera, il cielo che minacciava un temporale avevano contribuito a creare in lui quello spirito di rinuncia e di rassegnazione. Arturo, senza dire una parola, pose sopra il suo già notevolissimo sacco quell'altro (non meno di trenta chili, mi disse poi); invitò il giovanotto a seguirlo da vicino e, passo passo, voltandosi spesso a sorvegliare i movimenti dell'inesperto, lo accompagnò fino al rifugio. Ma il nostro escursionista, ritenendo forse un obbligo delle guide quello di portare i sacchi delle persone incontrate per strada, non sentì il dovere, se non altro, di ringraziare del favore. Ed ecco il commento di Arturo, il giorno dopo mentre, velocissimo come sempre, puntava sulla Walker: "Sai, quel tale non mi ha nemmeno ringraziato: doveva essere proprio stanco...".

Autorizzazione preventiva

Ma, ben altra generosità debbono avere le guide per coloro che attendono soccorso. O per le famiglie cui sembra poter dare attenuazione al dolore allorchè viene loro restituita una salma. Della trentina di ricuperi di deceduti che Ottoz ha effettuato sul Bianco, durante i ventisette anni della sua carriera, ne ricorderò uno solo. Quello di Roy Bumstead, britannico. Lasciamo il racconto allo stesso Ottoz.

"L'11 o il 12 agosto 1952, non ricordo più con esattezza il giorno, è giunta a Courmayeur la notizia che l'alpinista inglese Roy Bumstead era precipitato durante la discesa lungo la via dell'Innominata e si trovava, morto, sulla montagna. La sua fine era stata raccontata dal compagno. Bumstead stava calandosi a corda doppia quando lo spuntone intorno al quale era assicurata la corda cedette di colpo ed egli rotolò lungo la parete per circa settanta metri, trattenuto poi miracolosamente dalla stessa corda. Ma ormai era morto. Il compagno lo aveva raggiunto e lo aveva legato a una roccia. Poi, aveva continuato la discesa da solo, impiegando però due giorni per giungere, dopo un bivacco, alla Capanna Gamba.

Dato l'allarme, partii subito con altre cinque guide per il rifugio. Io avevo già fatto la via dell'Innominata due volte, ma l'inglese superstite aveva spiegato male e la salma non si trovava dove aveva detto lui. Erano caduti nel frattempo venti centimetri di neve che ostacolarono le ricerche. Ripartiti al mattino dopo dalla Gamba, alle sei eravamo sul Pic Eccles dove lasciai i miei compagni. Prima di partire per il ricupero ci eravamo accordati con il Consolato inglese in questo senso: se si trovava il morto e si poteva portarlo giù senza pericolo per noi, bene. Ma se fosse stato troppo rischioso, piuttosto che fare altre vittime, eravamo autorizzati a buttarlo giù. Cosa che io, conoscendo i luoghi, ritenevo già a priori indispensabile" (Campiotti).

Vedo e non vedo: ecco lo scherzo

“I tre rimasti al Pic Eccles avevano il compito, in tal caso, di seguire attentamente il tragitto del cadavere per individuarne con precisione il punto in cui sarebbe finito, poichè sarebbe precipitato in direzione della crepaccia terminale, oltre la quale c'erano subito altri crepacci.

Io continuai con Albin Pennard e Attilio Truchet. Alle dieci e un quarto eravamo sul luogo indicato dall'inglese ma, della salma, nessuna traccia. Cercammo a destra e a sinistra esplorando canali e cenge. Il tempo era buono, tuttavia la montagna scaricava continuamente: valanghe, sassi, candelotti di ghiaccio. Non era davvero una faccenda allegra gironzolare in quei posti. Solo alle quattro e mezza circa del pomeriggio riuscimmo a trovare il morto. Aveva la scatola cranica completamente vuota. Dati i pericoli delle scariche, non mi sentii di assumermi la responsabilità di ordinare alle guide di aiutarmi a portare giù il povero Bumstead. E, mentre folate di nebbia prendevano silenziosamente d'assalto la montagna, quasi volessero nascondere pietosamente la nostra triste bisogna, buttammo giù il morto, subito preso fra le spire di una caduta di settecento metri. Noi lo seguimmo con calate a corda doppia per fare più alla svelta. A duecento metri dai compagni rimasti sul Pic Eccles, gridai che andassero a prendere la salma, poichè noi eravamo già piuttosto sazi di girovagare in quei posti da aquile. Per la nebbia però, non riuscivo a vedere né i tre né il morto. Ma i compagni mi gridarono che era inutile fare nuove ricerche perchè il corpo del caduto si era smembrato. La testa era rotolata in una direzione, una gamba in un'altra e così via e i pezzi dovevano essere finiti tutti nei crepacci. Essi però, a causa della nebbia e degli occhi stanchi a furia di fissare, avevano veduto e non veduto e non potevano quindi dire che fine le membra del Bumstead avevano fatto” (Campiotti).

Questo, dunque, il rovescio della medaglia per il mestieraccio della guida. Non basta far fare giochetti di alta acrobazia al cliente e riportarlo a casa indenne. Non basta esserne in tutto e per tutto responsabili (di fronte alla magistratura inclusa). Non basta soccorrere il ferito, e il più delle volte l'imbrantato (che, guarda il caso, non manca mai), andandoselo a pescare chissà dove e portarselo poi giù a valle, forse, proprio mentre infuria la tormenta. Bisogna anche essere disposti a diventare becchini in un senso, come dire, ancora più integrale. E adempiere alla missione di soccorrere gli sfortunati fino in fondo. Ripartendo magari di lì a qualche giorno con clienti, per una salita impegnativa, persino in quegli stessi paraggi che i drammi hanno reso per un bel po' lugubri. Ma Ottoz è imperterrito nell'azione così come nel racconto.

Il compenso

“Li raggiunsi, mangiammo qualcosa, poichè era dalle due di notte che eravamo in ballo senza mettere nulla sotto i denti-credevamo di fare presto e di

tornare giù subito-. E poi, dissi ai miei compagni che qualcosa dovevamo assolutamente trovare, fosse pure una sola gamba o un braccio.

Scendemmo perciò la crepacciata, io davanti, con Attilio Truchet e Lorenzino Belfrond. Raggiunto il primo crepaccio dopo la terminale, superato da quest'ultima per via di un crepaccio intermedio, constatammo che era aperto e largo dieci metri. Nella terminale, il morto non ci poteva essere perché le tracce lasciate sulla neve indicavano che l'aveva saltata. Poteva essere finito, intero o a pezzi, nella crepaccia intermedia. Ma, poiché il crepaccio che avevamo davanti si presentava invalicabile, avremmo dovuto salire sul Pic Eccles, scendere al Col Eccles, compiere una pericolosissima traversata verso sinistra e poi calarci a corda doppia. Per compiere un simile giro ci sarebbero però volute quattro ore. Io pensai che i due crepacci, quello che ci aveva fermati e quello intermedio, potessero essere in comunicazione. Mi sono perciò calato dentro, ho trovato il passaggio e poi ho mandato avanti Belfrond. Dopo quarantacinque metri è arrivato alla crepaccia intermedia dove c'era il cadavere del Bumstead, ancora miracolosamente intero, ma completamente nudo. Aveva addosso soltanto le scarpe. Quello che i compagni sul Pic Eccles avevano visto volare fra le folate di nebbia, non era la testa o una gamba o un braccio, ma la giubba a vento, i calzoni e il resto degli abiti.

Ricuperato il morto dal fondo del crepaccio, lo portammo fino a mezz'ora dalla Gamba, fin quando cioè non si fece buio e non diventò pericoloso proseguire sul ghiacciaio, in quel punto pieno di crepacci. Lo lasciammo perciò lì. Saremmo ritornati al mattino a riprenderlo. Ma io non potei ultimare il mio compito.

Proseguendo con i compagni, quando fui a dieci minuti dal rifugio, sulla morena, scivolai su un sasso ed ebbi la netta impressione di essermi rotto una gamba. Per fortuna era solo una stupida storta alla caviglia, che mi ha però semi-immobilizzato per quindici giorni, tanto che ho dovuto a malincuore lasciare un impegno già preso con un alpinista inglese per un giro di dieci giorni. Al mattino, mentre i compagni risalivano a prendere il povero Bumstead, io, con l'aiuto di una piccozza e di un bastone, ho impiegato sette ore, invece delle due solite, per arrivare, soffrendo un male bestia, agli Châlets du Frênev dove ho potuto montare su una bicicletta. Dopo sei mesi ne risentivo ancora" (Campiotti).

Spesso la generosità è proprio mal ricompensata. Eppure, nel dare il meglio di noi stessi, ci esercitiamo a diventare migliori.

Una lezione: servirà?

Di carattere taciturno con i più (anche il suo volto era spesso impenetrabile) e modesto con tutti, Arturo Ottoz non amava certo condurre vanto delle proprie imprese. Forse i giovani d'oggi avrebbero qualcosa da imparare se lo conoscessero meglio. Se sapessero cioè che, nonostante tutte le grandi

doti, coltivate anche con rinunce e sacrifici, a salite felicemente concluse, non intraprese mai delle corse nelle redazioni delle gazzette. In tutta la sua vita non fu mai avido nè di riconoscimenti nè di lodi.

BIBLIOGRAFIA ESSENZIALE SU ARTURO OTTOZ

Gabriele Boccalatte - "Piccole e grandi ore alpine" (nel diario dell'anno 1934, particolari della quarta ascensione al Père Eternel) - Casa Editrice Ripalta - Milano - 1939.
Guida Vallot - "La chaîne du Mont-Blanc" - vol. IP - "Aiguilles de Chamonix" (notizie salite D'Albertas alle voci: "Pointe de Lepiney" e "Caïman") - Arthaud Editore - Parigi - 1947.

Piero Ghiglione - "Impressioni di un anziano su due vie al M. Bianco" - In "Scandere" - Annuario del CAI Torino - 1949.

"Alpinisme" - n° 92 - "Informations" - Pag. 109: "Chaîne du Mont-Blanc" (prime notizie tecniche spigolo Sud-Est Dente del Gigante) Paris - sept. 1950.

Fulvio Campiotti - "Le guide raccontano" - Al capitulo: "Un brutto scherzo del vento" - Casa Editrice Cappelli - Bologna - 1954

Piero Nava - "La parete Est dell'Aiguille Croux" - Su "Annuario del Cai Bergamo" - 1956.

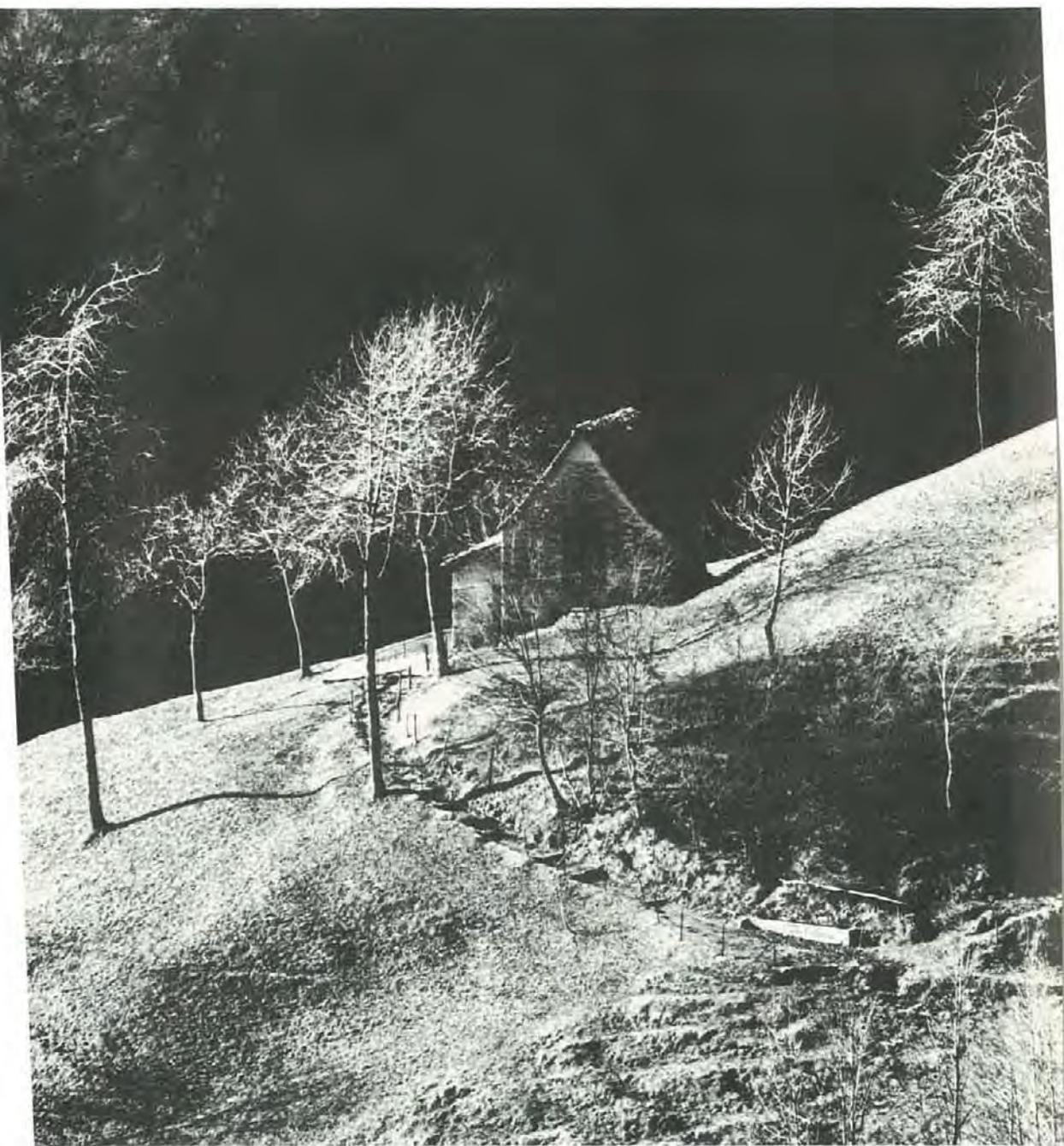
"Rivista Mensile CAI" - "Arturo Ottoz" - Necrologia a cura di Renato Chabod - Milano - gen.-feb. 1957.

Armando Biancardi - "Uomini del Monte Bianco: Arturo Ottoz" (con numerose foto) - Rassegna "Aoste et ses vallées" - Aosta - set.-ott. 1957.

Guida CAI - TCI - "Monte Bianco" - Volumi P e IP (notizie varie di carattere storico-tecnico alle voci delle numerose prime ascensioni di Arturo Ottoz) - Milano - 1963 e 1968.

Toni Gobbi - "La via Major in inverno" - Su antologia a cura di Alfonso Bernardi: "Il Monte Bianco" - Volume IP - Casa Editrice Zanichelli - Bologna - 1966.

Renato Chabod - "Camarade prend ton verre..." - Storia delle guide di Courmayeur - Editrice Tamari - Bologna - 1972 (a pag. 143). Con qualche breve ampliamento e stralci dal libretto guida, ripresa di quanto già pubblicato sulla "R.M. CAI" nel 1957.



Rustico in Val Taleggio (foto: S. Calegari)

Il caldo sole del nord

di MICHELE PELLEGRINI

Io, Damiano, due bottiglie quasi vuote di birra scura su un tavolino della Latteria del Viale, e fuori una pioggerella minuta di maggio.

"Allora è deciso" - dico io - "a giugno il Gran Zebrù, e poi appena possibile andiamo a vedere che cos'è il Gran Sasso".

Avevamo acquistato un paio di quelle carte del TCI sulle "Zone turistiche d'Italia" che solo a guardarle ti sembrava di star camminando fra montagne esagerate.

Io mi appassiono al settore organizzativo, dall'orario dei treni alle relazioni delle vie; Damiano bada alla "qualità della vita" durante le spedizioni; dalla prima colazione ai grappini serali non deve mancare niente.

Partiamo il 13 giugno 1981 con temperature che in pianura già da qualche giorno si sono assestate su valori subtropicali.

Insomma, un caldo bestia e quasi sette ore di viaggio fra treni e corriere faticosissimi per i neanche 170 chilometri che ci separano da S. Caterina Valfurva.

Nella mia minuziosa organizzazione manca un'informazione non trascurabile: nessuno ha saputo dirmi se il Rifugio Pizzini è aperto, ed il telefono del rifugio è muto.

Pranziamo nel paesino silenzioso e poi, - tanto non ci corre mica dietro nessuno - indugiamo un'altra ora in birrette e pacate discussioni, finchè, un po' balordì, zaini in spalla e via sotto un sole rovente.

I ghiacciai del Tresero, il bosco arido e resinoso di cembri della Valle dei Forni, le marmotte della Val di Cedec e la gioia di trovare il Pizzini aperto sono mescolati nel ricordo al caldo, alla se-

te e ad un gruppo di tafani protervi che ci molestano fino ad oltre 2500 metri.

Facciamo appena in tempo ad accaparrarci un paio di letti nel caos di milanesi venuti su per il week-end (e per fortuna nessuno sapeva se il rifugio fosse aperto) e poi la prima parte della notte lacerata dai lamenti di uno a cui hanno fregato scarponi e ramponi.

Stavolta ho rinunciato alla mia sveglia da mezzo chilo che in occasioni come questa mi porto dietro: ci alziamo alle otto, il sole è già caldo, la neve comincia ad infradiciarsi.

"Cosa? Dovevamo salire il Gran Zebrù? Ma sì, sarà per un'altra volta; dirottiamoci tranquilli al Rifugio 5° Alpini".

Una colazione abbondante nel Pizzini deserto (anzi, qualcuno sta già tornando) e poi nella neve marcia ai 3000 m. dei Passi dello Zebrù e al di là una prospettiva entusiasmante, da mozzare il fiato, sulle montagne della Val Zebrù fino quasi a Bormio, in un'altra giornata dalla luminosità quasi dolorosa.

In qualche ora siamo al 5° Alpini, per un sentiero stupendo fra morene polverose e lingue scure di ghiaccio facenti capolino più in alto.

Al rifugio è aperto solo il locale invernale, e non c'è nessuno (è domenica pomeriggio).

Tiriamo sera con granite di neve al fernet, a guardare qualche camoscio che gioca sul nevaio sottostante e dire, visto che abbiamo il Confinale di fronte:

"La prossima volta andiamo anche sul Confinale. Ha della personalità, quella montagna".

"Come no!".

Un terzo giorno ozioso di giretti sulla vedretta dello Zebrù fino al Passo dei Volontari, senza vedere anima viva, e poi scendiamo verso S. Nicolò Valfurva sotto un cielo ancora incredibilmente limpido, mentre il Parco dello Stelvio ci concede di vedere uno stambecco ed una cerva nelle macchie di cembri che per il caldo, la siccità, il tericcio polveroso sollevato ad ogni passo sembrano appartenere più al mondo mediterraneo che a quello alpino.

Altre sette ore sulle sedie di plastica sudata di corriere e treni in una Valtellina torrida e tor-

niamo in città portandoci dietro una scottatura tremenda a "mezzo busto" e qualche bottiglia di Inferno recuperata a Tirano fra un treno e l'altro.

* * *

Per una ragione o per l'altra solo il due settembre possiamo partire a completare il programma deciso in maggio con la complicità delle birre scure.

"Ma non sarà un po' tardi?"

Le previsioni del tempo non dicono niente di buono - mi dice Damiano quando ci troviamo alla sera in stazione.

"Figurati, a Sud di Ancona c'è sempre il sole e poi siamo ancora in estate".

Condividiamo con quattro turisti diretti al Gargano il compartimento di seconda classe dell'espresso Milano-Foggia, e tutti cerchiamo di dormire costretti in posizioni vagamente fetali.

Niente da fare, naturalmente, e scendiamo distrutti a Giulianova in un'alba livida dei prossimi temporali.

Il solito trenino ad un solo vagone che sembra caratterizzare le linee interne appenniniche ci scarica a Teramo in perfetto orario.

Non piove, ma il cielo è coperto e fa freddo.

Alla grande e moderna stazione autolinee ci dicono che il servizio per i Prati di Tivo è stato soppresso il giorno prima.

Va bè, prendiamo la Teramo-L'Aquila e scendiamo al bivio, 16 chilometri ai Prati, più di 1100 metri di dislivello e poi bisogna sperare che la seggiovia per l'Arapietra funzioni.

Tutto attorno montagne nebbiose, coperte di querce e noccioli, ancora qualche leccio.

Due caffè a testa e cominciamo a salire.

Dopo 6 chilometri un provvidenziale camper tedesco ci dà uno strappo fino a Prati.

Nebbia da non vederci a dieci metri, faggi secolari, grandi greggi di pecore che appaiono e scompaiono nelle brume ai lati della strada; ma la seggiovia è in funzione.

Dieci minuti per l'Arapietra (2000 m) da dove nell'eccezione di un raggio di sole vediamo per la prima e l'ultima volta tutte le cime del Corno Grande e Piccolo.

Il versante teramano è molto agile, chiaro di calcari nudi e talvolta compatti, si eleva con esuberanza formando un'autentico ed improvviso mondo d'alta montagna.

Cinque giorni al Rifugio Franchetti (piccolo, freddo, certo non un esempio di pulizia, senza acqua potabile, ma con una cucina portentosa) di vento, pioggia, grandinate da tre, quattro centimetri alla volta e, fra un temporale e l'altro, la Vetta Occidentale per il ghiacciaio del Calderone, la Orientale per il Canalone Cicchetti, il Corno Piccolo per la Via delle Scalette, senza incontrare nessuno lungo le vie, ma le cime abbondavano delle solite lattine di coca, delle solite bucce d'arancia, dei soliti sacchetti di nylon.

L'ultimo giorno sotto un solicello pallido, ma con croste di ghiaccio di tre dita ai 2433 del Franchetti, attraversiamo il gruppo fino a Campo Imperatore.

Quindi a Fonte Cerreto, L'Aquila (città molto bella, credo, ma l'imperversare del solito temporale ci ha impedito di approfondirne la visita) e poi Terni, Orte, Milano ed infine l'alba a Bergamo, in un'alba temperata e serena che ci ha sorpresi sudati nei nostri maglioni indispensabili forse solo a sud del 43° parallelo.

Un'arrampicata, una salita, una storia senza titolo

di ALESSANDRA GAFFURI

I fine settimana passati a casa quest'anno sono stati veramente pochi; il brutto tempo e, meno spesso, lo studio sono stati gli unici freni alla mia voglia di andare in montagna in ogni occasione.

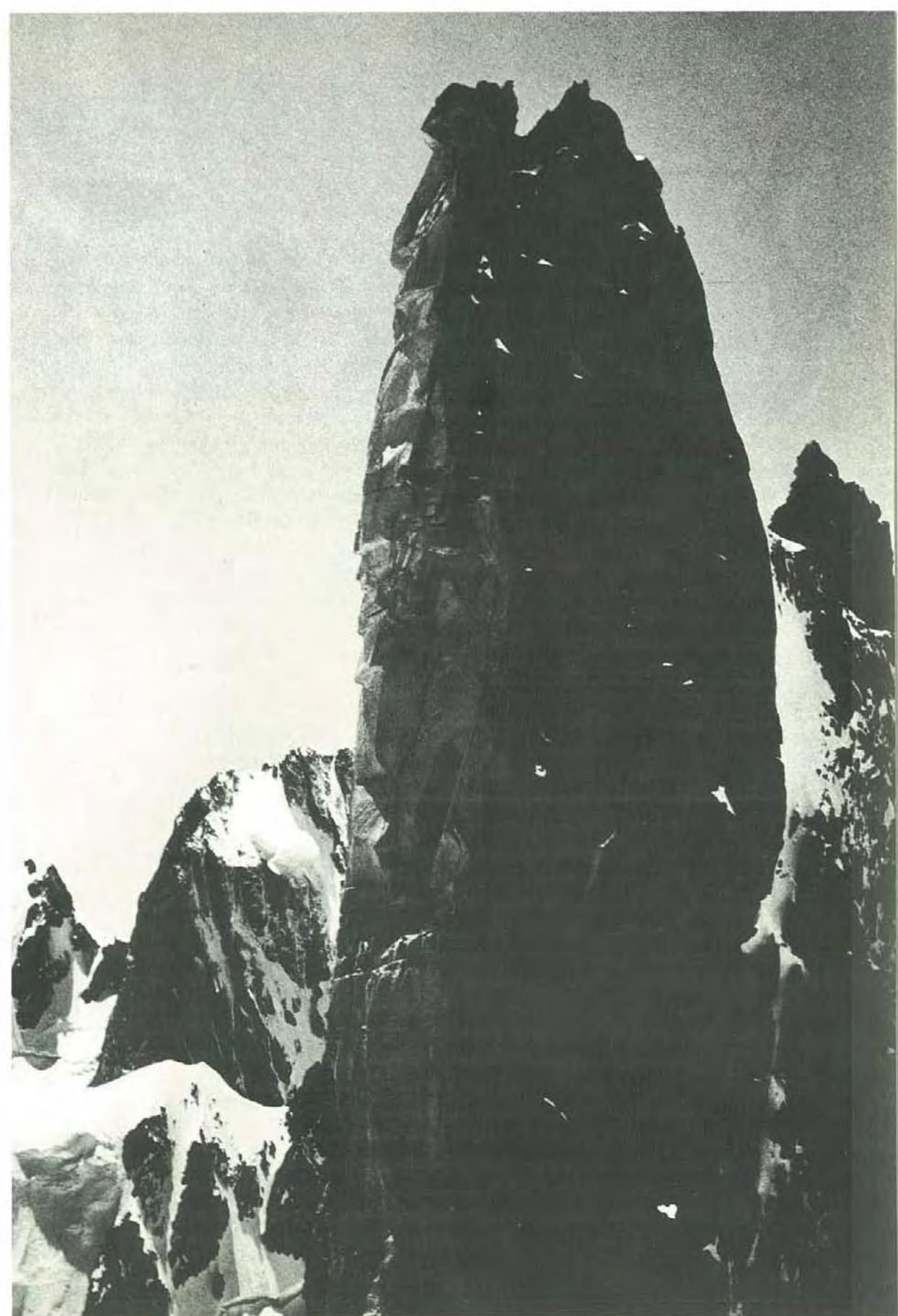
Da marzo a settembre ho visto nuovi posti, ho salito parecchie vie, ho scoperto in alcune persone dei veri amici. Ora nella mia memoria è rimasto un susseguirsi di immagini, sensazioni, esperienze ed emozioni cariche di significato. Fra tutti questi ricordi ve ne è uno che mi riporta all'agosto scorso, quando ho salito una via in un modo un po' diverso dal solito.

Fin dalle prime arrampicate a Finale, Arco, Val di Mello avevo sempre scelto come compagni di cordata persone più brave ed esperte di me; con questi ragazzi ho anche affrontato vie più impegnative in Civetta, Marmolada, Monte Bianco. A loro mi sentivo legata, non solo per l'intesa fatta di sguardi, espressioni, sorrisi di gioia per le pizze e i bicchieri di vino consumati insieme; ero riconoscente per quella sicurezza e fiducia che avevo quando arrampicavamo. Ogni loro gesto, decisione e scelta mi insegnava qualcosa, anche e soprattutto perchè io avevo voglia di imparare.

Questo agosto sentivo di aver acquistato una certa sicurezza nell'arrampicare, di essere diventata più pratica e veloce nelle manovre di corda; avevo voglia di verificare se ero in grado di affrontare una via per conto mio. L'occasione si è presentata quando i compagni abituali di mia sorella e miei sono andati al Pilone Centrale del Monte Bianco; erano giornate troppo belle perchè mi rassegnassi a passarle in paese a Courmayeur. Così ho deciso con Giovanna di andare al Rifugio Torino per salire il giorno stesso la Pyramid du Tacul e il successivo la via Gervasutti al Petit Capucin (due vie non per eccesso di fanatismo, ma per il costo della funivia).

Conoscevamo già la prima via per averla fatta due anni fa con Augusto; la ritroviamo sempre bella, soleggiata, affollatissima e, per fortuna, senza quei passaggi che allora mi sembravano difficili; ci accorgiamo anzi che è piuttosto facile.

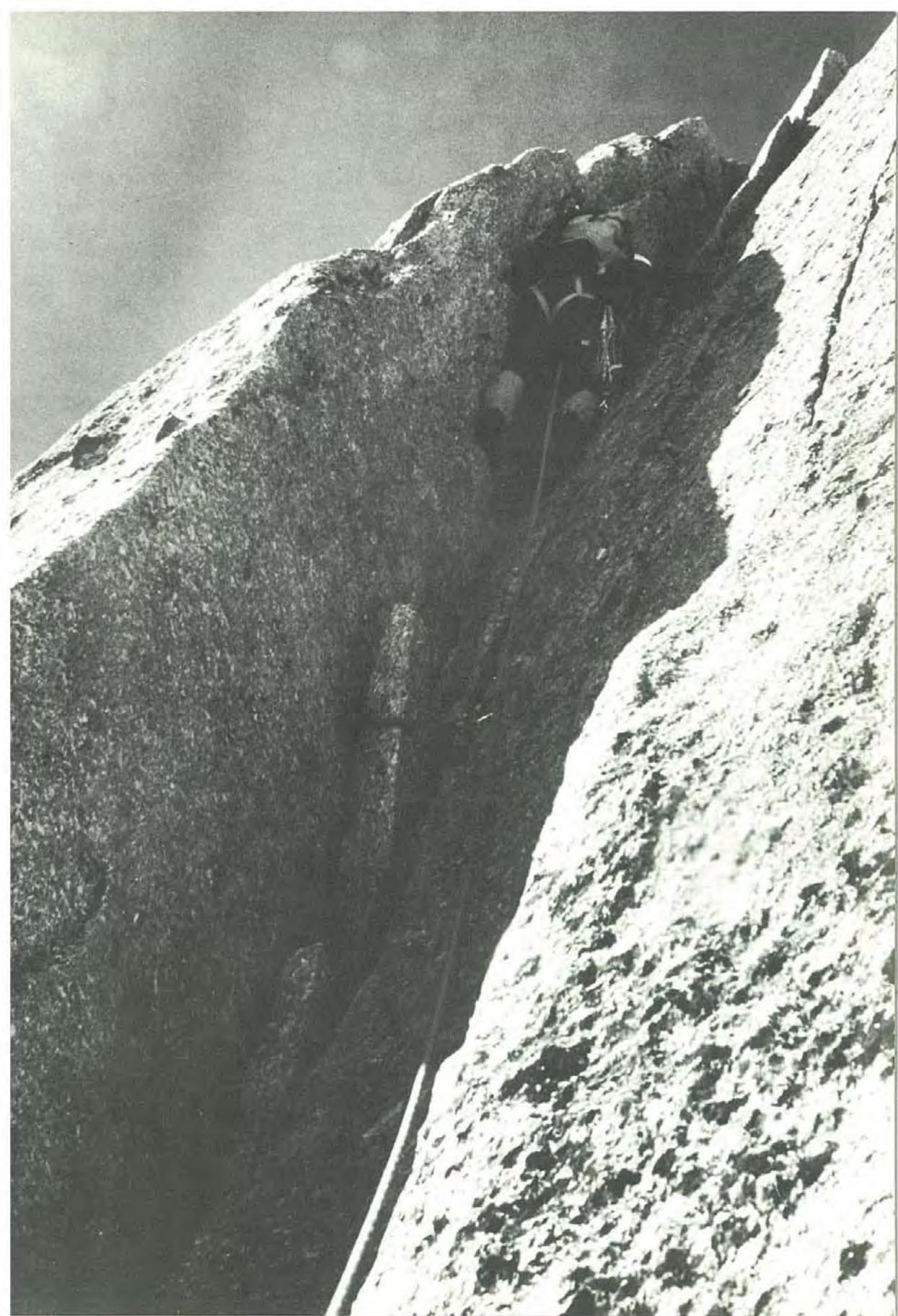
La sera al Torino un nostro amico, scherzando, mi descrive l'allucinante cammino della Gervasutti: vi è solo un passo di V, ma, stando alle sue descrizioni, dovrebbe essere come minimo di VII. Scherzo anch'io, ma forse in fondo sono un po' preoccupata. Alla Pyramid Giovanna ed io non abbiamo avuto problemi, abbiamo fatto ogni cosa con attenzione e bene (anche una guida si è fidata delle nostre doppie!); però conoscevamo già la via e sapevamo che era facile.



Dormo comunque benissimo e al mattino mi sveglio con un po' di fatica (... chissà, forse è brutto). La giornata bellissima ci induce a partire presto, giusto per precedere gli alpinisti delle prime funivie. È facile immaginare i pensieri e i sogni che mi vengono in mente alla base dei Capucins, ancora più belli e rossi per il sole. Ci dirigiamo dunque verso il Petit, con la consolazione di vedere il Grand proprio di fronte quando saremo in cima.

Ho voglia di arrampicare, anche se mi sento un po' preoccupata e tesa quando vedo una guida che, per uscire dal camino, fa un ampio uso di un ginocchio. Quando arrivo in sosta sopra al camino mi sento liberata di un certo peso; davanti ho placche e fessure bellissime, le così dette "canne d'organo" e tutto intorno un panorama fatto di montagna, di vie e di sogni. A mano a mano che arrampico mi sento sempre più sicura, libera e rilassata. Dopo solo 250 metri purtroppo sono già in cima; avevo voglia di arrampicare ancora, non solo per il piacere del movimento fisico, ma soprattutto per l'equilibrio interiore che ero riuscita a crearmi. Ero stata in grado di valutare le mie possibilità, di fidarmi di me stessa, mi ero sentita responsabile di ogni mio movimento; la volta successiva avrei potuto pretendere qualcosa di più. È stata un'esperienza un po' diversa per l'impegno e la concentrazione che mi ha richiesto.

Unita a tutte le altre, anche questa esperienza mi spinge ad allenarmi, ad arrampicare ancora per realizzare nella natura e nella montagna la mia dimensione umana e il mio modo di vivere.



Solo

di LUCIO AZZOLA

È una mattina di fine agosto e sto attraversando da solo la diga dei Laghi Gemelli: in un improvviso impeto di superomismo (ridicolo, a ripensarci, quanto ingiustificato) parto per aprire nuove vie sul Pizzo del Becco.

“Due cose ricerca il vero uomo: il gioco e il pericolo”... e io, gasatissimo, salgo verso il Lago Colombo, mentre le avanguardie di quella che sarà la quotidiana ininterrotta processione di turisti al rifugio stanno già invadendo Pian Casere.

I prati ripidi, il ghiaione, e sono sotto il Becco.

Passo a pochi metri dalla fessura che abbiamo salito l'altro giorno io e Giacomo: è troppo bella questa “Via degli Sguattereri”!

Sono perfettamente conscio della scarsa rilevanza che questi 100 metri di 4° e 5° grado rivestono nell'universo alpinistico, ma io l'ho fatto solo per me, e solo perchè mi andava di farlo e ne sono felice e orgoglioso come un bambino a cui è appena stato fatto il regalo che sognava e sta lì soddisfatto a rimirarselo, senza che la pienezza della sua gioia sia inquinata da alcun altro sentimento o desiderio.

Riparto.

Oggi non faccio il passo a nessuno e nessuno fa il passo a me.

Sono libero sì correre e di fermarmi senza che nessuno sia costretto ad inseguirmi o ad aspettarmi.

Sono solo.

Arrivo alla base della mia meta.

Mi siedo su un grosso ciuffo d'erba gialla e secca.

Sgranocchio un po' di pane e mela, faccio qualche foto ai laghi, azzurrissimi tra il verde.

Mi sdraio col sole in faccia aspettando che mi venga voglia di salire.

Alla fine mi allaccio le scarpe e do un'occhiata in su; per una decina di metri l'itinerario che mi sono prefisso sembra davvero ributtante.

Salgo un po': respinto.

Provo da un'altra parte: respinto.

Riprovo per una fessurina strapiombante (... insomma Azzola non puoi fare l'eroe solo sui prati ...): passato.

Sopra è più facile, nonostante vengano respinte con sdegno (in nome di una superiore idea di stile ed eleganza) le alternative che si presentano troppo facili.

Oggi tutte le decisioni che prendo sono solo mie: prese solo da me coinvolgeranno solo me: nessuno con cui dividere le responsabilità, ma anche nessuna altra responsabilità che verso me stesso, la mia vita, la mia ragione.

Salgo dove mi pare e come mi pare.

Non passo, provo da un'altra parte, torno indietro.

La concentrazione è massima, la sensazione di libertà (vera o falsa che sia) assoluta, totale.

Un muretto strapiombante, superato per una crepa su dei cristalli.

Sono già alto.

Salgo veloce, quasi saltando da un'appiglio all'altro.

Mi sento leggero e sicuro.

Seguo compiaciuto l'alternativo tendersi e distendersi dei muscoli sotto la pelle scaldata dal sole.

Guardo incuriosito le posizioni che le mani assumono incastrandosi negli appigli...

E d'improvviso mi scuoto e, nella mia appena riavuta lucidità, sorrido nel cogliermi in questi attimi di estremo narcisismo: basta, il sogno è finito: arrivo in cima profondamente sereno e felice e anche un po' divertito da questo improvviso ritorno alla ragione.

Lungo la cresta, poi giù per la ferrata torno tranquillamente al rifugio, a bermi una birra in mezzo al prato davanti al Becco.

“Due cose ricerca il vero uomo: il gioco e il pericolo”.

Chi l'ha scritto è morto pazzo.

Il Coca visto dalla ... Madonnina

di MONICA BALLERINI

Si, la Madonnina di Milano, perchè io sono di Milano, ma per l'occasione sono con gli amici di Oltre il Colle.

Dopo aver messo tutto nello zaino, mi sembrava che mancasse ancora qualcosa, ma sotto casa mi attendevano e così, via per Valbondione.

25 luglio, il tempo è brutto e le previsioni altrettanto: ennesimo scambio di pareri, ma poi zaino in spalla e via si parte in fila indiana.

Aprè il sentiero Sandro, io sono a metà: avranno forse paura di perdermi.

Superato il torrente a Valbondione, subito inizia a piovere, così il sentiero si fa scivoloso e il passo pesante, ma si acquista velocemente quota.

Poco dopo piccola sosta, illusione di riposo, ma solo qualche "strip", poi via di nuovo.

Il torrente poco prima del rifugio offre uno spettacolo inconsueto ed io mi fermo per poter prendere fiato per lo sprint finale.

Al rifugio l'ambiente è accogliente e prima di cena, essendo la pioggia cessata, mi guardo un po' attorno.

Nel rifugio, al chiaro delle lampade a gas, dopo cena vengono intonati i canti della montagna; l'atmosfera mi piace, è il solito calore ed amicizia che lega le persone in montagna.

Ma, pensando al grande salto di domani, si va presto a letto: è comunque utopistico pensare di dormire.

C'è chi spegne i languori, rimasti dopo cena, con cioccolato e con arance, e chi con i cuscini improvvisa battaglie.

Fuori si alza il vento.

Alla primissima luce c'è chi si affaccia alla finestra per vedere il sole alzarsi, chi si inciampa per andare ai servizi.

Insomma non ho avuto il tempo di sognare che si è già svegli per ripartire.

Il cielo, grazie alla bufera della notte, è limpido; il freddo sprona il passo.

Dopo il laghetto del Coca inizia la vera salita.

Ma il bello viene un poco più su, con tratti di neve e ghiaccio e quei sassi che rotolano anche solo a guardarli, ma per fortuna c'è sempre qualche mano che spinge o tira.

E così sono in cima: le parole si spengono in bocca, è magnifico.

Ma il freddo e il vento ci costringono a lasciare presto la vetta.

Scendere è più difficile, qualche sosta in più per riprendere fiato e coraggio.

Presto siamo alla Bocchetta del Camoscio, ma i camosci... non si vedono.

Altro tratto a mezzo fiato, per poi abbandonarmi al ghiaione che porta al sentiero che va al Curò; ormai le gambe non le sento più, vanno da sole.

È il giorno di apertura delle cascate del Barbellino, ma noi siamo arrivati tardi; come unico spettacolo ci si offre una folla incredibile di persone con borse e borsette.

L'ambiente e l'atmosfera sono completamente diversi: ora so chi sono gli escursionisti della domenica.

Penso con nostalgia al maestoso silenzio dei 3.000 e al caldo vociare del rifugio.

Con un ultimo spuntino si svuotano gli zaini e siamo presto a valle.

Chissà che non ritorni presto su quella vetta.

Un giorno di novembre in Val Darenco

di DARIO FACCHETTI

Sempre alla ricerca di ambienti nuovi, decido di andare in Val Darenco alla Capanna Como. Intanto la meta è un'escursione al Pizzo Martello, ma voglio vedere la zona con la prospettiva di venire a primavera inoltrata ad arrampicare.

Si parte al pomeriggio del sabato, con me ci sono "Scanna" e Ventura con due suoi amici. Andiamo a Dongo a prendere le chiavi dal rifugista e poi a Livo, sopra Gravedona. Da lì alle 17,15 cominciamo a camminare; c'è una magnifica mulattiera, di quelle d'una volta, con il selciato in pietra e nei punti più ripidi con i gradini: si snoda tra splendidi boschi di castagni e di faggi. Sta imbrunendo, i colori gradualmente vengono inghiottiti dalla penombra e i monti intorno appaiono solo nelle loro sagome lineari.

Una radura, un gruppo di malghe di pietra disposte come a scalinata. Fa un effetto caratteristico e Ventura, a ricordo di una comune spedizione nelle Ande, le chiama Machu Pichu. La valle si stringe e ormai è nera di buio. Accendiamo le pile; Scanna che conduce, ha il suo daffare ad individuare quello che ormai è una traccia di sentiero, a volte incerto, tra i sassi ed il torrente. Fa freddo, dove l'acqua non scorre c'è ghiaccio e sui sassi c'è vetrato; bisogna stare attenti a non andare per terra.

La valle si chiude, c'è neve, le montagne con le loro fiancate ripide ci portano via la fioca luce del cielo stellato, che pure è magnifico. Attraversiamo di nuovo il torrente e ci teniamo sulla sua sinistra idrografica. Puntiamo verso l'alto crinale ove riteniamo debba essere il rifugio.

Sentiamo delle flebili voci di richiamo, ma non vediamo luci. Probabilmente su alla capanna hanno visto le nostre lampade zigzagare incerte come lucciole pazze e vogliono farci capire la direzione. Le voci sono sempre più forti ma le parole non si discernono. Siamo perplessi ed esitanti, cominciamo a pensare che non si tratti di persone che chiamano dal rifugio, ma di qualcuno disperso. Afferriamo qualche parola, urlata con voce roca per il gran gridare



Casolari in Val del Livo (foto: S. Calegari)

e con accenti di disperazione: "Abbiamo freddo, siamo persi, non ci vediamo, venite a prenderci". È certamente qualcuno in difficoltà; stando fermi ad ascoltare ci rendiamo conto che fa un freddo estremamente pungente, quindi bisogna andare subito a trovare questi dispersi.

Le voci ora non sono lontane, parte Ventura nel buio verso il luogo da dove sembrano venire le voci, noi facciamo luce da dove siamo per dare il punto di riferimento. Sentiamo che il nostro compagno li ha raggiunti e li sta riportando verso di noi. Riprendiamo il cammino, a star fermo rabbrivisco per il freddo. La neve si fa più alta, un riquadro di luce di una finestra o di una porta ci dà la direzione. Un lago, pece nera nel buio, ed ecco la capanna.

Entriamo, sono le 21,15, c'è la stufa accesa e tre persone mangiano tranquillamente, ignare di quanto possa accadere fuori. Poco dopo entra Ventura precedendo due ragazzi di 15 o 16 anni, dal viso d'un pallore verdognolo, con ombre scure sotto gli occhi. Vengono assaliti da domande nostre e dai tre della capanna. Rispondono confusamente, con frasi smozzicate più eloquenti d'un discorso. Sono partiti alle 14 da Livo, quindi teoricamente con tempo sufficiente per arrivare alla capanna con la luce. A metà percorso uno dei due era stato preso da crampi, avevano dovuto fermarsi ed erano stati colti dal buio. Senza pile avevano perso ogni traccia di sentiero. Stanchi, avevano abbandonato gli zaini, poi, stremati, si erano fermati nella neve e nella pietraia sino a quando avevano avvistato nella valle le nostre piccole luci. Per loro in quel momento era la provvidenza di manzoniana memoria che arrivava.

Guardo i loro piedi e vedo che portano scarpette da tennis e corti calzini leggeri che ora sono inzuppati d'acqua. Un brivido di freddo mi corre lungo la schiena: come avrebbero potuto trascorrere la notte, sottozero di parecchi gradi, in quelle condizioni? Così agitati e presi dal panico? Anche gli altri si sono già fatti queste domande e pur dandosi da fare per aiutarli non riescono a fare a meno di mezze frasi di rimprovero e di biasimo. Io taccio, guardo il più minuto dei due, piccole spalle che paiono una grucciona, un fisicuccio gracile gracile. Non mi sento di rimproverarli, quegli occhi spauriti mi dicono che questa notte non verrà dimenticata.

Le cornici di neve

di CARLO ARZANI

È un mattino come tanti altri in alta montagna. Il cielo rimasto sino allora di un azzurro color cobalto, all'improvviso si oscura. Nuvole minacciose e raffiche di vento investono due uomini che faticosamente salgono verso la vetta. Per un attimo essi si arrestano smarriti di fronte ad un cambiamento del tempo così repentino. Poi rapidamente decidono, la partita è ormai perduta. Bisogna scendere e velocemente. Se la bufera cancella le tracce della loro salita, è la fine. In quel momento i due uomini si trovano su di un'ampia distesa di neve. La tormenta è violentissima, la visibilità quasi nulla. Sulla loro destra dovrebbe trovarsi il pericoloso pendio che durante la salita li aveva costretti a rasentare l'abisso. Se potessero, almeno per un istante vedere innanzi a loro!

L'uomo di testa si ferma un attimo e si volta: sì, Hermann lo segue a distanza sulle sue orme. Rassicurato prosegue, guardando di continuo sulla sinistra. Là dovrebbe trovarsi l'orlo delle cornici; bisogna stare alla larga ma nello stesso tempo non accostarsi neanche troppo al pendio ripido. Poi appare un nuovo buco delle piccozze. L'uomo scruta ancora ansiosamente verso sinistra e sulla superficie di neve di fronte a lui. Adesso scorge un'altro buco visibile a stento, la neve ormai lo ha quasi ricoperto. Improvvisamente una specie di colpo lo scuote, tutto trema intorno a lui, per un'istante sembra che la neve gli sprofondi sotto ai piedi... È un attimo, spicca un balzo a destra discendendo un tratto della ripida china, ancor sgomento per la terrificante visione avuta: proprio innanzi a lui è il bordo della cornice dal quale si sono staccati alcuni tratti. Indubbiamente ha avuto una bella fortuna! Chissà cosa ne dirà Hermann, il suo compagno... L'uomo ora si ferma, si volge indietro, l'ampio rigonfio del pendio nasconde il percorso. La visibilità è migliore, fra poco Hermann spunterà lassù. Anzi a dire il vero dovrebbe già esserci. Ma non viene... «Hermann» - gridò l'uomo. Ma solo una breve raffica di vento gli risponde. Cosa accade dunque? Per l'amor di Dio... Allora quel crollo... L'uomo risale ansimando il pendio, ecco il rigonfio... e dietro la distesa... deserta!

«Hermann» grida ancora. Poi fulmineamente comprende, ecco la traccia del suo compagno, alcune orme nella neve poi più nulla. Cupi abissi e il disegno frastagliato di una cornice crollata stanno di fronte a lui. Con uno sforzo supremo l'uomo risale la cresta sino alla sommità. Ora la nuvolaglia si squarcia ed egli si dirige affannosamente verso l'orlo della voragine. La tempesta per un attimo spinge le nubi alte nel cielo ed ecco emergere una torre gigantesca avvolta da fumate di neve: il Chogolisa!

Più in su distintamente appare la pista di discesa solcante l'ampio

nevaio. Il salto della parete si avvicina sempre più alla traccia che scende dritta... E là... là Hermann descrivendo una lieve curva è uscito dalla pista che prosegue costeggiando l'abisso - ha camminato per pochi metri - ma giusto verso il bordo delle cornici pronte a crollare. Con raccapriccio l'uomo guarda in basso. Nulla! Poi un dubbio lo assale. Forse se fossero stati legati... No, no in quel punto non avrebbe potuto trattenere il suo compagno. Febbrilmente i suoi occhi frugano ancora una volta tutta la parete in cerca di un sacco, di una racchetta da neve, di un punto nero, qualcosa di Hermann. Ma non c'è nulla, assolutamente nulla. Solo la traccia, l'ultima traccia del suo compagno che la neve lentamente ricopre.

Così è morto Hermann Buhl uno dei più grandi alpinisti del nostro tempo.

Un'altra tragedia della montagna si era compiuta, e fatto incredibile, un uomo che ne conosceva a fondo i pericoli e gli agguati, ne era stata la vittima.

Ma perchè su questo argomento, sul grave pericolo che le cornici rappresentano per gli alpinisti, se ne parla così poco e solo quando è ormai troppo tardi?

La verità - come dice l'ing. Conci autore di un interessante ed intelligente studio sulle cornici di neve - è che se ne parla in modo superficiale, spesso per descrivere il fenomeno dal lato spettacolare e non per svelarne l'insidia e il pericolo che esso cela.

D'altro canto anche le pubblicazioni scientifiche o pseudo scientifiche, sia per mancanza di materiale, sia perchè se la cavano con poche righe e molte... fotografie, sino ad oggi poco si sono interessate al problema. Bisogna che l'argomento sia svolto in forma piana, pratica e soprattutto accessibile a tutti; solo così si potrà indicare realmente la misura del pericolo che le cornici rappresentano per l'alpinista, suggerendo nel contempo i mezzi migliori per prevenirlo. Ho cercato pertanto con queste poche righe che hanno uno scopo divulgativo, di affrontare il fenomeno e di svolgerlo in forma elementare.

Il fenomeno delle cornici di neve, si presenta, scientificamente parlando, in forma piuttosto complessa. Infatti la sua analisi approfondita, presuppone in chi lo affronta, conoscenze varie nel campo della meteorologia, dell'aerodinamica e della morfologia alpina. Ritengo non sia il caso, su queste pagine, addentrarci in argomenti simili. Lascio pertanto allo studioso, il compito di esaminare più intimamente la meccanica e la complessità dell'argomento consultando il trattato dell'ing. Conci, del quale, grazie alla sua cortesia, posso avvalermene per stendere queste note.

Che cos'è una cornice di neve

Nella nomenclatura alpina si chiama **Cornice** quella particolare formazione nevosa che sporge dalla linea di cresta dei monti, dagli orli dei pianori ecc.

In genere parlando di cornici si sottintende il fenomeno che si origina sulla linea di cresta di determinati tipi di montagne, come vedremo in seguito.

Le cornici hanno la particolarità di protendersi su di una parete a guisa di balcone assumendo l'aspetto a volte di riccioli, di baldacchini con formazioni nevose piuttosto elaborate, spesso adornate da lunghi e bianchi ghiaccioli.

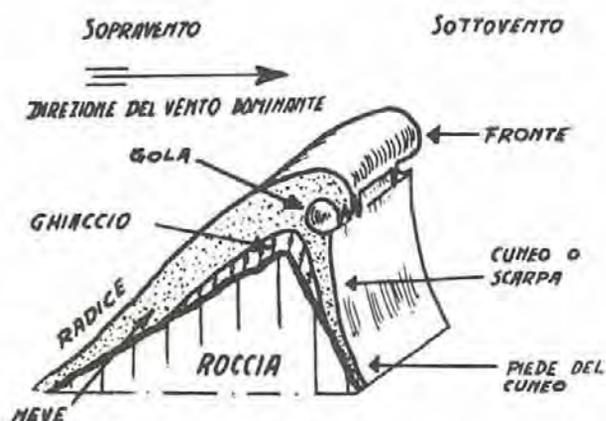


FIG.1

La figura 1 rappresenta la sezione di una cornice tipica con la sua nomenclatura che verrà usata nel testo. Prima di addentrarci, però, nel vivo dell'argomento ritengo utile fare una precisazione descrivendo un altro fattore che prende parte al fenomeno: quello delle creste.

Per dare origine alla formazione di una cornice di neve è necessaria l'esistenza di una cresta, essendo il fenomeno legato intimamente ad essa.

In gergo alpinistico, per cresta, si sottintende il congiungimento di due pendii nevosi o rocciosi di una montagna. Questa linea detta «linea di cresta» (fig. 2) è originata da versanti che non sempre sono simmetricamente ripidi. In genere sono costituiti da un pendio ripido e da uno moderatamente inclinato.

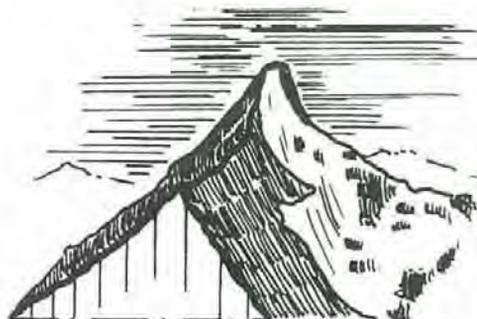


FIG.2

I versanti assumono i seguenti nomi:

Versante sopravento (quello posto nella direzione in cui di solito soffia il vento).

Versante sottovento (quello posto nella direzione contraria a quella in cui di solito tira il vento).

Versante sopravento

I pendii più favorevoli alla formazione di cornici sono quelli lunghi e non molto ripidi, presentando dal lato opposto (sottovento) pendii piuttosto corti e ripidi.

In questo caso il vento, incontrando un pendio moderatamente inclinato, può asportare, e trasportare la neve e con questa costruire una cornice.

Nel caso contrario (pendio sopravento corto e ripido, pendio sottovento lungo e molto dolce) il vento urtandovi contro, troverà di fronte a sé non uno scivolo ma una vera e propria bastionata che lo respingerà trasformando la corrente lineare iniziale in vortici che ai piedi del pendio daranno origine alla formazione di una fossa e di un deposito di neve, mentre dal lato sottovento non essendovi alcun apporto di materiale non si avrà formazione di cornice.

Versante sottovento

Questo versante ai fini della formazione delle cornici, non è meno importante di quello posto sopravento. Infatti la forma e la dimensione delle cornici dipendono dalle caratteristiche di questi pendii e dalla loro pendenza.

Lo sviluppo completo e la modellatura di una cornice risulta ottimo solo quando il fianco sottovento ha una pendenza compresa tra i 40° e i 50°. Al di sotto di questi valori, la cornice assumerà una forma appiattita e rudimentale. Nello stesso tempo la diminuzione di pendenza porterà ad una variazione della «gola» sino a che, intorno ai 30° questa assumerà la forma di un modesto avvallamento che si riempirà ben presto di neve sino a ridursi, nei pendii meno ripidi, ad una dolce depressione sotto ad una cornice rudimentale. Ma i pendii sottovento sono particolarmente interessanti anche per altri importanti fattori.

Innanzitutto pur essendo ripidi, questi pendii si caricano in maniera eccessiva di neve diventando pericolosi per gli alpinisti.

Infatti i cristalli di neve (come vedremo in seguito) che non contribuiscono alla formazione della cornice, una volta superata la cresta, precipitano nel vuoto come neve polverosa e sciolta.

Queste particelle di neve finissima, si depositano sotto alla cornice vera e propria e gradualmente costituiscono quella parte del complesso che giace sotto alla «gola» e che prende il nome di «scarpa».

I depositi così formati si dispongono a forma di cuneo rovesciato, e nel corso dell'inverno si addensano pericolosamente sino a quando, raggiunta la pendenza limite di 52° , rimangono in equilibrio instabile, pronti a precipitare a valle all'insorgere di un leggero disturbo.

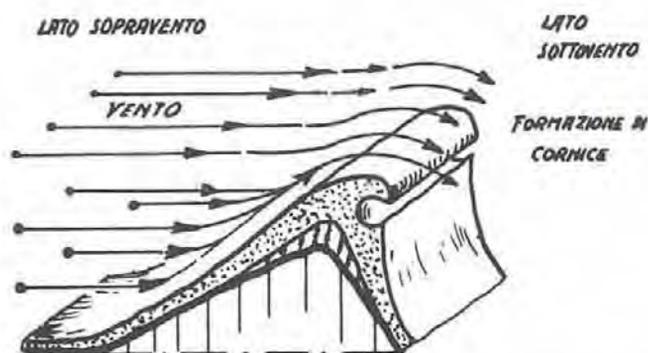
Altra caratteristica di questi pendii è data dal fatto che la neve che li ricopre, a causa della finezza dei suoi cristalli rotti e frantumati durante il trasporto, non raggiunge mai la consistenza della neve tipica e, spesso coperta da una crosta dura e sottile formata con il vento (detto scudo), crea delle sacche nascoste che una volta liberate dalla crosta stessa possono scorrere a valle come valanga di neve polverosa. L'individuazione di queste zone pericolose è della massima importanza ai fini della sicurezza dell'alpinista e dello sciatore.

Come si formano le cornici

La formazione di una cornice di neve è legata oltre che alla forma del pendio della montagna (come abbiamo visto prima) al vento, il quale deviato verso l'alto dall'inclinazione dello scivolo, risale lungo lo stesso aumentando progressivamente la sua velocità.

Giunto in cresta, per un fenomeno fisico, questi si espande dando origine, a contatto con altri strati d'aria, meno veloci, alla formazione di vortici dai moti confusi che si staccano e rotolano sul versante opposto alla nostra cresta trascinando le particelle di neve strappate e causando uno svuotamento che assume il nome di «gola». (fig. 3)

FIG. 3



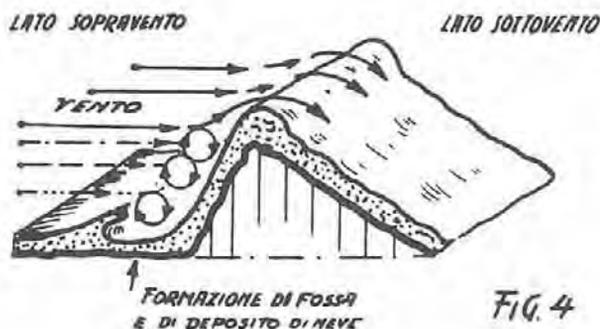
La neve dunque risucchiata, strappata dal pendio sopravvento o disturbata durante la sua caduta verso il suolo comincia a ruotare vorticosamente sulla cresta con spostamenti sul suo asse, iniziando o continuando la formazione della cornice e dando origine a quelle «fumate» che spesso vediamo, simili a quinte di nebbia, sulle alte creste. Ma un altro elemento prende parte al fenomeno già complesso per se stesso: la tormenta.

È forse questo il più importante tra i protagonisti nella formazione delle cornici in quanto rappresenta l'unione di due componenti: il vento e la neve che cade.

La tormenta condensa così in uno solo i due fattori, quello di strappamento e quello di trasporto della neve che sta cadendo al suolo.

In tali condizioni i due tipi di neve (quella fresca e quella «vecchia» strappata dal suolo) vengono trasportati e suddivisi in minime particelle che si depositano in tre maniere diverse:

- una parte dopo aver turbinato e ruotato disordinatamente si deposita sulla cresta sotto forma di neve palpabile; (fig. 4)



- una seconda, di particelle di neve di dimensioni maggiori, si deposita sull'altro versante della montagna in una zona morta dando origine alla «scarpa»; (fig. 5 e fig. 6)

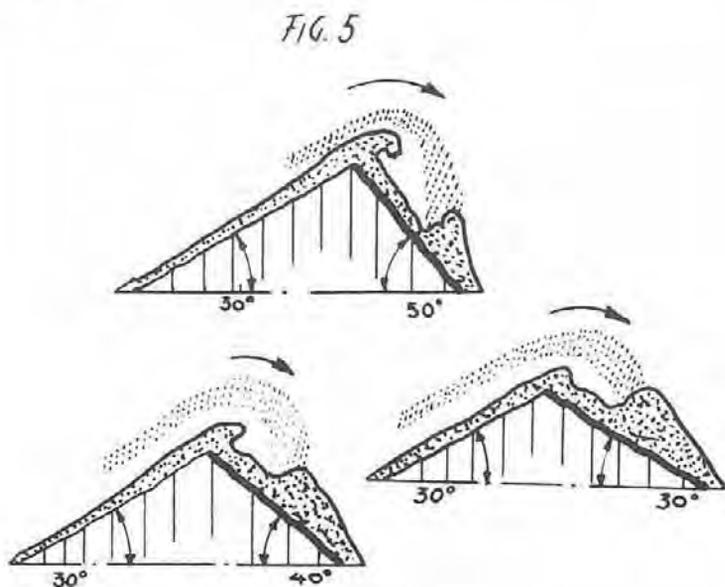


FIG. 6

– una terza parte infine viene proiettata più violentemente al di là della cresta, disperdendosi più o meno lontano lungo il pendio a seconda delle dimensioni delle particelle e della forza del vento stesso.

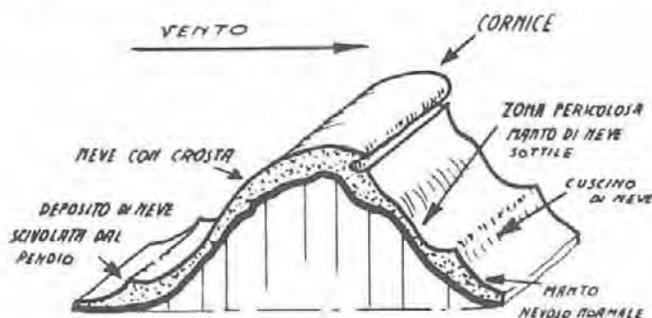


FIG. 7

Il continuo apporto di neve e il meccanismo del risucchio dà quindi inizio alla formazione della cornice vera e propria continuamente modellata a forma di pensilina, che avanza lentamente slanciandosi arditamente nel vuoto. (fig. 7 e fig. 8)

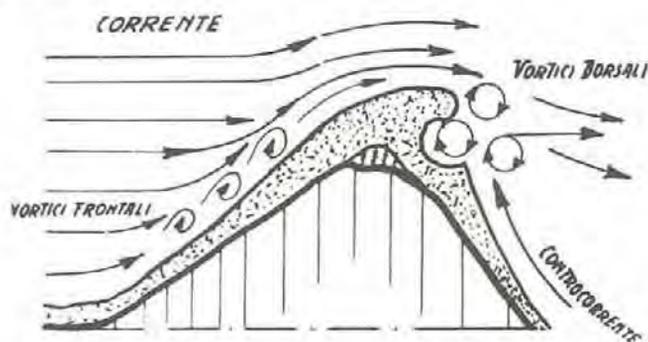


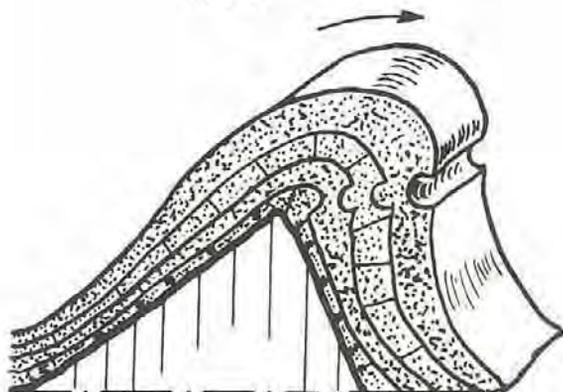
FIG. 8

Struttura interna di una cornice

Se tagliamo idealmente una cornice di neve in senso trasversale, notiamo che questa è costituita da vari strati alterni di densità e di colore differenti. Ciò sta ad indicare che ogni cornice è composta da un numero più o meno grande di cornici sovrapposte che si dispongono a ventaglio verso la sua fronte. (fig. 9 ÷ 11)

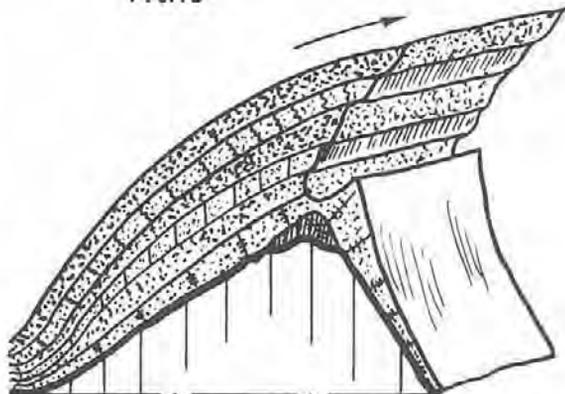
Il colore di questi strati varia dal bianco al bruno. Il bianco corrisponde allo spessore di una singola nevicata, subito ricoperta da una seconda, il bruno indica che la superficie della cornice è rimasta per un certo periodo di tempo scoperta e quindi soggetta alla fusione diurna, al successivo rigelo notturno e all'apporto di materiali polverosi trasportati dal vento.

FIG. 9



Lo strato di neve bianca o bianco-bleu, si presenta di solito moderatamente denso, piuttosto leggero, mentre quello bruno o grigiastro è costituito da neve più densa e più pesante.

FIG. 10



A questo fatto è legata intimamente la forma delle cornici, infatti mentre le cornici di neve leggera terminano in cresta con forme più o meno arrotondate, quelle di neve pesante si assestano in mezzo alle altre cornici con un fronte leggermente curvo e con andamento piuttosto appuntito.

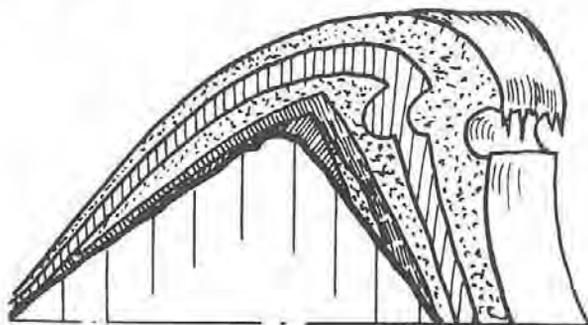


FIG. 11

Alcuni studiosi hanno definito con il termine di **Cornici di aspirazione** quelle originate da neve leggera, e **Cornici di pressione** quelle formate da neve pesante.

Sulla spiegazione del fenomeno si fanno le più disparate ipotesi che non ritengo qui elencare rimandando lo studioso al volumetto dell'ing. Conci. Mi limito pertanto ad illustrare graficamente qui di seguito il fenomeno:

Tipi di cornice

Le cornici di neve le possiamo classificare in via di massima come segue:

- temporanee (invernali)
- durature (estive)
- alternate
- doppie o complesse
- di cresta o di pianoro

Temporanee

Queste cornici dette anche invernali sono facili ad incontrarsi fino a tarda primavera anche nella media montagna o nelle zone al di sotto del limite estivo delle nevi. Sono cornici temporanee in quanto soggette a scomparire con lo scioglimento del manto nevoso stagionale. Hanno poca consistenza e solidità in quanto mancano di un nucleo centrale di ghiaccio, nucleo che appare nelle cornici durature.

Le cornici temporanee sono molto plastiche e sopportano bene compressioni ed abbassamenti notevoli dovuti al peso. Generalmente sono del tipo ad aspirazione.

Durature

Sono quelle cornici che si incontrano in ogni stagione in alta montagna o al limite delle nevi eterne.

Sotto l'azione continua del caldo e del freddo e soprattutto del vento e del loro peso, queste cornici si consolidano ed il loro abbassamento e la loro involuzione ben presto vengono a mancare del tutto.

In queste condizioni è ben raro che si possano formare delle cornici del tipo ad aspirazione.

Le durature quindi sono generalmente cornici di pressione originate da cornici sovrapposte in gran numero aventi le seguenti caratteristiche:

- compattezza della neve

- fronte sporgente sul lato del pendio sottovento a forma appuntita.

Alternate

Sono cornici piuttosto rare che si affacciano sui due lati della cresta. Perché il fenomeno possa verificarsi occorre la presenza di forti venti più o meno continui soffianti da opposte direzioni, ed i due pendii, con una inclinazione particolare.

Doppie o complesse

Anche questo tipo di cornici è molto raro. Si tratta di due costruzioni disposte l'una sopra l'altra che sporgono e si affacciano su i due versanti della cresta.

Si ritiene che la loro formazione sia dovuta non a cambiamento della direzione del vento ma ad una sola corrente d'aria soffiante lungo la cresta in modo da essere divisa in due correnti minori che lambiscono i due versanti.

Di cresta

Sono strutture costruite al di fuori del filo di cresta tendenti verso l'alto.

Di pianoro

Appaiono sull'orlo di un pianoro e tendono a svilupparsi verso il basso. (fig. 12)

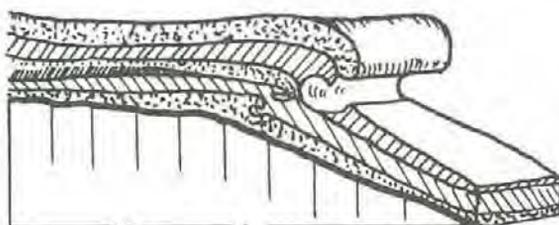


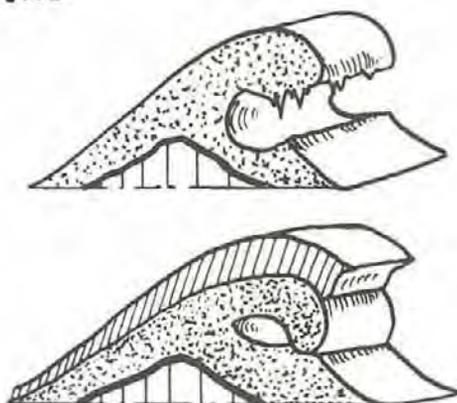
FIG. 12

Abbassamento ed involuzione delle cornici

A causa del proprio peso e dei fenomeni atmosferici le cornici in genere sono

soggette ad abbassarsi. Se durante tale fatto non interviene il crollo, la estremità della cornice finirà per appoggiarsi alla parte superiore della «scarpa» assumendo una forma come indicato in figura 13.

FIG. 13



Crollo delle cornici

Il crollo di una cornice può avvenire per le seguenti cause:

- invecchiamento (legato ad agenti atmosferici);
- per eccessiva crescita (limite di sporgenza eccessivo);
- per riscaldamento (fusione della neve).

Il fenomeno è generalmente preveduto da particolari fessurazioni che in breve tempo si allargano sino al crollo totale della massa.

Il crollo di una cornice può inoltre essere provocato superiormente da una o più persone che sostino sulla parte sporgente della cornice, o dalla traccia di gradini tagliati con la piccozza. Inferiormente invece per un indebolimento del precario equilibrio della cornice causato dal lavoro di demolizione o di foratura della stessa. Questi crolli sono immediati e non concedono nessuna via di scampo.

Piano di rottura delle cornici

Il piano di rottura teorico può essere posto lungo la linea AB, ma trattandosi di un complesso non uniformemente rigido dobbiamo considerarlo lungo la linea AC. (fig. 14)

La zona di sicurezza per l'alpinista si può ritenere, posta una distanza D, pari a circa il triplo della sporgenza CE della cornice stessa.

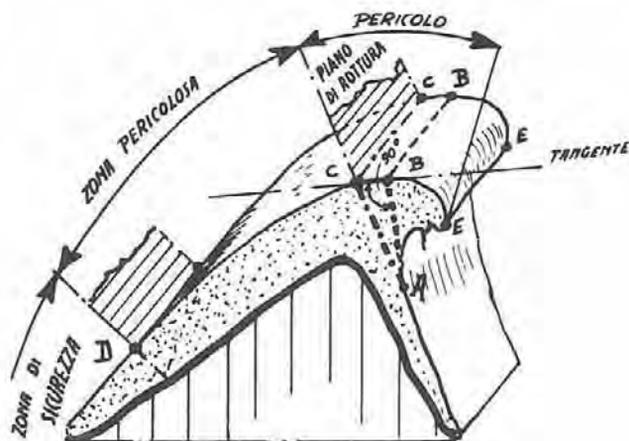


FIG. 14

Avvertenze per gli alpinisti e gli sciatori

- Fare molta attenzione alle vecchie cornici che hanno subito un certo abbassamento e si presentano con un aspetto comodo e pianeggiante. Sono molto pericolose!
- Evitare di stazionarci sopra, cercare di superarle mantenendosi alla distanza di sicurezza: punto D, e se non è possibile in caso di nebbia e tormenta fare molta attenzione sondando attentamente con la piccozza mantenendo intervalli lunghi con il proprio compagno e la corda costantemente tesa;
- Osservare attentamente se la cornice presenta fessurazioni. È questo un indice di pericolo di crollo imminente;
- Ricordate che i ghiaccioli che ornano le cornici, molto belli a vedersi, in caso di stacco sono pericolosi in quanto assumono la veste non sempre piacevole di una lama affilata;
- Fare attenzione in presenza di forcelle. Essendo queste fortemente incorniciate nascondono bene la loro forma e profondità;
- Diffidare delle vecchie piste che possono essere state tracciate da alpinisti inesperti... fortunati oppure quando le condizioni della neve offrivano maggior sicurezza;
- Ricordare che le cornici hanno maggior probabilità di crollo dopo lunghi periodi di bel tempo quando la neve, anche alle alte quote diventa molle. Tenere presente però che anche nel tardo inverno possono avvenire crolli di cornici non solo in alta montagna ma anche nelle Prealpi;
- Fare molta attenzione nell'attraversare con gli sci un pendio concavo sormontato da cornice in quanto l'azione tagliente della pista può provocare il distacco della cornice stessa; se il capo cordata sorpreso dal crollo della cornice cade, avere subito la presenza di spirito di gettarsi sul lato opposto del pendio. Si potrà così frenarne e bilanciarne la caduta e con un po' di fortuna salvare... entrambi;

- Se è necessario demolire una cornice mettersi al riparo con una efficiente assicurazione;
- Se si è costretti a passare sotto una cornice muoversi il più velocemente possibile, con attenzione, sorvegliando continuamente la cornice stessa; Per concludere queste brevi note ecco qui di seguito alcune avvertenze particolari:
- Procedendo forzatamente su di una cornice il capocordata dovrà continuamente sondare con la piccozza la consistenza della neve ad evitare di trovarsi all'improvviso sul vivo della cornice stessa. L'assicurazione in questi casi, la si fa tanto sulla piccozza quanto a spalla specie se si troverà qualche tratto in cui la cornice sia crollata o si offra la possibilità di porsi a cavalcioni della cresta. Eccezionalmente se il compagno dovesse cadere e si fosse dubbiosi sulla tenuta della assicurazione, prima che si verifichi lo strappo ci si lascerà cadere sul versante opposto in modo da controbilanciare la caduta.
- Risalendo lungo un pendio sotto una cornice, giunti al termine del canale o della parete, qualora ci si trovi nella necessità di forare od abbattere la cornice stessa per giungere in cresta, occorrerà prima di tutto che il capocordata possa usufruire di una perfetta assicurazione da parte dei compagni, sia per poter maneggiare con energia e senza preoccupazioni la piccozza, anche in posizione precaria, sia per l'eventualità di essere travolto dall'improvviso crollo della cornice. Questa verrà superata normalmente nel punto di minor sporgenza, cioè là dove offre minor resistenza. Se le dimensioni non sono eccessive si potrà demolirla altrimenti se è molto sporgente sarà necessario forarla impugnando la piccozza per la testa ed infierendo verso l'alto colpi decisi col puntale, si da ottenere una breccia che verrà in seguito allargata sino ad avere il passaggio necessario.

BIBLIOGRAFIA

- *Alessandro Conci - Le cornici di neve - Ediz. del Museo Trentino di Scienze Naturali - Trento - Studi Trentini di Scienze Naturali - Vol. XLV N. 1 - (pagg. 46-98 - 1968)*
- *Dispense Scuola di Sci-Alpinismo "Mario Righini" - marzo 1967*
- *Le Vie d'Italia - Rivista mensile N. 8 - Agosto 1967 - T.C.I.*
- *L'alpinismo - Ed. Montes - Torino 1944*
- *Introduzione all'alpinismo - Club Alpino Italiano - Comm. nazionale Scuole di Alpinismo - Luglio 1964*
- *Hermann Buhl - È buio sul ghiacciaio - SEI - 1960 Torino*
- *Aurelio Garobbio - Uomini del sesto grado - Baldini e Castoldi - 1963 Milano*

... "Monte Bianco"

di SILVANA SEGHEZZI

Sembra che il tempo si sia fermato da quando sono partita.

Le lancette dell'orologio sono ferme: segnano le ore due di sabato 11 luglio 1981.

Stasera, 14 luglio, mi ritrovo in camera mia, sola, ma soddisfattissima, euforica ed entusiasta.

Il sonno incomincia a farsi sentire, ma il ricordo è troppo presente e... prendo a scrivere.

È il giorno della partenza, il tempo non è dei migliori, soprattutto per il nostro tipo di vacanza.

Piove a dirotto; è presto, d'accordo, speriamo che l'acqua ceda il posto al sole.

Durante il tragitto che ci separa dalla nostra meta (Val d'Aosta), immagini e pensieri si susseguono nella mia mente.

Aldo accenna alle difficoltà, all'impegno che ci aspettano nei giorni successivi, all'incertezza di riuscire nel nostro programma, nel nostro itinerario, a quante persone hanno dovuto rinunciare alla conquista della vetta per il freddo, per la bufera.

"E noi?..." mi domando ed egoisticamente rispondo: "Dobbiamo farcela!".

Il tempo ci favorisce; arriviamo alle 7,30 circa a La Palud (dimenticavo di dire che oggi saliamo al rifugio Torino per proseguire in vetta alla Tour Round).

Arriviamo in vetta quando il sole alto indica che è quasi mezzogiorno; ad attimi di silenzio, quasi premonitori, rivelatori di chissà quale segreto, seguono parole di sbigottimento... quel Dente del Gigante (che abbiamo visto fin dal fondo valle) ora è davanti a noi, maestoso, degno del proprio nome; le cime delle Grandes Jorasses, inimmaginabili nella loro bellezza.

Solo per un attimo compare, quasi come un fantasma, un gioco, il Monte Bianco; un dito segnalatore di Aldo ci mostra la vetta, che di nuovo scompare nella nebbia e cade nel suo mondo misterioso.

Domani... quante gioie mi riserverà, mi offrirà il domani e quante incertezze e paure!.

A volte mi chiedo perchè lo faccio e non so trovare una risposta.

Sarà forse quel desiderio, quella volontà, quella forza che spinge l'uomo a scoprire, ad avanzare, o forse, è il rischio dell'avventura o forse il bisogno di addentrarsi nell'ignoto!.

È tardi, le ombre del tramonto si allungano, termina così la prima tappa del nostro viaggio.



Il Rifugio Goûter al M. Bianco (foto: S. Seghezzi)

Domenica, 12 luglio, giorno di movimento, di attesa; il tempo sembra incerto; il valico del traforo del Monte Bianco, la salita con il trenino da Saint Gervais.

Ansia, incertezza, paura, abbandonano la mia mente lasciando spazio alla volontà di proseguire, alimentata dalla speranza che, come si dice, è sempre l'ultima a morire.

Dal Rifugio Nido D'Aquila (raggiunto col trenino) saliamo alla Capanna della Tête Rousse.

Di comune accordo con Aldo e Mistica sotterriamo nella neve una bottiglia di vino che servirà per brindare poi alla nostra ascesa.

Il silenzio cala su di noi; abbandoniamo ogni argomento "frivolo" e, tutti e tre legati, quasi a sottolineare l'impegno che ci siamo accollati, ci incamminiamo.

Confuso tra le pietre, a picco sopra noi, c'è il Rifugio Goûter; a poca distanza dalla Capanna della Tête Rousse c'è la traversata di un canale da affrontare con cautela e sicurezza.

Questo canale (come ci spiega Aldo) è fonte di incidenti, talora mortali, a causa di sassi più o meno grossi che si staccano dalla roccia con facilità incre-

dibile, acquistano velocità e, rompendosi in mille pezzi, bombardano gli alpinisti che non hanno il tempo per ripararsi. Superata anche questa difficoltà, lasciamo la neve per affrontare la cresta di roccia che ci conduce al Rifugio.

Passaggi di I e II grado oggi ci sembrano insuperabili; testa in alto, cerchiamo di individuare il Rifugio e calcolare quanta strada manchi ancora; il caldo ci soffoca, niente da bere, cerchiamo di dissetarci con la neve che incontriamo, siamo anche stanchi e le soste non si contano più.

Alle sedici finalmente raggiungiamo il rifugio, completamente esausti. Siamo immersi in un altro pianeta; la nebbia sale, ci isola dal solito mondo, siamo come superstiti che cercano di trascorrere ore felici in attesa del futuro pieno di incognite.

Sono momenti da vivere intensamente.

Distese enormi, invalicabili, sono davanti a noi; le nuvole assumono strane forme, nelle quali ognuno può vedere ciò che più gli garba; la fantasia primeggia, senza limiti di spazio, su questo mondo; il pensiero prende il via, le interpretazioni sono infinite e tutte valide, proprio perchè ognuno in questo posto è veramente libero da qualsiasi vincolo esterno.

Il tramonto, atteso da tutti, offre attimi indimenticabili, suggestivi a tal punto che ognuno vorrebbe fermare, immortalandoli con scatti fotografici.

...seguono minuti di riflessione, di stasi di inerzia mentale "il posto che occupiamo è soltanto un minuscolo punto in questo infinitesimo cosmo"... la nostra attesa è veramente premiata da uno dei fenomeni naturali più belli.

Cerchiamo di riposare, tra quattro ore dobbiamo essere di nuovo svegli ed in partenza.

* * *

Le due, per fortuna, arrivano presto.

Sosteniamo una battaglia per occupare un posto per poter fare una decente colazione.

Sono le tre circa quando infiliamo i ramponi; zaino in spalla con piccozza e pila in mano incominciamo la nostra scalata.

Anche questa volta mille emozioni occupano il mio essere; si affacciano alla mia mente immagini che sono proprie di queste situazioni, che io sto vivendo dopo tante attese e fantasticherie.

Nel buio intere cordate sono già partite, formando un unico e continuo sentiero.

Sotto di noi (siamo a 3.825 mt) Saint Gervais dorme ancora, le sue luci si mescolano e si confondono con quelle delle nostre torce.

Diverse sono le persone che con noi stamani sperano nella riuscita di questa impresa, altrettanto diversi nella forma sono gli auguri che ognuno porge all'altro, ma uguali nel contenuto.

Sono saluti e auguri stranieri, a volte incomprensibili, ma che per lo spirito che ci accomuna diventano comprensibilissimi e familiari.

Ognuno di noi scala la montagna quasi per rincorrere i propri sogni, le proprie aspirazioni, rischiando.

Soltanto chi corre questi rischi sa se valga o meno la pena.

Anche questa volta dico a tutti quelli che mi circondano che "Ne vale la pena".

Arriviamo in vetta quando sono le sette circa; fa freddo.

Ghiaccioli sui baffi di Aldo, il ghiaccio sul passamontagna a livello della bocca, le mani intirizzate, quasi gelate, non ci negano la solita stretta di mano, ma questa volta più che una stretta è un abbraccio, non dovuto all'abitudine, ma nato da quell'amore del rischio, dell'avventura che ci accomuna e ci fa sentire tutti fratelli.

Vedretta dei Secreti

*Tutto è sommerso in una densa nebbia
salita a poco a poco dalla valle.*

*È buio sul tratturo che sormonta
la selvaggia Vedretta dei Secreti
e nulla è più profondo
di questo immensurabile silenzio.*

*Non le aeree piode, nè le creste
affilate del Coca e del Redorta
ti danno una vertigine più intensa...*

*Ad ogni uomo capita che scavi,
o annaspi in un silenzio come questo
e scolti indefinibili richiami,
rumori d'ombre, fragili, sopiti
d'una vicina, lontana giovinezza.*

Renzo Ghisalberti

La Bastionata di Cima Piazzotti

di DANIELE MALGRATI

C'era ancora qualcosa da fare sulle montagne nostrane...

Il pensiero umano è veloce come la luce, a volte così rapido che non si era ancora fermato su quella bellissima parete.

Luca ed io avevamo spesso un'idea che lavorava per noi ad indovinare passaggi dove l'occhio non si arrendeva. I miei impegni e un po' di stanchezza hanno lasciato che fosse Luca con Angelo e Sergio a rincorrere quell'idea per primi.

Oggi la mia rivincita nella prima ripetizione.

La Bastionata di Cima Piazzotti, sulla destra orografica di Passo Salmurano, un saltone di roccia compatta come "il granito di casa nostra", lo stesso dei Denti della Vecchia. Un traverso, un diedrino, una placca e poi ancora un diedro di 40 m filati e il fiato sospeso.

Il piacere di salire con una arrampicata ideale perchè libera e verticale.

I più antichi livelli filogenetici si liberano dall'inibizione del razionale e si esprimono al meglio ricordando le nostre origini di uomini scimmia.

Luca cercava una conferma all'intuito ed alla valutazione sua e dei suoi compagni, io ricercavo il piacere di arrampicare: siamo usciti in vetta a mani piene.

L'aria fredda di questo novembre si ammorbidisce sulla pelle al sole ancora caldo, all'ombra il ghiaccio ha già iniziato le sue architetture assurde a base rovesciata. Le voci degli amici, il viso di Maria Pia sul sentiero di Salmurano non chiedono altro alla giornata.

Il comodo accesso alla parete, il magnifico tracciato, lo sviluppo, 250 m circa buono per le nostre zone, le difficoltà, sono carte in regola perchè questa via entri di diritto nelle classiche più belle delle arrampicate orobiche. La conferma verrà da chi, spero, avrà voglia di ripeterla.

L'ultima scalata con la guida alpina Livio Piantoni

di GIANCARLO BELLINI

Scrivere di un amico alpinista inghiottito dalla montagna assieme a due altri valenti e indimenticabili compagni di cordata nella tremenda disgrazia del Pukajirka è argomento struggente e di massimo rimpianto; rimane il piccolo sollievo di rinnovare il vivissimo ricordo di una giovane appassionata guida alpina nel pur breve spazio di una scalata, l'ultima, in sua ambita compagnia.

* * *

Erano giorni ricolmi di ardore e di speranza quelli della primavera del 1981 per Livio Piantoni, la forte e capace guida alpina di Colere mentre stava trascorrendo la lunga convalescenza dopo il ricovero ospedaliero per il grave incidente successogli ai primi di febbraio alla Conca di Polzone.

Doveva ristabilirsi a tutti i costi perchè era prossima la partenza per il Pukajirka nelle Ande Peruviane in seno alla "Spedizione Val di Scalve '81".

"Andremo a fare quattro passi assieme quando ricomincerò gli allenamenti..." mi ripeteva spesso da quel lettino della stanza della I^a Chirurgia fissandomi con gli occhi dolci e immensamente buoni, quasi a volersi sdebitare anzitempo per le frequenti visite che, come amico di montagna, mi sentivo in dovere e obbligo di compiere.

Arrivò il giorno felice in cui Livio esaudiva la promessa dei "quattro passi" assieme: giovedì 9 aprile sulla provinciale per Lecco la comoda "Campagnola" correva nel fresco e soleggiato mattino.

A bordo vi era un altro comune amico dei monti: Flavio Bettineschi, istruttore di alpinismo

e scalatore avvezzo al 6° grado per le numerose "vie" aperte o ripetute; ero fra due colossi dell'arrampicata quindi nessun timore poteva turbarmi...

Imbocchiamo la strada per la Valsassina seguendo la costiera del Monte San Martino; ancora in pieno abitato posteggiamo il mezzo meccanico risalendo poi fra viottoli contorti con scale, scalette e strettoie il breve tratto che ci separa da un verde piazzale con diversi tavolini ben allineati ove è situato l'amenissimo rifugio Medale.

Innanzi a noi, illuminata dal sole brillante, si eleva maestosa e imponente la vertiginosa Corna di Medale, costituita da roccia calcarea frammita ad arbusti e qualche alberello a piccolo fusto.

La parte centrale della Corna è contrassegnata da "vie" impegnative che si elevano fino alla vetta fra lisce pareti, arditi spigoli, strette fessure, sinuosi camini e rischiose traversate.

"Vie" alle quali hanno dato il loro nome alpinisti fra i più famosi: dallo "Spigolo Bonatti" alla "Cerruti-Gogna" per continuare con le centralissime e slanciate vie "Dell'Oro-Polvara-Tizzoni" e "Panzeri-Corti" concludendosi con la rinomata e vecchia via "Cassin-Dell'Oro".

Lestamente raggiungiamo la vicina base della nostra magnifica scogliera e la scelta di Piantoni-Bettineschi si volge alla via "Cassin-Dell'Oro", un baluardo di 400 metri lasciando all'ignaro sottoscritto la perplessità dei famosi "quattro passi"...

Già al secondo tiro di corda l'ascensione si inasprisce presentando un ripido cammino da affrontare così... a freddo.

Superato l'ostacolo guardo Livio con fare interrogativo che, ultimo di cordata, mi è ben presto a ridosso e con sorriso sornione e bonario esclama: "Quattro passi fra le rocce sono assai più attraenti e suggestivi..."

È quindi una scalata in piena regola anche se non preventivata; grande comunque il divertimento ed esaltante il susseguirsi della ascensione.

Sotto di noi il Lago di Lecco è stupendo, così azzurro cupo e leggermente increspato; poco oltre appaiono i laghetti di Pusiano ed Annone ad arricchire la meravigliosa veduta.

Seguono circa ottanta metri di ottima salita sempre in bella esposizione mentre assai scabroso

risulta il tiro di corda della "radice"; sulla roccia gli appigli ormai lisciati dal frequentissimo passaggio degli scalatori rendono la scalata ancor più faticosa ed emozionante.

Non manca di certo l'allegria con frizzi e battute che provocano le esplosive ed ormai proverbiali risate di Livio e Flavio per la loro fragorosa chiassosità.

Facile il successivo tiro di corda della "Madonnina", così chiamato per via di una statuetta collocata nell'incavo della roccia: accostamento felice che eleva l'alpinista in transito in simile rude e difficoltoso ambiente.

Durante le soste per le dovute sicurezze e recuperi con Flavio, altro valido componente della Spedizione Val di Scalve, commentiamo la tenuta brillante di Livio dopo il pauroso incidente di Polzone: un fisico eccezionale che la forte passione e volontà rendono ancor più efficiente.

La nostra cordata si riunisce al "traversi-

no", il tratto di 12-15 metri di traversata su parete pressochè liscia, ben conosciuto per essere la vera chiave di tutta la salita; Livio sorride particolarmente tranquillo quasi volesse infondere fiducia e sicurezza.

Parte Flavio con slancio e bello stile mentre osservo tutti i suoi passi con estrema attenzione perchè, inutile nascondere, vi è una certa tensione per quei 380 metri circa di vuoto sotto i nostri piedi...

Uno sguardo a Livio e via deciso per la mia traversata mentre il generoso amico mi esorta e mi incoraggia.

Momenti questi che si ricorderanno con particolare intensità!

Gli ultimi due tiri di corda, divertentissimi pur nella loro verticalità, vengono compiuti col viso sorridente quando già si sente dentro di noi la gioia della vetta che ci vede riuniti raggianti nella forte e indimenticabile stretta di mano.



La Val Vertova

di FRANCO IRRANCA

C'è una valle solitamente ignorata dai normali itinerari turistici forse perchè poco conosciuta e pubblicizzata, forse perchè paradossalmente è agevolmente raggiungibile dalla città e con le normali vie di comunicazione: la Valvertova.

Ben nota alle generazioni più anziane dei vertovesi, per i quali era luogo di lavoro e di... villeggiatura, un po' meno alle nuove che, forse, non l'hanno mai percorsa interamente.

Si inoltra, con andamento nord-ovest, per circa 10 km., dall'abitato di Vertova, che bagna nel suo tratto finale, fino ai primi contrafforti dell'Alben.

Stretta, incassata, dall'andamento tortuoso, offre a chi la percorre una varietà di paesaggio veramente interessante sotto molteplici punti di vista e tale da proporsi quale meta di escursioni turistiche non eccessivamente impegnative e a portata di... piede.

Entrare nella Valvertova significa entrare nel regno dell'acqua; "sorella acqua", che qui abbonda in misura straordinaria in ogni stagione; fatto singolare se si fa il confronto con altre vallate poco distanti, quali la Val Nossana, aride e asciutte per buona parte dell'anno.

È un'acqua leggera, gradevole al gusto, freschissima; la stessa acqua che l'acquedotto comunale porta nelle case ma che il cloro rende irriconoscibile e imbevibile.

Perciò i vertovesi vengono spesso a farne provvista alle sorgenti.

Abbiamo risalito recentemente la valle alla ricerca di sensazioni non mai dimenticate, di ricordi ancora freschi, di nuove conoscenze da approfondire.

Si parte col sole già alto ma che non dà eccessivo fastidio; buona parte del percorso si snoda all'ombra di una fitta vegetazione cedua.

Seguiamo per un certo tratto l'abitato che è andato estendendo sempre più il suo insediamento fino a costituire un vero e proprio centro abitato, un quartiere periferico di Vertova.

Numerose testimonianze, anche nella toponomastica, indicano la presenza, nel passato, di numerose attività industriali e artigianali ("la fabbrichetta", "i ciodère", "ol follèt").

Al "mai segont" si notano ancora i ruderi di un vecchio maglio per la lavorazione del ferro, azionato da energia idraulica.

Antiche attività sostituite da nuove iniziative artigianali adeguate ai tempi e all'ambiente.

Un muraglione arcigno è quel che resta di un allevamento di suini ormai smantellato, che rischiava di compromettere l'equilibrio ecologico del tratto urbano del torrente.

Ai suoi piedi, un allevamento di trote che meglio si adatta alla natura e al contesto dell'ambiente.

Superata la baita di Roset, ritrovo abituale dei vertovesi in occasione delle sagre estive, si affronta il tratto vallivo più lungo e agevole.

Un torrione roccioso ("la corna") si staglia come una sentinella a guardia della quiete e della bellezza integra del paesaggio.

Si procede a tratti sotto una vera e propria galleria di arbusti; la frescura allevia la fatica e asciuga il sudore.

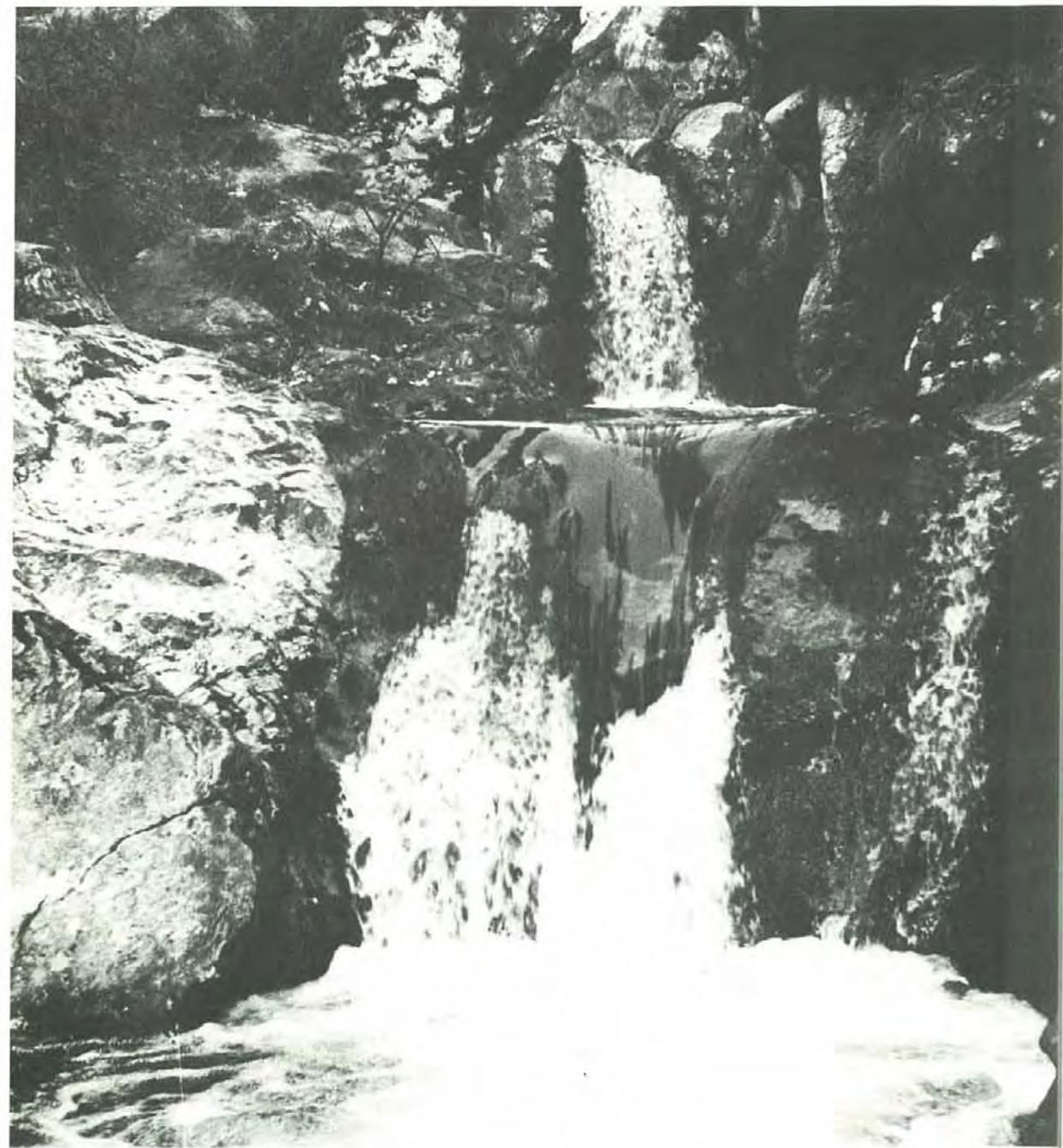
Numerose soste per riprendere fotograficamente i tratti più suggestivi del percorso: una serie di cascate spumeggianti, specchi d'acqua ampi e profondi, il cui fondo assume toni cupi.

In uno di questi ("ol puzù di caai") si abbeveravano, in passato, gli animali che percorrevano la valle diretti in Sedernello.

Un moto improvviso, che l'occhio stenta a seguire, ci indica che in quell'acqua c'è vita.

Nella nostra ignoranza giudichiamo trote i pesci che, con movimento rapidissimo, si spostano da un sasso all'altro.

Da uno strapiombo altissimo scende un getto d'acqua che si infrange sulle rocce sottostanti.



"Ol puzù di caai" (foto: F. Irranca)

Lo spettacolo è più apprezzabile dopo una abbondante pioggia, quando la colonna d'acqua, precipitando, crea i colori dell'arcobaleno.

Tutt'intorno, nelle conche dove l'acqua ricaduta ristagna, vegetano colonie di "ninfee gialle", esemplari di una flora alpina che conta numerose specie nella valle.

Ma ecco le sorgenti, alcune delle numerose che si incontrano lungo il corso del torrente.

Dove in tempi antichissimi si è verificata una potente faglia, sgorga limpida e abbondante l'acqua.

Tra le felci e una rigogliosa vegetazione acquatica, un bell'esemplare di salamandra pezzata ci attira con i suoi colori.

Poco sopra il paesaggio muta improvvisamente: alcune pozze d'acqua stagnante preludono un tratto asciutto e arido del greto.

Per la natura geologica del terreno e per un fenomeno chiamato dagli scienziati "carsismo", l'acqua è filtrata negli strati inferiori lasciando a nudo le rocce calcaree sulle quali la natura si è sbizzarrita con i suoi giochi: cascate asciutte, immobili come di ghiaccio, dove l'acqua ha levigato e modellato la roccia o dove l'impeto dei gorghi ha scavato grosse cavità riempiendole di ciottoli arrotondati da un lavoro di decenni.

L'acqua si è aperta facilmente la strada nella roccia tenera, lasciando un corridoio stretto e tortuoso dalle pareti alte e compatte.

Attraversiamo l'"orrido" in un silenzio inusuale e ci avviamo verso il tratto più duro del percorso.

Le baite di "Prà Moro" ne segnano l'inizio.

Le mappe e la tradizione dei vecchi indicano la vera denominazione del posto, "Pra Mort", espressiva della natura arida e desolata del luogo, ingrato agli uomini e agli animali.

Si innesta nella vallata principale una delle tante valli laterali dai nomi suggestivi: al dol loch, al di osei, al di crof, canali de la camoscia... testimonianze di un patrimonio faunistico che oggi è solo un ricordo, ma che indica la presenza in passato di grossi animali quali il capriolo, di cui è stato rinvenuto un cranio in tempi recenti.

Il sentiero si discosta dal torrente e si inerpica ripido nel folto del bosco; taglia le gambe e il

fiato.

Man mano che si sale, giunge fragoroso il rombo dell'acqua nella valle sottostante; anche il torrente, gonfio d'acqua, supera dislivelli notevoli.

La fatica è breve ma intensa; al culmine della salita, tra le fronde e sullo sfondo di verdi pascoli, ecco le macchie grigiastre dei "Gerù de Sedernel".

Un ampio anfiteatro chiude la valle, culminando in una serie interminabile di creste frastagliate e di roccioni: sono i primi contrafforti dell'Alben.

Sono visibili le tracce dei sentieri che portano alla cima e ad altre vette o località, mete note e frequentate solo dagli appassionati della montagna.

Ritroviamo il torrente non più rumoroso e impetuoso ma ridotto ormai a ruscello.

Tra la fitta e ombrosa vegetazione, da un gruppo di rocce muscose scaturisce l'acqua da cui trae vita il torrente.

Sono le scaturigini più settentrionali della Vertova.

Poco sopra una grotta nasconde un'altra sorgente ormai inaridita.

Secca è pure una polla, ricca di acqua solo qualche hanno fa.

Un enorme abbeveratoio contiene solo rami e foglie secche.

Nei dintorni di una baita ancora in ordine pascola liberamente un cavallo, unico segno di vita.

Ci si fa incontro e noi cerchiamo nella fuga un rifugio a pericoli immaginari.

Siamo noi i selvatici.

Deve pur esserci qualche pastore nei paraggi ma sfugge alla nostra vista.

Nei pressi altre due baite ormai in rovina.

Colpisce il profondo silenzio del posto.

Solitudine, silenzio e abbandono che hanno accompagnato tutto il nostro viaggio; in tutto il percorso non abbiamo incontrato anima viva.

Un tempo questi luoghi dovevano essere animati da una intensa attività pastorale e contadina.

E la fantasia si sbizzarrisce dietro le denominazioni che l'immagine popolare ha coniato per

identificare e individuare con sicurezza un luogo, un particolare del terreno, un elemento concreto di orientamento.

“I Spiunère” da cui i mandriani scrutavano l’arrivo, dal fondo valle, delle provviste o da cui controllavano i movimenti delle greggi; “Ol Coren di Gabà” ampio roccione piatto su cui i pastori stendevano ad asciugare i loro pastrani bagnati di pioggia.

E ancora “Pradasc”, “ol coren di ach”, “ol mandrèl”, “la pénzàna”: tutti nomi che evocano un passato di vita e di lavoro, altrettanti punti di riferimento per i pastori o tappe della lunga migrazione che li portava fino in Svizzera.

Denominazioni rimaste nella toponomastica e nella memoria dei vecchi, ma insignificanti per noi.

Il sole è ancora alto ma è tempo di riprendere la strada del ritorno.

Un’ultima sorsata di acqua fresca, un ultimo sguardo panoramico alla conca e ai roccioni poco fa nascosti dalle nebbie e ora nuovamente sgombri e stagliati nel cielo terso e ci lasciamo alle spalle quel mondo di silenzi, di colori, di fantasie che ci accompagneranno ancora lungo tutto il percorso del ritorno.

Valvertova: una valle ormai abbandonata e solitaria.

Ma forse proprio questo abbandono e questa solitudine hanno contribuito a esaltarne e conservarne le bellezze naturali e autentiche: bellezze incontaminate che si offrono ancora oggi agli appassionati della natura.



Il "101" del Cancervo

di RENATO VOLPI

Avevo letto, in varie occasioni, dell'encomegniabile lavoro di segnalazione ed, in alcuni tratti, di aggiustamento dei sentieri cui si sta dedicando la sottosezione Alta Valle Brembana nella sua zona di competenza, ma - francamente - mai avrei pensato che la preziosità dell'opera giungesse ad iniziare le segnalazioni a Pianca.

La graziosa frazione di San Giovanni Bianco, infatti, pur non priva di caratteristiche alpestri, (non fosse altro per il suo sottostare alla bastionata del Cancervo), può considerarsi piuttosto eccentrica rispetto al settore di Alpi Orobie oggetto delle cure degli "alto brembani"; ed invece...

Una domenica dello scorso novembre, nel periodo di intervallo fra la nevicata di ottobre e quella più copiosa del periodo natalizio, col mio consueto gruppo di amici s'era deciso di recarsi a Pianca e da lì - il proposito era di passare una giornata... tranquilla - arrivare a Cantiglio.

Parcheggiate le auto sul piazzale della chiesa, la nostra attenzione fu attratta da un ben visibile segnale "101" sulla fontana e quando ci fu detto che il numero ci avrebbe accompagnati al Cancervo poco tempo occorre per farci decidere il cambiamento di meta.

Il sentieretto, costeggiando le case di Pianca, risale una costola boscosa, raggiunge alcuni capanni, supera una roccia cava adattata a ricovero naturale per bipedi e quadrupedi e, sempre benissimo segnalato, si inerpica fino alle pareti rocciose che, visibili da tutta la valle, caratterizzano il monte.

Qui, mediante l'aggiramento di una cuspidi di notevoli proporzioni, si infila in una scoscesa vallecchia e zigzagando su se stesso con... accatti-

vante insistenza fa rapidamente innalzare chi lo percorre fino ad alcune roccette, il cui passaggio è reso del tutto sicuro da qualche tratto di catena oculatamente fissato.

La salita non presenta particolari difficoltà ma comunque non è mai fuori luogo raccomandare prudenza, talora correlata alla stagione: per esempio, nel corso della nostra salita, potrebbe essere stato pericoloso scivolare sui ripidissimi pendii, per l'assoluta secchezza dell'erba.

Superata la zona delle roccette e gli ultimi metri in ripida salita, ci si affaccia alla parte superiore del monte: è una serie di conche e di avvallamenti parte pascolivi parte boscosi, dapprima di ceduo poi di essenze resinose del tipo strisciante (mughi).

Ad un certo punto (l'indicazione vale per chi voglia percorrere l'itinerario), mentre il sentiero segnalato "101" diverge marcatamente rispetto al precedente asse di marcia alla volta di un valichetto e da lì proseguire in direzione del Passo di Baciarmorti, appare ben visibile un baraccamento a struttura metallica, che, raggiunto, si rivela essere un rifugio privato.

Il sentiero prosegue, ancora segnalato in colore, anche se non con la minuziosa cura dell'ormai trascurato "101", ma comunque chiaramente: si percorre una ruga in senso longitudinale, fino a che, a sinistra, una croce su un più alto dosso coperto dai mughi addita la vetta del Monte Cancervo, metri 1840.

Lo sguardo corre ammirato dalle costiere del Menna al massiccio dell'Arera, dal Vaccaregio con la zona delle miniere di fluorite del Palio Pignolino a Dossena e a San Gallo, dalla Valsecca con Bordogna e Baresi alle cime tondeggianti del Torcola e al Cavallo, dal vicinissimo Venturosa all'Aralalta ed al rifugio Battisti, dal Sodadura dominante con lo Zuccone dei Campelli i Piani d'Artavaggio alle Grigne ed al Resegone, a tutte le valli, i paesi, i passi, le cime note e meno note.

Qui giunti, si può evidentemente ritornare sui propri passi, ma perchè non proseguire?

È sufficiente superare alcune delle ampie conche che caratterizzano il falsopiano interno del Cancervo, aggirare un paio di cocuzzoli e poi scendere una trentina di metri di ripido pendio

per giungere al Passo di Grialeggio.

Dal passo, si divalla alla baita della Vecchia e - sempre per visibile sentiero attraverso il bosco - si esce sulla strada a fondo naturale che unisce le case sparse il Cespedosio a quelle di Pianca.

Non rimane che dare un'occhiata alla chiesetta di San Giacomo, il cui campaniletto romanico sembra spuntare dal prato sottostante il percorso e magari, attraversando questa volta le case di Pianca, soffermarsi ad ammirarne un paio vera-

mente pregevoli: una in pietra viva, con porta ad arco e loggia in legno corrente lungo tutta la facciata, perfetta nella sua equilibrata semplicità; l'altra, piuttosto cadente, con le finestre ingentilite da affreschi riprendenti motivi architettonici.

Ma rieccoci alle auto.

Un altro domenicale "bagno" di natura è terminato e già qualcuno domanda: "giù, troveremo la coda?".

La Pianca e il Cancervo (foto: S. Calegari)



Il sentiero integrale delle Alpi Orobie

di GIANMARIA RIGHETTI

Nell'ormai lontano 1973 avevo avuto l'idea peregrina di percorrere il Sentiero delle Orobie (Val Canale - Valbondione) in un solo giorno.

Non mi fu facile trovare un compagno di avventura o di... sventura; tuttavia, seppur con qualche difficoltà, la cosa mi riuscì.

Il forte Piero Peroni di Gromo visse con me quella prima esperienza, ripetuta poi da altri in tempi sempre più ridotti, fino agli incredibili records di Emilio Peroni (fratello di Piero), in 6 ore 25 minuti, e di Rino Pasini, in 6 ore 14 minuti.

Nel 1978, su spunto di Armando Pezzotta, guida nembrese, mi avventurai nella traversata da Bergamo allo Stelvio.

La ricerca del socio fu ancora più problematica, talché solo qualche volonteroso (mio figlio Gigi, Sandrino Pezzotta, anche lui di Nembro e un'allegria brigata di giovani e simpatici alpinisti incontrati al Gavia) si alternò al mio fianco in una specie di staffetta dai cambi piuttosto imprevedibili.

Quest'anno Gigi e Sandrino, per vari motivi, declinarono ogni invito, e mi rassegnai ad un'esperienza del tutto solitaria: la traversata integrale delle Alpi Orobie, dal lago di Como alla Valcamonica.

Sapevo dell'esistenza di precedenti esperienze, specie di carattere sci-alpinistico ma, per esigenze climatiche o per altri motivi che non conosco, esse avevano avuto inizio nella zona di Ornica e si erano interrotte all'Aprica, limitandosi ad un'area prevalentemente limitata alla Provincia di Bergamo.

Tenendo presente che le Alpi Orobie spaziano su ben quattro province: Como, Bergamo,

Sondrio e Brescia, mi studiai sulla carta un itinerario di maggior respiro.

Pensai quindi di iniziare più a occidente, dalle pendici del Legnone in provincia di Como, per terminare più a oriente, in valle di Campovecchio sopra Còrteno Golgi, in provincia di Brescia.

Dal lago di Como alla Val Camonica, insomma, per sentieri noti o poco noti, con qualche variante facoltativa di carattere alpinistico.

Devo affermare, a escursione compiuta, che il tracciato è indubbiamente interessante e divertente; non solo, ma è veramente accessibile e raccomandabile a tutti (varianti incluse).

Prima di addentrarmi nei dettagli vorrei fare una piccola bonaria raccomandazione alla Commissione Sentieri del CAI: è vero che siamo nell'era dei computers; ma sui sassi qualche freccia in più con indicazione della meta e qualche cifra di meno non farebbero male.

Se non altro, anche chi è senza la mappa con la "chiave numerica" saprebbe dove portano i sentieri 101, 102 e così via.

La scelta del percorso è stata piuttosto logica; infatti, sia dal punto di vista del profilo altimetrico, sia da quello della conformazione geologica, i monti Orobici si possono suddividere in due grandi fasce.

Quella più a Sud - la Prealpe - è costituita prevalentemente da rocce calcaree o calcareo-dolomitiche; inizia in prossimità di Lecco con le Grigne (Grignone m 2410 e Grignetta m 2184) terminando a Ovest con l'imponente gruppo dolomitico della Concarena (m 2549).

Quest'ultima, e non la Presolana (m 2521), è la cima più alta delle Prealpi Orobie.

A nord delle Prealpi, la cui formazione geologica è abbastanza recente, si stende la fascia, più antica delle Alpi Orobie.

Essa è costituita prevalentemente da un basamento cristallino formato da gneiss, micascisti, quarziti e filladi (rimaneggiamenti di antichissimi sedimenti dell'era Paleozoica) con inserimenti vulcanici (Tre Signori, Branzi, Cabianca) e calcarei (zona Piazzatorre - Monte Pegherolo, zona Vigna Vaga - Manina).

In sostanza, le Orobie si presentano come una magnifica palestra per aspiranti geologi; esse

attirarono negli anni dopoguerra persino l'attenzione di un insigne scienziato olandese, il prof. L.U. De Sitter, che le esplorò a fondo per diverse stagioni.

Ne trasse un libro, scritto congiuntamente alla consorte C.M. De Sitter Koomans, dal titolo "The geology of the Bergamasc Alps, Lombardia, Italy".

Esso è dal 1949 gelosamente custodito nelle biblioteche degli istituti universitari ed è, ancor oggi, la segreta fonte da cui si abbeverano di sapere i geologi che si interessano e appassionano dei nostri monti.

Inizia il lungo viaggio

Scusate il lungo preambolo, che mi è parso necessario per dare un preciso significato all'itinerario che ho percorso, in solitaria passeggiata, durante la purtroppo breve settimana di ferragosto di quest'anno.

Il tracciato si è infatti snodato costantemente in prossimità dello spartiacque che si affaccia alla Valtellina e che sembra nascere dalle acque del "ramo del lago di Como che volge a mezzogiorno", con la penisola di Piona, spegnendosi poi, un'ottantina di chilometri più a est, nelle forre



boscose che sovrastano la conca di Edolo.

Non ho iniziato la gita come Nettuno emergendo dai flutti, poichè le pinne mi avrebbero infastidito lungo il percorso.

Invece, con relativa saggezza, mi son fatto accompagnare, sabato 8 agosto, in quel luogo d'incanto che va sotto il nome di Roccoli Loria, a nord di Tremenico.

Se dovessi rifare il giro, partirei un pochino più a ovest, dal rifugio Bellano, per fare anche il Legnoccino, (m 1714); però quest'anno è andata così.

Riteniamolo un suggerimento per chi fosse

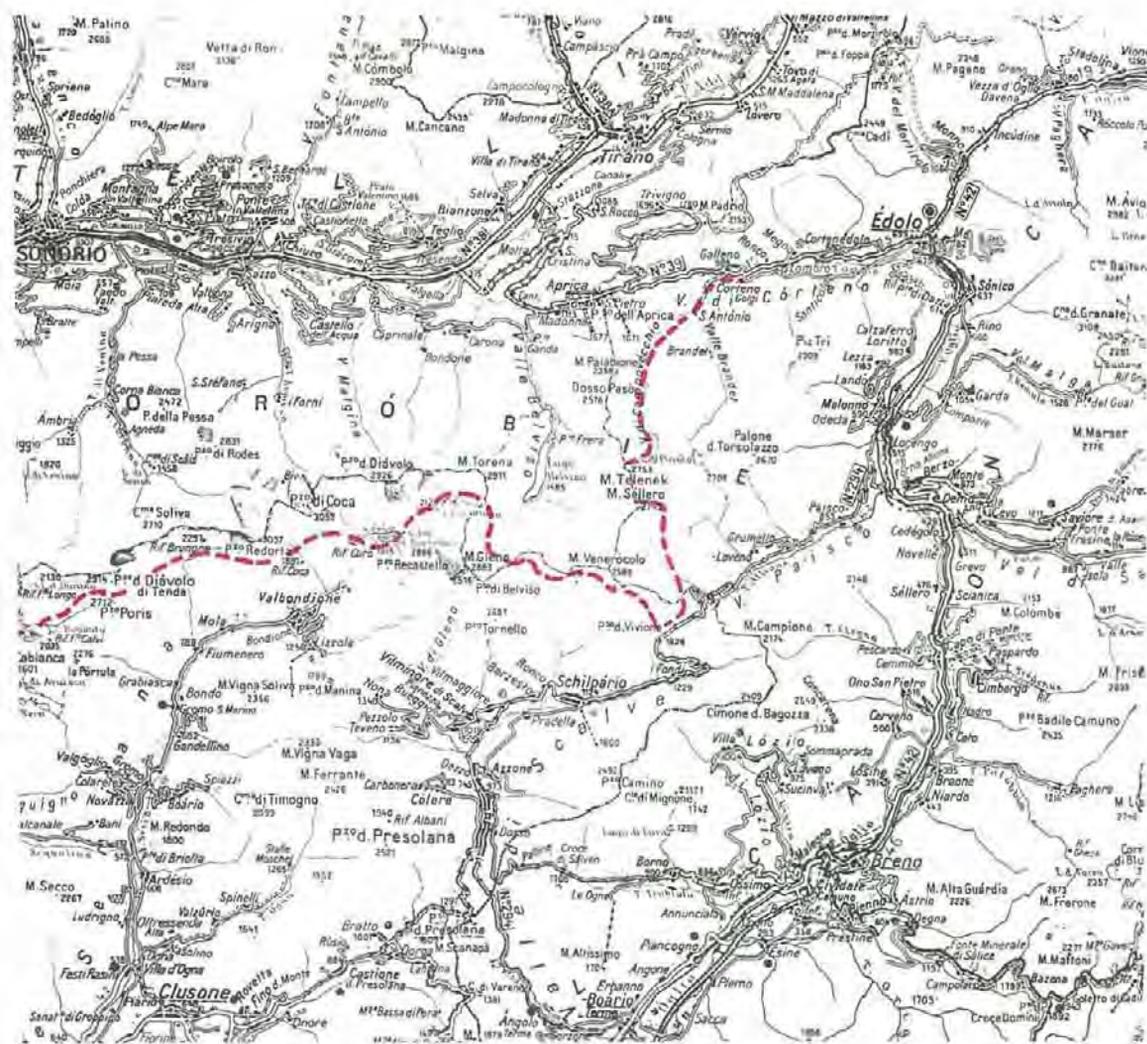
intenzionato a una ripetizione.

Partendo dai Roccoli, una divertente mulattiera porta direttamente in vetta al Legnone (m 2609) dalla quale lo sguardo spazia su un ampio, splendido panorama: le Grigne, il Monte Rosa, il lago di Como, la Valtellina con le rinomate cime del Badile e del Cengalo.

È - ritengo - il migliore paesaggio di tutta la cerchia delle Orobie, ed è tutto dire.

Dalla sommità si prosegue verso est, tenendo la cresta.

Il sentiero diventa lievemente impegnativo - si deve passar carponi sotto una roccetta piuttosto



sto esposta - fino alla Bocchetta di Legnone (m 2223).

Di qui, mantenendo la cresta, si scavalca la Cima di Moncale (m 2306) e dopo un colle si può raggiungere la cima del Pizzo Alto (m 2495).

Il mio itinerario si è fermato a questo colle, poichè la nebbia più fitta mi ha costretto a divallare anzitempo per un sentiero che porta al lago Deleguaccio, nel versante sud.

Anche dal Pizzo Alto si può scendere al lago; da quest'ultimo, in un'oretta di facile sentiero si raggiunge Premana, la perla della Valvarrone.

Premana, la Valvarrone e il Pizzo dei Tre Signori

Premana, antico e moderno paese ove le fanciulle e le vecchiarelle indossano ancora il costume locale; ove la tradizione dei minatori e dei battitori di ferro non si è persa, ma si è evoluta in moderne fabbriche di coltelli, forbici e attrezzi da alpinismo di gran fama; ove si è obbligati a lasciare l'auto ai bordi del paese per raggiungere scarpinando l'antico ostello de "La Peppa" tanto famoso per la sua cucina da essere stato punto di sosta e di ristoro del Cardinal Luciani, meno di un mese prima di indossare il triegno.

Premana, contrada tanto piacevole da farmi scordare che da venti ore piove a dirotto, ti prego, resta così; tornerò a trovarti.

Una schiarita nel pomeriggio domenicale mi dà le ali ai piedi; rapidamente percorro la Valvarrone attraverso verdi prati fioriti, tra siepi di aconito viola (*variegatum*) e giallo (*lycoctonum*) e in un paio d'ore raggiungo il rifugio Santa Rita (m 1999).

Ricavato da un vecchio ricovero di minatori, si affaccia sulla conca di Biandino ed è gestito da una simpatica coppia di sposi con tre figlioletti di argento vivo.

Sono l'unico ospite?

No; con passo cadenzato salgono dall'altra valle due coppie di tedeschi dagli zaini inverosimili.

Sono arrivati in Italia attirati...dall'Albero degli Zoccoli; ma a Bergamo li hanno indirizzati

maluccio e in sette giorni - a piedi - sono arrivati qui.

Mi spiace dar loro una delusione informandoli che Martinengo era dall'altra parte; ma se n'erano resi conto da soli ed ormai avevano deciso di andare a Cà San Marco passando da Pescegallo.

Li invito a venir con me ed a salire il Pizzo dei Tre Signori (m 2554) come...divagazione alpinistica.

L'itinerario, lunedì, si snoderà secondo un sentiero ben tracciato fino alla Bocchetta di Piazzocco (m 2252); secondo buon senso - e bolli colorati - durante la salita e la discesa del Pizzo, tra gli sguardi incuriositi di alcune marmotte; ancora per sentieri evidenti fino ai laghi d'Inferno e di Trona.

E sulle "amate sponde" di quest'ultimo ci scappa una sosta teutonica, costituita da:

- 1 - bagno in acqua con icebergs dei due mariti (30')
- 2 - raffreddore per me al solo vederli (istantaneo)
- 3 - preparazione di minestre calde delle due spose (30')
- 4 - desinare con primo, secondo, contorno, formaggio e frutta (30')
- 5 - lavaggio stoviglie e ripulitura rifiuti (15').

Totale: quasi due ore di sosta e fitta nuvolaglia in arrivo.

Fuga precipitosa a Pescegallo (m 1595), che troviamo zeppa di turisti.

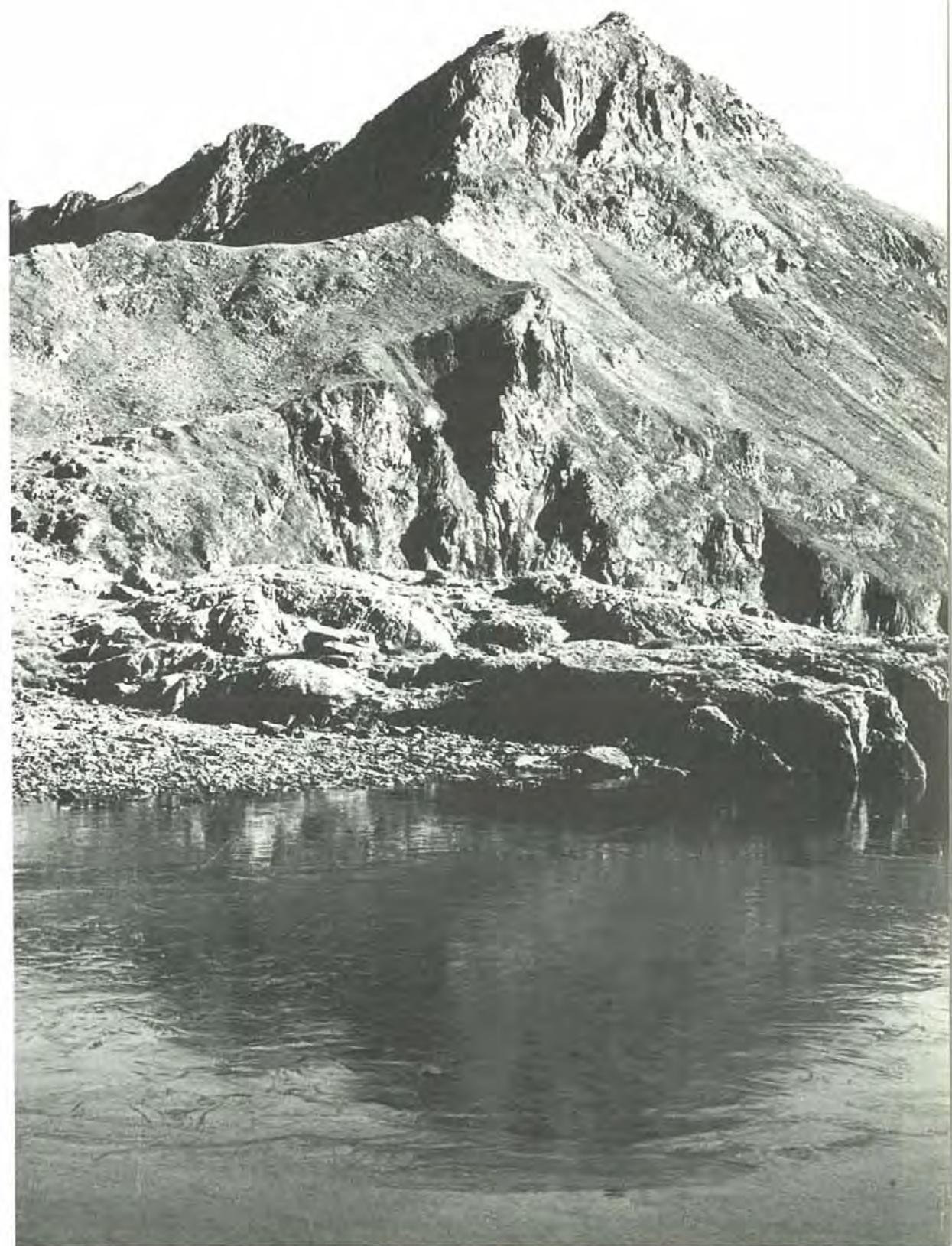
Cena al sacco nel bar della funivia sotto gli sguardi impietositi della barista e compassionevoli (notate la differenza) di alcuni villeggianti, mentre fuori stradiluvia.

Umida ascensione serale al lago di Pescegallo (m 1839) e pernottamento sulla rude terra di una baita nei pressi della diga.

Val Brembana; San Marco, Foppolo, Corno Stella

Il mattino seguente i tedeschini mi chiedono se in Italia il sole esiste davvero come avevano sentito dire.

Hanno ancora venti giorni di ferie: li consi-



glio di trasferirsi nella maremma toscana e li accompagna a valle, a Pescegallo.

Di lì, loro andranno a Pistoia; io invece me ne torno al lago e proseguo per il Forcellino (m 2050) e il Passo del Verrobbio (m 2026).

Mi imbatto nei resti di trincee e di gallerie scavate nella roccia, estremo baluardo della guerra '15 - '18; do un rapido sguardo al lago di Valmora (m 1546) e scendo a Cà San Marco (m 1830) poco prima che - tanto per cambiare - piova.

Stavolta sono proprio l'unico ospite del rifugio.

Chi è così matto da andarsene in giro con questo tempo?

Il dì seguente, dopo l'asciolvere mattutino, il rifugista mi offre un passaggio in jeep fino a Mezzoldo.

Ci ripenso, ringrazio, rifiuto e tento la traversata a Foppolo.

Sotto un cielo che sembra promettere qualche schiarita risalgo al Passo San Marco (m 1992) e mi avvio per la dorsale che porta al Pizzo Segade (m 2173) e quindi al Fioraro (m 2431), la più alta vetta della catena che intenderei percorrere e che termina, sopra Foppolo, col Monte Valegino (m 2415).

Sempre tenendo il filo della cresta, scendo al Passo Azzaredo (m 2190); alcune gocce di pioggia mi convincono a rinunciare alla salita del Monte Tàrtano (m 2292) e a raggiungere il sentiero basso, che porta alla Forcella Rossa (m 2055).

Di qui potrei calarmi a valle raggiungendo S. Simone e Foppolo, ma il tempo è nel frattempo leggermente migliorato; risalgo quindi al Passo di Tàrtano (m 2108) e mi addentro nella bellissima conca dei laghi di Porcile (m 2030 e 2096).

Rimonto l'omonimo passo (m 2290) avvolto dalle nebbie, e piombo finalmente su Foppolo.

Qui pernottò all'Hotel Pineta dopo una doccia molto salutare (soprattutto per l'olfatto di chi mi sta vicino).

L'indomani scopro che la seggiovia che porta al Montebello è ferma; ma ciò, in un mattino di limpido sole (finalmente!), non mi rattrista affatto.

Arrivo ben presto al bar-capolinea, ove la-

scio il sacco.

La salita e la discesa dal Corno Stella, in braghette e senza carico, mi costano poco più di un'ora e mezza, foto incluse.

Riprendo il sacco ed imbocco il sentiero alto per la Val Carisole; l'attraverso, mi tengo in quota e raggiungo, in Val Sambuzza, la mulattiera che scende dal Passo di Publino.

Seguendola, mi ritrovo nella carrozzabile che porta alla diga del lago di Fregabolia (m 1950), a un quarto d'ora dal rifugio Calvi (m 2015).

Val Seriana, Val Belviso, Vivione e Telenek

Tralascio la ormai arcinota descrizione del sentiero di collegamento tra i rifugi Calvi, Brunone (m 2300), Coca (m 1892) e Curò (m 1895).

Come diversivo l'ho interrotto solo per una rapidissima puntata alla vetta del Pizzo del Salto (m 2665).

Da essa si gode infatti una magnifica vista sui versanti nord del Pizzo dell'Omo (m 2773) e del Diavolo di Tenda (m 2914), ed è un peccato che sia così poco frequentato.

Altrettanto consigliabile, anche se pressochè sconosciuto, è il tragitto tra il Curò e il Passo del Vivione (m 1825).

Esso si snoda, attraverso il Passo Grasso di Pila (m 2513), per un lungo tratto della valle di Belviso, costeggiando la Malga Pila (m 2010) e risalendo il Passo di Venano (m 2331).

Qui prosegue per un'antica strada bellica di arroccamento, in parte diruta, che nel 1915-18 collegava tutti i colli della catena spartiacque tra la Val di Scalve, a sud, e le valli Belviso e Paisco, affluenti all'Aprica, a nord.

Con un percorso che si mantiene costantemente oltre i 2000 m la strada collega i valichi e i versanti meridionali dei monti Demignone (m 2586), Venerocolo (m 2412) e Sellerino (m 2503).

Si tiene costantemente defilata dal tiro delle artiglierie che si supponevano disposte in Valtellina, scendendo infine al Vivione attraverso il Passo del Gatto (m 2416) e la Costa di Valbona.

La traversata è ormai agli sgoccioli.

Dal Passo del Vivione mi porterò, per la strada statale, fino alla valle del Sellero (m 1560), per imboccare a sinistra una carrozzabile sterrata che termina alla malga Sellerino (m 1916).

Pernotterò, con il fedele amico Maiolica, al secolo Sandrino Pezzotta - che mi ha raggiunto al Curò - alla malga del Sellero (m 1977).

Saremo ospiti di simpatici pastori di Ono San Pietro, coadiuvati da un attivissimo boccia dal sorriso intelligente e cordiale.

Il dì successivo, ultimo della serie, lasciata la confortevole baita, saliamo al passo (m 2422) e, per cresta, alla vetta del Sellero (m 2743).

Sempre sul filo di cresta scendiamo alla bocchetta che porta al Telenek (m 2753); e quindi, tra i brividi doverosamente connessi all'esposizione e alla friabilità delle rocce, raggiungiamo la cima.

Una nota per gli eventuali ripetitori: volendo evitare la infida cresta occorre seguire una traccia di sentiero sui ghiaioni a sinistra di chi sale (e non a destra, come sciaguratamente consiglia la

guida delle Alpi Orobie del CAI-TCI): esso adduce ad un'erta valletta erbosa che porta a pochi passi dalla cima.

Anche dal Telenek - polo opposto del Legnone - la vista è bellissima; guardo con una viva sensazione di nostalgia la familiare catena di vette che dal Gleno porta al Torena, mentre proprio sotto di noi, nella val di Pisa, un laghetto riflette, in blu cupo, i colori azzurri del cielo.

A nord est si scorgono, ormai vicine, le vette dell'Adamello; ma il tempo scorre e la giornata volge al termine.

Ci riscuotiamo dalle estatiche contemplazioni e ci caliamo in Valle Campovecchio attraverso un ripido vallone sassoso fino a raggiungere il lunghissimo sentiero che porta a Sant'Antonio e a Còrteno Golgi.

Il tratto più pericoloso del lungo trekking è l'attraversamento della statale dell'Aprica; ma raggiunto il bar sull'altro lato della strada, un panino allo spek e una birra da mezzo litro chiuderanno degnamente l'avventura.



Escursionismo dell'800

Alpinismo ieri

di GIANMARCO BURINI

Sfogliando le pagine dei vecchi manuali di alpinismo non è raro imbattersi in disegni e fotografie che documentano la tecnica e la modalità di una escursione o di una arrampicata di allora.

E spesso è assai interessante rileggersi questi autentici diari, perchè ci si immerge in un passato quasi dimenticato, si rivivono le sensazioni, le gioie, le paure che provarono i primi pionieri della montagna, quando, armati di pochi attrezzi, si accingevano alla conquista di una cima o alla esplorazione di un territorio sconosciuto.

Oggi con l'evoluzione della tecnica alpinistica e i continui miglioramenti dei materiali usati, le imprese dei nostri predecessori possono fare un po' sorridere.

Ma per poterle valutare con l'occhio critico non bisogna dimenticare che allora si avevano solo "l'alpenstok" e gli scarponi chiodati come "fidi compagni" e delle corde che, ora, nessuno si sognerebbe più di usare, ma che a quei tempi, molto spesso costituivano il "non plus ultra" delle attrezzature disponibili.

Per cui l'andare in montagna non era scervo da certi pericoli, oggi per lo più ridimensionati dalla qualità infinitamente superiore delle attrezzature sportive, e da una più "agile e razionale" preparazione tecnica.

Ma qual era lo spirito che informava i nostri predecessori e che li spingeva a osare laddove nessuno aveva mai tentato avventurarsi?

Certamente non è semplice rispondere a questa domanda.

A voler affrontare criticamente il problema bisognerebbe spingersi ben indietro nei secoli della storia e analizzare soprattutto i comportamenti

dell'uomo, le sue aspirazioni, il suo incontrastabile desiderio di libertà.

Bisognerebbe leggere il Petrarca per capire ad esempio come l'uomo del '300 "affrontava il monte", confrontarlo con Dante e così via.

Ma il discorso si farebbe lungo e non sempre questa ricerca bibliografica darebbe i frutti cercati.

Limitiamo il nostro sguardo pertanto all'800, che a tutti gli effetti in Italia segna la fondazione di un club riservato ai soli alpinisti, il "C.A.I.",

Se si leggono le cronache e i resoconti dell'epoca si può notare come molto spesso gli alpinisti erano scienziati e naturalisti che violano i "silenzii" delle montagne per cercare di comprendere e studiare i grandi misteri della natura, affinché con questo lavoro si potesse dischiudere un nuovo giorno per l'umanità, migliore rispetto al loro.

Attratti dallo studio dei ghiacciai e della natura alpina così particolarmente differente da quella delle grandi pianure, questi insigni personaggi cominciarono a percorrere l'Alpe, ad amarla maggiormente e comprenderla sempre più.

Ma che peso ebbe in realtà questa spinta scientifica rispetto a quella interiore, di uomini, che pure dovette caratterizzare questi naturalisti?

È una risposta molto difficile a darsi.

Certamente il desiderio di libertà, di nuove sensazioni, la volontà di confrontarsi con se stessi e con la montagna spesso soverchiò la prima motivazione, che ben presto finì per costituire una etichetta, una giustificazione agli occhi di tanta gente incapace di comprendere una attività così rischiosa.

Così l'uomo superò se stesso nella ricerca di ciò che vi era dietro quella "siepe che da tanta parte dell'ultimo orizzonte il guardo esclude" per esprimersi con i versi che Leopardi scrisse in quella celebre ode "l'infinito" che tutti conosciamo.

O forse fu la magia atmosferica della montagna che rinvigorisce la solidarietà fra gli uomini, che rafforza e crea nuovi legami fra di essi in una dimensione sconosciuta nelle quotidiane esperienze?

Di sicuro è che le sensazioni dei nostri pre-

decessori sono le sensazioni che proviamo noi oggi, e che ci guidano e guidarono loro nel contatto con le montagne.

E così, pronti ad affrontare le difficoltà delle ascensioni, essi si incamminarono per la meta prevista, portando con sé il proprio bagaglio di umanità, di passione e anche, perché no, di debolezze.

Così li vediamo, nei primi anni del '900, compiere le loro "arrampicate" sulle Orobie, nei

classici vestiti di quegli anni, accompagnati dalla tipica damigianetta di vino, autentico "sostegno" durante l'ascensione.

Non vi è dubbio che è difficile sottrarsi al fascino che fotografie come queste posseggono.

Esse ci colpiscono perché ripropongono tempi lontanissimi da noi, anni completamente diversi dai nostri, e, riescono a farci gustare proprio per questa diversità, quello che oserei definire il "il sapore di un'epoca".

Vecchi escursionisti nel Gruppo della Presolana



Il Centenario del Pizzo Scais

di ANGELO GAMBA

"Pizzo o Punta di Scais".

Questa ardita vetta venne altre volte confusa col vicino Pizzo Porola e poi chiamata anche col nome di Punta più alta del Rodes.

Essa sorge con tre torrioni a nord del Redorta e a sud del Porola.

La Punta di Scais presenta la scalata forse più difficile di tutte le Prealpi Bergamasche e la sua parte superiore fu detta non a torto "un pezzetto di Cervino".

Questa descrizione della Punta di Scais è contenuta nella guida delle Prealpi Bergamasche edita nel 1900, la terza edizione di quella guidina che l'ing. Antonio Curò preparò nel 1877 e che, notevolmente aumentata ed aggiornata raggiunse, nel 1900, una certa perfezione avendo avuto come curatore principale il dottor Guglielmo Castelli.

È una guida seria, completa ed avvincente anche per quei tempi in cui l'alpinismo bergamasco era appena uscito dal suo periodo pionieristico: due carte topografiche, una al 100.000 dell'I.G.M. ed una al 50.000 dell'Istituto Italiano d'Arti Grafiche di Bergamo, con la collaborazione della Sezione del CAI di Bergamo, completano le descrizioni geografiche ed alpinistiche che la guida contiene.

Ma non è certamente della guida che ci dobbiamo occupare, anche se un certo discorso un giorno o l'altro lo si dovrà pur fare, bensì del Pizzo o Punta di Scais, ché nel 1981, esattamente il 3 luglio, è ricorso il centenario della prima salita.

Abbastanza complessa è la storia del Pizzo di Scais.

Infatti le carte topografiche dello Stato Maggiore Austriaco segnavano in quel luogo una serie di punte che, dopo il Redorta, verso nord, an-

davano sotto il nome generico di gruppo del Rodes; nessuna di esse era stata salita e quindi era logico che gli alpinisti bergamaschi, avendole viste dalle vette del Coca e del Redorta, ne subissero il fascino e ne tentassero l'avventura.

Un primo tentativo venne effettuato dal lato della Cà Brunone il 25 ottobre 1880, autore l'ing. Antonio Curò con le guide Ilario Zamboni e Isaia Bonetti che raggiunsero la prima elevazione della lunga cresta sud e cioè la cosiddetta Fetta di Polenta sulla quale però trovarono un ometto di sassi, arguendo che la medesima cimetta potesse essere stata raggiunta dal valtellinese dottor Alessandro Rossi alcuni anni prima senza però poter proseguire.

Anche Curò qui dovette abbandonare il suo tentativo: "Il dente più elevato del Rodes torreggiava imponentissimo a circa un chilometro più a N.N.O. superandoci di forse un novanta metri, ma una salita diretta dal punto ove ci troviamo nessun camoscio avrebbe potuto compierla".

L'anno seguente, 1881, gli alpinisti bergamaschi si prepararono per la definitiva conquista, l'ultima delle più alte cime delle Orobie che non fosse salita.

Il 30 giugno muovono all'attacco l'ing. Luigi Albani, l'ing. Giuseppe Nievo e le guide Antonio Baroni, Ilario Zamboni e Isaia Bonetti con equipaggiamenti vari e 45 metri di corda.

Salgono alla Baita di Coca e con i pastori pernottano in questa baita "una delle peggiori baidette delle Alpi" in quanto a sporcizia e disordine.

Il 1° luglio sveglia alle 3 e salita, per neve, al Passo di Coca dal quale sperano di vedere l'inviolata vetta.

Dal Passo, seguendo le indicazioni della carta, intravedono una cima rocciosa che corrisponde alla terza cima dopo il Redorta verso nord e che credono sia la più alta cima del Rodes; per pendii di neve e un costolone roccioso abbastanza pericoloso per la friabilità della roccia in due ore ne raggiungono la vetta: quale non è la loro meraviglia quando si accorgono che la vera "vetta più alta del Rodes", più tardi chiamata Punta di Scais dalle sottostanti Case di Scais in versante valtellinese, non è questa sulla quale sono saliti ma è alquanto più a sud, e "si erge maestosa e terribile".

(La cima raggiunta, anch'essa comunque senza segni di precedenti salite, verrà chiamata Cima di Caronno).

Meravigliati per questo enorme sbaglio (il Baroni, dice Nievo, tenne il broncio: a lui non era mai capitato di fare uno sbaglio simile!) ritornano al Passo di Coca, indi alla Baita di Coca ed a Bondione, dove all'Albergo della Cascata si riposano e pernottano.

* * *

Il giorno dopo, 2 luglio, mentre al mattino le guide Zamboni e Bonetti salgono, attraverso la Valle di Fiumenero, a preparare i giacigli alla Cà Brunone, Albani, Nievo e Baroni rimangono a Bondione fino oltre mezzogiorno per portarsi anch'essi, nel pomeriggio, alla capanna.

"Le guide avevano eseguito per bene i nostri ordini; sotto la paglia ben asciutta avevano messo un letto di 30 centimetri di sassi, perchè non si soffrisse umidità, la legna era abbondante e secca e un bel focherello ardeva allegramente.

Mentre si preparava l'indispensabile polenta, salimmo in dieci minuti al Passo della Scala a godere la vista verso la Valtellina e fare l'osservazione barometrica.

Questa diede 2540 metri.

Quanto alla vista era velata da un nebbione che copriva le cime circostanti e che ci impensieriva per l'indomani".

Alle 3 del mattino dopo, 3 luglio, si svegliano, preparano ancora la polenta (!) e partono lungo il crinale di roccia e neve che percorrono fino alla larga sella di neve che fa da spartiacque tra il ghiacciaio del Redorta e quello di Scais.

"Il pizzo maggiore di Rodes si presentava benissimo ai nostri sguardi, ed era precisamente la terza punta a nord del Redorta.

Due canali ne solcano il fianco occidentale, e restringendosi in alto a guisa di camini arrivano uno a destra, l'altro a sinistra sotto alla vetta una quarantina di metri; vista da quel punto la vetta aveva la forma di un becco d'uccello volto all'insù, e sembrava affatto inaccessibile per le sue pareti lisce e verticali".

Salgono lungo la vedretta fino quasi a toc-

care lo stretto intaglio alla base della cresta nord del Redorta; a questo punto, contrariamente a quanto aveva fatto l'ing. Curò l'anno precedente, aggirano ad occidente le varie elevazioni rocciose della cresta sud e per liste di roccia e ripidissimi nevai giungono ai piedi del canalone, il primo verso sud, lungo il quale iniziano la salita.

Baroni, in testa, trova neve dura, ma mano a mano che sale si tramuta in ghiaccio duro e qui la guida deve lavorare di piccozza per scavare gradini.

Giunto ad un certo punto il canalone si restringe ed un masso sporgente sbarrò il cammino, "per quanto tenti non trova modo di sorpassare quel maledetto impedimento", inoltre Baroni riflette che da qui si sarebbe dovuto ritornare e lui, per ultimo, senza corda di sicurezza.

Finalmente, in una posizione difficilissima, Baroni decide di levarsi gli scarponi chiodati che depone in una fessura della roccia e con un tremendo sforzo riesce a superare l'ostacolo.

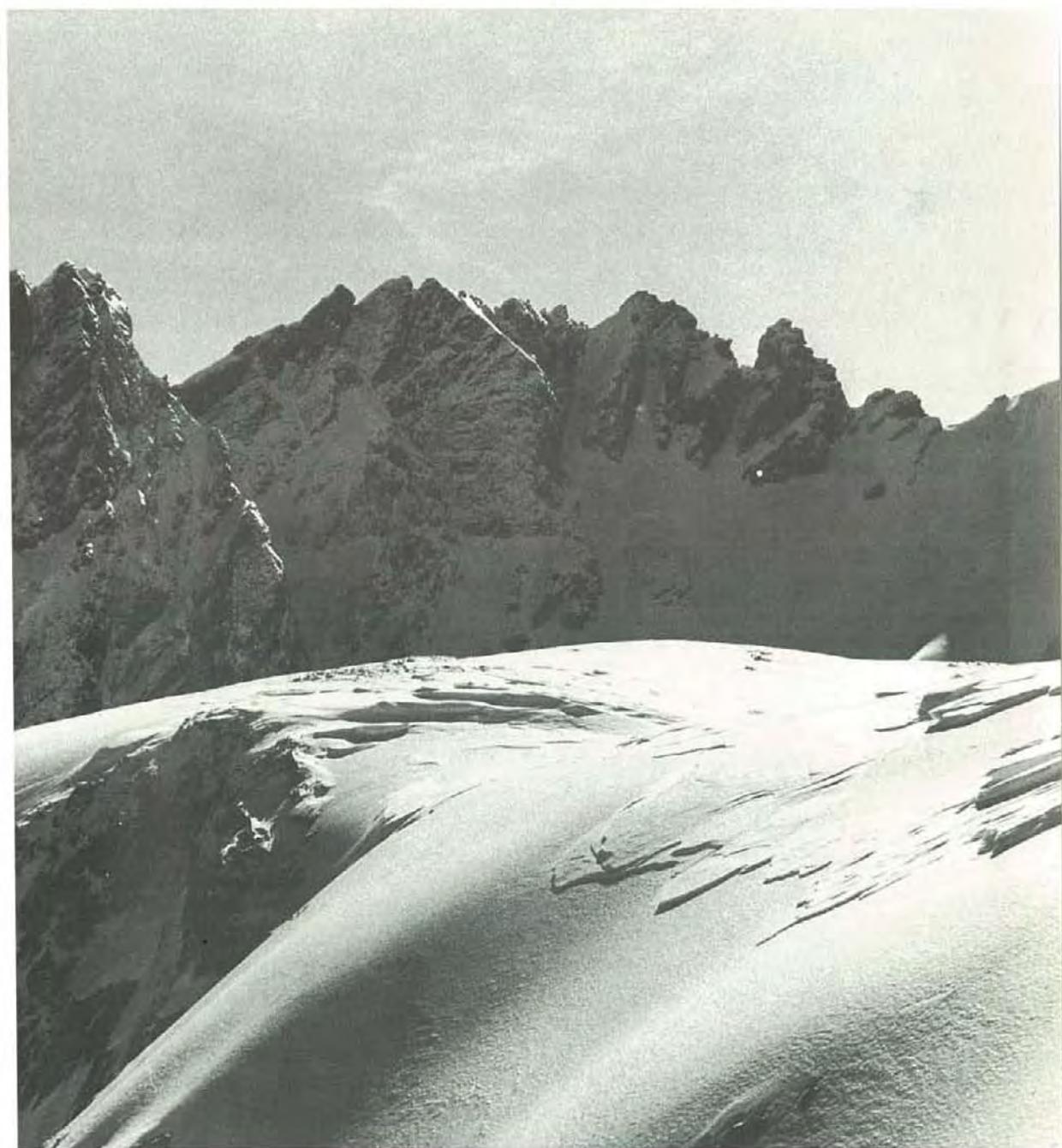
Al di sopra si mette in sicurezza, fa levare le scarpe a tutti quanti della comitiva, e ad uno ad uno li fa venire presso di sé, sulla stretta bocchetta rocciosa al di sotto di quella gran placca di roccia levigata, chiamata poi "la piodessa".

Come abbia fatto Baroni a superare la piodessa, il passaggio più difficile ancor oggi dell'intera salita allo Scais, è un po' un mistero.

Affidandosi a minutissimi appigli, strisciando con cautela sulle rugosità della placca, Baroni, dimostrando un coraggio a tutta prova ma anche una sensibilità arrampicatoria straordinaria, riesce nell'intento e alle 10 e mezza "un'esclamazione di gioia del Baroni annuncia l'incontestabile nostra vittoria; un evviva generale s'innalza al cielo; la bottiglia è sturata e un buon bicchiere di marsala ci rincora dopo le ansie dell'ascensione".

La giornata è splendida, il cielo smagliante e la vista delle Alpi Centrali e delle Alpi Bergamasche corona la fatica e i pericoli della salita.

Fanno i soliti rilievi barometrici e trovano che l'altezza è di circa 3060 metri (oggi la Punta di Scais è quotata 3038 metri); ritengono quindi che, salvo ulteriori studi e misurazioni, questa cima del Rodes sia la più elevata delle altre punte delle Prealpi Bergamasche.



Il versante occidentale del Pizzo Scais (foto: S. Calegari)

La discesa non ha più molta storia.

Per la medesima piodessa ("Baroni ci raggiungeva strisciando su quell'inclinatissimo lastrone in modo ammirabile, da farci gelare il sangue nelle vene.

Ci fu un istante, poco prima di toccare il bocchetto, che lo si vide aggrappato colle mani alla roccia cercare invano coi piedi un punto d'appoggio..."), ridiscendono al colletto, riprendono gli scarponi e con infinita cautela discendono il canalone di ghiaccio.

Una volta sui sottostanti nevai "i nostri

nervi e i nostri muscoli si poterono distendere liberamente dopo la tensione continua di tutta la giornata".

Dopo 21 ore circa da quando lasciarono la Cà Brunona, e cioè dopo la mezzanotte, raggiunsero Gromo dove poterono pernottare.

Si conclude così l'avventura della Punta di Scais, forse la più importante vittoria dell'alpinismo bergamasco del tempo, artefice quel Baroni che ogni giorno di più giganteggerà nella storia della montagna bergamasca.



Ardesio e la sua valle nei secoli XI - XII

di ATTILIO LEONARDI

Ardesio verso la metà dell'XI secolo entra con prepotenza nella storia della bergamasca e tiene banco per circa due secoli, dandoci, attraverso documenti originali dell'epoca, non solo importanti notizie storiche, ma quadri di vita di quel tempo, soprattutto in relazione al regime feudale.

La data della prima notizia relativa ad Ardesio non è stata certamente e precisamente segnalata da tutti coloro che si sono interessati della storiografia della nostra provincia.

Il prof. Jörg Jarmut ci dice: "... Bergamo è situata infatti a sud di una regione alpina nella quale fin dal periodo preromano fioriva l'attività mineraria. Il fatto che questa, anche nel medioevo, svolgesse un ruolo non trascurabile, è provato da alcuni documenti che si riferiscono anzitutto all'estrazione dell'argento e del ferro: fra il 1077 ed il 1080 il Vescovo Arnolfo, attraverso una serie di acquisti, che fece concludere ad alcuni religiosi della sua Chiesa, entrò in possesso delle importanti miniere d'argento di Ardesio..."

Ma parlando di miniere d'argento, la cui importanza sembrerebbe durata soltanto un paio di secoli, non si può ignorare quanto un predecessore di Arnolfo, il Vescovo Ambrogio II, ha fatto per l'inizio della potestà feudale sulla zona in questione e su altre zone di capitale importanza economica.

Il 30 luglio 1026, infatti, il predetto Vescovo Ambrogio, che si dichiarava "... filius quondam Lanfranci de loco Martinengo..." permuta con "...Reginardus presbiter et prepositus de ordine Canonice et Senodochio Sancti Martini Christi Confesoris..." della città di Tours, in Francia, possedimenti del vescovado bergamasco posti in Pie-

monte, nel Milanese e nel Pavese, con possedimenti della nominata diocesi francese posti "... in valle que dicitur Scalve et item in valle que dicitur Sariana, que pertinere videtur de valle que dicitur Canonica iuditiaria Bergomense in locis et fundis que dicitur Vico Maiore, Vico Minore, Molinacione, Valle Tavene... in praedicta Valle que dicitur Sariana in locis et fundis Bundelione, Gandeline, Ardesie, Clisione, Gorno..." (traduzione:... nella Valle chiamata Scalve e anche in quella valle chiamata Seriana, i primi che si estendono verso la valle Camonica di giurisdizione bergamasca, nelle località che sono chiamate Vilmaggiore, Vilminore, "Molinacione", Valle Teveno... e nella nominata valle chiamata Seriana, in località Bondione, Gandellino, Ardesio, Clusone, Gorno...).

Queste terre insieme ed altre del Regno Longobardo erano state donate da Carlo Magno, dopo la sua conquista della Lombardia, al Monastero di Tours nel 776, con un atto che non è dato di avere in originale, ma che secondo lo storico Ronchetti erano localizzate "...in Valle Camonica et in giro Bergomasci..." dal che il Bortolo Belotti deduce che "...almeno una parte dell'attuale Val Camonica era allora considerata come appartenente alla nostra regione...", ma il parlare di questo argomento interessante ci porterebbe troppo lontano.

Di tutti i nostri storici solo secondo il Dentella il cambio dei beni è definito un atto della massima importanza "... rilevante la sagacità e previdenza di Ambrogio, per il cambio di beni..." senza dare alcuna spiegazione a questa asserzione, ma tra le righe è facile capire che qualcosa di molto importante doveva nascondersi dietro questa semplice permuta, che poteva essere fatta prima, allorché la stirpe dei Carolingi da più di cent'anni si era miseramente estinta e di conseguenza i Franchi avevano perso tutta la loro importanza politica in Italia.

Se si analizzano a fondo le località sopracitate si nota una coincidenza, veramente sorprendente, con le due zone, allora, più importanti per l'economia globale della bergamasca: le miniere di ferro della Val di Scalve e le miniere d'argento della Valle d'Ardesio, le prime già sfruttate da tempo (alcuni autori bergamaschi le vogliono far

risalire a prima dell'epoca dei romani), le seconde forse in quei tempi in via d'inizio di escavazione o soltanto di primo rinvenimento. Da notare che la citata "... Val Tavene..." del documento non è da intendersi sicuramente come "... Val Taverna..." riportata dal Ronchetti, perchè: primo non esiste alcuna valle di tale nome ed in più è oltremodo facile vedere, che tale denominazione, calzando a pennello con il centro abitato di Teveno (denominazione attuale), possa identificarsi con la valle Nembo, della carta dell'Istituto Geografico Militare, che sale sù al Monte Barbarossa, ma che con un ramo laterale sale sino al Passo della Manina e alle pendici del Monte Sasna, zona questa di ricchissimi giacimenti ferrosi per quei tempi.

Potrebbe avere, allora, un grande significato il diploma di Enrico III, re ed imperatore, rilasciato agli Scalvini nel 1047, e sicuramente dagli stessi caldamente sollecitato, per parare forse ad eventuali intromissioni dei Vescovi della Diocesi nel loro più remunerativo lavoro e commercio. A proposito del quale il Ronchetti riporta: "... Un'altro diploma di questo Imperatore troviamo dato in Mantova, l'anno 1047, a favore degli abitanti della Valle di Scalve, col quale concede loro piena facoltà di far traffico in tutti gli stati del suo vasto impero del ferro, che ricaveranno dalle miniere dal Monte Bandone, cioè Bondione, sino al Monte Gaffione senza alcun pubblico aggravio a riserva delle mille lire di ferro, che per antica consuetudine, e patto dovean contribuire ogn'anno alla Real Curia di Dervo, imponendo la pena di cento lire di finissimo oro a chiunque ordisse contravvenire a questo privilegio...".

Indubitabilmente questo placito serviva a "...omnibus hominibus in monte Schalfi habitantibus...", così dice il documento stesso, ad evitare una qualsiasi intromissione nella loro attività mineraria, contro quindi a "... Nullus Dux, Marchio, Episcopus, Comes..." è sempre riportato nel diploma (traduzione:... a nessun Capo, rappresentante reale, Vescovo, conte...) avesse osato interferire nel loro operato.

Non è di facile interpretazione storica l'esistenza di un tale così esplicito permesso imperiale, concesso non ad una qualsiasi autorità civile o religiosa, ma genericamente ad una popolazione di

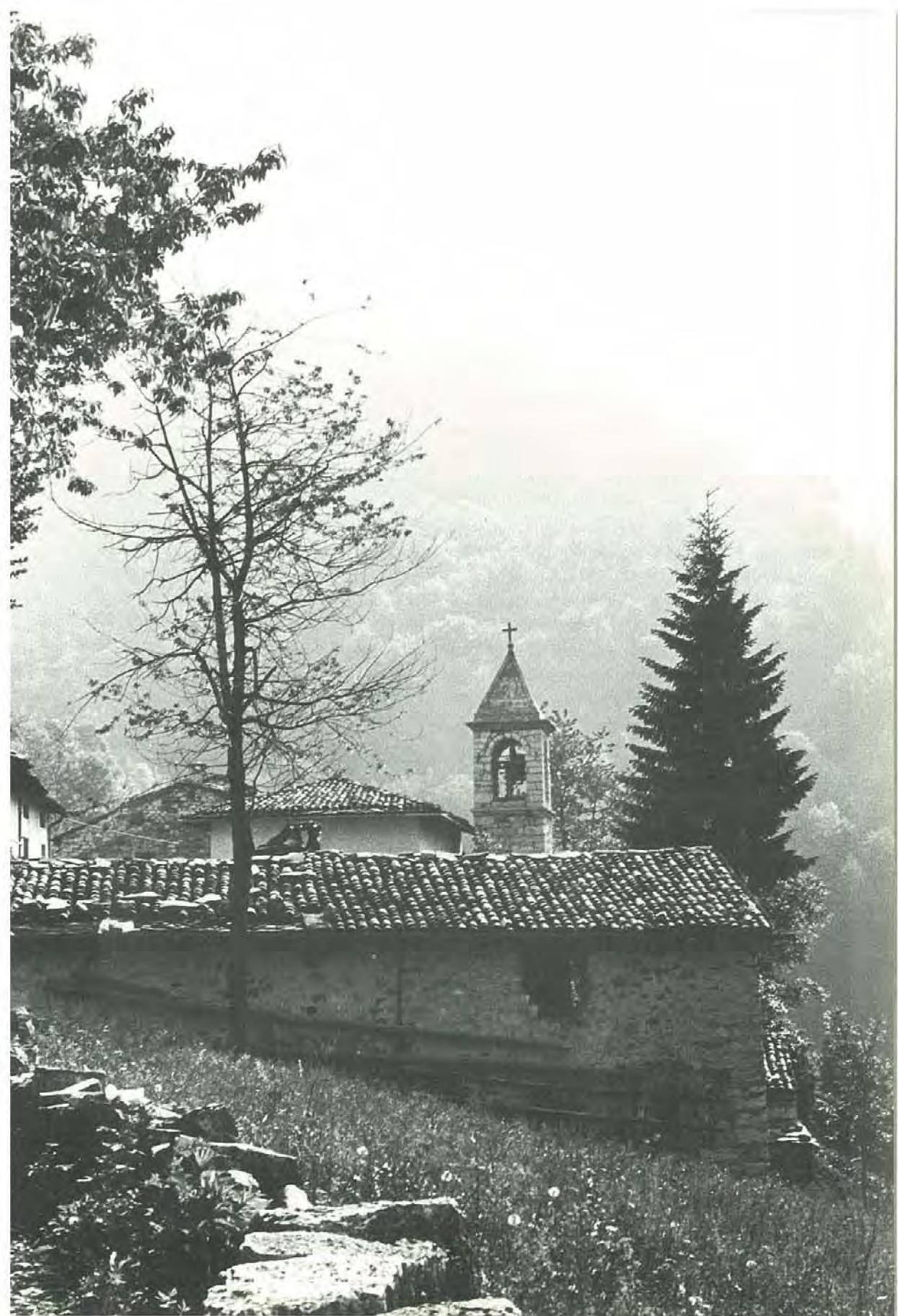
una piccola regione, quando qualche anno prima aveva, lo stesso imperatore, concesso al Vescovo di Bergamo la potestà assoluta, anche in campo civile, su tutto il territorio della Diocesi, dall'Adda all'Oglio da ovest ad est e dalla Valtellina a Casalbuttano da nord a sud. A proposito di questo placito, dato nel 1041 da Enrico III, alcuni nostri storici lo definiscono un falso inventato quasi un secolo dopo la sua data di rilascio, altri lo definiscono invece il giusto coronamento delle continue e sempre più favorevoli elargizioni date dagli imperatori sassoni a tutti i Vescovi delle diocesi italiane, nei territori di appartenenza.

La popolazione della Val di Scalve, da sempre abituata a vivere in un isolamento quasi completo, al di fuori di ogni via di comunicazione, ha sicuramente sentito prima di qualsiasi altro la necessità comunitaria di aggregazione tra i diversi centri abitati, onde può esser stato più facile a costoro uniti ottenere una simile protezione imperiale, dettata sicuramente da ragioni di politica economica, data l'importanza rivestita dalla presenza di ferro nel sottosuolo, necessario agli eserciti dell'imperatore stesso. Alla popolazione della Valle d'Ardesio, dove sicuramente l'entità economica della presenza d'argento non era ancora conosciuta appieno, ma anche la mancanza di un senso comunitario ed aggregativo, è stata negata la possibilità di far fronte a qualsiasi sopruso di stampo feudale.

Sicuramente le proprietà acquisite non erano sufficienti a garantire la possibilità di scavo dell'argento, oppure le miniere erano al di fuori delle proprietà stesse, perchè il successore di Ambrogio II, il Vescovo Arnolfo, depresso poi per simonia, assieme ai terreni acquistò anche i diritti di scavo, per interposta persona, come ci dice il Ronchetti.

Molto interessante è la lettura degli atti riguardanti queste cessioni nella loro versione originale, perchè è possibile farsi un'idea di quanto avveniva in quell'epoca.

Il 31 dicembre 1077 Landolfo, presbitero e camerario abitante in Bergamo "... filius quondam Leoni de civitate Mediolano...", attraverso un suo emissario Reginario, acquisisce i diritti sulle vene d'argento "... que sunt in montibus de Valle Arde-



xix de ipsa villa Ardexia..." da "... Otta relicta (vedova) quondam Alberici, de loco Martinengo..." (da notare la strana coincidenza con la stessa località e forse della stessa famiglia del Vescovo Ambrogio II) in rappresentanza anche dei figli, dietro compenso di "... argentum denarios bonos libra quinquaginta..." (cinquanta libbre di buon denaro d'argento), che le appartengono integralmente sia nei confini che negli accessi necessari allo sfruttamento, con l'esplicita clausola che il detto Landolfo può di questo diritto farne quello che vuole od agire in nome proprio o cederlo ad altri. L'atto è stato "... in castro Patermaha..." (località sconosciuta) felicemente concluso, con "... signum manum..." sia di Otta, che dei figli Lanfranco ed Ottone che dei testimoni, il che vuol dire che anche gli appartenenti alla nobile famiglia dei Martinengo, come li definisce il Ronchetti, non sapevano scrivere, al pari dei testimoni che non erano della medesima levatura sociale.

Lo stesso giorno, "... in loco Martinengo..." viene redatto un altro atto in cui i figli di Otta, Lanfranco ed Ottone, con le rispettive mogli Otta e Cuniza, in nome anche dei futuri eredi, si impegnano, con un atto notarile, a non molestare il "...domnus Arnulfum episcopum electum... suos successores... Landulfum presbiterem et camerarium..." per l'uso delle miniere d'argento, sotto pena di una forte multa in denaro d'argento.

Da questi due atti contemporanei è possibile rilevare un primo fatto importante: l'acquisto dei diritti sullo scavo dell'argento è stato contratto dal presbitero Landolfo a nome suo personale, mentre la rinuncia, a tali diritti, dei fratelli Lanfranco ed Ottone di Martinengo è per primo rivolta al Vescovo di Bergamo Arnolfo ed ai suoi successori e solo dopo a Landolfo, ciò vuol dire che non era così segreta la trattativa con la vedova Otta per quanto riguarda l'intestataro dei diritti.

Nel secondo atto, data la mancanza di un corrispettivo in denaro, l'usufruttuario ha pensato bene di ricompensare, secondo la tradizione longobarda, i precedenti aventi diritto con il dono di una ricca veste foderata di pelle, che nel testo latino è chiamata "... launekild...", parola non sicuramente della lingua romana, ma di derivazione fortemente celtica.

Non fa, quindi, meraviglia, che per ovviare ad uno stato di cose troppo palese, il presbitero Landolfo, il 2 gennaio 1078, cioè due giorni dopo, doni al Vescovo ed ai suoi successori, quanto aveva acquistato delle miniere d'argento in Valle d'Ardesio per "... mercedem et remedium anime mee...", formula normalmente usata in tutti i lasciti al clero nel medio evo, cioè per la salvezza dell'anima; contrariamente ai precedenti atti, soltanto i testimoni appongono "... signum manum..." perchè Landolfo sottoscrive, il che conferma, che soltanto gli ecclesiastici ed i notai, oltre ai pochi amanuensi, sapevano scrivere.

Non è del tutto comprensibile, se non con supposizioni non verificabili, l'atto del 23 dicembre del 1080 tra Ottone da Martinengo ed il figlio Vuala che cedono ad Olrico "... subdiaconus de ordine Sancte Bergomensis Ecclesie et filius quondam Alberti de loco Lallo...", con la solita formula estensiva, i diritti sulle miniere d'argento che stanno sui monti della Valle d'Ardesio, per un prezzo di "... argentum denariorum bonorum Mediolanensium libras viginti..." (venti libbre d'argento in buon denaro milanese), impegnandosi per il futuro a difenderlo da ogni contestazione, ed eventualmente non potendolo fare, pagare un prezzo doppio di quello pattuito per la vendita. L'atto, portante il solito "... signum manum..." di Ottone e Vuala è stato redatto ad Albano.

Mancando riferimenti di località sia nei precedenti che in questo documento, non è possibile stabilire se si tratta di una nuova vena d'argento, trovata nel frattempo nei terreni rimasti nelle mani dei discendenti di Otta di Martinengo, oppure che si tratti di un sovrapprezzo pagato per le precedenti, perchè ritenute più ricche di quello che si pensava; comunque resta il fatto che da quel momento tutte le miniere d'argento, anche mancando l'atto di vendita o di donazione di Olrico al Vescovado, forse andato perso, i Vescovi di Bergamo hanno in mano la potestà feudale su quasi tutto il territorio appartenente alla valle e faranno valere i loro diritti nella completa ampiezza del termine.

Prima di risentire parlare di Ardesio passeranno più di sessant'anni, o per mancanza di documenti o per documenti smarriti, oppure perchè

tutto procedette nel modo consuetudinale dell'epoca, anche se in questo periodo si è avuto un rivolgimento politico di grandissima importanza: la nascita dei Comuni, prima ovviamente nelle città e poi alla periferia con le comunità rurali, cioè il sorgere di quello spirito aggregativo dei laici, in contrapposizione allo strapotere vescovile ed al regime strettamente feudale da essi portato avanti. Non sono certamente le sole cause che hanno portato questo nuovo sistema di governo territoriale, ma il parlarne più diffusamente esce dallo spirito di queste note. Comunque, la spinta animatrice di quanto sopra detto, appare chiarissima in un giudizio rilasciato dai Consoli di Bergamo, per una controversia nata tra il Vescovo Gregorio ed una parte degli abitanti di Ardesio, nel marzo del 1145. La questione controversa tra il Vescovo stesso ed i "... vicinos de Ardescie..." verte sullo sfruttamento delle vene di ferro del "... Monte Sicco..." e di altre vene dello stesso metallo, sempre nella Valle, sia in monte che in piano, che a quanto sembra non dovevano essere sfruttate per mancanza di autorizzazione del proprietario delle terre, ossia del Vescovo stesso. Il documento prosegue con l'audizione dei testimoni "... Rulius de Cliscione (Clusone), Rastellus de Gavazo, Martinus Lazaronis de Fine, ex parte vicinorum de Ardescie..." che asseriscono che da più di quarant'anni gli uomini di Ardesio coltivano le vene di ferro a "... Cornello Bagitene et Cornello Grabiasca..." (due località nelle vicinanze: la prima di localizzazione impossibile e la seconda collocabile nella valle Grabiasca, che scende a nord di Gromo) dove furono rinvenute e che in più la comunità prepara il carbone di legna per la lavorazione di prima fusione.

I Consoli "... Arnaldus iudex Giselbertus de Mapello, Armenulfus de Petringo, Gerardus de Archidiacono, Joanne de Bonate, Bertramus Fitianus, Albertonus Imilie et Pretanius..." sentiti anche i cinque uomini di Ardesio, sotto giuramento, decretano che le vene di ferro e quella del "... Monte Sicco..." siano sfruttate dagli uomini della valle e dai loro eredi. Quindi sentenziano che gli uomini "... vallis de Ardescie..." possano essere possessori, sfruttino e usino queste vene di ferro, come sopra hanno giurato, in un periodo in cui

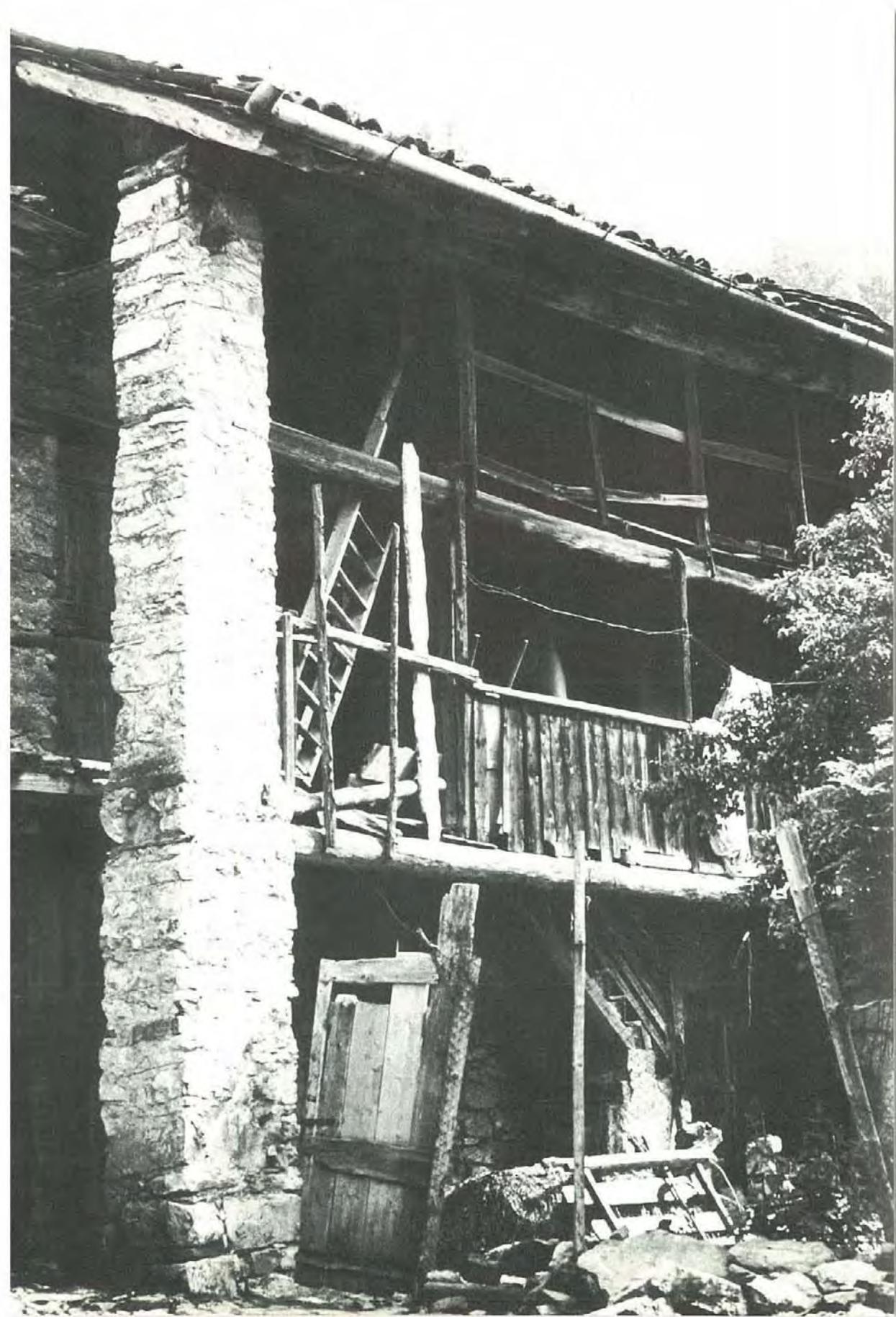
non si contrasti con gli interessi del Vescovo.

Ciò salva la proibizione di lavorare e di cacciare nei boschi dal giorno di S. Alessandro al giorno di S. Martino (dal 26 agosto all'11 di novembre) che è un diritto acquisito dal solo Vescovo e dai suoi successori, in più gli abitanti non devono preparare carbone nel bosco nominato (del Monte Secco), nè in altro bosco dove vi sono le miniere, senza licenza del vescovo stesso; in più sull'alpe e nella vicinanza della cascina, del già nominato "... Monte Scitti..." i vicini non devono tenere pecore e capre e nemmeno tagliar l'erba per far fieno, dai primi di giugno alla festa di S. Lorenzo (21 luglio), per non impedire l'alpeggio al bestiame di proprietà vescovile, nè intrattenersi nella località di "... Pacheriola..." (difficile collocazione odierna), affinché il Vescovo stesso non patisca danno alcuno; infine l'autorità ecclesiastica non deve proibire che gli abitanti di Ardesio costruiscano forni per loro utilità, ma senza frode alcuna.

Questa è la sentenza rilasciata dai responsabili del Comune di Bergamo; sentenza piuttosto in bilico tra le due parti, perchè i valligiani possono cavar ferro dalla vena del Monte Secco, in determinati periodi dell'anno, e da altre vene, che si potranno trovare in monte ed in piano, possono costruire forni per la prima fusione, ma devono avere il permesso vescovile per il taglio della legna, necessaria alla preparazione del carbone di legna stessa, per la fusione del ferro stesso.

È, quindi, un dover sottostare ad un vincolo che può pregiudicare ogni attività estrattiva: comunque questo documento rappresenta un timido passo alla ricerca di scrollarsi di dosso il pesante giogo del feudalesimo, in più il Comune di Bergamo non è ancora entrato nell'ordine di idee di arrogare a sé tutte le attività del contado, come avverrà in un non lontano lasso di tempo.

Non è ancora giunto il momento in cui i responsabili cittadini del Comune possano prendere una posizione più decisa, posizione che verrà maturando oltre trent'anni dopo e cioè all'indomani della sconfitta del re ed imperatore Federico I a Legnano e nella relativa stipula della pace una prima volta a Venezia ed una seconda volta e definitivamente a Costanza, dove i Comuni stessi assumeranno una certa personalità politica, ricono-



sciuta non solo dall'autorità imperiale, ma anche da quella papale; non ultimo i valligiani non si sono ancora aggregati in una vera e propria comunità, onde poter contrapporre un'autorità locale forte e decisa ad una autorità periferica.

Per quanto riguarda la zona maggiormente in questione, il monte Secco, nel documento citato ben tre volte, di cui per inciso due volte con la denominazione di "... Sicco..." ed una terza "... Sciuti..." (in questo caso, come in moltissimi altri, è palese l'errore di scrittura dell'amanuense, che possono fuorviare ogni ricerca di toponimi effettivi), dove gli abitanti di Ardesio non possono far fieno né far pascolare bestiame, né cacciare in ben determinati periodi dell'anno, è facile presumere, anche se non ne abbiamo la precisa conferma, che si tratti di tutta la vasta zona giacente sulla destra idrografica del Serio, per la parte rivolta ad est, dal ponte attualmente chiamato delle "Seghe" (in quel tempo nominato come Ponte Nuovo) sino all'altezza della costa discendente dal Monte Vodala, verso la Valle del Serio stesso, che divide la Valzurio dalla Valle di Ave e che si trova sulla sinistra idrografica e a nord di tutto il dorsale prospiciente la Val Canale.

Devono passare ben 34 anni prima di ritrovare un documento interessante Ardesio, ma dall'esame di questo, redatto "... una die que fuit ultima dies exeunte mense octobris... anno dominice incarnationis millesimo centesimo septuagesimo nono..." (31 ottobre 1079); si deve prendere atto che in questo periodo nuovi avvenimenti si sono susseguiti a ritmo pressante e la realtà storica e sociale è completamente mutata.

Prima dell'esame approfondito di questo atto è necessario premettere, e ciò lo si desume dall'incartamento stesso, che i Vescovi di Bergamo avevano dato (non si sa quando) in feudo Ardesio e la sua valle ad un certo "... domnum Obertum de Vimercato usque in tempo vite sue..." (signor Oberto da Vimercate sino al termine della sua vita) come loro rappresentante legale in loco, con ampie facoltà, ed in più, tra i due periodi, era sorto il comune di Ardesio con i relativi consoli, quindi un'autorità locale, che doveva tener conto delle nuove realtà e delle pressanti istanze dei loro concittadini per sottrarsi da ogni potere dei loro

antichi padroni. Oberto, entrato a più stretto contatto con gli abitanti del luogo, aveva dato e concesso parecchie libertà, sia a suo nome che a nome del Vescovo, ma senza la licenza di quest'ultimo, il che sollevò le ire del Vescovo stesso di Bergamo, Guala, che tentò sicuramente di ripristinare i vecchi diritti, ma non riuscendovi, per l'opposizione incontrata, convocò in "... episcopali palatio...", oltre ad Oberto di Vimercate anche i consoli di Ardesio in carica, alla presenza di parecchi testimoni.

La prima parte del documento riferisce, più o meno ampiamente, quanto premesso e prosegue facendoci scoprire che in quel periodo trascorso erano stati definiti i confini del feudo stesso, noto sotto il nome di Ardesio e della sua Valle, e constatiamo che l'ampiezza di questo territorio non corrisponde agli attuali confini del comune odierno, ma nemmeno ai confini che verranno redatti in un documento ufficiale di epoca posteriore, e cioè nel 1392. È detto infatti, che se in futuro sorgeranno vertenze per i confini stessi tra il comune "... de Ardesio et Vallis..." con i "... comune de Scalve, vel comune de Clisione, vel comune de Sondra (erroneamente scritto e sta per Fondra), vel comune de Parre..." lo stesso dovrà non soltanto pagare per la sentenza di rettifica o per il placito "... sex denarios de libra..." (sei libbre di denari), ma potrà far intervenire il Vescovo per appianare ogni controversia e la permanenza di questi e del suo seguito in loco sarà a spese complete del comune. Quanto sopra ci fa facilmente intendere che il primitivo comune di Ardesio e della sua valle, nella seconda metà del XII secolo, comprendeva non solo la Val Canale, come ancor'oggi, ma tutto il territorio di Gromo, della Val Goglio e di Gandellino, sino al confine con il Comune della Val di Scalve, che a quei tempi comprendeva tutta la parte alta della valle Seriana da Fiumenero in avanti; e ciò è direttamente deducibile dal fatto che non è nominato il comune di Gromo o il comune di Oltredragone (comprendente Gandellino e Gromo S. Marino). Nei più di duecento anni intercorrenti tra i due documenti, molto si è mutato, soprattutto dal punto di vista economico, le miniere d'argento d'Ardesio hanno perso tutta la loro importanza, mentre dall'altra parte a Gromo

ed in tutta la sua plaga è sorta l'industria delle armi, che non solo ha portato lustro e ricchezza, ma sicuramente ha fatto sì che gli abitanti di quest'ultimo luogo abbiano sentito la necessità di aggregarsi in un comune a parte. Non ultimo il sorgere delle chiese parrocchiali nel XIII secolo, che hanno rinforzato ancor lo spirito comunitario dei vicini, per cui in buona parte i confini della parrocchia si sono poi tramutati in confini territoriali stessi.

Ritornando all'esame del documento sopraccitato, il Vescovo Guala libera dalla soggezione feudale il comune con la sua valle e le sue foreste "... virtutem et potestatem vendendi et donandi, vel aliter alienandi cuicumque voluerint, nisi sit capitaneus vel vavassor..." (la possibilità e la potestà di vendere o di donare, od altrimenti di alienare a qualsiasi si voglia, purchè non sia nè capitano nè vavassore), sul territorio del comune stesso e nella relativa foresta, tenendo salvo il diritto episcopale per alpeggiare sui monti, nei tempi consueti, il suo bestiame e cioè: "... in monte Siccho et in monte Votala et in Piagro et in valle de Ascereto, excepto busco Campilii, quod servare debet at venam argenti...". Ed ancora "... virtutem et potestatem utendi fluminibus et traendi aquas, levandi furnos et fusina argenti et furnellos argenti et fullos et molinendos et facere quidquid voluerint et piscandi in ipsis fluminibus atque pontes levandi et omnia predicta beneficia que iam facta sunt sibi concessit, et etiam pontiaticum eis concessit..." (la possibilità e la potestà di usare del fiume e di trarne le acque, costruirvi sopra forni per ferro e fucine e fornelli per la depurazione dell'argento, folli per i panni e molini e farne ciò che vogliono, in più pescare nel fiume stesso ed innalzar ponti e tutti gli edifici, che già sono stati costruiti siano ad essi concessi ed in più anche il diritto di riscuotere il tributo di passaggio sui ponti). Ed ancora concede il mercato libero, l'autorizzazione di punire i ladri ed ogni altra giurisdizione "... salvo omni iure et omni districto quod pertinet ad factum argenti..." (salvo ogni diritto e ogni cosa di pertinenza alle miniere d'argento). Per tutte queste concessioni "... contentus et confessus fuit ipsi prefatus dominus episcopus se accepisse suo nomine et nomine episcopatus argenti denariorum bonorum veteris vel imperialis monete cen-

tum quindecim libras..." (fu contento veramente il citato signor Vescovo di percepire a suo nome ed a nome dell'episcopato centoquindici libbre d'argento in buon denaro vecchio o in monete imperiali).

Per quanto concerne il diritto di caccia, viene abolita l'antica proibizione di cacciare in un determinato periodo dell'anno su tutto il territorio, tuttavia "... si caperint ursum..." (se viene catturato un orso) si consegna al messo vescovile "... quod erat venire ad curiam episcopi..." (ciò che solitamente era destinato alla curia vescovile) cioè quella porzione che veniva donata al Vescovo stesso; anche per la concessione della caccia libera vengono pagate "... ad utilitatem episcopatus... libras octuaginta et quinque denariorum veterum ve imperialium monete... (per utilità dell'episcopato... ottantacinque libbre di vecchio denaro o di moneta imperiale).

Il documento termina, prima della firma dei testimoni, con la citazione di alcuni ecclesiastici che sono stati presenti ed hanno interposto il loro consiglio e dato il loro consenso, che sono: "... domini Bonifacii, ecclesia Sancti Alexandris Maioris prepositi et domni Johannis de Burgare, et Domni Brunacii, eiusdem ecclesie canonici..." (signor Bonifacio, preposito della Chiesa di S. Alessandro Maggiore, e i signori Giovanni da Bulgare e Brunaccio, ambedue canonici della medesima chiesa - per inciso si intende la Chiesa Madre di Bergamo, quel S. Alessandro Maggiore, che si trovava fuori delle vecchie mura e che è stata abbattuta dai Veneziani sul finire del '500, quando fu costruita la nuova cinta difensiva della città).

La visione completa di cosa fosse un regime feudale, anche in una zona montuosa, la si può avere soltanto dopo la lettura di questo documento; nulla si poteva fare su di un territorio sottoposto a tale sistema, senza l'esplicito permesso del feudatario, Conte o Vescovo che fosse, permesso che ovviamente talvolta veniva accordato, previo pagamento di una tangente anche quando si trattava di cedere, acquistare o donare beni che erano di proprietà dei singoli abitanti del luogo; è quasi una parvenza di livello dei servi della gleba, che già erano spariti, per le nuove realtà sociali, in parecchi paesi.

Analizzando a fondo le concessioni strapate dagli abitanti di Ardesio, ci si chiede quale potesse essere il livello di vita dei valligiani, perchè tra dazi o gabelle su qualsiasi commercio, anche per i generi di poco valore, tra pedaggio per il transito sui ponti, l'impossibilità di pescare nelle acque dei fiumi, la proibizione di cacciare sul proprio territorio nel periodo più propizio dell'anno, la proibizione di tagliar erba per far fieno nel periodo normale in cui si fa la prima fienagione (fine mese di giugno), in terreni montagnosi, (da notare poi che se su questi terreni si fa pascolare del bestiame, come avveniva con quello del Vescovado, si perde la più parte della seconda fienagione d'agosto) poco rimaneva alla libera iniziativa personale: povertà imperava e povertà doveva rimanere.

Mentre il primo documento sulle miniere di ferro, ci induceva a pensare che la proprietà del Vescovo era ristretta alla zona sulla destra idrografica (Monte Secco), in quest'ultimo veniamo a scoprire che anche la zona sulla sinistra del Serio, era compresa nel feudo: infatti, basta l'indicazione del "... Monte Votala..." (attuale Monte Vodala, estremo est dell'odierno comune di Ardesio) per

pensare che interessava tutta la vallata del torrente Rino (valle di Ave), piena di foreste e bellissimi pascoli. È un vero peccato che non si possa oggi localizzare la valle di "... Ascereto..." e la zona di "... Piagro...", per mancanza di riferimenti.

Non ci si meraviglia, quindi, dopo tutto quanto detto finora, che proprio ad Ardesio, unico paese della bergamasca, esistesse una "Casa del Vescovo", perchè data l'importanza dei possedimenti e per quell'epoca delle miniere d'argento, era necessaria la presenza piuttosto frequente dei Presuli in loco.

Bibliografia:

- Luigi Angelini: Arte minore Bergamasca - Istituto Italiano Arti Grafiche Bergamo 1974.
- Jörg Jarnut: Bergamo 568-1098 - Archivio Bergamasco 1981.
- Gianni Barachetti: Possedimenti del Vescovo di Bergamo nella Valle d'Ardesio - Bergomum 1/3/1980 da cui sono stati tratti i testi originali dei documenti dell'Archivio Vescovile di Bergamo, Diplomata seu iura episcopatus.
- Sac. Lorenzo Dentella: I Vescovi di Bergamo - S.E.S.A. 1939.
- Giuseppe Ronchetti: Memorie storiche della Città e Chiesa di Bergamo - Tipografia Natali Bergamo 1839.

Note relative alla campagna di studio su alcuni laghi alpini delle Orobie

di CLAUDIO MALANCHINI

Sul numero di settembre-ottobre 1980 della Rivista del C.A.I., apparve un invito da parte del C.N.R. (Istituto di Idrobiologia di Pallanza), rivolto a quanti, appassionati della montagna, desiderassero collaborare ad una campagna di studio sui laghi alpini.

L'istituto, fondato dal grande scienziato ed alpinista dott. Marco De Marchi (si ricordi la capanna Marco e Rosa a lui dedicata nel Gruppo del Bernina) è uno dei più qualificati, a livello nazionale ed europeo, nello studio delle acque e degli ambienti fluviali e lacustri.

L'invito parte dalla considerazione che sebbene alcuni studiosi, tra i quali diversi soci del C.A.I. di varie Regioni italiane, si siano impegnati seriamente, da qualche anno, nella composizione di un catasto dei laghi alpini, ben poco è stato fatto verso uno studio sistematico della parte chimica, fisica e biologica di tali ambienti.

Gli esperti dell'Istituto di Idrobiologia spiegano che i laghi alpini possono rappresentare, data la loro scarsa antropizzazione, un esempio di standard qualitativo nei confronti dei laghi prealpini (Garda, Iseo, ecc.), ormai alquanto deteriorati, onde meglio capire quale doveva essere lo "stato iniziale" di tali grandi laghi prealpini italiani.

Purtroppo però nemmeno i laghi di alta quota si salvano più dagli effetti negativi della civiltà industriale, in quanto anche per essi risultano in atto alterazioni molto subdole ed apparentemente invisibili, quali ad esempio l'acidificazione da piogge acide per anidride solforosa ed ossido d'azoto, fenomeno che ha già colpito vaste aree del mondo, sinora ritenute immuni da inquinamento, quali il Canada, la Svezia, ecc.

Le Alpi Orobie sono una tra le zone alpine più ricche di laghetti di varie dimensioni e caratteristiche.

Per chi volesse saperne qualcosa di più, rimandiamo ad alcuni articoli del Prof. G. Nangeroni, apparsi sugli Annuari del C.A.I. di Bergamo del 1945 e 1946.

Notiamo però che, ad eccezione di tali due articoli, di forma alquanto divulgativa, poco altro esiste sui laghi delle Orobie.

Nella speranza di contribuire ad una migliore conoscenza del nostro territorio, chi scrive, assieme ad altri tre amici della Commissione protezione natura alpina, G. Marco Burini, Elisabetta Ceribelli e Maurizio Colombelli, hanno aderito con piacere all'invito dell'Istituto di Idrobiologia di Pallanza.

Ricordiamo che i laghi delle Orobie ammontano ad un centinaio di cui 22 risultano sfruttati a scopi idroelettrici.

Di svariato aspetto e dimensioni, ricchi di trote, posti a quote variabili tra i 1700 ed i 2600 m ca., sono per la maggior parte di origine glaciale, cioè di "circo".

La nostra indagine si è svolta nei mesi di luglio, agosto e settembre.

Muniti di corde, retini e barattoli vari, abbiamo girato in lungo e in largo per le zone maggiormente significative delle Orobie.

Tra lo stupore e la curiosità di mandriani, pescatori e turisti (che ci reputavano di volta in volta o pescatori di frodo in un nuovo tipo di pesca alla trota o matti in cerca di non si sa cosa), abbiamo campionato 21 laghi.

Diciamo che i prelievi (in numero di tre per ogni bacino), avevano lo scopo di fornire il materiale per lo studio chimico-fisico e biologico delle acque in esame.

Ai nostri occhi inesperti sono apparsi per la prima volta aspetti sconosciuti della vita di montagna.

Abituati a sentire "fischiare" marmotte, ad incontrare camosci od altri animali, non ci immaginavamo che acque gelide e cristalline nascondessero un mondo brulicante di piccoli esseri, crostacei, insettini, ecc. che normalmente sfuggono ai nostri sensi, ma nondimeno rappresentano un ele-

mento indispensabile dell'ambiente di montagna.

Per ogni lago è pure stata compilata una scheda riportante diversi dati sulla località esaminata.

Abbiamo da fare un solo appunto e non all'Istituto di Idrobiologia, ma al Comitato Scientifico Centrale del C.A.I., che pure ha inviato schede da compilare, relative al Catasto dei Laghi Alpini.

Mentre le schede dell'Istituto di Idrobiologia ci sono risultate di semplice compilazione, quelle del C.A.I. richiedono troppi dati dettagliati, la cui compilazione richiede l'esperienza di un esperto ai lavori, nonché il possedere materiale idoneo onde effettuare un certo tipo di rilevazione di dati.

La pubblicazione dei risultati sulla nostra campagna è prevista per il 1982 ed in attesa di conoscere quali sorprese ci riservino i laghetti delle

Orobie, auspichiamo che il nostro lavoro non rimanga isolato, ma stimoli altri a dedicarsi ad approfondire la conoscenza di questi aspetti poco noti delle nostre montagne.

Elenco dei laghi campionati

A cura di Claudio Malanchini - Bacino del Brembo di Valleve: Lago Alto delle Foppe (m 2268), delle Trote (m 2109), Tre Pozze (m 2272).

A cura di Elisabetta Ceribelli - Bacino del Brembo di Carona: Laghi Gemelli (m 1953), Lago del Becco (m 1872), del Diavolo (m 2141).

A cura di Maurizio Colombelli - Bacino dell'Aviasco-Serio: Lago Nero (m 2014), Campelli Basso (2010), Campelli Alto (m 2036), Aviasco (2070), Cernello (m 1958), Sucotto (m 1854).

A cura di G.Marco Burini - Bacino del Serio: Lago naturale del Barbellino (m 2129), dei Corni Neri (m 2134), della Malgina (m 2399), della Val Cerviera (m 2321), Gelt (m 2561), Artificiale del Barbellino (m 1860). Bacino del Dezzo-Oglio: Lago di Val Asinina (m 2139), di Val Bona (m 2055), delle Valli (m 1979).

I Laghi Gemelli dal Passo omonimo (foto: F. Radici)



La valle di Scalve e le sue miniere

di MASSIMO e MAURO ADOVASIO

L'arte di saper estrarre i metalli dalla terra e quella di lavorarli erano conosciute dalle popolazioni delle nostre montagne sin dai tempi più remoti.

Una valle dove questo fenomeno assunse proporzioni rilevanti, tali da influenzare le usanze e le tradizioni della gente locale, fu la Valle di Scalve.

Questa valle infatti possiede tutt'oggi nelle sue montagne numerosi filoni di roccia metallifera, che vennero sfruttati sin da tempi antichissimi.

La sua storia, intesa come vicende delle genti che l'abitano, probabilmente ebbe inizio vari secoli prima di Cristo, e i primi insediamenti umani si crearono quasi certamente tra il VI e il III secolo.

Prima di allora si può solo supporre che pastori camuni, popolazione originaria della valle Camonica, portassero i loro greggi a pascolare in questa valle, senza però creare insediamenti stabili.

Nei primi decenni del '900 in Val Camonica, vennero scoperte numerosissime testimonianze della civiltà camuna sotto forma di incisioni rupestri, le più antiche delle quali risalirebbero addirittura al secondo millennio a.C..

Da studi sistematici condotti in valle si notò che quelle oggi sicuramente datate fra il VI e il III secolo a.C., mostravano numerosi elementi, come armi utensili e abiti, di foggia tipicamente etrusca.

È evidente che le modificazioni della grafia delle incisioni sono da attribuirsi all'avvenuto contatto fra la civiltà camuna e la civiltà etrusca, della quale le genti valligiane avrebbero assorbito alcune caratteristiche.

La colonizzazione della Valle di Scalve

quasi certamente avvenne durante questi secoli.

La necessità di sfruttare un territorio sempre maggiore e il fabbisogno sempre crescente di metalli potrebbero aver spinto i Camuni, mischiati a gente etrusca, nella valle.

Le difficoltà di comunicazione nei lunghi mesi invernali con le altre popolazioni limitrofe avrebbero poi lentamente distaccato i nuovi "coloni" dalla vicina popolazione camuna, favorendo così il formarsi di un carattere indipendente che accompagnerà per parecchi secoli la gente scalvina!

L'ora di Roma per la valle dovette "suonare" nell'anno 163 a.C. allorché, stando a Polibio (storico greco), Tiberio Gracco vinse i Camuni.

La dominazione romana sulla bergamasca durò per molti secoli: alcuni autori ritengono che sia da addebitarsi a questo periodo l'inizio dello sfruttamento sistematico delle miniere nella Valle di Scalve.

Altri storici si oppongono a questa tesi portando la data più avanti nei secoli.

Da elementi a nostra disposizione e alla luce di recenti studi riteniamo più plausibile la prima ipotesi.

"Fit aes a lapide aereo, quem vocant cadmian. Celebritas in Asia et quondam in Campania; nunc in Bergomantium agro, extrema pars Italiae".

Plinio, scrittore latino, storico e naturalista del primo secolo dopo Cristo, così descrive le attività minerarie che in quei tempi si svolgevano nella bergamasca.

La testimonianza di Plinio ha un grande valore, sia perché egli era un naturalista, sia perché il territorio bergamasco doveva conoscerlo abbastanza, stando spesso nella villa che possedeva sulla collina che si protende tra Bergamo e Fontana e dalla quale la costruzione che ivi oggi sorge porta il nome di "Villa Plinia".

Egli accenna a miniere di calamina, minerale che veniva estratto anche in Val di Scalve.

Per contro, i giacimenti di ferro erano conosciuti e, se l'interesse di Plinio si fermò alla mera enunciazione di quella "extrema pars Italiae", andò ben oltre quello di Cesare Augusto Imperatore e dei suoi successori, tanto che la Valle di Scalve venne battezzata "VALLIS DECIA", precisamen-



Attrezzature di miniere in Val di Scalve (foto: M. Adovasio)

te da Decio Imperatore (Gaius Messium Quintus Traianus Decius Augustus) famoso per le terribili persecuzioni contro i cristiani.

Tuttora il fiume che la percorre porta il nome di Dezzo, che discende sicuramente dal "Decium" di epoca latina.

Interessante notare, come conferma G. Finazzi, la possibile derivazione di alcuni termini dialettali bergamaschi dalla lingua greca.

E ciò perchè schiavi greci "dannati ad metallà" probabilmente vennero confinati in queste miniere.

Dalle notizie che abbiamo riportato si può ben capire quanto fosse antico lo sfruttamento delle suddette miniere, sfruttamento che continuò anche nei secoli del medioevo per l'importanza strategica del materiale estratto.

I minerali che si estraevano e si sono estratti fino a pochi anni fa erano essenzialmente minerali di ferro (siderite, ematite, gœthite, limonite) e zinco (calamina), nonchè piccole quantità

di rame come calcopirite.

Senza dubbio però i minerali più importanti erano quelli di ferro e l'attività estrattiva nella valle fu sempre associata a questo metallo.

Numerose prove come scritti, lasciti, passaggi di proprietà, confermano il notevole sfruttamento dei giacimenti metalliferi: un esempio è fornito da un documento datato 1047 di Enrico III detto il Nero e il Pio che confermava agli abitanti della Valle di Scalve "ampio diritto e privilegio di negoziare e di vendere come loro piacesse il loro ferro...".

È interessante notare che proprio in questo atto e in quello di cessione della valle da parte dell'abate Regimerio del monastero di Tours al vescovo Ambrogio di Bergamo (nel 1026), compare per la prima volta il nome di Scalve.

Più precisamente nel "breve" di Enrico III è scritto: "Omnibus hominibus in monte Schalfi habitantibus...".

Come spiegare il cambiamento da "Vallis

Decia" in "Valle di Scalve?"

Gli studiosi non sono tutti d'accordo.

Alcuni ritengono che il nome derivi da "Scalpere" = "scavare" a causa delle numerose miniere che ivi esistevano, altri dall'impressionante orrido scavato dal fiume Dezzo, anche se la più probabile per noi è la prima ipotesi.

La Valle di Scalve nella sua storia fu sempre caratterizzata da una relativa indipendenza; ricordiamo che in essa si costituì una repubblica in conformità al fiero spirito indipendente dei suoi abitanti.

Le attività economiche che si svolgevano nella valle come le attività minerarie erano regolate da appositi statuti.

Ricordiamo ad esempio quelli del 1378 compilati sotto i Visconti di Milano, poi riformati nel 1578 ed editi come raccolta nel 1733 da Giovanni Santini.

Il capitolo 121 della "Collatio quarta" di questi statuti raccoglie tutte le normative circa la possibilità di estrazione di minerali dal sottosuolo.

In essi erano contenute novità circa il diritto di proprietà che per brevità preferiamo non descrivere.

Citiamo invece un breve stralcio di un articolo di indubbio interesse. "Ancora è statuito et ordinato, che alcuna persona, qual non sia di detta Comunità, non possa nè debba cavare, nè far cavare, nè manco havere frera alcuna nelli monti, nè Territorio di Scalve, sotto pena di lire venticinque à chi sarà ritrovato a cavare, seu far cavare et haver frera alcuna, et oltre cadauno di detta Comunità possa cavare in detta frera, qual fusse apprea, et lavorata per forastieri, non ostante cosa in contrario".

Riferendosi anche a questo articolo il Grassi scrisse: "Lo statuto di Scalve inibiva à forestieri il possedere miniere, salva qualche rara eccezione che il Consiglio della Valle accordava in via di grazia; grazia che fu accordata alla summenzionata famiglia Soagher".

Questo dato è importante perchè solo dopo la peste del 1630 si cominciò a far uso della polvere da cannone nelle miniere.

E sembra che fu la tedesca famiglia Soagher stabilitasi in quel tempo a Schilpario a inse-

gnare la fabbricazione e l'uso.

La polvere da mina che veniva preparata nella Valle di Scalve era particolarmente adatta all'uso nelle miniere e veniva esportata in Val Camonica per circa alcune centinaia di pesi all'anno.

Prima di questi anni il lavoro di estrazione veniva effettuato a mano, "per via di scarpelli, di cunei, di picconi, di leve ect., ed in talune (miniere - n.d.A.) anche coll'impiego del fuoco".

Si possono quindi ben immaginare quali fossero le condizioni di lavoro dei minatori, che solo con la forza delle braccia potevano guadagnarsi il pane quotidiano.

La loro fu quasi sempre una storia amara.

Spesso per rompere la roccia si ricorreva alla calce viva con i pericoli che ne conseguivano, quindi si faceva forza con cunei di ferro e mazze.

Non essendoci nè carrelli nè teleferiche, il materiale frantumato veniva trasportato fuori dalla miniera da ragazzi e bambini ponendoli in grossi cesti.

Dopo di che era avviato alla torrefazione.

Il trasporto del minerale fino all'impianto di lavorazione, si effettuava con slitte sia d'inverno che d'estate, che venivano fatte scivolare sulla neve o sull'erba.

Questi ripidissimi sentieri lastricati, costituiscono quella che ancora oggi viene chiamata "la via degli strusi".

Le condizioni di lavoro nelle miniere non migliorarono affatto con il trascorrere dei decenni.

L'introduzione della nitrocellulosa avvenuta nel 1846, se alleviò un poco le fatiche del minatore, certo non aumentò la sua sicurezza in galateria.

Nella denuncia presentata dalla Camera di Commercio ed Industria di Bergamo negli anni 1854-55-56, è scritto che le miniere di ferro della bergamasca erano sfruttate in modo rozzo e primitivo.

Si seguivano i filoni di minerale con tracciati molto tortuosi, bui ed angusti, in gallerie non puntellate, senza canali di scolo e nelle quali l'operaio doveva strisciare con il ventre a terra.

Molto diffusi a quel tempo erano l'etilismo e gravi malattie come la silicosi, la tubercolosi ed il cancro polmonare.

Anche il Grassi eleva la sua voce nei riguardi del lavoro in miniera, soprattutto in favore dei ragazzi che ivi venivano impiegati.

“Non posso abbandonare questo capitolo senz'alzar la voce in favore dei molti fanciulli condannati a logorar la vita nelle nostre miniere.

Nell'età del riso e dei trastulli, sono tolti al dolce consorzio dei parenti e sottoposti a capi di miniere soventemente duri ed indiscreti: e qui curvi ed ansanti, tal fiata carponi, esportano al di fuori la vena dal fondo della cava.

Affranti dall'improbata fatica, si fanno pallidi, gozzuti e pochi pervengono a ben svilupparsi ed invigorire.

Aggiungi l'aria corrotta, il denso fumo delle lucerne e delle mine, l'umidore, il vitto ordinario di sola polenta e magro formaggio, e la bibita di quell'acqua qualunque che scaturisce dalla miniera.

Al degrado del fisico, quello pur si aggiunge della morale, dal coabitare coi minatori non di

rado stranieri a riguardi dovuti all'innocenza.

La Polizia dovrebbe interessarsi per questi piccoli infelici, determinando l'età, la misura del travaglio, etc.

Per lo meno dovrebbe vietare di servire nelle miniere se non compiuti i dodici anni, anche all'importante oggetto di non privarli del beneficio della scuola”.

La vita del minatore non era facile.

Verso i primi di novembre gli uomini abbandonavano le proprie famiglie e si ritiravano, fino a primavera, negli insediamenti allestiti vicino alle miniere.

Solo negli inverni scarsi di neve essi ritornavano al proprio paese in occasione del Natale e di poche altre circostanze.

In ogni capanna venivano sistemati tre o più compagnie di minatori composte ognuna di due uomini con i propri figli che erano adibiti al trasporto del minerale.

Testimonianza ancora viva di questo sono i

Binario di Decauville (foto: M. Adovasio)



resti delle baracche che si possono osservare nei pressi del rifugio Albani in Presolana ed ai Fondi di Schilpario.

Qui nel 1946, il 21 luglio, per volontà del sacerdote don Battista Bianchi e col concorso della A. F. L. - Falck, venne inaugurata alla presenza del Vescovo di Bergamo mons. Bernareggi una chiesetta dedicata a S. Barbara, protettrice dei minatori.

Una lapide situata sulla parete esterna della chiesa ricorda il sacrificio umano nelle miniere della valle dal 31.1.1921 al 10.12.1968.

La chiesetta dei Fondi è posta in vicinanza dell'area dove una volta erano situati gli impianti di torrefazione del minerale di ferro estratto, che dopo questo trattamento veniva smistato ai forni presenti in valle.

Accanto all'attività estrattiva furono sempre presenti strutture per la lavorazione del ferro come forni, magli, fucine ect.

I forni servivano per la fusione delle rocce ferrifere in modo da ricavare così il ferro "crudo" che poi veniva affinato e lavorato.

L'importanza dei forni, delle fucine e dei magli nella storia della Val di Scalve fu notevole, perchè la loro attività garantì un reddito economico alla popolazione valligiana.

Riportiamo un dato: anno 1860, su sei forni attivi in provincia di Bergamo, quattro erano nella valle: due a Schilpario e due a Dezzo.

Sin dal 1251 si ha certezza dell'esistenza in Schilpario del "Forno Vecchio" come risulta da documenti manoscritti datati 1251 circa la divisione della Vicinia promiscua di Barzesto e Schilpario.

Nella storia scalvina delle miniere vi sono sempre stati periodi di floridezza e periodi di crisi.

Con l'inizio del XX secolo si ebbe la graduale perdita di competitività della locale industria mineraria.

Questa perdita di competitività fu dovuta al fatto che essendo le miniere non sfruttate secondo criteri razionali, davano degli estratti dalle caratteristiche non costanti e di conseguenza anche del ferro, che non avendo sempre date proprietà tecnologiche, era meno pregiato.

Inoltre la elevata quota (1200 - 1500 metri) delle miniere e le difficoltà di accesso (ripidi sen-

tieri e mulattiere) e quindi di smistamento del minerale estratto, nonché la neve in inverno, non potevano che provocare l'alto costo del minerale e quindi l'antieconomicità dello sfruttamento.

Oggi sono attive solo le miniere della Presolana, perchè il minerale estratto, che è la fluorite, è industrialmente pregiato e quindi controbilancia i costi.

Certamente però anche su queste miniere gravano gli stessi problemi che imposero nell'ultimo decennio la chiusura di quelle di ferro, con grave disagio economico per i minatori, che perdettero così il loro posto di lavoro, con la diretta conseguenza dell'emarginazione dalla valle.

Laddove ieri era un brulicare di attività umane, anche se spesso dolorose, oggi è sceso un velo di silenzio.

Silenzio, che ancora facilmente si ritrova tra le cime di queste montagne, che nei fianchi portano le "ferite" del lavoro di innumerevoli generazioni.

E quando vi capiterà di visitare queste zone rispettate quella pace e quell'ambiente che troverete.

In essi sono contenute la storia, le gioie, le tragedie, e il lavoro di uomini che hanno dato tutto se stessi per non abbandonare definitivamente la propria terra nativa anche nei gravi e tenebrosi periodi che la Storia ha loro riservato.

Riferimenti bibliografici

- Plinio: *Historia Naturalis*, L. XXX. *Statuti Ordini, et leggi municipali di tutta la Valle di Scalve*, anno domini 1578, ed. Santini Giovanni 1733. - Giovanni Maironi da Ponte: *Dizionario Odeporico o sia storico - politico - naturale*, 1820. - Gianbattista Grassi: *Alcune notizie sulla Val di Scalve*, opera del 1843 edita nel 1899. - Giovanni Rinaldi: *Le miniere del Bergamasco*, ediz. Orobiche, 1940. - Bortolo Belotti: *Storia di Bergamo e dei bergamaschi*. - Ettore Bonaldi: *L'antica Repubblica e Comunità di Scalve*, Scuola grafica Salesiana, Milano 1965. - Renato Ravnelli-Giorgio Giavazzi: *La bergamasca in montagna*. - Pino Capellini: *Alpi Bergamasche. Immagini e storia*, ed. Cesare Ferrari 1981. - Attilio Leonardi: *Le vie di comunicazione nelle valli bergamasche attraverso i secoli*, Annuario C.A.I. Bergamo 1980. - Attilio Leonardi: *Note storiche sulle nostre vallate*, dal libro: "Proposta per un Parco naturale delle Alpi Orobie", 1982.



L'ultimo balzo

di CARLO ARZANI

Da quattro lunghi giorni piove, una pioggia insistente, continua, che batte sui vetri della finestra della mia camera creando strani arabeschi. La tanto attesa vacanza autunnale che avevo sognato di trascorrere, lontano dalla gente, dai rumori della città, solo con la montagna, si sta trasformando in una «tragedia». Nel piccolo albergo non c'è più nessuno, ci sono soltanto io con il mio malumore, solo nella grande sala da pranzo, solo nel piccolo soggiorno stile ottocento. Una vecchia radio, tra una scarica e l'altra, gracchia ora una notizia, ora un accenno musicale, poi tace, stanca forse anche lei della lunga stagione estiva, stanca di tutto, delle innumerevoli mani che hanno a lungo girato le sue manopole, delle grida degli ospiti; forse anche lei desidera un po' di quiete. Giro per i corridoi con aria assorta, contando i giorni che mancano al ritorno in città, guardando sconcolato la mia camicia nuova di flanella a quadri, i miei calzoni di velluto da montagna. Poi torno sui miei passi nel vetusto soggiorno, tra sedie impagliate «tipo vienna» e vecchie stampe ingiallite dal tempo.

Ormai le conosco tutte. Da un lato le figure sul prato, un prato colmo di margherite gialle, dall'altro, una grande oleografia di chissà quale battaglia. Solo verso la finestra c'è una stampa intonata all'ambiente: ha una cornice tarlata di legno scuro e dietro al vetro polveroso ammicca un omino, un alpinista fine secolo con la sua brava picca e la corda a tracolla. Sta a cavalcioni di una cresta di neve guarda verso la vetta vicina. Il titolo è tutto un programma «L'Ultimo balzo». Guardo spesso questa figura così protesa verso una vittoria che non coglierà mai e quasi mi è diventata simpatica. Alzo lo sguardo alla finestra, ma le nubi cariche di pioggia non promettono nulla di buono nemmeno per domani.

Per l'ennesima volta, adagiato sulla vecchia «dondolo» sfoglio un giornale illustrato e... mi addormento!

In quella quiete, rotta soltanto dal brontolio del tuono, sogno: sogno il mio omino del quadro. Eccoli, ora si è mosso, si volge verso di me e sorride; si toglie il cappello e timidamente accenna a parlare:

– È un bel guaio, caro signore mio, con questa pioggia. Le confesso che ne sono stufo anch'io, pur se mi sto godendo, se così si può dire, qualche attimo di pace. D'estate in questa stanza è una baraonda infernale, urla di bimbi, di madri, sussurri di anime candide o meno, e poi quella maledetta luce che non si spegne mai e che illumina interminabili partite a dama. Un vero tormento, mi creda. Lei si stupirà udendomi parlare, forse non lo sa, ma anche i personaggi delle stampe possono farlo, non sempre, ma una o due volte nell'arco della loro esistenza ciò accade; che diamine! è più

che logico. Prendete me, per esempio, che male ho fatto per finire quassù, in questa cornice su di una cresta di neve, con la mia brava picca e la corda a tracolla, inchiodato dalla mano di un artista che manco conosco, senza mai poter raggiungere quella maledetta vetta? Le assicuro che non è affatto piacevole. Ma oggi mi è concesso di parlare e siccome siamo soli vorrei pregarla di farmi un favore. Le confesso che comincio ad essere stanco di stare sotto questo vetro per lo più polveroso, e vorrei cambiar vita. A me piace tanto il mare! Quindi, approfittando del fatto che oggi, come le dicevo prima, mi è concessa la parola, vorrei pregarla di una cortesia piccola, piccola, che consumerà un poco della sua noia ed a me donerà la libertà. -

Il terrore che mi aveva inchiodato alla sedia, quando l'omino aveva preso a parlare stava scemando, lentamente distendevo i miei nervi ed ora guardavo quel quadro come se ciò che stava succedendo fosse la cosa più naturale del mondo.

- Come vede - riprese l'omino - la cima della montagna è vicina, mi bastano soltanto pochi metri di cresta e poi ne sarei fuori per sempre. Ma non ho chi mi aiuti, chi mi faccia sicurezza, capisce? Se lei volesse gentilmente tenermi la corda, in pochi minuti sarei lassù.

Il volto dell'omino sembrava trasfigurato, su di esso si leggevano alternativamente timore e speranza.

- Vuole tenerla, per favore? - ripeté ancora, e così dicendo si era tolto la corda da tracolla e mi guardava, implorandomi con lo sguardo.

Istintivamente assentii con il capo e... la fune mi piombò tra le mani, fuori dal quadro! Era una grossa corda di Manila, come si usava un tempo, robusta, piuttosto ruvida. Uno strattone mi scosse, l'omino ora si muoveva verso la cresta. A passi cauti e misurati, con la lunga picca ferrata avanzava nella neve finché giunse alla sospirata vetta. Felice alzò le braccia verso il cielo... e con un grido cadde sull'altro versante!

Il fatto mi colse di sorpresa e la fune prese a scorrere tra le mie mani.

Istintivamente la strinsi cercando di fermarne la corsa, ma non vi riuscii, la fune scorreva sempre più veloce, finché non mi sfuggì e scomparve oltre la vetta della montagna...

Solo allora mi svegliai, la stanza era un po' più buia e la pioggia continuava a rigare i vetri con lunghi rivoletti simili a lacrime, come se anche lei provasse dolore per la repentina scomparsa dell'omino. Nell'incerta luce del crepuscolo guardai verso il quadro: l'omino non c'era più! La bianca cresta ora si presentava in un'unica soluzione di continuità senza alcun intoppo. Smarrito mi alzai, respiravo a fatica, quasi ansavo. Dovevo uscire da quella stanza a tutti i costi. Barcollando mi avviai verso il piccolo bar nell'altra saletta. Il vecchio non si accorse subito della mia presenza, occupato com'era a ripulire certe bottiglie, solo ad un tratto volgendosi vide il mio volto e disse:

- Si sente male, signore?

- No - risposi - mi sono addormentato in soggiorno. Mi fa solo un po' male la testa, per favore mi dia un po' d'acqua.

Bevvi avidamente, quasi con rabbia. Ora che mi sentivo più rinfrancato, volevo conoscere la storia di quel quadro. Mi sembrava di impazzire. Facendo un enorme sforzo per mantenermi calmo cercai di avviare il discorso:

- Che noia - dissi - speriamo finisca presto di piovere altrimenti conoscerò a memoria le stampe del soggiorno.

Il vecchio rise in sordina.

- A proposito - continuai io - sa dirmi di chi è quella stampa con l'omino a cavalcioni della montagna di ghiaccio?

- Mi scusi, di quale stampa parla? - chiese il vecchio.

- Di quella vicino alla finestra - risposi io mentre il cuore mi batteva in gola.

- In quella stampa non c'è mai stato nessun omino sulla montagna, se ben ricordo. L'abbiamo trovata qui, quando abbiamo rilevato l'albergo.

A quelle parole sentii le forze mancarmi, dunque era stata tutta una allucinazione quei quattro giorni trascorsi nel soggiorno? Allora l'omino l'aveva creato la mia fantasia?

Piuttosto scosso mi avviai verso la mia stanza. Nell'incerta luce delle scale incespicai nel primo gradino e mi afferrai alla ringhiera.

In quel momento provai un dolore lancinante alle mani, un dolore forte, come se avessi stretto un cespuglio di rovi.

Sorpreso avvicinai le palme alla luce...

Due strisce rosse, quasi di sangue le solcavano! Il segno chiaro, inconfondibile di una corda di roccia che lentamente, ma inesorabilmente, sfugge alla presa di un essere umano, il segno di una corda tenuta disperatamente stretta ma non serrata... E lentamente mi afflosciai sul gradino, come un sacco vuoto.

Arrampicare in Valgandino

di ANGELO TODISCO e LUCIA CASTELLI

La Val Gandino non ha mai offerto possibilità di arrampicare: prova ne è che non ha una forte tradizione di rocciatori e quei pochi esistenti hanno sempre dovuto rivolgersi a zone rocciose non poco distanti dalla valle.

La necessità però, si dice, aguzza l'ingegno e con un po' di volontà, fantasia e con varie uscite alla ricerca spasmodica di 1 mq. di roccia sana arrampicabile, abbiamo scoperto uno sperone roccioso fin'ora trascurato: il "Corno della Madonna".

Questo è il nome datogli dalla gente del luogo.

La struttura è una parete calcarea di 40/50 m a placche verticali solcate da fessure d'erosione.

Al primo sguardo colpisce il marcato diedro che percorre la zona centrale della parete per tutta la sua lunghezza. È qui che si svolgono tre dei più begli itinerari. La zona destra può sembrare più difficile a causa della presenza di strapiombi neri tuttavia superabili per fessure difficili, mentre il lato sinistro è costituito da rocce più rotte, quindi da salire con un po' di cautela.

La serie di salite qui riportate se da una parte non costituisce niente di eccezionale (nessun delirio fantastico in parete) dall'altra evidenzia la sua utilità per la possibilità che offre di arrampicare in qualsiasi periodo dell'anno.

Come nella maggior parte delle strutture rocciose minori presenti un po' dovunque (e variamente pubblicizzate da un certo tipo di autori-rocciatori) anche questa della Val Gandino non deve ridursi solo a coprire il ruolo di palestra, bensì può offrire, a chi la sale, passaggi piacevoli e salite che gratificano proprio per il modo con cui ci si acco-

sta e le si pratica.

Gli itinerari non sono volutamente attrezzati, sia per tenere pulita la parete e intatte le fessure, sia perché la roccia permette un largo uso di nuts e fettucce (anche nei tratti in A).

Sono in loco solo due ancoraggi per le doppie.

Accesso

Da Bergamo lungo la Val Seriana per 20 Km a Gazzaniga, bivio a destra per Gandino (5 Km); all'inizio del paese chiedere della Val Piana, imboccando la valle si nota subito in cima a destra la struttura rocciosa. Se si viaggia con un'auto normale è consigliabile parcheggiare in località "Fontanèi" (sorgente) cioè dove la strada cambia sponda idrografica. Da qui si può continuare a piedi lungo la strada oppure lungo la vecchia mulattiera che porta in Val Piana (30 minuti).

Se si è in moto o fuoristrada si può arrivare fino alla Cappelletta della Madonna. L'accesso preferibile è dall'alto lasciando il mezzo nei pressi della Cappelletta, percorrere la cresta sommitale per traccia di sentiero fino a un grande masso (in cima al grande diedro -50 m) e scendere in corda doppia (una da 20 + una da 25 m) (ancoraggi segnati con cerchio rosso).

Per chi sale a piedi dalla mulattiera è meglio attraversare il canalone sottostante la parete (attenzione ai sassi).

VIE

Via "Qualsiasi"

Angelo Todisco - Lucia Castelli 3/9/1980

Sviluppo: 55 m

Difficoltà: dal 3° al 5°

Materiale: 1 serie di excentric - Stopper piccoli - Qualche fettuccia.

Svolgimento: attacco sul lato destro del diedro, obliquando a destra per gradoni salire ad una cengia, quindi tornare a sinistra, salire con movimento delicato alla placca soprastante e raggiungere un piccolo albero a sinistra di un blocco staccato, da qui raggiungere per il diedro l'ancoraggio della seconda corda doppia (m 30). Sfruttando delle bellissime lame orizzontali salire sempre il lato destro del diedro fin quando si è obbligati a portarsi nella fessura di fondo, qui con spaccata si raggiunge una cengia. Proprio sopra questa vi è un piccolo strapiombo che si supera sfruttando buchi d'erosione, per rocce più facili si raggiunge la cima (25 m).

"Via del diedro"

Angelo Todisco - Domenico Della Torre -
Luciano Longhi 22/11/81

Sviluppo: 45 m

Difficoltà: dal 4° al 6°

Materiale: Nuts 4-10 - qualche fettuccia

Svolgimento: seguire rigorosamente la fessura di fondo del diedro con forti difficoltà.

"Via; Serpente Findus"

Angelo Todisco - Domenico Della Torre 9/12/81

Sviluppo: 70 m

Difficoltà: dal 3° al 6°

Materiale: una serie di nuts (1-10) - qualche fettuccia.

Svolgimento: dalla base del diedro salire obliquamente i gradoni di destra (prima parte in comune con "via qualsiasi") fino alla placca triangolare staccata, seguire la fessura di sinistra. Salire ad una cengetta a destra ed aggirare un grande blocco, traversare la cengia a

destra e scendere alla base della fessura (diedro - S1 - 35 m). Salire la fessura con tecnica ad incastro (forti difficoltà nei primi 7 m) fino alla S2 (20 m albero). Portarsi leggermente a sinistra e salire per belle fessure fino ad un corto camino ostruito da un blocco incastrato, uscire a destra (S3 15 m).

Via "Solitudine"

Angelo Todisco 30/12/81

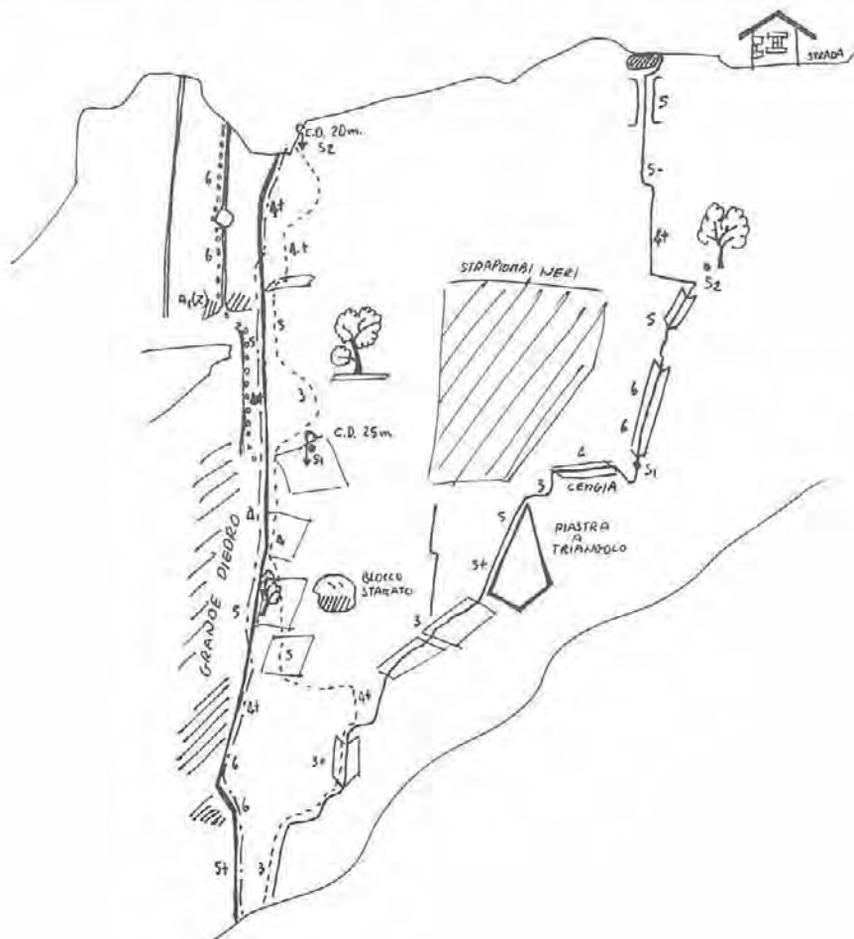
Sviluppo: 20 m

Difficoltà: dal 3° al 6° e un passo di A1 (7°+ se in libera).

Materiale: nuts 6-10

Svolgimento: attacco sul lato sinistro del diedro (presso il secondo ancoraggio della corda doppia). Seguire le nette fessure di destra oblique fino al piccolo strapiombo, da qui salire la bella e verticale fessura con tecnica ad incastro (forti difficoltà) fino ad uscire a delle rocce erose e spaccate.

Tuttora stiamo trovando altri itinerari di salita che per ovvi motivi non possiamo ancora qui descrivere.



Cascatismo in Val Brembana

Monografia sulle più belle cascate di ghiaccio della valle

di LUCA SERAFINI e DANIELE MALGRATI

Chi l'avrebbe mai detto che la Valle Brembana si sarebbe rivelata un eccezionale terreno di gioco per cascatisi?!

Con la complicità di un'annata avara di neve ma prodiga di gelate intense e continue, lasciati da parte i progetti di favolose sciate, decidiamo di muoverci alla scoperta di un'altrettanto entusiasmante attività: andar per cascate. È così che coinvolti i soliti amici (non sempre entusiasti) ci attacchiamo alle più belle ed aleatorie architetture invernali, le cascate di ghiaccio. L'acqua resa cristallo dal gelo costruisce, seguendo le leggi della fantasia, strutture di un equilibrio e di uno slancio che si fanno beffe della gravità. Imponenti giochi di canne verticali come lesene di una cattedrale gotica, possenti forme omogenee compatte, con linee morbide anche dove sono più verticali. Come poter assorbire di più questa bellezza di forme e di colori se non aggredendo questi salti verticali? I microcristalli che schizzano come scintille sotto i colpi di piccozza, dilatano la luce solare amplificandola in policrome riflessioni.

Non importa se sei in balia di un equilibrio ai limiti della stabilità, se senti l'acqua che scorre sotto, se ti bagni e hai i muscoli in pappa a 10 metri dall'uscita, se ti spaventi per una canna che cede o un plafone che si stacca: questo contrasto di colori, l'argento cristallino del ghiaccio contro il verde cupo del bosco ed il blu cobalto del cielo filtrato attraverso le canne, queste istantanee visioni ti ripagano della fatica, del rischio, della tensione, che pure fanno parte del gioco.

NOTA TECNICA

Durante l'anno '80-'81, un gruppo di ragazzi del C.A.I. di Zogno si è mosso alla ricerca delle più belle cascate della Val Brembana, stimolati dall'esempio dei cascatisi scozzesi e americani, nonché dei pionieri italiani di questa attività.

La ricerca è stata fruttuosa ed ha portato alla scoperta delle più belle colate ("Cascata del guanto" in Val Taleggio, "della nicchia" a Roncobello) della valle, sia dal punto di vista estetico che tecnico. Molto resta ancora da fare. Alcune cascate non sono state risalite completamente, altre sono tutte da scoprire.

Di seguito riportiamo le relazioni delle cascate risalite, divise nelle principali zone. Le descrizioni sono molto sintetiche e si riferiscono solo alla struttura globale di ogni cascata, fornendo indicazioni sul dislivello, la pendenza media di ogni salto, per non privare ciascuno del piacere di tracciare un proprio itinerario. La grande mutevolezza delle condizioni di ogni colata, legata a variabili come temperatura, scorrimento di acqua, esposizione, non consentono descrizioni precise ma lasciano spazio a fantasiose soluzioni di uno stesso problema.

Anche le difficoltà possono variare con le condizioni del ghiaccio: maggiore in caso di ghiaccio molto freddo (compatto, cristallino ma fragile) o troppo caldo (marcio, con pericolo di grossi distacchi).

La tecnica detta "piolet-traction" è base indispensabile per risalire colate ghiacciate più o meno verticali. Non sempre la chiodatura costituisce un fattore di sicurezza: la penetrazione di una lama metallica che sottopone a sforzi laterali lo spessore del ghiaccio può provocare talvolta pericolose fratture che indeboliscono la struttura (soprattutto in condizioni di ghiaccio freddo e quindi fragile). Il tipo di chiodo che si è dimostrato più idoneo anche per rapidità di inserimento è quello conico con penetrazione a "battuta". Su ghiaccio molto duro ancor meglio lavorano i nuovi chiodi tubolari a triplo filetto con passo molto fine. Ognuno giudicherà in base alla propria personale esperienza quale materiale scegliere per le proprie "cascate".

Non specifichiamo i nomi dei primi salitori proprio per quanto già detto, poichè chi sale su ghiaccio sale sempre per la prima volta. Diciamo che il gruppo che ha "movimentato" questa attività è formato da: L. Serafini, L. Bregant, D. Malgrati, A. Panza, B. Scanabessi, G. Tiraboschi, F. Bregant, E. Vitali, S. Monti, S. Pesenti, A. Montanelli, B. Dossi, L. Cividini, G. Mazzocchi.

Zona di Branzi-Carona

La strada della Valle Brembana, da un chilometro circa prima di Branzi fino a poco oltre Valleve da una parte e oltre Carona dall'altra salendo verso il Rifugio Calvi, è, per un occhio attento ed interessato, un paradiso di "diamanti di ghiaccio".

La Valle Brembana per la sua conformazione, esposizione, e patrimonio idrico si è rivelata, nel periodo invernale, "l'Eldorado", si fa per dire, del cascatismo orobico, molto favorevole a chi, come noi, l'acqua piace più sotto forma di cristalli che non come liquido insapore e incolore al quale il buon vino toglie ogni interesse.

Ma vino e ghiaccio, come è giusto, non vanno d'accordo. Quindi attenti ad essere ben sobri prima di "attaccarsi via", chè il gioco è bello e va gustato appieno.

CASCATA DELLE CONDOTTE

Una successione di curiose colate scende parallelamente alle condotte che obbligano le acque del lago di Sardegnana fino alla centrale di Carona.

Si attacca la prima colata aggirando "furtivamente" il recinto della centrale.

Questa è costituita da un pendio di circa 40 m con pendenza uniforme di 70°.

Si supera il ghiacciolo verticale soprastante (6 m) che adduce ad uno stretto rivolo ghiacciato seguendo il quale si costeggia e poi si scavalca il basamento di cemento delle condotte.

Superato un piccolo bacino, la cascata continua con salti articolati alti una decina di metri con pendenza dai 60 ai 75° fino a raggiungere una valletta dove si interrompe la continuità della salita. Aggirando a sinistra nel bosco alcuni salti rocciosi si perviene all'ultima rampa, circa 100 m sopra.

Questa si arrampica con due lunghezze di corda di cui la prima su brevi salti poco inclinati e la seconda su una pendenza continua di 70°.

Dal comodo terrazzo che si raggiunge, si supera l'ultimo canalino ghiacciato con un passaggio a 80° fino alla sommità della cascata. Attraversando a destra nel bosco si guadagna la scaletta che scende di fianco alle condotte.

CASCATA DELLA VAL SAMBUZZA

È stata probabilmente la prima cascata salita della Valle Brembana e sicuramente è la più conosciuta. Data la sua esposizione è preferibile salirla con condizioni particolarmente fredde o con cielo coperto.

Accesso: dal ponte del torrente Sambuzza che scende nella Valle omonima, sulla strada che porta al rifugio Calvi. Salita senza itinerario obbligato che alterna a tratti poco inclinati, muretti di 7-8 m con pendenza massima di 70°.

Dalla sommità della prima colata, si può continuare seguendo il corso del torrente in ambiente molto suggestivo fino ad una serie di saltini (alti dai 5 ai 6 m) talvolta verticali alla cui base si formano bellissime pozze ghiacciate.

LE CASCATE DEGLI GNOMI

Le acque del Brembo, nel tratto di valle che sfocia nella piana di Pagliari, formano delle belle colate di ghiaccio in un ambiente suggestivo ed isolato.

Accesso: dal ponte del torrente Sambuzza si scende lungo la valletta fino al corso del torrente principale che si risale verso sinistra fino ad un anfiteatro roccioso da cui scendono le due cascate.

Cascata di destra: si adagia in uno stretto canale con modesta inclinazione stringendosi in alto in un curioso imbuto non più largo di mezzo metro. Pendenza media 45°, sviluppo 200 m.

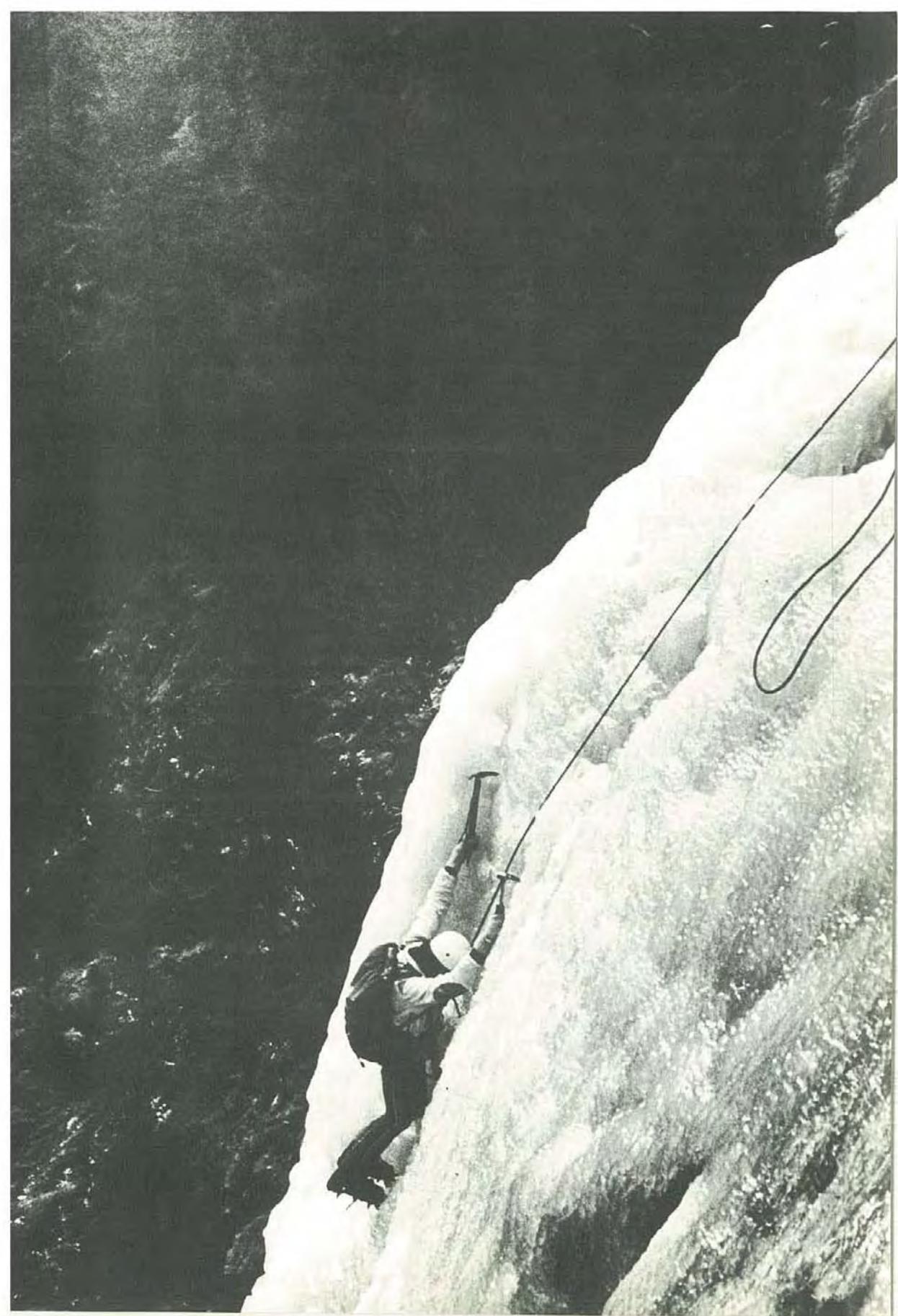
Cascata di sinistra: forma una cattedrale di ghiaccio molto coreografica. Si supera il salto sulla sinistra; dove il ghiaccio è più compatto. Dislivello 30 m con una pendenza media di 70°.

CASCATA DELLA SCARPA ROTTA

Questa è una cascata tutta da scoprire, non solo dal punto di vista tecnico, per le difficoltà dei suoi salti, ma anche e soprattutto per il divertimento di seguire nel fitto bosco lo snodarsi di un nastro argenteo che riserva continuamente nuove sorprese.

Accesso: dalla statale della Val Brembana, con partenza da quel lungo rettilineo alberato che immette nel paese di Branzi. La cascata, parzialmente visibile percorrendo tale rettilineo, scende lungo il boscoso versante destro idrografico della valle, sfociando in una valletta appena alle spalle della frazione.

Risalendo questa valletta ci si imbatte subito nella lingua finale della colata che forma piccoli salti di pochi metri su cui scaldare i muscoli. Al di là di un sentiero che attraversa nel bosco la cascata si erge nel primo salto. Esso è stato risalito sulla destra seguendo un piano inclinato che aggira la colata verticale (40 m, 70° e 75°, 2 ch.). Proseguendo facilmente oltre la sua sommità si incontra il più facile ed articolato 2° salto (40 m, 65°, 1 ch.), molto panoramico sulla conca di Branzi.



Qui la cascata si trasforma in un sentiero cristallino, che aggira massi, scavalca alberi, si insinua nelle fenditure ed infine si raddrizza in una bella colata verticale di una quindicina di metri (90°, 1 ch.) che prende origine da una radura nel bosco.

Qui si è arrestato il nostro gioco-risalita, di fronte all'ultimo salto, forse il più bello, alla cui base giacevano enormi blocchi di ghiaccio, reduci da un recente crollo. I raggi del sole che già da un po' scaldavano la parete laterale alla colata non ci hanno permesso di risalirla; alta una trentina di metri, dovrebbe presentare una pendenza iniziale di circa 65°, ed un salto superiore pressoché verticale.

Discesa: nel bosco a destra (scendendo) della cascata, alla ricerca di antichi sentieri di boscaioli.

LA STALATTITE

Il nome è appropriato per questo elegante ghiacciolo che si raggiunge comodamente lasciando i mezzi meccanici al di qua del ponte che dopo Valleve traversa la valle che sale verso Foppolo. Una traccia conduce in pochi minuti alla base della colata che si innalza per 40 metri puliti, perfettamente verticale. La conformazione del ghiaccio e la struttura architettonica consigliano di salire in condizioni di gran freddo (non completamente risalita per le precarie condizioni del ghiaccio).

CASCATE DEL Pioder

Ben visibili dalla strada che sale verso Carona appena superata la galleria, di fronte alle cave di ardesia. Alcune colate, che non tutti gli anni sono risalibili, si affiancano l'una all'altra nello spazio di poche decine di metri. Per la relativa lunghezza e pendenza e per il facile accesso, sono consigliabili come inizio all'arrampicata difficile.

CASCATA DEL TRAVERSO

Scende con ghiaccioli verticali nel canalone parallelo e più a destra (guardando da Carona) di quello della cascata delle Condotte. Offre 5 lunghezze di corda decisamente impegnative ed esposte.

Accesso: dalla pista di pattinaggio si risale il fondo della valletta fino al bivio del canale in cui scende la cascata. Superati alcuni saltini sul fondo del canale si perviene alla prima colata (sulla sinistra) che si presenta dapprima poco inclinata (25 m, 65°) e uniforme, poi articolata in ghiaccioli (25 m, 80°) che conducono ad una svasatura dove si sosta. Una lunga rampa obliqua (40 m, 65° con muretti verticali) conduce alla base del poderoso muro superiore. Con un delicato traverso verso destra (esposto) si guadagna la parte destra del muro, meno compatta, che si risale con due impegnative lunghezze di corda (70°, 75° tratti a 80°). La discesa si effettua

nel bosco a sinistra (scendendo) dalla cascata fino al fondo valle della valletta.

Zona di Roncobello

La valle di Roncobello, sulla sinistra orografica della Valle Brembana, si adagia ai piedi delle pendici boschive del Menna. Chiusa a est dal bel pilastro del Corno Branchino, continua a nord nella prativa piana di Mezzeno che per il passo omonimo comunica con la bella conca glaciale dei Laghi Gemelli.

Le cascate descritte si raggiungono sia direttamente dalla strada che sale a Roncobello (cascata dei Mughì) sia dalla strada che da Roncobello sale alle baite di Mezzeno (cascate della Nicchia, Rana e Bifida).

CASCATA DELLA NICCHIA

La più impegnativa finora risalita in Valle Brembana, formata dal torrente che scende dal Passo Branchino; non visibile dalla strada, scende in uno strano canyon scavato dal torrente.

Accesso: dal 5° tornante della strada che sale alle baite di Mezzeno si attraversa a mezza costa il bosco guadagnando il fondo valle in corrispondenza di un largo spiazzo a monte di un salto del fiume. Sul versante opposto della valle si risale la 1° colata ghiacciata facile e poco ripida. Dove il canale si stringe si supera un salto poco inclinato da cui si guadagna, oltre una strettoia una gola incassata. Qui precipita una colata verticale, alta 60 m, che forma riversandosi dall'orlo del salto roccioso, una curiosa nicchia chiusa fra il ghiaccio e lo strapiombo della roccia.

Superando il ghiacciolo sul lato dx. si sosta nella nicchia (30 m, 85-80°).

Da qui si esce per lo spigolo esterno della nicchia spostandosi poi a sin. nel centro della colata fino allo spiazzo sovrastante (30 m, 90-85°).

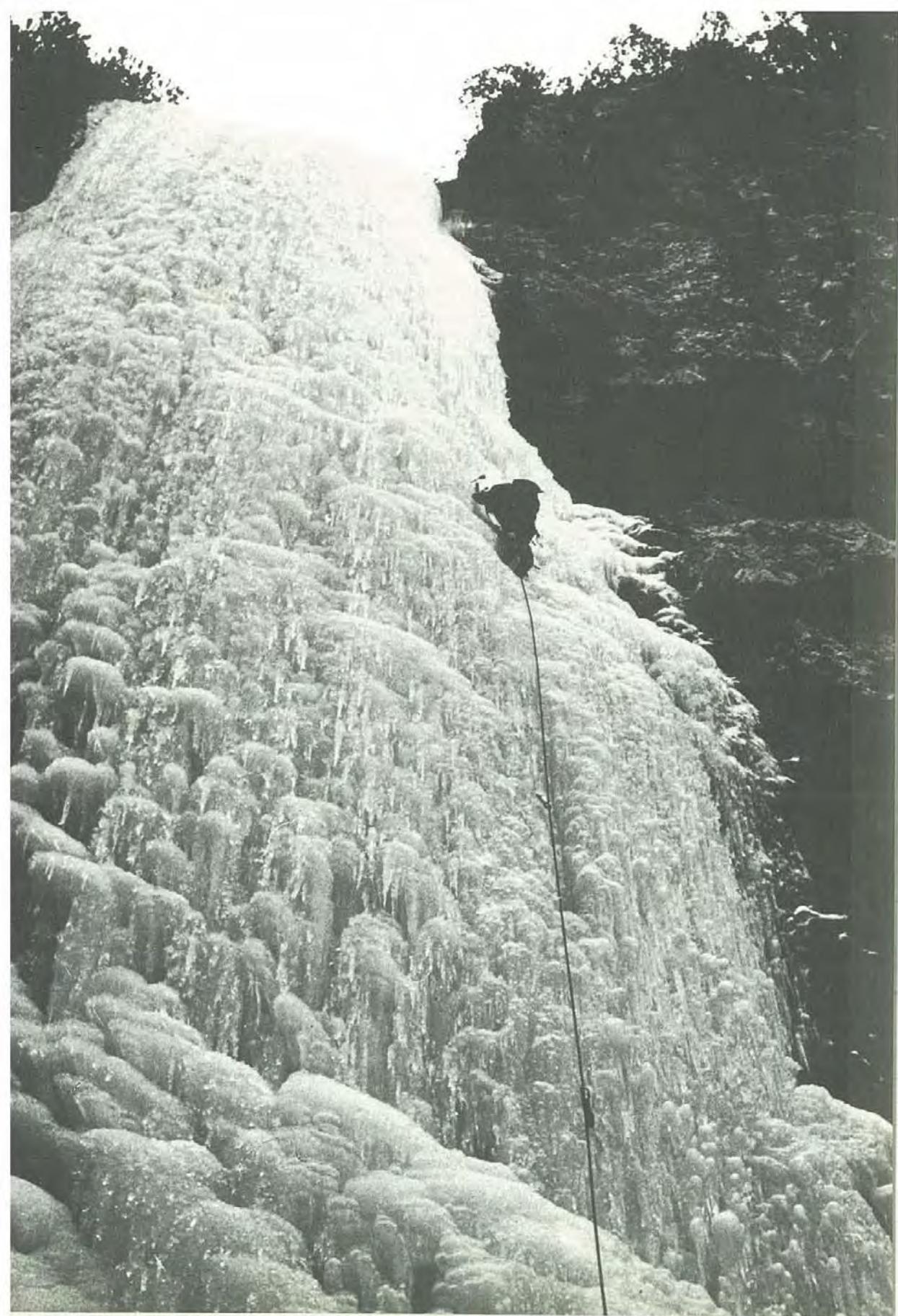
Proseguendo facilmente per un centinaio di m sul corso ghiacciato del torrente si perviene all'ultimo salto della cascata che scende da un canale secondario sulla dx.

Al di sopra di questo (30 m, 80°) la cascata si esaurisce in prossimità del sentiero che scende verso sin. alle baite di Mezzeno.

CASCATA DELLA RANA E BIFIDA

Da Capovalle si prosegue lungo la strada che porta a Mezzeno fino al terzo tornante da cui le due cascate sono ben visibili sul lato opposto della valle.

Si scende per bosco e si attraversa il fondo valle fino ai due canali in cui scendono le colate di ghiaccio. *La cascata della rana è a monte*, caratterizzata da uno scivolo ghiacciato che con bella passeggiata conduce al primo salto di circa 30 m, con pendenza 70-80° all'uscita. Segue un tratto poco inclinato fino alla base dell'ultima



rampa ghiacciata di circa 25 m, con pendenza 75°. Proseguendo nel canale inclinato si raggiungono delle balze erbose risalendo le quali si arriva ad incrociare una traccia di sentiero che si percorre verso sin. fino a raggiungere, sotto il Corno Branchino, il sentiero che scende dal passo omonimo.

LA CASCATA BIFIDA

Si raggiunge circa 30 m a valle della precedente sullo stesso versante. Un serpentone ghiacciato conduce ad un pianerottolo sul quale confluiscono due canali, uno a dx. dove un salto di circa 10 m, (75-80°), permette una bella arrampicata su ghiaccio sano, l'altro da sin. stretto ed incassato caratterizzato da due ventri ghiacciati sui quali se è nevicato si accumula una gran quantità di neve.

La discesa dal primo salto si può effettuare in doppia sfruttando alberi e radici.

La discesa dalla seconda cascata si effettua alla sua sin. per bosco.

CASCATA DEI MUGHII

Ben visibile dalla strada che sale a Baresi, dalla parte opposta della valle, sulle pendici settentrionali della Cima di Menna che confluiscono nella Valle dell'Asino. Cascata varia, in ambiente isolato e paesaggisticamente interessante caratterizzata da un ghiaccio particolarmente omogeneo e compatto, proprietà che si riscontra in tutte le cascate della zona di Roncobello.

Accesso: dalla contrada Foppa Cava di Baresi, si scende e si attraversa la valle risalendo al prato delle baite Valsecca. Subito dietro ci si inoltra nel bosco seguendo un sentiero di boscaioli che salendo verso dx. guadagna, all'uscita del tratto boscoso, la pietraia che forma il fondo della Valle dell'Asino, ricca di resti di piante pietrificate. Attraversato il ghiaione, delimitato alla sua dx. da un costone coperto di mughii, al di là di questo ci si infila in una valletta in cui ha origine la cascata. Il primo salto interessante è costituito da una colata di circa 20 m, con pendenza di 80°, un tratto poco inclinato adduce ad un salto intermedio di 30 m, compatto, con pendenza uniforme di 65°. L'ultima balza di circa 20 m, inizialmente a 90° poi 80° e 75°, su ghiaccio a canne, chiude il tratto più verticale. Un facile scivolo conduce alla cima della cascata dalla quale, al di là del costone dei mughii, si percorre in discesa la pietraia fino al rientro nel bosco.

Zona della Val Taleggio

L'orrido formato dalla Val Taleggio poco prima di sfociare nell'abitato di S. Giovanni Bianco costituisce una zona ideale per la formazione di cascate: stretto ed incassato, con stillicidi continui dalle pareti laterali che il sole non riesce a illuminare. Qui si trovano quattro cascate, nella zona compresa fra le due centrali, di cui 2 non ancora salite; risalendo la valle esse si trovano sul lato opposto della strada (questo costringe a "strane" manovre per poterle attaccare). Incontriamo nell'ordine: la cascata iniziale (un facile scivolo dove prender confidenza con la tecnica), una sottile cascata non risalita, la bellissima cascata del Guanto (la più imponente) e, più oltre, un'altra breve cascata non ancora risalita.

CASCATA DEL GUANTO

Esteticamente è forse la più bella di quelle descritte nella Val Brembana.

Precipita con 3 salti molto imponenti nell'Orrido della Val Taleggio dove questo è più selvaggio.

Accesso: dalla strada che risale l'orrido, nel tratto fra le 2 centrali, ci si cala sul letto del fiume mediante un traliccio. Attraverso il corso del torrente, si può superare il primo salto sia a sinistra, sfruttando una cornice (trenta metri, 65°) che a destra dove è più ripido (30 metri, 75°).

Portatisi alla base del secondo salto, lo si attacca sulla destra e lo si risale obliquando leggermente a sin. fino ad una svasatura (40 m, 75°, 80°).

L'ultima colata è stata risalita sul lato dx. dopo aver attraversata la sua base, per l'impossibilità di un superamento diretto a causa dell'instabilità del ghiaccio. (20 m - 70°). La discesa si effettua sul lato dex. (sinistra idrografica) della cascata calandosi lungo il pendio boscoso fino alla base del secondo salto.

Attraversata la cascata ci si cala in doppia su un albero lungo il primo salto fino al fiume.

CASCATA DELLA MADONNINA

Nell'orrido che la Val Serina forma poco a valle delle Terme di Bracca, in corrispondenza del ponte che attraversa la valle, un coreografico ghiacciolo scende da un salto roccioso appena a lato della Madonnina. Esso offre una suggestiva salita, se pur breve (10 m, 80°, poi 20 m a 65°), in ambiente molto caratteristico.

Gli occhiali da sole

Commedia semiseria sulle gite giovanili del CAI Bergamo.

di LINO GALLIANI e MASSIMO SILVESTRI

Prologo

Novembre: tempo di consuntivi. Una stagione strana. Non vi parleremo di alpinismo ad alto livello, nè di vie e neppure di sassi. Semplicemente di... gite. Ma con un qualcosa in più:

Atto I

Ultima domenica di aprile: ansiosi di uscire dalle nebbie dell'inverno padano i nostri eroi, futuri alpinisti della classe 1966 e seguenti, si ritrovarono con la testa, e non solo quella, tra le nuvole raccolte a banchetto sulla vetta del Canto Alto. Nuvole di presagio, avremmo dovuto capirlo... E invece no. Fu così, dunque, che la croce della vetta ci accolse, più o meno infreddoliti, a rimirare cumuli di nebbie ribollenti, ascendenti e... fitte, molto fitte, tanto che... ve lo immaginate sui giornali:

“Comitiva di giovani dispersa sul Canto Alto.

Le ricerche continuano...”

Fu quindi con somma gioia di Zanotti, responsabile del soccorso alpino, che i nostri eroi fortunatamente per quel giorno rientrarono a baita. Si salutarono: “Sarà più bello la prossima volta, non dubitate!!”.

Atto II

Maggio 1981: dintorni di Vigolo, amena e tranquilla località dalle ampie vedute sul Sebino. Una torma di boscimani urlanti si fa strada tra la fitta boscaglia, laddove (secondo la carta topografica) avrebbe dovuto esserci un largo sentiero. “Tutto allenamento, tutta esperienza...” affermò uno degli accompagnatori, immediatamente lapidato con tiri di pigne.

Abitazioni caratteristiche, eguali tra loro e già di architettura diversa da quella delle zone circonvicine, boschi cedui e prati verdi che lasciano le ampie insellature, un'ultima ripida costa accompagnati da una moltitudine di rondini alpine e la croce della vetta.

Monte Bronzone, 1350 metri, millecento sopra il lago: poesia infinita della natura!

Dirimpetto la Presolana, la Val Camonica con l'Adamello ed il Guglielmo, la classica linea evanescente degli Appennini e, accidenti a lui, la solita "guida" in giro col sacco delle immondizie per scongiurare futuri emblematici reperti storici...

Per di più il cielo, sereno al mattino, si è coperto. Ritirata strategica dei nostri eroi ma Giove Pluvio colpisce: pioggia insistente sino alle auto. E sì che "qualcuno" si era anche portato gli occhiali da sole...

Atto III

Fine maggio. Raduno regionale giovanile al Passo Maniva, organizzato dalla Sezione di Brescia: tanti giovani, da molte sezioni lombarde.

Stando alle cartoline, ampi panorami, paesi prealpini raccolti attorno alla chiesa ed immersi nel verde, fitti boschi di castagni, morbide costiere dai pascoli cosparsi di mandrie. In realtà ottima nebbia da tamponamenti in Val Padana.

"Qualcuno" ipotizzò trattarsi solo di un mare di nubi, di certo più in alto viveva il sereno e naturalmente valeva la pena di fare un giro nei dintorni... a dispetto di una accentuata "umidità" presente nell'aria.

Inequivocabilmente si registrò un ritorno fradicio di tutta la compagnia ansiosa di ritrovar rifugio nel confortevolissimo e asciutto pullman.

Atto IV

Passarono due settimane, altra gita, altra pioggia.

"Qualcuno" s'era fornito di occhiali a specchio. Ovviamente in quell'umido mattino non fece alcun cenno a tali pericolosi e compromettenti oggetti.

Nonostante ciò, nessuna paura! Gli eroi indossarono mantelle e giacche a vento, trovarono (strano a dirsi!) il sentiero giusto e tra paesaggi ovattati, con sintomi di crisi di qualche giovanissima donzella, giunsero alla sospirata meta. Equazione dalla vetta:

$$\begin{array}{r} \text{nebbie vaganti} + \\ \text{paesaggio carsico} + \\ \text{un "pizzico" di atmosfera da inferno dantesco} = \\ \hline \text{paesaggio dalla Cima di Grem, m. 2049} \end{array}$$

Chiaro, quindi, che dopo una siffatta visione, il resto non ebbe più storia. Non ebbe storia il viscido pendio erboso della discesa, il sentiero a

tratti semicancellato che tagliava il ripido versante occidentale del monte, gli ormai insperati prati del Colle di Zambra e, dulcis in fundo, il sole beffardo che ci accolse appena giunti alle auto...

Atto V

Ultima domenica di giugno 1981: un pullman, l'unico, percorreva quel mattino, tra furiosi scrosci di pioggia, la strada provinciale della Val Brembana. Indovinate un po' chi trasportava? Ma sì - l'avrete capito - i nostri eroi, la loro mascotte, un cucciolo di pastore tedesco, ed il solito "qualcuno" con i soliti occhiali a specchio. I più ormai sentenziavano un sicuro nesso logico tra tali occhiali e le condizioni metereologiche.

Fu così che, in mezzo alla smagliante e splendida vegetazione della Val Salmurano, tra pastori e greggi, consueta nebbia, consueta pioggerella, si raggiunse, scuola di orientamento permettendo, il Passo di Salmurano.

Decisi (non si poteva fare altro) di proseguire lungo il novello Sentiero delle Orobie Occidentali verso i Piani dell'Avaro. Tratti brulli e sassosi si succedevano a splendide fioriture ed a fischi di marmotte. Ormai in vista del rifugio, ennesimo salutare lavacro, tra brontolii "anche" di tuono.

Meritato ristoro, dopo di che, con la mascotte addormentata nello zaino di una delle "guide", discesa per la vecchia e semiabbandonata mulattiera dei Piani dell'Avaro sino ad Ornica, ovviamente in compagnia di un sole ormai degno della stagione.

Altri atti, penultimo escluso

Si svolsero altre gite, alcune furono annullate poco prima della partenza per motivi ovvi, ormai noti anche ai nostri manzoniani ventidue lettori.

La nostra nomea fu tale che, nelle ultime gite, qualche eroe si presentò armato di gommone ed attrezzature varie per la pesca.

Cosa pensarono, i maligni, lasciamolo immaginare al ventiduesimo lettore...

Penultimo atto

Ma vi fu anche una gita in cui, dimenticati occhiali da sole e brutto tempo, ci si ritrovò in una delle più belle zone delle Alpi: il Parco Nazionale del Gran Paradiso.

In compagnia di altri irriducibili giovani della Sottosezione di Alzano, si decise per il Rifugio Vittorio Sella, nel vallone di Lauson, in Valnontey.

Veloce visita al Giardino Alpino Paradisia straripante di fiori anche

esotici e di polvere, poi lenta salita al rifugio sotto un sole in vena di riappacificazione. In seguito i ricordi si focalizzano in momenti ed immagini: valli profonde, cime multiformi, il volto del rifugista, stambecchi in combattimento nelle brume della sera, miriadi di stelle vicine...

Una vecchia mulattiera di caccia dei Reali di Casa Savoia, una marmotta, un ermellino, gialle morene relitti di antichi ghiacciai, camosci che saltano da una cengia all'altra...

Ed ancora: donzelle che abbozzano i primi passi in roccia... ed altre, un po' più giovani, che si fanno trasportare sulle spalle, sempre delle loro "guide"; il fotografo ufficiale del gruppo, con tanto di cavalletto, in cerca di fiumane di ghiaccio e montagne maestose da fissare nell'obiettivo, paesaggi che probabilmente rimarranno solo "dentro" di noi; il sorriso dell'accompagnatore del Parco mentre ci parla dei suoi monti o dei nostri conterranei che, dopo la guerra, lavoravano nelle miniere di Cogne, uomini di montagna tra uomini di montagna; e tante, tante altre...

Sicuramente da quel giorno una parte di noi è restata tra quelle valli e quelle montagne.

Commiato

Esperienze, momenti, attimi di intensa partecipazione umana: di cosa altro è fatta la vita? Riscoperta di una verità antica quanto l'uomo: gioia è donare un poco di se stessi, del proprio tempo, sacrificare qualche ambizione a favore di altri.

Momenti. Dicono: far raccolta di bossoli di cartucce "per portarle alla Forestale"; cogliere quel fungo "perché, sai, cresce solo sotto quell'albero"; scoprire quanto una lattina scolorita possa violentare un prato verde.

Ascoltare i loro piccoli problemi, uno scarpone che fa male, lo zaino che pesa... - È potabile quell'acqua? -. Invitarli a fermarsi, a guardarsi intorno. E scoprire se stessi, tramite loro, improvvisamente come una marea di fiori gialli appare appena superata una cresta.

Essera là per rendere partecipe qualcun altro, per insegnare la comprensione della natura. E invece rendersi conto che siamo noi, in fondo, ad imparare, e molto, sulla natura dell'uomo. Al di fuori di ogni convenzione, di ogni conformismo, di ogni abitudine preconcepita.

Un insegnamento; ma anche un obbligo morale di una intera generazione. Tornando in pullman, Paola, una scatenata figlia del 1973, seduta sulle mie ginocchia, voleva che le parlassi del mio cane, della mia casa, di quante dita ci fossero in due mani (nove, ovviamente).

In quel momento alla radio trasmettevano un appello alla pace di una grande personalità morale, ricordando la bomba di Hiroshima...

Dieci anni di sci di fondo

di VITO MILESI

Buon sciatore della domenica e cioè serpentine e raggio corto in piste perfettamente battute, dieci anni fa osservavo i rari fondisti con uno spirito facilmente immaginabile.

L'evento della prima "Marcialonga" fu l'occasione per avvicinarmi allo sci di fondo.

E mi avvicinai in tutta modestia, abbandonando indumenti spaziali per indossare tute "alla bella marinara" in tempi in cui anche gli amici dello sci-alpinismo scoprivano le prime salopette.

E il fondo nacque come sport, cioè gare.

Ricordo la prima Galopera al Passo di Lavazè, Franco Nones e i Nazionali Russi alla partenza: uno spettacolo nello spettacolo.

La consacrazione definitiva arrivò con la Marcialonga.

Fui conquistato dall'ambiente: folklore, entusiasmo e atmosfera di festa ovunque: inoltre ricordo il brivido dell'impatto con migliaia di persone che davano l'impressione di essere sul punto di esplodere e di travolgere transenne e spettatori.

Alla Marcialonga seguì il "grand-prix" delle classiche italiane di gran fondo.

Poi, come autentici glob-trotters della neve, scoprimmo le gare di oltr'alpe alla ricerca di sensazioni sempre più piacevoli.

Quindi la Vasaloppet, l'incontro di noi, razza bruno-alpina, con i leggendari biondi campioni del Nord: atleti che si muovono con tanta naturalezza, scivolando sulla neve in sospetto di levitazione.

Esperienze che riempiono di ammirazione e di invidia.

Ammirazione perchè i nordici sono talmente bravi da indurti a spingere il piede sull'acceleratore della fantasia, tanto che tornavo dal Nord convinto di essere uno di loro.

Invidia perchè in definitiva ti senti escluso quando sai che cinquemila, seimila di loro ti hanno preceduto al traguardo.

Poi lentamente, dall'originaria forma agonistica, ci fu una trasformazione verso programmi

più morbidi.

Prima "manager" di gruppi familiari, poi di gruppi di amici sempre più numerosi e infine una fusione generale in seno allo SCI-CAI formando il "gruppo fondisti" con il proposito di capire quali erano le nostre intenzioni, le nostre capacità e dove potevamo arrivare.

E così abbiamo incominciato.

Tutte le piste lungo l'arco alpino in questi anni sono state all'inizio lentamente per poi diventare freneticamente le nostre mete principali.

La scuola di sci è operante da sei anni e dal 1981, con successo, anche la Scuola Estiva di fondo al Rifugio Livrio.

Circa cinquecento allievi hanno partecipato in questi anni ai nostri corsi seguendoci poi in tutte le nostre attività.

Oggi lo sci di fondo è diventato uno sport di massa.

Molti sono i fattori delle sue crescenti fortune: in primo luogo la salubrità, ma anche la possibilità di poter praticare un'attività sportiva senza un eccessivo impegno fisico.

In più il vantaggio dell'attrezzatura, assai più semplice ed economica di quella richiesta dallo sci alpino.

Inoltre è uno sport che si può praticare in qualsiasi condizione di tempo: anche una nevicata non arreca disturbo ma sottolinea la poetica suggestione del paesaggio innevato.

Piste dolcemente tracciate permettono di spostarsi in piena tranquillità, di ammirare le cime più alte e di scambiare, cosa assai rara, un affettuoso saluto con altri fondisti e di sostare in qualche radura per lo spuntino.

È così possibile passeggiare per ore e ore chiedendosi come mai il tempo sia passato così in fretta.

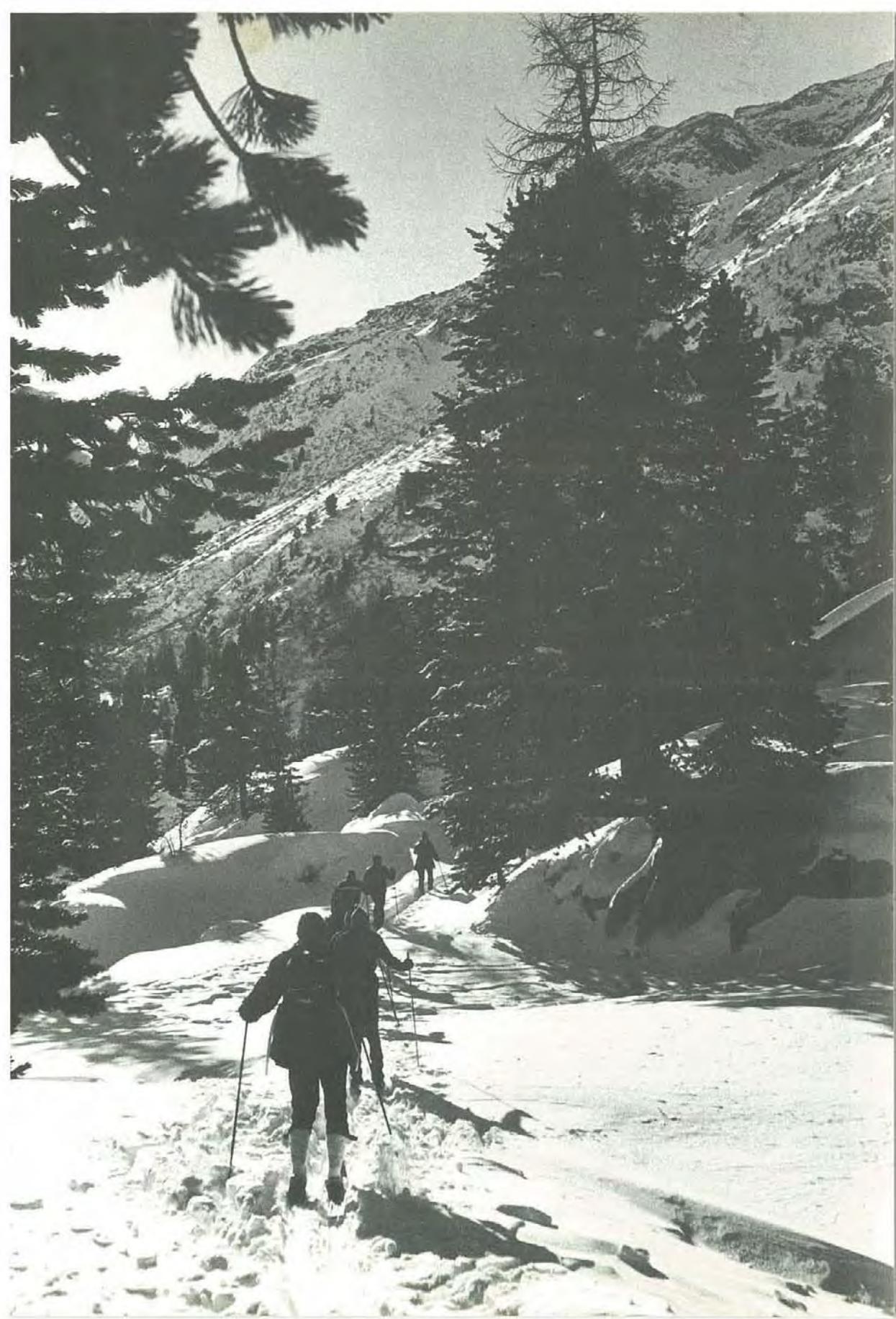
Quale futuro è riservato allo sci di fondo?

Statistiche in proiezione prevedono un ulteriore incremento.

Pertanto chi non ha ancora provato l'emozione di una iniziazione prima o dopo subirà questo contagio.

E certamente sarà un'esperienza più che piacevole.

Parola di testimone.



Primo raid dell'altopiano "Cimbri"

di LUCIO BENEDETTI

Dopo aver accettato, con l'amico Fausto Regazzoni, l'incarico dalla Commissione Fondo dello SCI-CAI di organizzare un "RAID" all'altopiano di Asiago, i logici ma tormentati pensieri di come condurre una simile gita, con le caratteristiche tipiche di queste traversate, incominciarono a preoccupare il nostro cervello.

Per venire a capo decidiamo allora di fare un sopralluogo.

Questo meriterebbe un commento a parte, tante ne sono successe; senz'altro utile e fortunato fu l'essere scesi all'albergo all'Amicizia di Roana dove Francesco, il proprietario, apprese le nostre intenzioni, si mise a nostra disposizione.

Lo colpì il fatto che dei "cittadini" osassero pensare a queste traversate, a loro stessi mai balenate per la mente.

Ci fu data inoltre una valida e preziosa collaborazione dalla Pro Loco e dall'Assessorato allo sport di Roana.

Riuscimmo così a provare il percorso a "secco" e a ipotizzarlo sulla carta: così arriviamo alla mattina del 6 febbraio al Passo di Vezzena con un sereno entusiasmo, consapevoli di condurre i 35 partecipanti della prima tappa con sicurezza e soddisfazione per tutti.

La neve anche qui è poca e ghiacciata, però ci permette di viaggiare assai veloci e sul tracciato

della recente "Millegrobbe" arriviamo verso le 13 alla Malga di Campovecchio dove troviamo Ottorino, un fondista locale, in nostra attesa dalle 9 del mattino e insieme saliamo alla Croce del Civello; qui grazie alla collaborazione degli amici di Roana, troviamo segnata la traccia della lunga discesa che attraverso il "Gruppach" ci porta sulla riva del lago Spillek.

La soddisfazione è notevole, anche con poca neve siamo riusciti a fare una discesa lunga una decina di chilometri in un bellissimo ambiente di pascoli e boschi.

La sera in albergo Francesco organizza una interessante conferenza sulle origini, sui costumi e tradizioni Cimbri.

Il giorno dopo eccoci a Malga Campomulo con in programma la risalita dell'omonima Valle e la traversata della Piana della Marcesina fino all'estremo lembo est presso il rifugio Val Maron.

Il cielo è terso e la neve è molto buona, fredda e veloce.

Guardandoci attorno sono assai evidenti i resti della 1^a Guerra Mondiale, trincee, cimiteri, ruderi di fortificazioni ci ricordano che qui i nostri nonni devono aver avuto non le nostre soddisfazioni, bensì una vita piuttosto dura.

Al rifugio Val Maron arriviamo piuttosto stanchi ma assai felici; non abbiamo compiuto nessuna impresa, ma l'aver percorso quasi per intero la traversata dalla Val d'Adige alla Val Brenta con gli sci da fondo applicando per intero quella nuova disciplina che è lo sci fondo-escursionismo ci soddisfa e ci convince che una volta compresi bene i nostri limiti e muovendoci tra quelli, altre soddisfazioni simili ci aspetteranno.

Sulla strada del ritorno, i partecipanti, tutti concordi, ci invitano a programmare anche per la prossima stagione una seconda edizione magari su tracciato diverso, ed io con gli occhi lucidi guardo il Fausto e gli pizzico la guancia.

Un'escursione in Val Pusteria

di GIANNI MASCADRI

In Alto Adige e più esattamente in alta Val Pusteria si trova un altro angolo di paradiso dei fondisti.

Qui, oltre le piste che si snodano lungo la valle per ben 60 Km e lungo le quali viene organizzata, in gennaio, l'ormai famosa "Pustertal - ski Marathon", c'è sempre la possibilità di infilarsi in una valle laterale e scoprire nuovi orizzonti affascinanti e incantevoli: Valle di Sesto, Val Fiscalina, Val di Landro, Valle di Braies, Valle San Silvestro e Valle di Casies sono le principali.

Al centro di tutto questo splendore sorge Dobbiaco (Toblach per i residenti) e nelle vicinanze della sua stazione ferroviaria prendono il via le piste per il fondo.

In una rigida ma quanto mai splendida mattina di febbraio (temp. -12) ha inizio la traversata che vi narro qui di seguito: verso le otto ci troviamo noi cinque "fratelli di sciolina" e cioè, io, Carlo, Marco, Franco e "Carapa" a tirare "la verde e la verde special".

Qualche esercizio di riscaldamento, un "pensiero" alle mogli lasciate a casa (chissà perché i fondisti anche a livello di inconscio, salvo rare eccezioni, seguono freddamente la regola del "senza moglie, spendi la metà e ti diverti il doppio!") e poi si parte.

La pista splendidamente battuta si allunga sulla massicciata della vecchia linea ferroviaria Dobbiaco-Cortina.

In leggera salita e col freddo che si fa più intenso attraverso il bosco giungiamo al lago di Dobbiaco già abbastanza cosparsi di cristalli di ghiaccio.

La mascella è meglio non articolarla e gli

occhi si riempiono di copiose lacrime.

Procediamo in fila indiana cercando quasi di non far rumore per non rompere il magico incantesimo della natura che infonde nel fondista quella gioia intima che nessuna fatica potrà mai annullare.

Improvvisamente "dietro l'angolo", le Tre Cime di Lavaredo ci danno il buon giorno; davanti a noi invece il gruppo del Cristallo.

Siccome da Dobbiaco siamo partiti presto finora non abbiamo incontrato nessuno e perciò queste cime sono, per il momento, tutte per noi.

Dopo aver superato anche il lago di Landro, eccoci in vista di Carbonin ma soprattutto eccoci al sole e con il sole torna in noi la voglia di parlare e di esternare i nostri sentimenti.

Superiamo Carbonin lasciandoci alle spalle le Tre Cime ed il gruppo dei "Cadini".

Ma ecco che subito davanti a noi campeggia la "Croce Rossa" baciata dal sole e risplendente in tutto il suo fulgore.

Ancora un paio di Km di pista liscia come un biliardo e poi, piegando a destra, entriamo nell'escursionismo vero e proprio.

Ci immettiamo su una strada forestale priva di binario ma con neve battuta e quindi facilmente percorribile.

Nove Km di tornanti, ora nel bosco più fitto, ora allo scoperto ci portano in due ore dai 1.437 m di Carbonin, ai 2040 m del rifugio Vallandro.

Qui si stende un immenso pianoro leggermente ondulato dal quale si godono panorami racchiusi tra vette tra le più conosciute.

Un meritato spuntino e una sosta contemplativa ci consentono di recuperare un po' di fatica.

Il sole è splendente, ma una leggera brezza consente alla neve di mantenersi tale da non crearci problemi di sciolinatura.

All'altro capo del pianoro sorge il rifugio "Prato Piazza" (1.993 m s/m.).

D'estate questi due rifugi rappresentano la partenza di numerosissime escursioni.

Dal rifugio "Prato Piazza" si scende ai 1490 m di Ponticello, in Val di Braies Vecchia, in 6 Km di strada forestale adibita anche come pista per gare di slittino su strada.

Una discesa indimenticabile! Tratti ripidi e

tratti dolci raccordati da ampi tornanti; a volte in pieno sole, a volte nel "buio" della abetaia.

Infine, con un ultimo indimenticabile rettilineo a sci uniti, l'incantesimo si rompe su di una secca rampa in mezzo ad un prato assolato.

E solo questione di pochi metri e subito si ricomincia a scendere sempre su pista battuta, ora nel bosco, ora tagliando i prati.

Un paio di ripide discese e ci troviamo a Bagni di Braies Vecchia, e poi giù fino a Säge (1.200 m s/m)!

Ora siamo sul tracciato della maratona della Val Pusteria ma in senso inverso; un paio di strappetti e giungiamo a Villabassa, punto più basso del nostro giro.

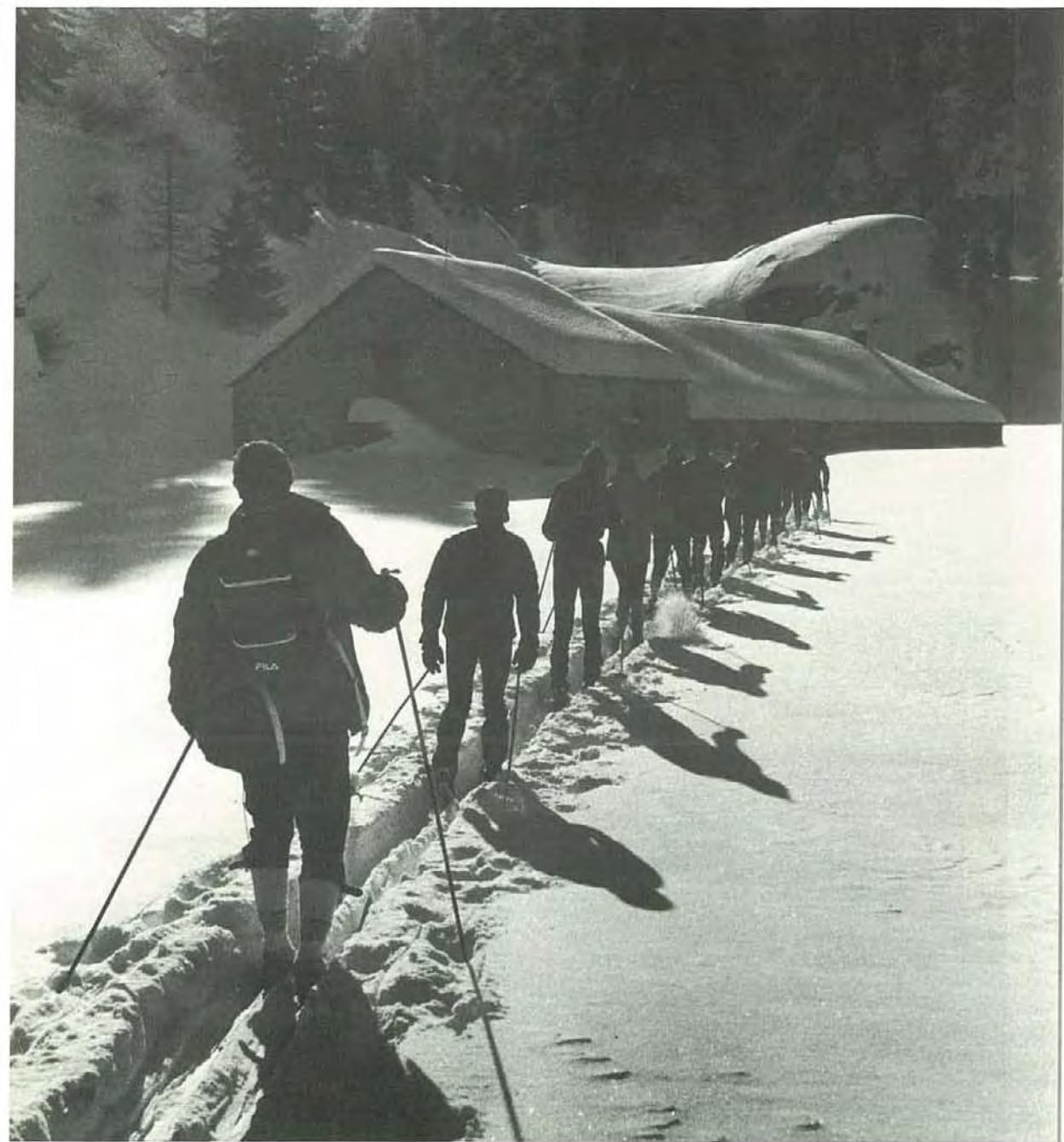
Ormai l'ebbrezza della discesa è finita, i Km cominciano a essere più di 35 e le ore quasi 5.

Il nostro obiettivo è la stazione ferroviaria di Dobbiaco però non abbiamo nessun treno da prendere, perciò con la massima filosofia affrontiamo il tratto Villabassa-Dobbiaco che è sì ondulato ma più su che giù.

Adesso anche la neve comincia a fare i capricci ma la soddisfazione di aver portato a termine il giro è la miglior sciolina che si possa avere.

Quando passiamo sotto lo skilift e vediamo finalmente Dobbiaco ai nostri piedi, il nostro pensiero è già al capriolo che gusteremo la sera innaffiato da un buon bicchiere di vino.





Escursionismo con sci da fondo (foto: L. Benedetti)

Sci-C.A.I. Bergamo

di GASPARE IMPROTA

Attività 1981

Quello trascorso è stato un anno più nero che bianco, se ci riferiamo alla quantità di neve caduta sulle nostre montagne.

Per uno strano, persistente fenomeno, le perturbazioni in arrivo da ovest, cariche di neve, deviavano verso nord o verso sud già prima di raggiungere il massiccio del Bianco. Quelle provenienti da nord-ovest si portavano sistematicamente sul veneto orientale, lasciando a secco la Lombardia.

Tutti gli sportivi dello sci, e più di loro i tanti commercianti della neve, seguivano nevroticamente, sera per sera, alla TV, i pronostici dell'addetto alle previsioni atmosferiche. L'ottimismo iniziale della gente è passato in fretta e, dopo un provvisorio, tenue senso di speranza, è subentrato il più completo scetticismo.

A nulla sono valsi le preghiere e gli improperi.

La realtà era evidente, non c'era da illudersi: dove si vedeva l'erba non c'era la neve!

Neanche a farlo apposta, come a volte accade, per un triste destino, la neve è caduta copiosa dove proprio non ci voleva: ricordiamoci che il 1981 è stato l'anno del terremoto nel sud.

La neve, che al nord significa bellezza e ricchezza, al sud, in quella dolorosa circostanza di terrore e morte, è apparsa come una maledizione.

Comunque, nonostante la mancanza di neve, i soliti fanatici non si sono dati per vinti. Essi hanno effettuato diverse escursioni nella vicina Svizzera, anche a costo di tornare a casa senza il fondo degli sci per i troppi sassi affioranti e senza

quattrini, per l'alto costo del carburante.

In ogni modo, purtroppo, l'attività sociale dello SCI-CAI nel 1981 è risultata molto limitata, almeno per quanto riguarda lo sci-alpinismo e la discesa su pista.

Non si può dire altrettanto per i fondisti i quali hanno potuto esplicitare la loro attività anche con pochi centimetri di neve.

Il programma iniziale dello SCI-CAI, tanto meticolosamente preparato, ha subito pertanto delle sostanziali modifiche.

Serata inaugurale

Il programma di attività annuale dello SCI-CAI è stato presentato presso l'Auditorium del Seminario, in città alta, poichè il Teatro Rubini era occupato per la stagione di prosa. Contrariamente agli altri anni, è stata notata una minore affluenza di pubblico. La serata piovosa, la scomoda ubicazione del locale, i servizi televisivi sulla tragedia in atto nel sud, hanno avuto certamente un peso determinante in questa situazione.

Gli amici, i soci e i simpatizzanti dello SCI-CAI, intervenuti alla manifestazione, sono stati allietati dal coro "Due Valli" che ha intonato i bellissimi canti di montagna del suo famoso repertorio. Gianni Scarpellini con un suo film e con uno della cineteca centrale, ha concluso piacevolmente la serata.

Ginnastica presciistica

Anche quest'anno si è registrata una fortissima adesione dei soci a questa iniziativa. Nonostante siano stati organizzati due corsi specifici, di cui uno riservato ai discesisti ed uno ai fondisti, non è stato possibile soddisfare tutte le richieste di iscrizione.

Le lezioni sono state tenute nella bellissima palestra Italcementi dal bravo prof. Piero Rossi.

Al primo corso, da ottobre a dicembre, al quale hanno partecipato 83 persone, suddivise in due gruppi, ha fatto seguito un altro "di mantenimento". A quest'ultimo corso, da gennaio ad apri-

le, hanno aderito ben 49 persone (totale 139 partecipanti).

Settimana bianca

È stata organizzata a Colfosco, in Alta Val Badia.

Quest'anno ha avuto molto successo, sia per la felice scelta della località, che è risultata una delle più innevate delle Dolomiti, sia per l'ubicazione del confortevole albergo Belvedere, posto al centro delle piste che collegano Corvara al Passo Gardena.

Le facili ed ampie piste di discesa esistenti presso l'albergo, hanno consentito anche ai numerosi, prudenti anziani, ma per questo non meno temerari, di provare il piacere della discesa nell'incantevole paesaggio dolomitico.

Il tempo è stato abbastanza bello ed ha consentito diverse escursioni ai piccoli gruppi che si sono portati in Val Gardena, ad Arabba e a Villa di Badia.

I capigruppo hanno organizzato il "Giro dei quattro passi", ora chiamato "Sella Ronda", con una partecipazione di 31 persone.

Gara sociale

Le vicende che hanno interessato questa manifestazione-raduno sono molte.

Inizialmente si era pensato di effettuare la gara ad Oltre il Colle ma poi, per mancanza di neve, si era ripiegato su Lizzola. In questa località, il giorno precedente a quello fissato per la gara, era stata tracciata, con non poca fatica, una bellissima pista di salita per la gara di sci-alpinismo. Il percorso, della durata di circa 2 ore, era stato giudicato "della massima soddisfazione" dal gruppo che lo aveva battuto.

Durante la notte è incominciato a piovere a dirotto: la pioggia è caduta fino al mattino inoltrato, rovinando ogni cosa.

È invece andata meglio ai fondisti i quali, senza tanti risentimenti, se ne sono andati in Svizzera dove hanno trovato il sole e la neve: la gara si

è svolta sul percorso Maloja-Isola Sils-Maloja con ben 86 concorrenti, tra i quali il vincitore assoluto è risultato Renato Noris mentre il campione sociale SCI-CAI per il fondo è Giovanni Zanchi.

La manifestazione si è conclusa a Piuro, in Italia, in un'atmosfera spumeggiante, con una bicchierata e la premiazione.

Scuola di sci-alpinismo

Il sesto corso di sci-alpinismo, svoltosi sotto la direzione attenta ed appassionata dell'I.N.S.A. Germano Fretti, coadiuvato da 11 istruttori I.S.A. e sezionali (Bonaldi, Carrara, Dolci, Fagioli, Meli, Piazzoli, Sartori, Sottocornola, Villa, Vitali, Urciuoli), ha, come tutte le altre attività, risentito della cronica mancanza di neve.

Tuttavia i 33 allievi hanno potuto ugualmente seguire le lezioni pratiche, integrate da quelle teoriche, svoltesi dal 1° febbraio (prima uscita) al 28 febbraio/1° marzo, coronamento del corso con pernottamento in rifugio.

Dei 33 partecipanti, 25 sono stati ritenuti idonei a prender parte alle escursioni organizzate dallo SCI-CAI, prima di poter intraprendere, autonomamente, la propria attività, scopo finale della scuola.

Le cinque uscite effettuate, nonostante lo scarso innevamento, sono risultate fruttifere e di soddisfazione per tutti, anche se si è trattato di scelta di località di emergenza e ripetitiva.

Gite sci-alpinistiche

Il programma è stato completamente stravolto sia per mancanza di neve che per cattivo tempo.

È stata effettuata una sola fra le gite programmate e cioè quella in Val Formazza, nel periodo pasquale, con salita al M. Giove; quella alla Punta d'Arbola non è stata effettuata per il maltempo.

Altre gite effettuate riguardano il Guggernull e il Kirchalhorn in Svizzera (zona di Splügen e S. Bernardino), e il Pizzo Scalino.

In totale hanno partecipato alle gite 240 soci.

Scuola di fondo

Il corso è stato frequentato da 84 allievi. Esso è stato curato da 5 maestri di Oltre il Colle e da 9 istruttori sezionali da fine novembre a gennaio.

Nell'ultima uscita a Folgaria sono stati effettuati i tests di classificazione.

Le lezioni teoriche sono state introdotte da Franco Nones in una affollata manifestazione alla Borsa Merzi.

In sede, il dott. Dezza e G. Fretti hanno continuato il ciclo di conferenze, mentre le lezioni pratiche si sono svolte a Sils, Monte Avaro, Tonale e Folgaria.

Le difficoltà di continui spostamenti, alla ricerca della neve, sono state superate dall'entusiasmo degli allievi, la maggior parte dei quali era alla prima esperienza con gli sci da fondo.

Gite escursionistiche di fondo

Ne sono state effettuate sei, le quali, aggiunte a quelle abbinate alla scuola di fondo, coprono un percorso di ben 320 Km. Mediamente si sono avuti circa 50 partecipanti per gita. Le località d'escursione sono: Morteratsch, S. Bernardino, Pera di Fassa (Marcialonga), Zuoz/Zernez - Gallio/Rifugio Moline-Val Ferret.

Inoltre è stato organizzato con grande successo e molte prospettive future, per lo sci di fondo escursionistico, il primo "raid dell'Altipiano dalla Val d'Adige alla Val Brenta". Questo raid si è svolto in due bellissime tappe da Passo Vezzena a Roana e da Campomulo al Rifugio Val Maron.

Gare di fondo

Da segnalare che Giovanni Zanchi si è classificato 272° alla Marcialonga e che ad Anacleto Gamba è stato assegnato lo speciale titolo di "senatore" per la sua decima partecipazione a questa gara.

Anna Marzani si è classificata all'ottavo posto alla Millegrobbe e i fratelli Agazzi, insieme

con Regazzoni e Merisio, hanno percorso 331 km alle 24 ore di Pinzolo.

Gite sciistiche

Sono state effettuate solo nove gite sulle quindici programmate.

La solita mancanza di neve e il cattivo tempo hanno condizionato l'attività stagionale.

Hanno partecipato alle gite circa 400 persone.

Scuola sci da discesa

A nulla è servito il continuo spostamento della data d'inizio delle lezioni al Pora in attesa della neve.

Anche i maestri si sono dovuti arrendere all'evidenza dei fatti ed annullare il corso.

Trofeo Parravicini

Dopo un'attenta ispezione del percorso, effettuata da alcuni consiglieri recatisi appositamente in loco, è stato deciso di non effettuare la gara per mancanza di neve.

In alcune zone essa mancava completamente e qualsiasi soluzione alternativa avrebbe certamente snaturato il trofeo.

Trofeo Tacchini

Ossessionati dal timore di rimanere senza neve anche al Curò, la gara è stata anticipata a domenica 24 maggio (in calendario era prevista per il 7 giugno).

La pista, molto bella, è stata tracciata dal maestro Giuse Melocchi sotto i Corni Neri del Recastello, coprendo un dislivello di circa 300 m con 39 porte. La partecipazione del pubblico è stata buona, nonostante il tempo incerto e nebbioso.

Lo S.C. Valbondione ha vinto il trofeo, il quale rimane però ancora in palio per l'assegnazione definitiva (secondo il regolamento il trofeo viene assegnato alla società che lo vince per due anni consecutivi).

La coppa Famiglia Tacchini è stata assegnata a Danilo Paganoni dello S.C. Goggi, il quale si è classificato con il miglior tempo nella categoria "Giovani Maschile".

C'è inoltre da segnalare che lo SCI-CAI quest'anno ha assegnato una coppa particolare a Claudio Rodari il quale, nonostante sia costretto a sciare con una sola gamba, è riuscito a classificarsi al sedicesimo posto nella categoria Seniores/Amatori/Veterani/Pionieri grazie all'encomiabile passione, alla costanza e al coraggio.

CLASSIFICA

Categoria Juniores

1. Paganoni Danilo	S.C. Goggi	59.8
2. Perolari Cristian	S.C. Goggi	1.03.2
3. Falconi Maurizio	S.C. Goggi	1.03.8
4. Rossi Andrea	S.C. Zambaiti	1.07.9
5. Savoldelli Gregorio	S.C. Goggi	1.11.0
6. Facchetti Corrado	G.A.V. Vertova	1.11.1

Categoria Aspiranti

1. Albricci Ermanno	S.C. Valbondione	1.09.1
2. Bonacorsi Massimo	S.C. S. Simone	1.09.8
3. Cattaneo Davide	S.C. Goggi	1.10.5
4. Bosio Luca	S.C. Zambaiti	1.13.9
5. Bonacorsi Elia	S.C. Valbondione	1.17.4

Categoria Allievi

1. Bonacorsi Arrigo	Centro Lomb. Sp.	1.27.0
---------------------	------------------	--------

Categoria Ragazzi

1. Martinelli Ivan	Centro Lomb. Sp.	1.09.9
2. Albricci Eraldo	Centro Lomb. Sp.	1.21.4
3. Mistri Luigi	G.A.V. Vertova	1.44.9

Categoria Femminile

1. Rodari Barbara	Centro Lomb. Sp.	1.10.3
2. Semperboni Monica	S.C. Peja Sitip	1.49.5

Categoria Seniores/Amatori/Veterani/Pionieri

1. Filisetti Giovanni	FF.GG. Predazzo	1.01.0
2. Simoncelli Fiorenzo	S.C. Valbondione	1.10.7
3. Belinghieri Emilio	Centro Lomb. Sp.	1.10.8
4. Martinelli Franco	Recast. Gazzaniga	1.13.4
5. Caiselli Alessandro	S.C. Valbondione	1.14.2
6. Martinelli Sergio	Recast. Gazzaniga	1.15.8
7. Bonacorsi Rinaldo	S.C. Valbondione	1.15.8
8. Marinelli Vittorio	S.C. Marinelli C.	1.16.6
9. Donini Carlo	G.A.V. Vertova	1.17.7
10. Donini Luigi	G.A.V. Vertova	1.18.2
11. Albricci Florindo	Centro Lomb. Sp.	1.20.5
12. Semperboni Vittorio	S.C. Lizzola	1.25.6
13. Bonaccorsi Gianfranco	S.C. S. Simone	1.33.0
14. Mosconi Sergio	S.C. Marinelli C.	1.46.6
15. Falconi Francesco	S.C. Goggi	2.02.2

16. Rodari Claudio	S.C. Valbondione	2.07.7
17. Merelli Battista	G.A.V. Vertova	2.40.4
18. Cattaneo Giuseppe	C.U.S. Bergamo	2.47.7
19. Cortinovis Ubaldo	S.C. Marinelli C.	2.54.1

Spedizione sci-alpinistica in Marocco

Lo SCI-CAI ha patrocinato questa prima spedizione sci-alpinistica effettuata in Africa dai nostri soci, quattro dei quali sono consiglieri del nostro Club.

L'esperienza è stata molto positiva.

I sedici partecipanti, con a capo Gianni Scarpellini, oltre ad effettuare quattro salite di tutto rispetto nell'Alto Atlante (Jebel Toubkal m 4165, Irzhen N'Ikkeloon m 4200, Ras N'Onanoukrim m 4060, Tisi N'Onanoukrim m 4089), in un paesaggio stupendo, hanno potuto godere il fascino del deserto e dei suoi misteriosi abitanti.

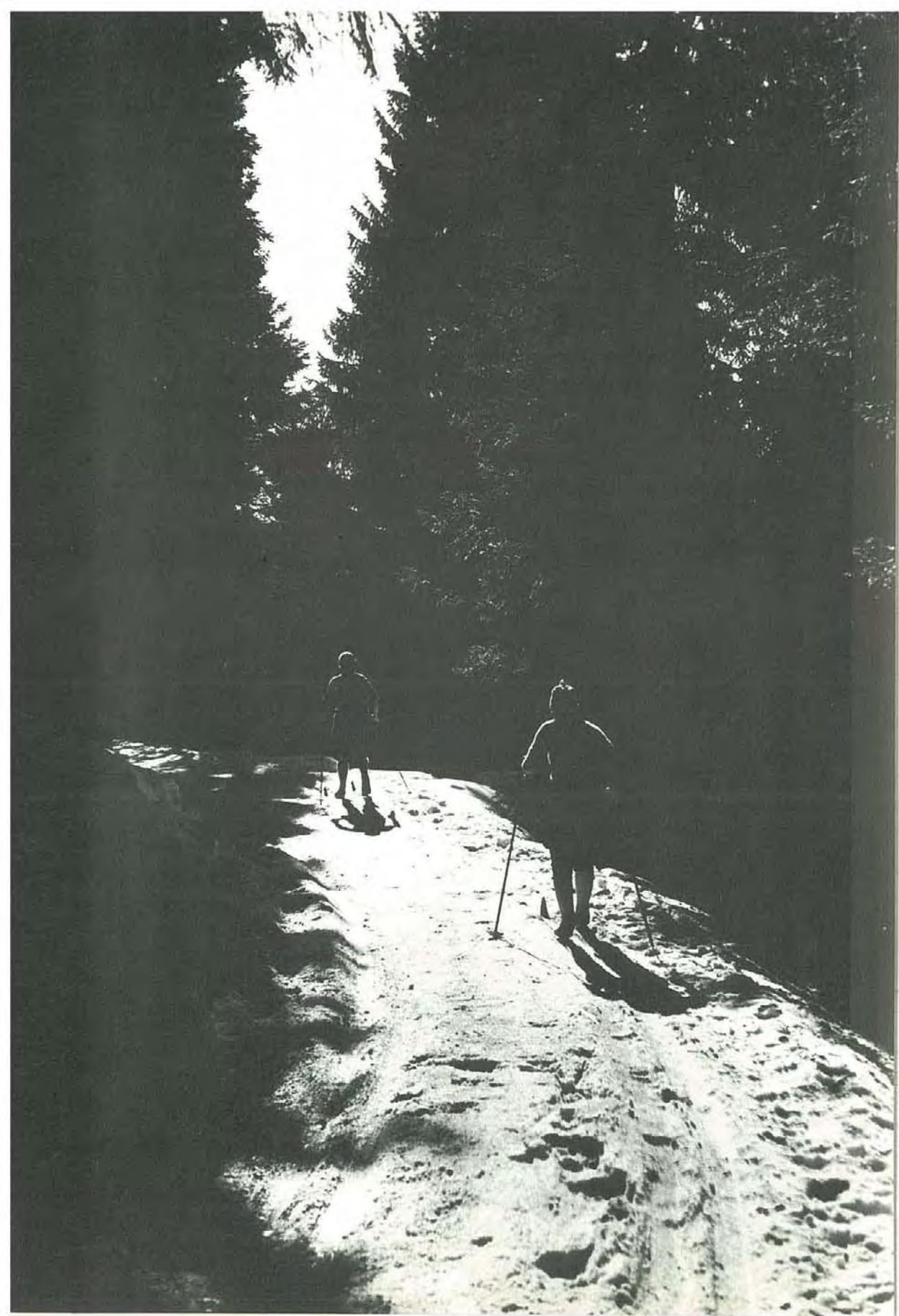
Corso di sci di fondo estivo al Livrio

Questo corso va posto in particolare evidenza poichè costituisce una "primizia" sotto un duplice aspetto. Innanzitutto esso non ha riscontro altrove, quindi allo SCI-CAI va il merito di aver organizzato la prima scuola di fondo estivo in Italia.

In secondo luogo, con questa positiva realizzazione, si sono eliminati i pregiudizi e lo scetticismo in coloro che ritenevano lo sci di fondo d'alta quota riservato a pochi allenatissimi atleti, dotati di particolari capacità fisiche.

Inizialmente lo svolgimento di questo corso, a carattere sperimentale, era previsto sul ghiacciaio del Gleno, con base al Rifugio Curò. La commissione fondo dello SCI-CAI si era infatti prodigata moltissimo per realizzare questa iniziativa, lanciata e caldeggiata da G.M. Righetti. Lo stesso Comune di Valbondione aveva fatto stampare un bel depliant diffuso in tutti gli ambienti sportivi.

Pochissimi giorni prima dell'inizio del corso, la commissione fondo ha dovuto purtroppo prendere atto, a seguito di un'accurata ispezione in zona, della insufficiente quantità di neve esistente.



Alla commissione del Livrio prima e agli allievi iscritti dopo, è stato prospettato, con esito positivo, di trasferire il corso al Livrio.

Non si sa se sia stato l'entusiasmo dei 35 allievi, per la novità ed il particolare ambiente, o la bravura dei maestri ed istruttori a far sì che il corso abbia riscosso un enorme successo.

Il corso si è svolto dal 26 luglio al 1° agosto 1981.

La direzione tecnica del corso è stata affidata al maestro Carlo Sala, il quale si è servito della collaborazione degli istruttori Fezzoli, Balduzzi, Righetti e Regazzoni.

La direzione organizzativa è stata affidata a Claudio Marchetti.

* * *

C'è da segnalare che quest'anno hanno superato brillantemente i corsi di qualificazione, per il conferimento del titolo d'istruttore, i seguenti soci che operano nelle nostre scuole:

Sci-alpinismo

Consuelo Bonaldi (I.N.S.A.)

Giuseppe Piazzoli (I.N.S.A.)

Gianluigi Sottocornola (I.S.A.)

Fondo escursionistico

Lucio Benedetti (I.C.S.F.E.)

Anacleto Gamba (I.C.S.F.E.)

Gianni Mascadri (I.C.S.F.E.)

Quest'anno è stato riservato allo SCI-CAI un piccolo locale adiacente al salone della sede in Via Ghislanzoni.

La stanzetta è stata ripulita e sistemata adeguatamente, dando degna collocazione all'archivio, ai materiali e ai cari cimeli della nostra associazione.

A conclusione, una notizia che ci allietta in modo particolare e che riguarda l'assegnazione allo SCI-CAI, da parte della FISCI, di una medaglia e di un attestato di benemerenzza in occasione del 35° anno di affiliazione del nostro sodalizio.



Gite estive 1981

5-6 Settembre 1981

Cima di Jazzi m 3804

di ADA MIORI

La gita alla Cima di Jazzi era particolarmente attesa a rivincita dell'anno precedente non portata a termine per le pessime condizioni del tempo.

Questa volta il tempo splendido ha agevolato e favorito il successo dell'escursione.

Accompagnati con perizia dalla guida Dino Vanini, abbiamo raggiunto nelle prime ore del pomeriggio il Rifugio Eugenio Sella seguendo la "Traversata alta" lungo la Cresta dei Camosci.

È ancora buio quando partiamo dal rifugio ed i primi passi alla luce delle pile su certe roccette scivolose, sono piuttosto faticosi; la vecchiotta al guinzaglio della paziente guida arranca incespicando col fiatone. La prima fascia rocciosa è raggiunta che fa giorno ed in alto, all'uscita del successivo ghiacciaio, scorgiamo gli alpinisti che erano partiti dal rifugio prima della nostra comitiva.

La salita ora si fa sempre più interessante e divertente ed in qualche passaggio delicato, scatta la molla che ci fa credere di essere quasi provetti alpinisti.

Raggiungiamo il Passo Jacchini in pieno sole ed è una splendida finestra di luce su un panorama di eccezionale bellezza, un mondo incantato di cime che fanno corona a quella più nota del Cervino. Chi ha la macchina fotografica non perde l'occasione per perpetuare quella visione.

La vecchiotta si rilassa sorseggiando un pò di thé.

Si riprende abbassandoci leggermente sul ghiacciaio per risalire poi gli ultimi pendii che portano alla vetta, ampia, piatta, pacioccona; qualche metro sotto è posta la croce.

Si sosta volentieri ma il tempo stringe ed a malincuore ci prepariamo al ritorno; dobbiamo nuovamente affrontare le due fasce rocciose che in discesa ci faranno un po' rallentare.

Raggiunto nuovamente il rifugio, mangiato un boccone e commentata con generale soddisfazione la salita appena compiuta, riprendiamo l'interminabile discesa fino alla seggiovia del Belvedere che ci risparmia quasi un'oretta prima di raggiungere le macchine a Macugnaga.

Il simpatico capogita Fulvio Lazzari ci raduna tutti per un saluto ed un cordiale brindisi di affettuosa riconoscenza a Dino Vanini, che vorremmo sempre nelle nostre gite ma che purtroppo ci lascia qui.

19-20 settembre 1981
 Rocciamelone m 3538

di AMILCARE TIRONI

Piove, Piove... sfoglio mentalmente la margherita: andare, non andare... Al solito ritrovo di Porta Nuova, un brutto sabato mattina, arriviamo puntuali io e Cesare e troviamo già Raffaele che gira disperatamente alla ricerca di un parcheggio per la sua I28. Poi Fulvio, che arriva in vettura "con autista", indi Riccardo e poi... più nessuno. Ci contiamo: 2 capi-gita e 3 partecipanti; siamo quindi, solo in 5, ma quanto basta per una spedizione "leggera". Ci consultiamo e, nonostante tutti e tutto, decidiamo di partire. Stipiamo i bagagli (Raffaele opera una selezione del suo bagaglio e riesce ad incastrare con precisione lo zaino e le borse supplementari tra gli anfratti del carico) e ci stipiamo a nostra volta nella Ritmo di Riccardo che, con guida piuttosto sportiva, ci fa filare velocemente in autostrada per Torino (sopra di noi è sempre incumbente una cappa scura da far paura), indi per la Val di Viù, fino alla fine della strada, al bel lago di Malciauscia, dove troviamo radunate le autorità della zona (non per noi, ma per l'inaugurazione di un nuovo paravalanghe).

Lasciata la macchina sulla riva del lago, dopo un breve spuntino, ci carichiamo gli zaini (Raffaele opera una seconda selezione del suo bagaglio e riesce finalmente ad ottimizzare la distribuzione della sua "roba" nello zaino) e ci avviamo su per la valle piuttosto tortuosa, chiazzata, all'inizio, da estese zone di rossi mirtilli. Fulvio, che in testa fa il passo, ha fiuto nella scelta delle scorciatoie e trova sempre i tratti meno impegnativi...; si va avanti, sempre tenendoci alti sulla valle. Gocce di fine pioggia insistono... nebbia... e... un dubbio atroce: il rifugio sarà aperto? Fulvio ci tranquillizza: sul percorso c'è una baita e, all'occorrenza, possiamo ripararci e, magari passare la notte (!).

Continuiamo a salire ed in un momento di squarcio ecco in alto, sulla nostra destra, appollaiato su un terrazzo, alla testata della valle il rifugio Tazzetti (2642)... c'è anche la bandiera; siamo tranquilli.

Piccolo, lindo ed accogliente è il rifugio. Cordiale e signorile è l'accoglienza dei due giovani custodi che vanno a gara per assicurare agli avventori un servizio da "gran ristorante". Cena in compagnia. Accanto a noi, una tavolata di allegri piemontesi; mettono in bella mostra, attingendovi a piene... gole, una fornitissima ed autonoma enoteca. Gli amici notano che sulla nostra tavola c'è soltanto una piccola confezione di vino - ci fate pena! dicono - e ci offrono una buona bottiglia di Barbera, che un po' per volta viene solidalmente scolata (nessuno si è tirato indietro). Di notte, il vento lavora per noi, portando pulizia in cielo ed al mattino non appena la visibilità ce lo consente partiamo.

Il Rocciamelone - un tempo ritenuta la più alta montagna del Piemonte - è lì maestoso, ripido ed inconfondibile e la sua vista ci accompagna sempre. Sentierino in forte salita, facili e piacevoli roccette ci portano, in circa 2 ore, al Colle della Resta ed alla successiva spianata del ghiacciaio de Roche Melon, che percorriamo facilmente, allietati dalla presenza del sole. Lasciato il ghiacciaio, attacchiamo la parte finale, dapprima dolce, poi sempre più ripida e su, fino alla vetta dominata dalla imponente statua in bronzo della Madonna (tempo di salita ore 2.3/4).

Che spettacolo! Dal Monviso al Rosa è tutto un susseguirsi di vette che si stagliano maestose. Sosta, foto e spuntini di rito, nonchè S. Messa nella accogliente Cappella-Rifugio. Il desiderio di tutti è di fermarsi in contemplazione, ma la realtà è un'altra. È tempo di tornare. La nebbia sta invadendo prepotentemente le valli circostanti ed il percorso è ancora abbastanza lungo. Discesa veloce ed eccoci di nuovo al rifugio. È mezzogiorno; il menù prevede "polenta pasticciata o minestrone". Ognuno fa la sua meditata scelta. L'interno del rifugio è ormai pieno di gente e noi facciamo quindi dei gradini esterni la nostra sala da pranzo. Il sole è ancora presente, anche se a tratti ed allietta il pranzo e le ultime ore di piacevole compagnia. Rifatti gli zaini, partiamo e con un tuffo nella nebbia, frattanto comparsa, ripercorriamo velocemente il nostro sentiero che ci riporta al lago di Malciaussia, nelle cui "chiare, fresche e dolci acque", trovano piacevole sollievo le nostre estremità inferiori...

Ristipiamo noi ed i nostri bagagli nella fedele Ritmo che, docile, sotto la guida di Riccardo, ci riporta a destinazione prima che faccia buio. A proposito... nessuna traccia della famosa baita... e nessuna traccia dell'altrettanto famoso tesoro di Re Romolo, che la leggenda vuole sia sepolto in qualche luogo del Monte...

Soccorso Alpino 1981

di AUGUSTO ZANOTTI

Diverse iniziative si sono intraprese nel 1981, fra le quali l'inizio del film "CNSA Regione Lombardia".

Questo film vuole documentare sia la preparazione dei volontari del CNSA, che il lavoro svolto nella regione dalle quattro delegazioni lombarde.

Alcuni particolari soccorsi fatti dalla 6ª Delegazione, meritano di essere portati a conoscenza degli appassionati di montagna, per poter evitare in futuro gli stessi banali e semplici errori.

Con sempre maggior frequenza, i soccorsi sono diretti a persone che frequentano la montagna in solitaria.

È una moda, una scelta che non permette errori, che richiede una maggiore perfezione nelle tecniche alpinistiche, una conoscenza dei luoghi nei quali viene effettuato l'itinerario e una buona dose di orientamento.

Inoltre è diventata abitudine di non segnalare la propria meta; questo complica il lavoro del soccorso alpino.

Tempo prezioso si perde nella ricerca, in quanto si opera su terreno molto vasto, non sapendo dove il disperso si sia diretto.

Le poche notizie che vengono raccolte sono troppo scarse perchè si possa dare un'indirizzo alle ricerche, e portare a termine il soccorso in tempo utile.

Quindi si consiglia di segnalare le proprie intenzioni al rifugista o dove viene posteggiato il mezzo, lasciando eventualmente un foglio scritto all'interno della macchina: non costa molto effettuare queste piccole segnalazioni, molto di più se si è soli.

Nessuno è indenne dai vari inconvenienti, leggeri o gravi che possono capitare, il sentirsi "Bravi" non implica di trascurare le più elementari norme, basta ricordarsi che c'è sempre una prima volta e può essere fatale.

Nei giorni 1-2-3 maggio si è svolta l'esercitazione tecnica, in collaborazione con gli elicotteri SAR di Linate.

Ormai gli elicotteri vengono impiegati per l'80% nei soccorsi, e quindi sempre di più necessita la perfetta intesa tra volontari CNSA e gli equipaggi degli elicotteri.

È su questi dati che la 6ª Delegazione propone di avere un Corpo Nazionale Soccorso Alpino a disposizione 24 ore su 24, con uomini stipendiati dal CNSA, un soccorso professionale, come in effetti viene svolto in Francia, Svizzera, Austria.

Non scopriamo niente di nuovo, ma i paesi d'oltralpe ci sono di esempio.

Il soccorso alpino Regione Lombardia ha uomini e piloti efficientissimi, un po' meno nei mezzi, infatti voliamo con gli AB204 con 15/18 anni di servizio, mentre sarebbero ottimali i nuovi Augusta Bell 212 biturbina; quello che però manca è la volontà di disporre di questo tipo di soccorso, che potrebbe essere impiegato in diversi modi.

Apriamo una proposta, la 6ª Delegazione lancia quella che potrà essere in futuro la strada da seguire del CNSA Regione Lombardia.

* * *

Oltre alla normale esercitazione di delegazione, svoltasi sul M. Alben, le stazioni hanno poi effettuato una loro esercitazione, questo per avere tutti i volontari aggiornati sulle varie tecniche.

Diversi volontari delle stazioni di Bergamo, Clusone, Oltre il Colle, Piazza Brembana, Valbondione, Schilpario, hanno frequentato il corso regionale al Rif. Garibaldi, (gruppo Adamello); un volontario ha poi partecipato al corso per tecnici del soccorso alpino al Rif. Monzino (gruppo M. Bianco); infine il cane Laika con il suo conduttore hanno partecipato al corso regionale per cani da valanga ottenendo il brevetto di cat. A.

Hanno lasciato l'incarico di responsabili di stazione del CNSA i volontari: Cesare Calvi per la stazione di Piazza Brembana, Raffaele Mora per la stazione di Schilpario.

Ringraziandoli per l'efficace lavoro svolto, sono stati nominati in sostituzione di Calvi il vo-

lontario Lorenzo Begnis; di Mora, Silvio Visini.

Un doveroso ringraziamento a tutti i volontari del CNSA 6^a Delegazione, per l'efficace lavoro svolto, agli equipaggi degli elicotteri SAR e Carabinieri e a tutti coloro che hanno aiutato il CNSA.

Esercitazione di recupero in crepaccio (foto: A. Bianchetti)



Attività Gruppo Anziani 1981

6 giugno - Pizzo della Croce (M. Alben / m 1978) - Partecip. 50 - Camm. 39

Partiamo in pullman da Porta Nuova alle ore 7 diretti a Zambla per la Val Seriana. In Val del Riso nei pressi del Santuario della Madonna del Frassino, i camminatori lasciano il pullman ed iniziano il loro lungo... pellegrinaggio in compagnia di alcuni giovani soci della nostra Sottosezione di Oltre il Colle, gentilmente offerfisi come guide locali. Visitano dapprima il suggestivo Santuario (m 954), raggiungono poi il vicino Passo della Crocetta (m 1267) e proseguendo per il sentiero delle Foppe, raggiungono il bivacco Carlo Nembrini, calorosamente accolti da una rappresentanza della Sottosezione di Oltre il Colle, proprietaria del bivacco, che lo volle dedicare alla memoria di un grande alpinista bergamasco, Carlo Nembrini, morto il 23 novembre 1973 sull'Il-Ilmani nelle Ande Boliviane per un atto di sublime carità cristiana; il bivacco è installato sotto il Passo della Forca a m 1848.

Dopo un signorile rinfresco offerto dai dirigenti la Sottosezione, i camminatori riprendono a salire verso la vetta, quella della Croce (m 1978), che viene raggiunta all'ora giusta per una ben meritata colazione al sacco.

Consumato l'asciolvere, prolungata la sosta per ammirare più a lungo il magnifico panorama, d'altronde da molti anni ancora impresso nelle retine dei loro giovanili occhi, da quando salirono il monte la prima volta, essi ruppero l'incanto e divallarono per le Casere dell'Alben e per la Val d'Ola giungendo a Cornalba (m 876) verso le ore 16 e 30 minuti.

Dopo la separazione dei camminatori, i pochi turisti rimasti in pullman, proseguirono il viaggio anch'essi per il vicino Passo della Crocetta, raggiungibile anche in pullman e vi sostarono in attesa di salutare ancora una volta i camminatori che poco dopo vi sarebbero transitati diretti al bivacco Nembrini. Compiuto questo atto di cortesia, i turisti, tra fronzuti boschi, dove fino a poco tempo fa, in nome di una cosiddetta arte, quella dell'aucupio, si commisero per tanto tempo dei druidici sacrifici, e verdissimi prati, scendono con una magnifica passeggiata a Zambla Alta (m 1197), dove consumano un'ottima seconda colazione al rinnovato Ristorante Teresina, nome caro a chi ricorda il vecchio

Ristorante che allora si chiamava semplicemente Trattoria.

Lasciato il Ristorante, gli sparuti turisti proseguono in pullman per la dolce conca di Oltre il Colle (m 1023). Da qui a Valpiana (1020) il passo è breve, ma quanta tristezza la perduta silvestre bellezza di quel tratto di strada; qui c'è il campionario di quanto non si dovrebbe fare in questi meravigliosi luoghi. Inconcepibili sono: le cave di sabbia sul bordo della strada, bene in vista, attive o abbandonate; le cosiddette cappellette dedicate al culto che se le vedesse S. Carlo Borromeo, le battezzerebbe con il nome di un ben noto imperatore romano; un tentativo d'insediamento di cosiddette case di vacanza, per far posto alle quali si sono dovute abbattere numerose e belle conifere.

Quando in Italia si smetterà di abbattere meravigliose piante, orgoglio della natura, per far posto a misere casette che non dicono nulla?

A Serina (m 820), dimentichi di un appuntamento con Palma il Vecchio, essi accettano l'ospitalità di un caro amico del luogo, orgoglioso della sua fornitissima cantina. Fra una degustazione e l'altra, il tempo passa velocemente e la compagnia diventa sempre più simpatica, per cui è bene aver il coraggio di salutare l'anfitrione e la sua gentil Signora e di riprendere al più presto il nostro pullman per giungere in tempo a Cornalba (m 876) a ricevere i nostri amici. Vi giungiamo alle ore 17, in tempo per complimentarci con loro della magnifica traversata compiuta.

Sono le ore 17 e 30 quando il nostro pullman si avvia verso casa, dapprima per la bellissima Val Serina e poi per la martoriata e incementata Val Brembana. In Val Serina c'è un Crocefisso... sembra l'inizio di una dolorosa canzone di guerra, infatti è la Croce che ricorda Duzioni e Zelasco, che attende le nostre preghiere.

Il Crocefisso fu eretto nel 1945 ai margini del romantico Laghetto di Algua (m 500), ora completamente insabbiato dalla insipienza dell'hom... sapiens. Sul luogo, già raccolta in preghiera, ci attende la diletta figlia di Zelasco, la Professoressa Angela Maria, da tutti ossequiata con religioso affetto.

Del Prof. Giovanni Zelasco ricordiamo la sua profonda bontà e semplicità d'animo, il suo profondo ed innato rispetto per la Natura, la sua cultura umanistica che ne fece un maestro amato e capito dai giovani, molti dei quali vennero da Lui avviati all'amore per la Montagna. Fu anche un valido alpinista, socio del CAI, bibliotecario e traduttore dal tedesco di opere alpine, infine redattore per molto tempo del Bollettino Mensile della nostra Sezione.

Terminata la suggestiva cerimonia, reso l'ultimo commosso saluto ai due compagni che furono certamente migliori di noi, esternato il nostro più profondo cordoglio ad Angela Maria per i grandi dolori che hanno colpito la sua famiglia, ci congediamo e ci avviamo a percorrere l'ultimo tratto di strada, giungendo a Porta Nuova alle ore 20 e 30 minuti.

10-11 Luglio - Roccoli di Lorla (m 1463) e Monte Legnone (m 2609)

Gita non effettuata per sopraggiunte difficoltà organizzative ed insufficiente numero di partecipanti. È comunque una gita da non rinviare sine die, perché molto panoramica e di grande interesse per la conoscenza completa della orografia orobica.

11-12-13 Settembre - Tre giorni nelle Alpi Retiche e salita al Piz Lanquard (m 3262).

Venerdì 11 - Partiamo in pullman da Porta Nuova alle ore 7 per Livigno (m 1816), seguendo un percorso desueto per noi bergamaschi, molto bello e variato: Lecco, Tirano (m 441), Poschiavo (m 1619), nell'omonima valle e con l'omonimo Lago (m 962), Passo della Forcola (m 2315), nei pressi di quello del Bernina (m 2304), infine Livigno (m 1816) con le sue caratteristiche case disseminate lungo le rive del fiume Spöl, tributario dell'Inn e quindi del Mar Nero. Arriviamo a Livigno alle ore 11 e 30, in tempo per sistemarci nelle nostre camere e prepararci alla seconda colazione. L'albergo, di cui saremo ospiti per due giorni, è di nuova costruzione e confortevole, ci staremo bene.

Dopo aver goduto una giusta siesta, la comitiva al gran completo parte per la gita al Cros del Crap de la Pare (m 2393), chi direttamente a piedi dall'Albergo, chi con il nostro un po' indisposto pullman, per il Passo di Eira (m 2210) e da qui al Cros a piedi. Particolarmente notevole, il sentiero che da Livigno raggiunge il Cros è quello della "Via Crucis" che i livignaschi percorrono devotamente la seconda domenica di luglio, giorno certamente dedicato al riposo dei seguaci di Mercurio.

Dalla sommità del Cros lo sguardo spazia dal Gruppo del Bernina-Palù, all'elegante Cima Piazzi e sul Gruppo dell'Ortles. Bella è anche la visione della Valle dello Spöl, il fiume che nasce dal Monte Vago (m 3059), percorre tutta la valle di Livigno e verso la fine viene trattenuto da una diga (Ponte del Gallo) a formare un lago, appunto il Lago di Livigno, dopo di che, fatta funzionare una centrale elettrica, confluisce con l'Inn nella vicina Zernez.

Andiamo verso l'imbrunire per cui ci affrettiamo a rientrare con gli stessi problemi insoliti dell'andata: come si comporterà il nostro pullman? Dicono che l'autista abbia fatto qualche cosa in merito, infatti al nostro albergo, con il nostro automezzo, ci siamo riusciti ad arrivare. Siamo tutti soddisfatti della bella gita compiuta, dei luoghi nuovi che abbiamo conosciuto ed infine di un pezzo di Parco Nazionale Svizzero che abbiamo potuto intravedere.

Ci confidiamo tutto questo in un lieto conversare, dopo cena, davanti ad un buon bicchier di vino e fu così che presto cessammo di ciondolare la testa e decidemmo tutti di andare a letto.

Sabato 12 - È questa la giornata più attesa di tutta la nostra grande gita, il tempo è favorevolissimo. Partiamo con il pullman alle 7 diretti al Passo del Bernina (m 2323) ove giungiamo alle ore 7 e 30 minuti. A questo punto, come da programma, i turisti avrebbero dovuto lasciare il pullman e dirigersi alla volta del Rifugio Sassal Masone (m 2355); i camminatori invece, diretti a ben più ardue imprese, avrebbero dovuto restare sul pullman che, scendendo per la Val Bernina, li avrebbe portati a Pontresina (m 1812).

A Pontresina avrebbero poi dovuto salire con le seggiovie all'Alp Lanquard (m 2264), indi proseguire la scalata del Piz Lanquard fino alla vetta (m 3262).

Fino qui è stato usato il condizionale perché quanto descritto era solamente nelle intenzioni degli organizzatori e poi programmato con cura e persino si era fatto, a tempo debito, un sopralluogo a tre, una specie di concistoro, sulla vetta del Piz Lanquard. Solo il fatto di essere arrivati tutti, con quel pullman, al Passo corrisponde a realtà! Ma quando il pullman arrivò davvero, arrancando al Passo, quando poi fece gli ultimi sforzi scendendo a balzelloni fino al piazzale del Curtinash (m 2100), stazione di partenza della funivia per il Piz Lagalb, la tragedia si consumò in un attimo perché il bolso pullman si rifiutò decisamente di proseguire, come ogni tanto facevano i vecchi muli delle patrie battaglie. Diagnosi: collasso al motore! Conseguenza: panico generale, ma dopo qualche minuto ritornò il buon senso che ci volle tutti riuniti nel pericolo.

Addio sogni di gloria per i camminatori, adusati a salire le alte vette, essi si uniranno ai turisti seguendo il loro programma che per fortuna è ancora fattibile. Che altro potevano fare? Sul pullman ben rotto c'erano pochissime speranze di una rapida riparazione; la vicina dogana della Forcola, ad una certa ora della sera, veniva chiusa e dopo l'SOS lanciato dall'autista a Bergamo, sarebbe arrivato in tempo il pullman di ricambio a riportarci dentro? Dovete convenire che la situazione era difficile: si poteva forse ritornare per strada tutti a piedi a Livigno: altro che la ritirata della Beresina! Avevamo una sola chance a nostro favore: il vicino antico Ospizio del Passo del Bernina e la manica larga del frate portinaio! Ecco perché abbiamo fatto bene a stare tutti uniti, a fare quadrato attorno al Passo del Bernina.

Mentre i turisti salgono al Sassal Masone, i camminatori fanno marcia indietro e risalgono al Passo, pedibus calcantibus, proseguendo poi sulle orme precedenti dei turisti i quali, scesi dal Passo alla Stazione Ferroviaria, proseguirono per un sentiero lungo il binario, attraversarono un bel cardeto, costeggiarono il lago ricco di rocce emergenti, alcune coperte di cespugli di rododendri, fra i quali è possibile trovare l'azalea alpina, indi per macereti scesero alla base della diga.

Proseguendo per il sentiero sottostante la diga, sempre su macereti, raggiunsero l'altra estremità da cui parte un comodo sentiero che porta all'ormai vicino rifugio. Si noti che è possibile e più comodo percorrere la diga sulla sua opera di ciglio.

Giunti al rifugio, in attesa dell'arrivo dei camminatori ormai vicini e di mettersi tutti a tavola, sostano

in ammirazione di questo originale rifugio cresciuto artigianalmente nei molti anni di sua esistenza. Fu costruito precedentemente alla Ferrovia del Bernina, da un poschiavino dipendente di Casa Savoia, quando Torino era ancora la capitale. Interessante è la presenza di tre trulli, tipo Alberobello, di cui uno funziona da fornitissima enoteca. Il rifugio è situato sopra il Lago Palù (m 1923), sul fianco sinistro della Valle della Vedretta del Palù che con la sua enorme bianca cupola terminale, incombe quasi minacciosa sul rifugio. Il panorama che vi si gode è stupendo, la Valle di Poschiavo con il suo lago è meravigliosa, l'orizzonte è sbarrato dalla catena delle Alpi Orobie dove sono riconoscibili molti profili di monti a noi molto cari. Come sempre questi grandi panorami ci parlano al cuore facendoci smarrire, scoprendo quanto siamo nulla al cospetto della maestà del Creato.

Ormai l'ora canonica è giunta, tutti ci troviamo riuniti e pronti a consumare un ottimo pranzo alla valtellinese, preparatoci dalla gentil Signora Nelda Planta Galli, oppure le cose buone che ci furono poste amorosamente nel sacco da montagna da qualcuno che ci ha sempre voluto bene.

Sono le ore 15 e temendo che la giornata possa riservare ancora altre brutte sorprese, riteniamo opportuno accelerare il nostro ritorno al Passo Bernina. Diamo così inizio alle nostre partenze non senza prima salutare e ringraziare la nostra padrona di casa, la Signora Nelda, per la calorosa accoglienza ricevuta. Un esiguo gruppo ridiscende per il sentiero percorso al mattino in salita, raggiunge la Stazione Ferroviaria e da qui risale al Passo. I rimasti, in maggior numero, discesero direttamente, per erto sentiero un po' accidentato, al vicino e quasi sottostante Lago Palù (m 1923) e da qui presero due vie: alcuni per comodo sentiero risalirono il fondo valle, fino alla base della diga del Lago Bianco, indi proseguirono per la Stazione e da qui risalirono al Passo; gli ultimi rimasti, con una breve camminata in un ambiente altamente alpestre, raggiunsero la vicina stazioncina di Cavaglia e con la Ferrovia del Bernina salirono anch'essi al Passo, bordeggiando quello che, fino a pochi anni fa, fu il Giardino Alpino dell'Alp Grum.

Ritrovarci tutti al Passo Bernina alle ore 17, proprio secondo i piani prestabiliti, ha veramente del miracoloso tanto da invogliare qualcuno, dal sistema nervoso rimasto un po' teso, a dedicarsi alla pratica dei gargarismi con liquidi vegeto-fermentativi. Per tutti è stata una grande soddisfazione tinta di un po' di orgoglio, per lo spirito di adattamento e per il coraggio dimostrato nell'affrontare l'imprevisto. Ad aspettarci al Passo, troviamo una gradita sorpresa: un altro pullman tutto per noi, dal cuore saldissimo, inviatoci provvidenzialmente da Bergamo, che ci consente di giungere a Livigno alle ore 19. Dopo una gustosa cena, quattro chiacchiere e quattro bicchieri di quel liquido per gargarismi, siamo tutti a letto a godere il meritato riposo.

Domenica 13 - Ultimo giorno della nostra movimentata gita che speriamo termini in bellezza, ma certe nuvolac-

ce ci predicono il contrario e quando, alle ore 8 e 30, partiamo da Livigno, i nostri rapporti con Giove Pluvio sono decisamente peggiorati. Peccato, perchè per noi è sempre stato un generoso caro amico. Se al Rifugio Livrio il tempo peggiorerà, cercheremo l'oblio nella sua rinomata cucina!

Superato il Passo di Foscagno (m 2291), scendiamo a Bagni Nuovi di Bormio (m 1217) per una comodissima strada, percorribile anche d'inverno e di ciò sembra che i livignaschi lo vogliano ignorare.

Da qui risaliamo la Valle del Braulio e giungiamo al Passo dello Stelvio (m 2758) verso le ore 11. Da qui, con due funivie, il passo è breve per giungere comodamente seduti all'amato rifugio: sono le ore 11 e 30 minuti. È con giustificato orgoglio che condividiamo con alcuni consoci, la loro soddisfazione di aver raggiunto il rifugio pedibus calcantibus.

L'accoglienza al rifugio è sempre all'altezza della sua tradizione: gentile, cordiale, fraterna! È stile Livrio! Verso questo comportamento il socio più anziano è più sensibile di quello giovine, forse perchè è consapevole di appartenere ad una grande famiglia per la cui progresso e decoro ha saputo e potuto dare qualche cosa, forse anche qualche sacrificio. Dopo la cordialità dei saluti, sempre graditi, è di prammatica farci visitare il rifugio, insistendo particolarmente sulle migliori apportate di recente. Innegabilmente molto è stato fatto e non lesiniamo i nostri elogi: evidentemente i padri sono soddisfatti dei figli e del modo come trattano la casa che è di tutti, che deve sempre essere lo specchio della loro operosità ed intelligenza.

Dato che un rito tira l'altro, è impossibile non parlarvi delle tavole imbandite, data l'ora propizia. Fu un vero pranzo di nozze, come si usava una volta quando gli invitati mangiavano seduti, magari su morbide poltrone ed i tramezzini non erano ancora stati inventati. Anche i vini erano squisiti, orgogliosi delle loro nobili origini... valligiane.

Dimentichi delle tribolazioni di ieri e del cattivo tempo di oggi, passammo le nostre ultime ore al rifugio, forse in uno stato di felice incoscienza che ci mostrò, per fortuna nostra, tutta la dolorosa realtà della partenza, solamente all'ultimo momento quando, salutati e ringraziati tutti i presenti, lasciammo il rifugio.

Validamente coadiuvati dai ritrovati moderni, giungiamo al Passo verso le ore 17, tutto il resto lo fece il nostro ottimo pullman che ci scaricò a Bergamo alle ore 21, al solito posto e tutti pienamente soddisfatti.

Circa la relazione della giornata di sabato 12, vi è una postilla da aggiungere che fa onore ad un gruppo di nostri cinque consoci, fra cui una gentil Signorina. Al momento dello smarrimento delle pecorelle, costoro decisero di salire a piedi al dirimpettaio Rifugio Diavolezza (m 2973), sostarvi un po' per ammirare il panorama e fare uno spuntino, indi scendere con la funivia e raggiungerci a piedi al Rifugio Sassal Masone. In men che non si dica, tutto fu fatto!

* * *

8 Novembre - Monte Poieto (m 1360) - Castagnata - Partecipanti 31 - Camm. 27

Premettiamo che questa è una nostra manifestazione entrata da poco nel novero delle nostre gite sociali. Con essa noi vogliamo festeggiare la fine del nostro anno di attività sociale, passare in rassegna ciò che abbiamo fatto ed illustrare come l'abbiamo fatto, infine proporre un programma di massima di gite per il nuovo anno. In definitiva dovrebbe sostituire la serata in Sede, con proiezioni di films e diapositive dell'annata appena conclusa, che usavamo tenere negli anni scorsi.

Partiamo da Porta Nuova in pullman, alle ore 8 e 30 diretti via Val Brembana, ad Aviatico (m 1050) alla stazione di partenza della seggiovia del Monte Poieto (m 1360). Pochi metri sotto la vetta trovasi l'omonimo albergo ove abbiamo deciso di trascorrere la nostra festiciola. Poichè vi è libertà di scelta del mezzo di salita, meccanico o umano, è con grande piacere che possiamo constatare come siano molti, la stragrande maggioranza, coloro che preferiscono salire a piedi, forse anche perchè la stupenda giornata autunnale invoglia alla passeggiata.

Per non infierire troppo sugli assenti, che d'altronde hanno sempre torto, ci dispensiamo dal descrivere l'ottimo pranzo e la simpatica atmosfera che vi regnò. Diremo solo che dopo il pranzo comparvero, festeggiate, le umili castagne, un tempo alimento del montanaro, oggi frutto spontaneo ricercato dal buongustaio. Si discusse quindi sul programma del prossimo anno, scegliendo le seguenti gite: Pizzo Camino dalla Val di Scalve al Pian di Borno (1 giorno), Monte Pasubio da

Schio a Rovereto (2 giorni), Pale di S. Martino di Castrozza (3 giorni).

Sentiamo il dovere di ringraziare il consocio geometra Cesare Taramelli per la sua dotta conversazione correlata da diapositive di documenti storici, sulla vita e l'opera della Famiglia Tasso (quelli di Camerata Cornello) a cui si deve la creazione e lo sviluppo, durato circa cinque secoli, del servizio di posta, esercitato con lode praticamente in tutta l'Europa occidentale (1250-1867).

Il sole s'abbassa sempre più all'orizzonte e la sera si fa sempre più fresca, segni evidenti che dobbiamo lasciare presto l'accogliente albergo dove siamo stati trattati da veri amici. I primi a partire sono i camminatori, preoccupati di non prendere troppo freddo nella discesa a piedi fino ad Aviatico, dove ci attende il nostro pullman. Seguono quelli che non disdegnano l'uso della seggiovia anche se trovano sempre qualche scusa per giustificarsi, infine scendono gli ultimi, i più fedeli a Bacco. Sono i più innocui perchè non parlano, chiedono solo il permesso di fermare l'impianto prima di salirvi, come per gioco. Ad Aviatico siamo tutti puntuali per cui possiamo partire all'ora prestabilita, sempre via Val Brembana, arrivando a Bergamo alle ore 17 circa.

Siamo tutti molto soddisfatti della bellissima giornata trascorsa in montagna con tanti cari amici, a coronamento di un'annata di attività sociale che, nonostante tutto, ci è stata abbastanza favorevole

d.g. - c.b.

Attività individuali e di piccoli gruppi

Dolomiti di Sesto

Croda di Sesto, m 2938, via normale, Fulvio Lebbolo, Luigi Tironi.

Cadini di Misurina

Cima Cadin di Nord-Est, m 2790, via ferrata, con traversata da Rif. Fonda-Savio a Rif. Città di Carpi per Forcella del Nevaio.

Dolomiti di Braies

Maurerkopf, m 2567, via normale con traversata da Valdaora a Braies, Fulvio Lebbolo, Luigi Tironi.

Gruppo della Putia

Sass da Putia, m 2875, via normale, Fulvio Lebbolo, Luigi Tironi.

Alpi Aurine

Traversata Rif. Forcella del Picco (Birnlucken Hütte) m 2240 a Rif. Vetta d'Italia m 2568 per la via Vetta d'Italia, Dario Grando, Fulvio Lebbolo; *Salita a Rif. Roma alle Vedrette di Ries*, Dario Grando, Fulvio Lebbolo, Luigi Tironi.

Gruppo delle Orobie

Cima Menna, m 2300, via normale, Fulvio Lebbolo, Aldo Manetti, Ewald Savoldi, Luigi Tironi; *Pizzo del Diavolo di Tenda*, m 2914, via normale, Capoferri, Dario Grando, Bruno Papa, Luigi Tironi; *Monte Alben*, m 2019, via normale, Dario Grando, Ewald Savoldi, Luigi Tironi; *Monte Ventolosa*, m 1999, via normale, Dario Grando, Ewald Savoldi; *Monte Cancervo*, m 1707, via normale, Dario Grando, Bruno Papa; *Presolana*, traversata ferrata Franceschi (Via della Porta), Fulvio Lebbolo, Rosario Leffi, Attilio Patelli, Luigi Tironi.

Gruppo delle Grigne

Corna Medale, via ferrata, Dario Grando, Aldo Armati.

Gruppo del Resegone

Monte Resegone, m 1875, via ferrata, Dario Grando, Bruno Papa, Luigi Tironi.

Prealpi Gardesane

Cima S.A.T. alla Rocchetta, m 1270, via attrezzata "Dell'Amicizia", Aldo Armati, Dario Grando, Fulvio Lebbolo, Rosario Leffi.

Alpi Cozie - Gruppo del Monviso

Monviso, parete sud, via normale, m 3840, Fulvio Lebbolo, Rosario Leffi.

Attività speleologica

di GIANMARIA PESENTI e MARCO ZECCANTI

Speleo Club Orobico C.A.I Bergamo

Di tutta soddisfazione l'attività del gruppo nel biennio 1980-81, caratterizzata dagli episodi che, in dettaglio, vengono relazionati nei paragrafi che seguono.

All'attività esplorativa vera e propria si sono affiancate iniziative didattiche, divulgative, ecologiche e, soprattutto, proficui confronti con le esperienze altrui. Attraverso varie forme di contatto e di collaborazione con gli altri gruppi si è intensificato l'impegno per inserire lo Speleo Club Orobico, in modo sempre più concreto, nel panorama della speleologia nazionale, con risultati che possiamo ormai definire lusinghieri. Teniamo a sottolineare in modo particolare questo aspetto, in quanto senz'altro è stato anche grazie a questo metodo che la speleologia praticata dai nostri iscritti è rapidamente cresciuta di qualità, sino a quei livelli, di assoluto rispetto, testimoniati dall'importanza delle cavità visitate nel biennio in parola, sia in Italia che all'estero.

Attività di ricerca e di esplorazione

Durante questi due anni sono continuate quasi incessantemente le battute di ricerca nella zona Roncobello-Valsecca-Monte Menna: le numerose grotte presenti sono state rivisitate con attenzione, alla ricerca di prosecuzioni, ma con scarsi risultati; solo nel Buco del Castello e nel Pozzo del Castello sono state esplorate due nuove diramazioni (scoperte dopo disostruzioni lunghe e fa-

ticose), una delle quali ha permesso il congiungimento di due rami secondari. Le ricognizioni sul Monte Cancervo, stimolate dalla promettente morfologia esterna (doline di enormi dimensioni, carsismo superficiale accentuato) non hanno avuto miglior fortuna: le poche cavità fin qui trovate sono grotticelle di poco conto. Le grotte scoperte sul monte Vaccaregio (Dossena) sono state invece una dozzina, per lo più con andamento verticale ma, anche queste, di modesto sviluppo. Ancora in Val Brembana, esito migliore ha avuto una disostruzione in una grotta già nota, la Tampa di Valgiongo: il nuovo ramo scoperto ed esplorato si sviluppa per un centinaio di metri, poi termina con un'ulteriore strettoia impraticabile.

L'altra area verso cui si è orientata l'attività del gruppo è stata la Valsassina. Nell'estate '80 si è registrata la presenza assidua di alcuni nostri soci in una nuova zona nel gruppo della Grigna Settentrionale: le cavità scoperte sono state una decina, ed alcune (come l'Abisso delle Taccole) raggiungono discrete profondità. I Piani di Bobbio e di Artavaggio, battuti ormai da diversi anni, sono stati oggetto di ennesime perlustrazioni; si è anche scesi al fondo dell'Abisso Campelli (-483 m), già esplorato dal nostro gruppo negli anni '78-'79: forzare le fessure terminali per proseguire in profondità sembra però, al momento attuale, impresa assai ardua da realizzare. Più o meno nella stessa zona si trova la Lacca della Bobbia, importante sorgente carsica (da noi esplorata nell'80) terminante con un sifone allagato; nel novembre '81 due subacquei del nostro gruppo (Bajo e Thieme) si sono immersi con le bombole per superare questo ostacolo e proseguire oltre: dopo circa 30 metri entro una galleria sommersa, hanno dovuto arrestarsi dinanzi a fessure impraticabili.

Per quanto riguarda l'attività extra-regionale va senz'altro segnalato il campo speleologico tenuto nell'estate 1980 sul Massiccio del Marguaris (Alpi Marittime), usufruendo come base logistica della Capanna Morgantini del C.A.I. di Cuneo; sono stati discesi alcuni dei più importanti abissi di questo imponente massiccio carsico, quali l'Abisso Gérard Cappa (-668 m), l'Abisso dei Perdus (-549 m) e la Gouffre des Trois (-240 m), quest'ultima in territorio francese.

Spedizioni extra-regionali

Oltre a qualche uscita isolata di alcuni soci, ancora sul Marguareis (Grotta di Piaggiabella) e nelle Alpi Apuane (Abisso Revel, -310 m), va menzionata la spedizione all'Antro del Corchia, in Toscana, nel periodo natalizio del 1980: partendo dall'ingresso basso, denominato "Buca dei serpenti", si è raggiunto il fondo a quota -950 m.

Nel settembre 1981 Ceresoli, Bajo, Brivio e Maggi hanno affrontato la discesa nella Spluga della Preta, sui monti Lessini (Verona): il raggiungimento del fondo (-878 m), e la brevità del tempo complessivamente impiegato, hanno costituito risultato di tutta soddisfazione.

Spedizioni extra-nazionali

Dopo il successo della spedizione "Grecia '79" di due anni fa nell'Abisso Provatina (-405 m), si è accresciuto l'interesse dello Speleo Club Orobico verso le grandi verticali estere.

L'attenzione si è rivolta soprattutto alla vicina Francia, nei cui massicci calcarei si aprono le più imponenti fra le cavità carsiche conosciute.

Nell'estate 1980 i nostri Bajo, Ceresoli e Maggi hanno portato a termine la prima discesa italiana nella Gouffre de l'Aphanicè (-504 m, sui Pirenei Atlantici), famosa ed impegnativa per il vertiginoso "Pozzo dei Pirati" compreso nel suo sviluppo: basti dire che questo pozzo (un "salto" di 328 metri) è la verticale interna più profonda nel mondo.

Nel 1981, ancora in Francia, la speleologia bergamasca ha conseguito il proprio risultato più prestigioso: nel massiccio del Vercors (Grenoble) quattro nostri soci, in collaborazione con altri gruppi speleologici del C.A.I., hanno infatti raggiunto e superato il limite fatidico dei mille metri di profondità. L'impresa è stata compiuta nella celeberrima Gouffre Berger; il fondo è stato raggiunto a quota -1.122 m; i partecipanti del nostro gruppo erano Brivio, Maggi, Pesenti e Thieme. Sempre nella zona del Vercors, gli stessi hanno

anche visitato circa 6 chilometri di gallerie nella grotta Gurnier.

Scuola di speleologia

Nella primavera '80 ha avuto luogo regolarmente il 3° corso sezionale di speleologia, nell'ambito della Scuola Nazionale del C.A.I., diretto dal nostro socio Pesenti (istruttore nazionale di speleologia). Buona la partecipazione degli allievi, e più che soddisfacenti i risultati ottenuti. Degna di nota la simpatica mega-gita di fine corso all'Antro del Corchia, in Toscana: la comitiva, forte di 60 partecipanti, ha letteralmente invaso la locanda della "Mamma", a Levigliani, tradizionale luogo di incontro per tutti gli speleologi italiani.

La cadenza annuale dei corsi propedeutici si è interrotta nell'81 per lasciare spazio al "1° Corso sezionale di aggiornamento e perfezionamento delle tecniche speleologiche", rivolto a 18 allievi, per lo più soci del nostro Club, usciti da uno dei tre corsi introduttivi degli anni precedenti; si sono affrontati in maniera molto approfondita i più complessi problemi di tecnica speleologica (armo, progressione, rilievo topografico, ecc.) ed i risultati sono stati positivi.

Nell'ambito dei rapporti con la Scuola Nazionale di Speleologia, da ricordare ancora la partecipazione di Pesenti, in qualità di istruttore, al 10° Corso Nazionale di Tecnica Speleologica (agosto '80) ad Arco di Trento, ed in qualità di commissario esaminatore a Palermo al 4° Corso/Esame per istruttori nazionali (settembre '81).

Protezione ambientale

Nel maggio 1980 il nostro Club si è fatto promotore ed organizzatore dell'"Operazione Castello Pulito", campagna ecologica incentrata sulla pulizia accurata della più importante grotta bergamasca, il Buco del Castello. All'iniziativa, di cui si è occupata anche la stampa locale, hanno aderito diversi gruppi lombardi; il risultato finale è stata la raccolta di oltre quattro quintali di sporcizia (traccia del "passaggio" di centinaia e centinaia di spe-

leologi). L'operazione, che tramite l'Ente Speleologico Regionale Lombardo ha avuto la giusta risonanza nell'ambiente speleologico, ha avuto l'intento di sensibilizzare tutti gli speleo praticanti sul grave problema dell'inquinamento sotterraneo.

Attività divulgativa

Della divulgazione nella nostra provincia dell'attività speleologica in generale, e del nostro sodalizio in particolare, si sono fatti carico alcuni nostri soci con articoli sui quotidiani bergamaschi

e proiezioni di diapositive presso scuole, biblioteche e circoli ricreativo/culturali.

Articoli più specialistici, sempre a firma di nostri soci, sono apparsi invece su "Speleologia" (rivista della Società Speleologica Italiana), su "Lo scarpone" e sulla Rivista Mensile del C.A.I.

Sul finire dell'80 ha visto la luce il n. 4 de "Ol Bus", la nostra pubblicazione annuale.

Nel dicembre '81, dopo laboriosi preparativi per approntare o adattare la necessaria attrezzatura, sono iniziate le riprese di un cortometraggio speleologico: la qualità tecnica delle prime scene visionate ha superato le aspettative, ed alimentato la convinzione di un buon risultato finale.



ATTIVITÀ ALPINISTICA 1981

Raccolta e ordinata da NINO CALEGARI

PREALPI COMASCHE-BERGAMASCHE

Rocca Baieda (Chiusa della Valsassina)

Via Solitudlne: D. Rota, C. Carera.

Via Condor '80: A. Rota, C. Carera.

Corno Rat (Corni di Canzo)

Parete SE (Via Dell'Oro): D. Rota, C. Carera.

Zucco di Pesciola m 2092

Cresta Ovest (Ongania): D. Rota, R. Ferrari, B. Scanabessi, C. e N. Calegari

Presolana di Castione m 2463

Parete SSO (Via Madonna): C. Poma, F. Nicoli, G. Tiraboschi.

Presolana Occidentale m 2521

Spigolo NO (Via Castiglioni): D. Rota, C. Carera.

Parete Sud (Via Pegurri-Buelli): D. Rota, C. Carera.

Presolana Centrale m 2511

Spigolo SSO (Via Ratti-Bramani): D. Rota, B. Piazzoli, F. Nicoli.

Spigolo Sud (Via Longo): D. Rota, P. Nava, G. Tisi, A. Plebani; C. Poma, Ivan, Daniele; E. Nembrini, A. Garuffi, L. Azzola.

Versante SO (Via Nembrini): F. Nicoli, G. Minali.

Cimon della Bagozza m 2409

Parete NO (Via Poli-Galelli): D. Rota, C. Carera.

ALPIOROBIE

Monte Tonale m 2425

Cresta Ovest (Via Calegari): D. Rota.

Punta Esposito m 2170

Diedro NE (Via Calegari-Poloni): D. Rota, C. Carera.

Pizzo del Diavolo di Tenda m 2914

Spigolo SO (Via Baroni): A. e N. Calegari.

Traversata del Diavolino: B. e N. Calegari.

Pizzo di Coca m 3050

Traversata dal Dente di Coca: G. Fretti, B. Piazzoli.

Pizzo Recastello m 2888

Canale Nord (Via Marco-Corti-Perego): G. Tisi, N. Galezzi, A. Plebani.

GRUPPO DELLE GRIGNE

Corna di Medale m 1029

Parete SSE (Via dell'Oro): G. Rota, C. Carera; F. Nicoli, G. Bisacco

Parete SSE (Via Milano 68): C. Poma, Fratus.

Parete SE (Via Taveggia): D. Rota, C. Carera; C. Poma, Fratus; A. Gaffuri, Verzeri.

Parete SE (Via Cassin): D. Rota, B. Piazzoli; C. Poma, Nembrini.

Parete SE (Via Bianchi): F. Dobetti, C. Poma; S. Dalla Longa, A. Gaffuri.

Parete Est (Via Calcaria Termina): C. Poma, Fratus.

Parete Est (Via Sorella di pietra): C. Poma, Fratus.

Spigolo SSE (Via Colnaghi): C. Poma, Fratus; S. Dalla Longa, A. Gaffuri.

Torrione del Cinquantenario m 1743

Parete Sud (Via Gandini): F. Nicoli, G. Minali.

Piramide Casati m 1928

Spigolo SSO (Via Vallepiana): D. Rota, C. Carera.

La Torre m 1728

Parete Est (Via Corti): D. Rota, A. Zanotti.

Il Fungo m 1713

Spigolo Sud (Via Dell'Oro): D. Rota, A. Zanotti.

La Lancia m 1730

Cresta SSO (Via degli Accademici): D. Rota, A. Zanotti.

Torrione Magnaghi Meridionale m 2040

Parete Sud (Via Albertini): D. Rota; C. Poma, Nembrini, Moioli

Torrione Magnaghi Settentrionale m 2078

Parete Sud (Via Lecco): D. Rota; C. Poma, Nembrini, Moioli.

Torrione del Pertusio m 1557

Parete Sud (Via Santo Domingo): D. Rota, C. Carera.

Monte San Martino m 1046

Versante Ovest (Via della Poiana): D. Rota, C. Carera.

Versante Ovest (Via Mano Bone): C. Poma, F. Nicoli

Grigna Meridionale m 2184

Cresta SO (Segantini): D. Rota.

Antimedale

Via Chiappa Delfino: F. Nicoli, W. Tomasi, P. Panzeri, G. Gaffuri.

APPENNINO LIGURE - PIETRA DI FINALE

Monte Cucco m 357

Versante Ovest (Via della Pulce): C. Poma, Fratus; F. Dobetti, C. Ferrari.

Versante Ovest (Via del Tetto): C. Poma, Fratus.

Versante Ovest (Via Corpus Domini): C. Poma, Fratus.

Versante Ovest (Via della Torre): F. Dobetti, Cividini, C. Ferrari.

Versante Ovest (Via degli Allievi): C. Poma, Fratus.

Versante Ovest (Diedro Rosso): C. Poma, Fratus.

GRUPPO DEL GRAN PARADISO

Ciarforon m 3640

Parete Nord (Via Chiara): L. e F. Bregant, L. Serafini, A. Panza (invernale)

Gran Paradiso m 4061

Versante SO (Via Normale): N. Galeazzi, Bonacina.

Roccia Viva m 3650

Parete Nord (Via Delmastro-Pol): L. e F. Bregant.

Becco di Valsoera m 3369

Sperone di destra (Via Fornelli-Cristiano): D. Rota, C. Carera.

GRUPPO DEL MONTE BIANCO

Aiguille Noire de Peuterey m 3773

Cresta Sud (Via Brendel-Schaller): C. Poma, F. Nicoli.

Aiguille de Rochefort m 4001

Cresta Ovest (Via Croux-Allegra): D. Rota, B. Piazzoli; B. Scanabessi, D. Facchetti, N. Calegari.

Grand Capucin m 3838

Parete Sud (Via degli Svizzeri): Ballerini, A. Gaffuri.

Petit Dru m 3733

Parete Ovest (Via Diretta Americana): Ballerini, A. Gaffuri.

Monte Bianco m 4810

Pilastrò rosso del Brouillard (Via Bonatti): Ballerini, A. Gaffuri.

Pilone Centrale del Freney: V. Tiraboschi, Tassi.

Petit Capucin m 3693

Parete Est (Via Gervasutti): A. e G. Gaffuri.

La Pyramide m 3468

Cresta Est (Via Ottoz-Croux): Ballerini, A. Gaffuri.

Pilier a Tre Punte m 3855

Versante SE (Via Perego-Mellano): Ballerini, A. Gaffuri.

GRUPPO DEL CERVINO - MONTE ROSA

Monte Cervino m 4478

Versante SO (Via Normale Italiana): A. Plebani, G. Tisi.

Lyskamm Occidentale m 4481

Versante SO (Via Normale): M. Cortese

Lyskamm Orientale m 4527

Parete NE (Via Welzenbach-Wolter): L. Bregant, R. Maggi.

Breithorn Occidentale m 4165

Versante SO (Via Normale): P. Pedrini, M. Locatelli.

Parete NNO (Via Supersaxo): L. e F. Bregant.

Cima di Jazzi m 3804

Versante Ovest (Via normale): P. Pedrini, M. Locatelli.

GRUPPO DEL VALLESE

Pigne D'Arolla m 3796

Versante ESE (Via Normale): P. Pedrini, L. Nembrini.

Bishorn m 4159

Versante NO (Via Normale): P. Pedrini, P. Rossi, L. Nembrini.

GRUPPO DELL'OBBERLAND BERNESE

Lauteraarhorn m 4042

Versante SO (Via Normale): S. Calegari, M. Cortese.

GRUPPO DEL MONTE LEONE

Monte Leone m 3558

Versante Ovest (Via Normale): P. Pedrini, P. Rossi, L. Nembrini.

GRUPPO DEL GOTTARDO - ALPI DI URI

Salbitschijen m 2981 - 1° Torre

Cresta Ovest: F. Dobetti, L. Cividini, E. Nembrini.

GRUPPO DELLE ALPI TICINESI-LEPONTINE

Poncione di Braga m 2864

Spigolo SO: P. Pedrini.

Pizzo Barone m 2864

Versante Ovest (Via Normale): P. Pedrini.

Piz Prevat m 2558

Cresta NE: P. Pedrini.

Piz Vogelberg m 3218

Parete Nord: P. Pedrini, H. Schweizer.

Pizzo Arzo m 2785

Cresta Est: P. Pedrini.

Piz Terri m 3149

Canale Sud: P. Pedrini.

Zapporthorn m 3152

Versante SE: P. Pedrini.

Cima di Laurasca m 2193

Cresta Ovest: P. Pedrini.

GRUPPO DELLE ALPI GRIGIONESI

Piz Calandari m 2555

Cresta Ovest: P. Pedrini.

GRUPPO DEL MASINO-BREGAGLIA-DISGRAZIA

Precipizio degli Asteroidi (Val di Mello): Ballerini, A. Gaffuri.

Scoglio della Metamorfosi (Val di Mello)

Via Luna nascente: S. Dalla Longa, A. Gaffuri, C. Poma, Nembrini, Bonassoli; F. Nicoli, G. Minali.

Via Polimago: C. Poma, F. Nicoli.

Cascata del Ferro (Val di Mello)

Via Mixomiceto: C. Poma, Fratus.

L'Abisso (Val di Mello)

Via Giallo ocre: C. Poma, Nicoli.

Le Dimore degli Dei (Val di Mello)

Via Il risveglio di Kundalini: C. Poma, Fratus.

Placca della Nuova Dimensione (Val di Mello)

Via Nuova Dimensione: C. Poma, Nicoli F.

Pizzo Badile m 3308

Parete NE (Via Cassin): F. Nicoli, V. Tiraboschi.

GRUPPO DELL'ADAMELLO-PRESANELLA**Cima di Salimmo m 3130**

Parete Nord (Via Faustinelli): L. e L. Bregant (discesa per parete NO).

Corno Baitone m 3331

Versante (Via Nuova): A. Azzoni, M. Giacometti, A. Zanchi.

Roccia Baitone m 3263

Canalone Nord (Via Chiaudano): D. Rota, C. Carera.

Via dello scivolo (Via Occhi-Vidilini-Moles): L. e F. Bregant.

Corni di Valrabbia-Punta Adami m 3011

Parete NO (Via Nuova): A. Azzoni (solo)

Punta del Castellaccio m 3028

Canale NO (Canale del Dito): L., F. e L. Bregant.

Canalino Nord (Via Sacchi): L. e F. Bregant.

Gerdarne di Casamadre m 3045

Cresta Est (Via Faustinelli): G. Tisi, N. Galeazzi, A. Plebani.

Corno Triangolo m 3102

Cresta SSE (Via Bramani): D. Rota, C. Carera.

Cresta S. Valentino - Punta Sud m 2874

Cresta OSO: D. Rota, F. Bianchetti.

Cima Denza m 3162

Canalone NO (Via Flameni-Sacchi): L. e F. Bregant, L. Serafini (invernale).

Cima Presanella m 3558

Parete NO (Via Faustinelli-Maculotti): D. Rota, P. Nava, B. Piazzoli; F. e L. Bregant, M. Rizzi.

Parete NNE: C. Poma, Caldara; F. Nicoli, G. Minali.

Parete Nord: F. Dobetti, L. Cividini.

Cresta NE (Cresta d'Amola): G. Tisi, N. Galeazzi, A. Plebani.

Versante O (Via Normale): A. Bonino.

Parete NO: L. Bregant

Cima di Vermiglio m 3458

Parete Nord (Via Steinkotter): A. Azzoni, M. Giacometti.

GRUPPO DEL BERNINA**Pizzo Palù Occidentale m 3823**

Spigolo Nord (Via Zippert): A. Manganoni, B. Piazzoli, A. Zanotti, N. Calegari, R. Farina.

GRUPPO DELL'ORTLES**Punta San Matteo m 3692**

Cresta NO (Via Payer-Pinggera): G. Tisi, N. Galeazzi.

Cima Cadini m 3521

Parete Nord (Via Porta): L. e F. Bregant, R. Maggi (1° rip.ne).

Monte Pasquale m 3557

Parete Nord: L. Bregant.

GRUPPO DELLE PREALPITRENTINE**Rupi D'Arco**

Via Sommadossi: F. Dobetti, C. Ferrari.



Via Barbari: C. Poma, Fratus; Ballerini, A. Gaffuri.

Via Renata Rossi: C. Poma, F. Nicoli; Ballerini, A. Gaffuri.

Brento m 1200

Versante SE (Via Rita): C. Poma, Fratus.

Versante SE (Via Claudia): F. Dobetti, B. Dossi.

GRUPPO DELLE ALPI VENOSTE - PASSIRIE - AURINE

Cima della Gerla m 2998: A. Bonino

Cima della Grava m 3150: A. Bonino

GRUPPO DEGLI ALTITAURO

Grossvenediger m 3674: M. Cortese

Grosses Wiesbachhorn m 3570: M. Cortese.

GRUPPO DEL BRENTA

Campanile Basso m 2877

Via Normale: P. Ferrari, M. Cortese.

Castello Alto dei Massodi m 2431

Parete NE (Via Maestri): C. Poma, Nembrini, Bonassoli.

Cima di Val Scura m 2672: A. Bonino.

Cima del Vallon m 2968: A. Bonino

Cima della Gaiarda m 2675: A. Bonino

GRUPPO DEL CATINACCIO

Roda di Vael m 2806

Parete Ovest (Via Bühl): F. Dobetti, E. Nembrini, L. Cividini

Catinaccio m 2981

Parete Est (Via Steger): C. Poma, Bonassoli.

GRUPPO DEL SELLA-PORDOI

Piz de Ciavazes m 2828

Parete Sud (Via Schubert): F. Dobetti, E. Nembrini.

Sass Pordoi m 2950

Parete SE (Via Plaz): C. Poma, E. Nembrini, Bonassoli.

Parete S (Via Andreoletti): C. Poma, E. Nembrini, Bonassoli.

Sass De La Luesa m 2614

Parete Nord (Via Vinatzer): C. Poma, E. Nembrini, Bonassoli.

GRUPPO DELLA MARMOLADA

La Marmolada di Rocca m 3309

Parete Sud (Via Vinatzer): V. Amigoni, A. Gaffuri.

Parete Sud (Via Don Chiscotte): Ballerini, A. Gaffuri.

GRUPPO DELLE PALE DI S. MARTINO

Pala del Rifugio m 2394

Parete NO (Via Frish-Corradini): A. Azzoni, R. Ferrari.

Cima della Madonna m 2733

Spigolo NO (Il Velo): V. Amigoni, A. Gaffuri.

Sass Maor m 2812

Via Scalet: V. Amigoni, A. Gaffuri, P. Panzeri.

GRUPPO DEL CIVETTA

Torre Venezia m 2337

Parete Sud (Via Tissl): S. Dalla Longa, A. Gaffuri.

Parete SSO (Via Ratti-Panzeri): S. Dalla Longa, A. Gaffuri.

Torre Trieste m 2458

Parete Sud (Via Carlesso): S. Dalla Longa, A. Gaffuri.

Monte Moiazza m 2878

Versante Sud (Via Ferrata Costantini): V. Ravasio, S. Sangaletti, M. Valsecchi.

GRUPPO DI FANIS

Cima Scotoni m 2874

Parete SO (Via Lacedelli-Ghedina-Lorenzi): F. Dobetti, E. Nembrini.

GRUPPO DELLE TOFANE

Pilastro di Rozes m 2820

Parete Sud (Via Costantini-Apollonio): C. Poma, F. Nicoli.

GRUPPO DELLE TRE CIME DI LAVAREDO

Monte Paterno m 2746

Parete Est (Via Kunigl-Innerkofler): S. e T. Salvetti.

Cima Grande di Lavaredo m 2998

Versante Sud (Via Normale): V. Ravasio, S. Sangaletti, M. Valsecchi.

Cima Piccola di Lavaredo m 2857

Spigolo SE Anticima (Via Comici-Spigolo Giallo): C. Poma, F. Nicoli.

GRUPPO DEI TRE SCARPERI

Torre di Toblin m 2613

Versante NE (Via Eckerth-Innorkofler): S. Salvetti.

GRUPPO DI POPERA

Croda Rossa di Sesto m 2955

Versante Nord (Via del Castelliere): S. e T. Salvetti.

Via Ferrata: V. Ravasio, S. Sangaletti, M. Valsecchi.

FRANCIA

Verdon

Via Roumagot: G. Tiraboschi, F. Dobetti, S. Monti.

Leperil Rouge: S. Dalla Longa, A. Gaffuri.

Demande: S. Dalla Longa, A. Gaffuri.

PAKISTAN

Nanga Parbat m 8125

Parete Ovest (Versante Diamir - Via Kinshofer): B. Scanabessi, L. Rota, S. Fassi.

PERÙ

Nevado Tocllarajn m 6032

Cresta Ovest: A. e B. Lorenzi, L. Fratus, A. Rota.

Nevado Urus m 5420

A. e B. Lorenzi, L. Fratus, A. Rota.

Nevado Ishinca m 5530

A. e B. Lorenzi, L. Fratus, A. Rota.

ATTIVITA' SCI-ALPINISTICA

PREALPI COMASCHE

Monte Bregagna m 2107: G. Fretti, G. Agazzi, D. Seneni, G. Previtali, G. Carminati, T. Burini

ALPI OROBIE

Monte Gabriasca m 2705: L. e F. Bregant (salita e discesa per canalino nord).

Monte Cabianca m 2601: L. Bregant (discesa per canale nord).

Pizzo di Rodes m 2829: G. Fretti, B. Piazzoli, G. Improta, D. Vitali, G.L. Sottocornola.

PREALPI BRESCIANE

Monte Frerone m 2673: G. Fretti, B. Piazzoli, G. Previtali, G. Carminati, G. Improta, M. Meli, G. Leonardi, L. Chiodi.

ALPI PENNINE

Monte Roisetta-Punta Sud m 3324: M. Cortese.

Punta Valnera m 2754: M. Cortese.

GRUPPO DEL MONTE ROSA

Breithorn Occidentale m 4165: M. Cortese, R. Farina, G. Improta, N. Calegari.

ALPI LEPONTINE

Piz Marscholhorn m 2963: G. Fretti, B. Piazzoli, G. Improta, G.L. Sottocornola.

Piz Barenhorn m 2929: G. Fretti, B. Piazzoli, G. Carminati, G. Previtali.

Adula (Rheinwaldhorn) m 3402: M. Cortese

Piz Beverin m 2997: M. Cortese

Piz Lambreda m 2982: M. Cortese

Valsenhorn m 2885: M. Cortese

Wanglispitz m 2840: M. Cortese

Talihorn m 2820: M. Cortese

ALPI RETICHE

Piz Platta m 3392: M. Cortese

Piz Suretta m 3027: M. Cortese.

Piz Turba m 3018: M. Cortese

Piz Grevasalvas m 2932: M. Cortese

Piz del Sasc m 2720: M. Cortese

Piz Duan m 3131: G. Fretti, B. Piazzoli, R. Acerboni.

Piz Mittaghorn m 2542: G. Fretti, B. Piazzoli, G. Agazzi, G. Improta, L. Chiodi, G. Carminati.

Pizzo di Dosedé m 3280: G. Fretti, B. Piazzoli, G. Leonardi, G. Previtali.

Cima di Savoretta m 3053: G. Fretti, B. Piazzoli, G. Leonardi, G. Previtali, M. Meli, G. Carminati, L. Chiodi.

GRIGIONI

Jam-Spitzen m 3156 e m 3178: M. Cortese.

ALPI DELL'OETZ

Wildspitze-Cima Sud m 3770: M. Cortese

Guslarspitzen m 3118-3126-3151: M. Cortese

GRUPPO DELL'ORTLES

Gran Zebrù m 3860: L. e F. Bregant.

Il Monticolo

di GIOVANNI TISI

Il concetto di palestra di arrampicata, le cui origini risalgono ai tempi del primo sviluppo dell'alpinismo, sta vivendo da qualche tempo una fase di notevole incremento legato a nuove concezioni dell'arrampicata intesa in senso sempre più sportivo e ricreativo.

Se cioè da un lato si sente la necessità di un maggiore allenamento, si tenta dall'altro di sfuggire all'alienazione della solita via ripetuta decine di volte.

Naturale risultato di questo stato di cose è la riscoperta di vie poco frequentate nei massicci che da sempre costituiscono banco di prova e il sorgere di palestre un po' dovunque.

I requisiti che deve possedere la palestra ideale non sono ancora del tutto noti: purché la roccia sia di buona qualità si sfruttano strutture assai diverse per accesso, quota, difficoltà delle vie ecc., sicché la distinzione stessa fra palestra e montagna è spesso arbitraria o quantomeno problematica.

In questa sede però tali disquisizioni non ci interessano: il Monticolo è lì, lo si può cercare volutamente in una giornata di primavera, oppure ci si può passare di ritorno da una gita a vuoto in alta valle: in qualsiasi caso salirlo è un divertimento.

Ubicazione

Il Monticolo sorge dal fondo della Valcamonica poco oltre il paese di Darfo; il nuovo tronco di superstrada che evita gli abitati di Corna, Darfo e Boario passa a poche centinaia di metri dalla parete, talché è impossibile che passi inos-

servato.

Si può lasciare l'auto a fianco della strada o, meglio, uscire allo svincolo di Boario Terme e aggirare a ovest e a nord il rilievo su strade per lo più sterrate, lasciandosi guidare dal fiuto.

Nota geologica

Il rilievo è costituito da Verrucano molto resistente, una roccia che deriva dalla sedimentazione avvenuta nel Paleozoico di detriti di rocce vulcaniche, di intensa colorazione rossastra.

I porfidi sono cementati dalla silice e ne risulta una roccia molto solida, solo solcata in qualche tratto da intrusioni di argille, che formano pacchi di scagliette friabili.

Nel colore rossastro della struttura risaltano alcune candide venature di selce.

L'azione del ghiacciaio nel quaternario deve essere stata notevole su questo rilievo che ne sbarrava il fondovalle, come testimonia la liscia superficie delle placche appena lavorate dagli agenti meteorici e soprattutto il tavolato sommitale piatto e uniforme.

Parte alpinistica

Possiamo parlare di palestra attrezzata solo per le placche più a monte, ripulite con paziente lavoro dagli abbondanti rovi dagli amici del CAI di Darfo che hanno anche curato l'infissione di chiodi in numero necessario e sufficiente.

Ultimamente però, altre due zone si stanno rivelando di notevole interesse per difficoltà e sviluppo delle vie e sono la zona dei massi (balocc), qualche centinaio di metri prima, e il pilastro di Rogno, quattro Km più a valle.

È intenzione ripulire via via anche queste pareti, ma in questo breve "invito" mi limiterò a descrivere le vie più frequentate, situate tutte sulla parete in riva al fiume.

Comunque i "balocc" meritano senz'altro una visita.

Oltre a passaggi estremamente impegnativi a pochi metri da terra, validissimo allenamento

alle falangi, si potrà ammirare in tutta la sua bellezza una incisione rupestre, vestigia dell'antica civiltà dei Camuni che fiorì in tutta la valle qualche millennio prima di Cristo.

Elenco delle vie

Le salite più frequentate si svolgono tutte sulla struttura maggiore ben visibile dalla statale, caratterizzata da grandi placche che si alternano a cenge, e che termina in due modesti cocuzzoli poco distanti, separati da un diedro ben marcato in alto che si perde a metà parete in un largo catino; è limitata a ds. dalla boscaglia, e digrada a sin. con vie sempre più corte.

La cengia d'attacco si raggiunge da ds., tramite un sentierino che parte dalla strada sterrata.

Dalla cima si scende facilmente a sin. seguendo dei triangolini bianchi, per cenge successive e poi per un canaletto fino al sentiero che, contornando tutta la struttura, porta sulla cengia di partenza.

1) *Via Diagonale 70 m PD+*

Attacco

All'estrema ds. della cengia-base, ove il sentierino che sale dal prato sbuca dalla boscaglia.

Ch. e freccia nel diedro di partenza.

I tiro 30 m.

Si risale il breve diedro (III) fino a un cepuglio che si scavalca lasciando a sin. una cenget-

La parete del Monticolo (foto: G. Tisi)



ta invitante; si supera il muretto successivo (ch. II) e si sale poco discosti dallo spigolone arrotondato fino a che diventa un largo ripiano (3 chf.) (S1 in comune con la diretta).

II tiro 30 m.

Si segue a sin. la cengia che si restringe e doppia uno spigoletto che mette nel catino del diedro centrale; risalirlo sulla ds. su scagliette un po' friabili (III-) fino a raggiungere un sistema di cenge.

Passando da una all'altra (II+) si giunge sul tavolato sommitale; salendo a ds. sul cocuzzolo più alto (chf.).

2) Diedro di destra 70 m D

Attacco

Pochi metri a sin. del diedro di partenza di cui sopra.

I tiro 30 m.

Si sale dritti la bella placca (ch. III-) fino a una cengia con gomina incastrata; (fin qui anche come prima).

Sempre dritti su appigli minuscoli ma solidi (ch. IV) poi fino al cengione largamente chiodato di cui sopra. S1

II tiro 30 m.

Si sale leggermente a ds. (ch. III) fino a entrare in un diedro - camino che si risale (III ch.) per poi uscire a sin. dove si chiude; delicatamente (IV) verso l'alto a prendere una cengia piana di selce che consente di uscire a sin. a pochi metri dalla sommità.

3) Diedro centrale 60 m AD-

Attacco

A sin. del diedro che in alto separa la parete, a circa 20 m da terra, sporge un tetto.

L'attacco è esattamente sulla verticale dello stesso.

I tiro 30 m.

Si sale verso il tetto, su buoni appigli (III+) e lo si evita a ds. (ch.) risalendo poi facilmente verso la base del diedro (chf.).

II tiro 30 m.

Lo si scala dapprima facilmente e quando si chiude in fessura umida e malsicura si arrampica sulla placca di destra (III ch.) fino alla sommità.

Chf. a sin.

Variante diretta 60 m. D+

Attacco

La via raggiunge la S1 del diedro centrale superando prima lo scudo di base al centro della parete fino a un bell'albero, poi sul margine sin. della difficile placca che caratterizza il tratto mediano della parete.

Attacco in un marcato diedro con freccia 10 m. a sin. della via n. 2.

I tiro 10 m.

Si scala il diedro (III+) e il bello scudo successivo fino alla cengia alberata che si raggiunge 15 m. a sin. della corda incastrata.

II tiro 30 m.

Si sale in verticale verso una modesta rugosità (ch.) (III+) per poi andare in diag. sin. a raggiungere il filo dello spigolo (V-) che si raggiunge in prossimità di una coppia di chiodi.

Lo si segue verso ds. su terreno più facile raggiungendo i chf. nel catino del diedro centrale.

Attraversatolo in tutta facilità lo si risale come al n 3, oppure al n 1.

4) Muro 50 m D

Attacco

Nel punto più basso del sentiero di accesso, dove accenna a risalire (freccia).

I tiro 20 m.

Si scala la placca grazie a due fessure oblique che si lasciano per raggiungere un ballatoio con ch. (IV+), superato il quale più facilmente alla S1 chf.

II tiro 30 m.

Si risale il diedro soprastante (masso non molto sicuro) per uscirne a sin. (ch IV) e tenere costantemente il filo dello spigolo (III+) fino a una comoda cengia con chf.

Di qui si esce a sin. senza troppa difficoltà sino alla via di discesa.

5) Betulla 40 m PD

Attacco

5,6 m. a sin. della precedente, freccia e ch. di partenza.

I tiro

Si sale per evidenti gradini successivi senza

discostarsi troppo dalla ideale linea che conduce al bianco alberello.

A metà, in corrispondenza di un passo un po' più impegnativo (III-) vi è un chiodo.

Si alla betulla.

6) Gobba 35 m D+

Attacco

Sempre più a sin., sopra una freccia, si noterà un chiodo infisso sotto una rugosità strapiombante.

Tiro unico

Si raggiunge il chiodo (V) e si supera il tettuccio (3 ch. Ao, A1) per seguire su terreno assai

più facile intersecando la via precedente che si segue fino alla stessa betulla.

7) Artificiale 35 m D-

Attacco

Ancora a sin., la via risale la placca verticale, per poi raggiungere la betulla.

Tiro unico

Si vince un difficile passaggio in diag. ds. su minuscoli appigli tra il primo e il secondo chiodo, poi seguono 10 m. di A1 fino a un comodo ballatoio.

Si prosegue a sin. per poi puntare (III ch.) ancora all'albero.



Dalla Sottosezione del CAI di Clusone ci viene comunicato che nel 1981, il socio Flaminio Rota, handicappato, accompagnato da vari amici ma soprattutto da Franco Trussardi, ha effettuato le seguenti salite:

Capanna Gnifetti al Monte Rosa, Presolana Occidentale, Sentiero ferrato del Passo della Porta, Monte Gleno, Pizzo Arera.

Ci pare inutile sottolineare come nell'anno dedicato all'handicappato Flaminio Rota abbia contribuito da par suo all'avvenimento compiendo un'attività non certo facile e molto faticosa: lo segnaliamo di buon grado poichè il nostro ambiente alpinistico voglia riconoscere le sue non comuni doti di passione e di dedizione alla montagna e all'alpinismo.

SOTTOSEZIONI

ALBINO

Composizione del Consiglio

Presidente: Riccardo Zanetti; *Vice-presidente:* Riccardo Mautino; *Segretario:* Felice Pellicoli; *Consiglieri:* Renzo Carrara, Vasco Lebbolo, Antonio Manganoni, Camillo Milanesse, Aldo Nembrini, Pietro Poletti, Maurizio Rota, Claudio Tiraboschi.

Situazione Soci

Ordinari 241; Aggregati 91; Giovani 9; Totale 341.

Premessa e attività estiva

Il 1981 è stato un anno particolarmente importante per la nostra Sottosezione: la nuova sede, inaugurata da pochi mesi, ha visto un notevole afflusso di soci che hanno contribuito con idee e progetti, quasi tutti pienamente realizzati, alla vita del sodalizio.

In occasione del 35° anniversario della fondazione della Sottosezione, è stata organizzata una spedizione alpinistica - esplorativa in Groenlandia.

Vi hanno preso parte 10 soci accompagnati dalla guida alpina Patrizio Merelli, in qualità di capo spedizione.

Raggiungendo 3 cime, delle quali ben due inviolate, la spedizione ha riportato un pieno successo, a riprova della buona preparazione tecnica dei partecipanti.

Un doveroso riconoscimento va al nostro socio e consigliere Antonio Manganoni, che ha preso parte alla vittoriosa spedizione al Nanga Parbat.

Merita inoltre un plauso particolare un gruppo di giovani che, proseguendo nell'attività intrapresa già da diversi anni, ha raggiunto risultati molto lusinghieri.

Nel corso della stagione sono state ripetute tutte le classiche vie delle nostre Prealpi ed anche di altri gruppi montuosi; l'attività è poi culminata con l'apertura di una nuova via particolarmente impegnativa sul Cimone della Bagozza, che è stata dedicata alla sfortunata spedizione della Val di Scalve al Pukajirka.

Anche l'attività escursionistica, sia in uscite organizzate, sia per spontanea iniziativa, non ha conosciuto tregua.

Particolarmente riuscita è stata la tradizionale gita alle Dolomiti, che ha visto una cinquantina di partecipanti percorrere il sentiero fra i rifugi Dibona e Scotoni, e un più ristretto gruppo sulla ferrata della Punta Fiammes.

Durante tutto l'anno in sede abbiamo avuto il piacere di assistere a proiezioni di diapositive illustranti le salite o le escursioni dei nostri soci.

Il 20 novembre presso il nuovo Cine Teatro di Albino, è stata organizzata una serata con la partecipazione del coro Idica di Clusone, che ha proposto numerosi canti della montagna, eseguiti con la consueta bravura.

È stato anche proiettato il film "Groenlandia 81", realizzato dai componenti della spedizione, che ha completato degnamente la serata.

Durante tutto l'anno ci si è impegnati per mantenere efficiente ed aggiornata la nostra biblioteca, con l'aggiunta di nuove pubblicazioni e di cartine.

Uguali attenzioni sono state riservate al materiale alpinistico in dotazione presso la sede.

Attività invernale

L'attività invernale è stata preceduta da una specifica preparazione in palestra, condotta dal Prof. Giacomo Goisis.

L'innevamento eccezionalmente scarso non ha purtroppo consentito lo svolgimento di quella parte del programma che prevedeva gite nelle nostre Prealpi.

Tuttavia ciò è stato uno stimolo salutare per dedicarsi alla ricerca ed alla riscoperta di percorsi sci-alpinistici in altre zone, rivelatesi poi

estremamente interessanti e remunerativi.

Una simile esperienza ci ha permesso di ampliare notevolmente i nostri orizzonti e soprattutto di acquisire nozioni utilissime alla pratica di questo sport.

Per quanto riguarda l'attività sciistica, sono stati organizzati pullman per le località dove era maggiore l'innevamento; a queste iniziative si sono affiancati anche numerosi sci-alpinisti.

Gara Sociale

Si è svolta il 29 marzo a Lizzola, con un tempo variabilissimo ma, tutto sommato, clemente.

L'innevamento estremamente povero ci ha costretti a rinunciare alla gara di discesa.

Ma la soppressione dello Slalom non ha certo impedito a una quarantina di assidui sci-alpinisti di disputarsi il tradizionale Rally dell'Amicizia.

Nell'unica categoria esistente si è imposto Riccardo Mautino.

Varie

Il quattro ottobre, presso la chiesetta del Passo della Manina, sotto un cielo grigio e piovoso è stata celebrata la S. Messa in memoria dei Caduti della Montagna.

La cerimonia è stata particolarmente mesta a causa della recente scomparsa sul Pukajirka degli amici della Val di Scalve, ai quali eravamo legati da vincoli di amicizia e di riconoscenza.

La targa premio, alla memoria di Placido Piantoni, che la Sottosezione assegna ogni anno al giovane distintosi per attività e per attaccamento al sodalizio, è stata attribuita al socio Noris Chiorda Giovanni.

ALTA VALLE BREMBANA

Composizione del Consiglio

Presidente: Cesare Calvi; *Vicepresidente:* Alberto Pedretti; *Segretario:* Giovanni Zonca; *Consiglieri:* Renzo Begnis, Giuseppe Calvi, Tullia Dentella, Elio Gervasoni, † Claudio Lazzaroni, Florenzo Pedretti, Enzo Ronzoni, Letizia Rossini.

Revisori dei conti

Domenico rag. Leali, Giuseppe Gherardi.

Sentiero delle Orobie Occidentali

Durante l'estate sono proseguiti i lavori per il completamento, installando i cartelli indicatori nel primo tratto (eseguito nelle estati 1979/80) e ultimando la segnaletica dal Passo di Porcile al Rifugio Calvi. Sono stati eseguiti inoltre lavori di sistemazione e allargamento nei tratti più sconnessi, in special modo nella zona che da Cà S. Marco porta a S. Simone. Il Sentiero è pertanto praticabile sull'intero percorso anche se alcuni tratti hanno bisogno di ulteriori lavori. Questi saranno portati a termine l'estate prossima, ma sarà necessario che più Soci s'interessino a questa iniziativa, che ci ha visti impegnati per tre estati e che desideriamo fermamente portare a termine. Contiamo pertanto sulla buona volontà dei Soci anche per poter affrontare il successivo e più grosso impegno della costruzione del bivacco nella zona del Lago Piazzotti.

Escursionismo

Quest'anno il programma delle escursioni era caratterizzato da gite abbastanza facili ed alla portata di tutti allo scopo di interessare un maggior numero di partecipanti. Purtroppo, il cattivo tempo che non ci ha permesso di effettuare quattro e forse l'idea che le escursioni organizzate dal CAI siano per esperti alpinisti, hanno limitato notevolmente la partecipazione. Scarsissima la presenza della nostra gente; buona invece quella dei villeggianti.

Quelle con maggior partecipazione sono state in agosto, grazie anche all'amico Luciano che col suo

gruppo ha contribuito alla buona riuscita.

Della Festa della Montagna non possiamo dire che bene perchè, nonostante il rinvio di una settimana, ha visto raccolte al Passo di Salmurano una ottantina di persone, incantate dallo scenario naturale e dalle parole di Don Angelo.

L'Adamello, meta dell'ultima escursione dell'anno, ha ampiamente soddisfatto i numerosi Soci partecipanti.

Alpinismo

Nell'arco della passata stagione alpinistica, un gruppo di nostri Soci ha effettuato salite nelle nostre Orobie e precisamente:

Monte Aga (par. N) - Torrione Esposito (d. NE e par. N) - Torrione Berera al Pegherolo (par. SE) - Denti della Vecchia (trav. cresta N.S.) - M. Cабianca (par. NE) - Zuccone dei Campelli (cr. Ongania).

Prealpi Lombarde: M. Grigna (cr. Segantini).

Alpi Occidentali e Centrali: M. Adamello - Pizzo Cengalo (ver. S) - Monte Rosa (p.ta Gniffetti) - M. Bianco (sal. Dôme du Gôuter, disc. Grand Mulets) - M. Cervino (sal. cr. O, disc. cr. NE).

Sci-Alpinismo

Per mancanza di neve l'attività è stata notevolmente limitata. Sono però state effettuate le salite a: M. Cабianca (sal. canalino N, disc. valone Valrossa) - Monte Gleno - Gran Serra (Gran Paradiso) - Monte Giove (Val Formazza) - Gran Zebrù - Pizzo Timun (Valle S. Giacomo) - Monte Adula (Val Blenio).

Citiamo inoltre la traversata delle Alpi Lepontine dal Sempione al Gottardo dei nostri Soci G. Piazzalunga, P. Milesi e M. Pesenti con un gruppo di sei alpinisti francesi. L'impresa, durata nove giorni, è stata ideata e guidata dalla guida francese J. Paul Zuanon amico alpinista dei nostri Soci.

Il corso d'introduzione all'alpinismo purtroppo non si è potuto tenere quest'anno per mancanza del

numero sufficiente di allievi.

Mostra della fauna locale

Grazie all'interessamento ed alla operosità di alcuni nostri Soci è stata allestita presso la Sede, nel periodo estivo, la mostra della fauna alpina di casa nostra. Di ogni specie è stato esposto almeno un esemplare e ci sentiamo in dovere di ringraziare i Soci e non Soci che hanno aderito all'iniziativa mettendoci a disposizione il materiale necessario.

Notevolissimo l'interesse del pubblico che in numero impensabile ha visitato l'esposizione.

Soccorso alpino

Ricordiamo innanzitutto con sincero cordoglio Claudio Lazzaroni, componente la nostra Squadra e Consigliere della Sottosezione.

La sua scomparsa ci ha profondamente colpito e privato di un giovane di esemplari qualità.

Nel 1981 la Squadra di Soccorso è stata chiamata per cinque interventi, tre dei quali purtroppo di estrema gravità: due sulla Est del Pizzo del Diavolo ed uno sulle montagne della Val Taleggio. Un secondo intervento in Val Taleggio, versante Valsassinese, si risolveva senza conseguenze per l'infortunato. Su invocazioni di soccorso, raccolte da un gruppo di gitanti, la Squadra effettuava nella zona del Passo Branchino l'ultimo intervento senza però alcun esito.

Per quanto riguarda l'aggiornamento tecnico, anche quest'anno la Squadra ha partecipato alle esercitazioni con le altre squadre della Delegazione di Bergamo e con gli elicotteri SAR di Linate.

Nostri componenti hanno pure partecipato al Corso Regionale per tecnici del Soccorso Alpino all'Adamello.

ALZANO LOMBARDO

Composizione del Consiglio

Presidente: Antonio Algeri; *Vicepresidenti:* Giorgio Marconi e Enzo Suardi; *Segretario:* Walter Pendsensini; *Tesoriere:* Lorenzo Chiappini subentrato a Sergio Castellani; *Consiglieri:* Giorgio Beretta, Antonio Colombelli, Walter Masserini, Luigi Pellicoli, Orlando Ripamonti subentrato ad Armando Pandolfi; *Revisori dei conti:* Livio Bonomi, Renzo Madonna, Emilio Rota.

Situazione Soci

Ordinari 397; Aggregati 98; Giovani 64; Totale iscritti 559.

Relazione morale

L'anno 1981 si chiude, per la nostra Sottosezione, con un bilancio più che positivo poiché tutte le attività previste sono state portate a termine; tutto ciò grazie a quei soci che con encomiabile impegno e spirito di sacrificio hanno lavorato per la realizzazione delle programmate attività. È inoltre motivo di soddisfazione aver riscontrato, nel corso dell'anno, un sensibile incremento dei soci passando dai preesistenti 532 agli attuali 559.

Prima di esporre le attività svolte dalla Sottosezione, è doveroso rivolgere un deferente ricordo ai soci che nel corso di questi anni ci hanno tristemente lasciato rinnovando ai loro familiari, unitamente a quelli degli "Amici Scalvini" tragicamente periti al Pukajirka, il più sentito cordoglio di tutti i soci della Sottosezione.

Alpinismo

L'attività alpinistica è stata particolarmente intensa. Sono state effettuate ascensioni nei gruppi del Monte Bianco, Gran Paradiso, Ortles-Cevedale, Adamello, Dolomiti ed Alpi Orobiche. Interessanti sono risultate anche alcune ascensioni compiute da un gruppo di "giovani sassisti" nella notissima Val di Mello. Non va dimenticata, infine, la partecipazione del Vicepresidente Giorgio Marconi alla vittoriosa spedizione bergamasca al Nanga Parbat.

Gite estive collettive

Con un buon numero di partecipanti, si sono svolte le seguenti gite: 17 maggio - Monte Venerocolo (Schilpario); 7 giugno - Pizzo Becco (Laghi Gemelli); 27-28 giugno - Monte Paterno (Rifugio A. Locatelli); 18-19 luglio - Monte Cevedale (Rifugio Pizzini); 30 agosto - Capanna Sciora (Alpi Svizzere); 12-13 settembre - Gruppo Odle (Rifugio Firenze).

Alpinismo giovanile

Degna di grande rilievo l'attività svolta a favore dei giovani della Sottosezione ed il merito della riuscita di tutte le manifestazioni va attribuito, oltre che ai giovani partecipanti, ai componenti della Commissione ed allo spirito di sacrificio degli accompagnatori.

25 maggio - Rifugio Bonardi al Passo Maniva (CAI Brescia) 30 partecipanti e 5 accompagnatori; 14 giugno - Grigna (CAI Lecco) 30 partecipanti e 5 accompagnatori. Un giovane partecipante ha eseguito una scalata con i Ragni di Lecco; 27-28 giugno - Pizzo Stella (CAI Como) 12 partecipanti e 3 accompagnatori; 25-26 luglio - Traversata Rifugio Coca - Rifugio Curò (Sottosezione CAI Alzano) 15 partecipanti e 10 accompagnatori con salita al Pizzo di Coca da parte di alcuni giovani; 29/30 agosto - Parco nazionale Gran Paradiso (CAI Bergamo) 30 partecipanti e 4 accompagnatori; 26-27 settembre - Rifugio Porro al Passo Ventina (CAI Milano) 4 partecipanti e 2 accompagnatori.

Attività culturale

Il 7° concorso fotografico "Trofeo Natale Zanchi", riservato ai soci della Sottosezione ed ai cittadini residenti in Alzano, ha riscosso favorevoli consensi di critica e di pubblico per la qualità delle fotografie esposte. La giuria composta dai signori Mario Pagani, Antonio Bella (fotografi), Ilario Zonca (pubblicista) ha assegnato il trofeo in palio al socio Santino Sirtoli, già vincitore della passata edizione.

Gli altri vincitori sono risultati: *Sezione b.n.* - 1° Enzo Suardi, 2° Aldo Zorzi, 3° Lorenzo Bonomi; *Sezione colore* - 1° Luigi Pellicoli, 2° Alessandro Acerbis, 3° Alessandro Lazzari; *Sezione diapositive* - 1° Claudio Sirtoli, 2° Antonio Algeri, 3° Maurizio Benigni.

I vincitori sono stati premiati, la sera del 20 novembre, in occasione della 8ª Rassegna di Cori Alpini alla quale hanno partecipato, alla presenza di numerosissimo pubblico, il Coro "Monte Cauriol" di Genova, il Coro "Valcanzoi" di Castel Franco Veneto ed il Coro "Le Due Valli" di Alzano. Presso la scuola elementare di Nese sono state proiettate le diapositive sul tema "La Montagna nei suoi vari aspetti" e con gli alunni della 4ª e 5ª elementare è stata eseguita una gita di accostamento alla montagna in località Filaressa di Monte di Nese.

Sci-CAI e attività invernali

Per mancanza di neve l'attività dello Sci-CAI è stata alquanto ridotta per cui la scuola di sci e le gite collettive invernali sono state sospese. Anche le gare sociali di discesa e di fondo non hanno avuto luogo. Solo la gara di sci-alpinismo si è potuta effettuare sulle nevi del Passo Tonale in località Tonale-Paradiso. Ad essa hanno partecipato 15 squadre ed al primo posto ex equo si sono classificate le squadre Marconi Giorgio-Rossi Sandro e Pellicoli Luigi-Beni P. Sandro, al 3° posto si è classificata la squadra Zorzi Nucio-Caprini Mauro.

Nello sci di fondo parecchi soci hanno partecipato alla 60 Km. SKI MARATON di S. Candido (Val Pusteria). Hanno preso il via: Adobati Romeo, Acerbis Alessandro, Beluzzi Giorgio, Benigni Maurizio, Brignoli Tarcisio, Casali Lucio, Lussana Vincenzo, Rossi Paolo, Salvi Roberto.

Alla "24 ore di Pinzolo" hanno partecipato due squadre. La prima, composta da Algarotti Amleto, Beluzzi Giorgio, Brignoli Tarcisio e Morstabilini Antonio, ha percorso Km 293,619 mentre la seconda, composta da Acerbis Alessandro, Casali Lucio, Salvi Danilo e Roberto Salvi,

ha percorso la distanza di Km 285. Paolo Rossi, iscritto nella categoria "recordman" si è classificato al 6° posto percorrendo una distanza di km 215.

Gli appassionati di sci-alpinismo hanno svolto la loro attività nelle seguenti località: S. Bernardino (Alpi Svizzere) con salita al Marschhorn, Piz Tambron, Pizzo Uccello, Bruscholhorn, Piz Beverin e Pizzo Muccia. Nella zona del Monte Bianco: Col del Sapin, Passo d'Entre deux Sants, Punta Helbronner, Mer de Glace, Glacier de Leschaux.

Alla fine di novembre, in occasione della presentazione del programma per la stagione invernale 1981/1982 nella quale è prevista anche l'introduzione allo sci-alpinismo ed allo sci di fondo, sono stati proiettati tre films della cineteca CAI dal titolo: Marcialonga, Valanghe e Rally di sci-alpinismo.

Baita Cernello

Sempre più che positivo il bilancio della Baita nonostante le spese sostenute per il nuovo allacciamento di acqua potabile e per la stampa di cartoline a colori. Un doveroso ringraziamento va rivolto ai soci che si sono offerti nel periodo estivo per la custodia, la gestione della Baita e per il trasporto, a spalle, dei generi di prima necessità.

Una menzione particolare anche ai soci che, in collaborazione con la Commissione Sentieri della Sezione di Bergamo, hanno ultimato la segnaletica dei sentieri Valgoglio-Sucotto-Lago Cernello (n. 228), Lago Cernello-Lago d'Aviasco (n. 229), Lago Cernello-Passo Portula (n. 230).

Natale alpino

In collaborazione col Gruppo "ANA" di Alzano Lombardo e del Coro "Le due Valli" un numeroso gruppo di soci ha trascorso il pomeriggio della vigilia di Natale in compagnia di anziani ricoverati nell'accogliente "Casa di Riposo" di Montecchio ai quali sono stati consegnati dei piccoli ma utili doni.

CISANO BERGAMASCO

Composizione del Consiglio

Presidente: Andrea Cattaneo; *Vicepresidente:* Adriano Chiappa; *Segretario:* Sergio Brembilla; *Consiglieri:* Giuseppe Bassani, Giorgio Bonaiti, Luciano Bonalumi, Aldo rag. Rota Graziosi, Gian Franco Torri.

Situazione Soci

Ordinari 132; Aggregati familiari 18; Giovani 11; Totale 161.

L'anno 1981 si è chiuso con una soddisfacente attività in ogni campo. Notevole la partecipazione di soci e simpatizzanti alle gite sociali. Numerosi i soci che ogni domenica si recano in montagna, sia per semplici escursioni come per importanti salite su una delle montagne che fortunatamente ci circondano.

Per ricordare alcune tra le varie gite sociali, oltre a quelle sciistiche svoltesi il più delle volte con due autopullman, basti ricordare la gita scistica alla Mère de Glace con 38 partecipanti, in gran parte giovani sotto i diciotto anni e quelle al Monte Zebrù ed al Pizzo Bernina.

Siamo anche riusciti ad effettuare alcune gite con i ragazzi degli Oratori parrocchiali di Cisano e Villasola dove, grazie all'impegno dei rispettivi parroci riusciamo ad operare con nostra grande soddisfazione.

La tradizionale castagnata sociale, rinviata una prima volta per il brutto tempo, è riuscita a meraviglia il sabato seguente presso l'Oratorio parrocchiale di Villasola dove sono intervenute tutte le classi delle Scuole Medie ed Elementari del paese e rispettivi Professori ed Insegnanti.

Il giorno seguente, castagnata per tutta la popolazione all'Uccellera dove con gli alpini è arrivata anche un'infinità di persone da altri paesi.

La Biblioteca è stata arricchita di parecchi volumi sia di letteratura alpina che guide di varie zone della cerchia delle Alpi.

Molto si fa nella Sottosezione e molto di più potremo fare se lo spirito associativo di ogni socio sarà con noi nella guida del nostro sodali-

zio con suggerimenti od altro che ci siano di sprone nei tempi futuri.

CLUSONE

Composizione del Consiglio

Presidente Onorario: Battista Lonardini; *Presidente:* Rino Olmo; *Vicepresidente:* Aldo Locatelli; *Segretario:* Osvaldo Lattuada; *Consiglieri:* Angelo Balduzzi, Franco Benzoni, Fermo Oprandi, Flavio Poloni, Tullio Balduzzi, Franco Trussardi, Lena Trussardi, Maura Visini, Dario Zanga, Roberto Zanoletti - *Delegato per Sezione:* Giulio Ghisleni.

Anzitutto desideriamo ringraziare l'Amministrazione Comunale della nostra città per averci gentilmente e avvedutamente favoriti concedendoci la possibilità di una nuova adeguata Sede per il nostro encomiabile Corpo Nazionale Soccorso Alpino.

In particolar modo, esprimiamo la nostra gratitudine a coloro che si sono fisicamente prodigati per la realizzazione della più dignitosa e confacente Sede. Per tutti (non potendoli elencare uno ad uno) ringraziamo il signor Franco Benzoni promotore e capo morale di tutti i bravi collaboratori.

I lavori sono quasi ultimati e quanto prima procederemo all'inaugurazione ufficiale dell'opera fornendo ai cittadini le opportune informazioni.

Con vivo piacere informiamo che la nostra Sottosezione ha subito un nuovo balzo in avanti (dovremmo dire in alto), essendo passata dai 684 Soci dello scorso anno, ai 727 attuali ponendoci quindi al primo posto assoluto fra tutte le Sottosezioni della Provincia subito dopo la sezione di Bergamo.

Ringraziamo inoltre tutti i membri del Consiglio per la loro validissima opera di collaborazione che ci consente di continuare ad assolvere gli scopi prefissi a favore dei Soci e di tutti gli amici appassionati della montagna.

Montagna, alla quale hanno partecipato molti Soci e amici.

Domenica 25 ottobre 1981 presso il Rifugio Magnolini al Pian della Palù (Comune di Costa Volpino) si è svolto il "Gemellaggio" fra i C.A.I. di Lovere e di Clusone.

L'interessante cerimonia è iniziata con una "bicchierata sociale" fra i numerosissimi intervenuti: Soci, amici e simpatizzanti che in seguito hanno partecipato alla Santa Messa celebrata da Don Martino Campagnoni.

Nella circostanza ha avuto luogo anche lo scoprimento di una targa collocata all'interno del Rifugio, posta a ricordo del significativo avvenimento.

I simboli in essa rappresentati dall'artista Pizio sono come una ruota di un treno che vuol ricordare la indiscussa operosità di Lovere ed il prestigioso orologio del Fanzago a rappresentare il "cuore" della nostra bella cittadina.

Alla base della targa si nota anche il profilo del compianto amico della montagna Bigio Oprandi, Socio e sostenitore delle due Sezioni del C.A.I.

Circondati dal caloroso affetto di numerosa folla, a conclusione della cerimonia, i rispettivi Presidenti hanno rivolto brevi allocuzioni di saluto scambiandosi alcuni doni significativi.

Soccorso alpino

Per fortuna, nel decorso anno alpinistico, si è resa necessaria una sola uscita della nostra Squadra.

In compenso, nell'intento di mantenere la prestazione del nostro Gruppo Operativo, si sono svolte due esercitazioni locali e una a carattere provinciale nella zona del Monte Alben con l'intervento degli elicotteri debitamente organizzate dal nostro Capo Delegazione della provincia di Bergamo Augusto Zanotti.

GAZZANIGA

Composizione del Consiglio

Presidente: Francesco Baitelli; *Vice-presidente:* Valerio Pirovano; *Segretario:* Adrio Corsi; *Cassiere:* Adriano Maffei; *Delegato della sottosezione a Bergamo:* Bruno Secomandi; *Consiglieri:* Giuseppe Verzeroli, Artemide Gaeni, Michele Ghisetti, Angelo Guerini, Anna Minelli, Elio Sala.

Situazione soci

Ordinari 275; Aggregati 70; Giovani 34; Totale 379.

Relazione morale

Per la nostra Sottosezione, il 1981 si conclude con un bilancio di attività senz'altro positivo, ciò grazie ai componenti delle Commissioni che si impegnano a svolgere un programma di gite che possa coinvolgere sia i soci tecnicamente preparati che i semplici escursionisti.

Inoltre siamo lieti di presentare la neo Commissione Sentieri, che ha iniziato quest'anno la sua attività con un programma di lavoro molto vasto; ai componenti della Commissione i nostri migliori auguri perchè continuino nel loro impegno.

Da sottolineare la numerosa partecipazione dei soci e simpatizzanti alle gite sociali e all'impegno dell'attività individuale. Tutto ciò ci permette di sperare che lo spirito e l'entusiasmo che ci animano non vengano mai meno.

Attività sociale

Sono state organizzate alcune serate culturali in collaborazione con la Recastello, purtroppo con scarsa adesione causa anche la difficoltà di reperire conferenzieri con ottimo materiale ma ad un prezzo accessibile alle nostre possibilità.

È stato proiettato dall'amico Gianni Scarpellini un film di ottima qualità dedicato allo Sci-Alpinismo.

È stata poi organizzata una serata alpinistica con diapositive sull'attività decennale dell'accademico del C.A.I. di Bergamo Paolo Panzeri.

Come di consueto all'inizio di dicembre la Salomon ci ha presentato tre validi filmati sullo sci nelle varie specialità; in sede durante l'anno sono poi state proiettate molte diapositive ed alcuni filmati sull'attività dei soci. A causa dell'impegno assunto da alcuni soci per organizzare il Rally di Sci-alpinismo "Rinaldo Maffei", è stata cancellata la tradizionale gara sociale di sci alla Bagozza, con abbinata la festa della montagna che è stata organizzata in un secondo tempo al Rifugio Magnolini.

A novembre la S. Messa presso la casa S. Giuseppe, in suffragio dei soci defunti. Un particolare augurio, al nostro socio Danilo Filisetti che quest'anno è entrato a far parte della squadra di soccorso speleologico del C.A.I.

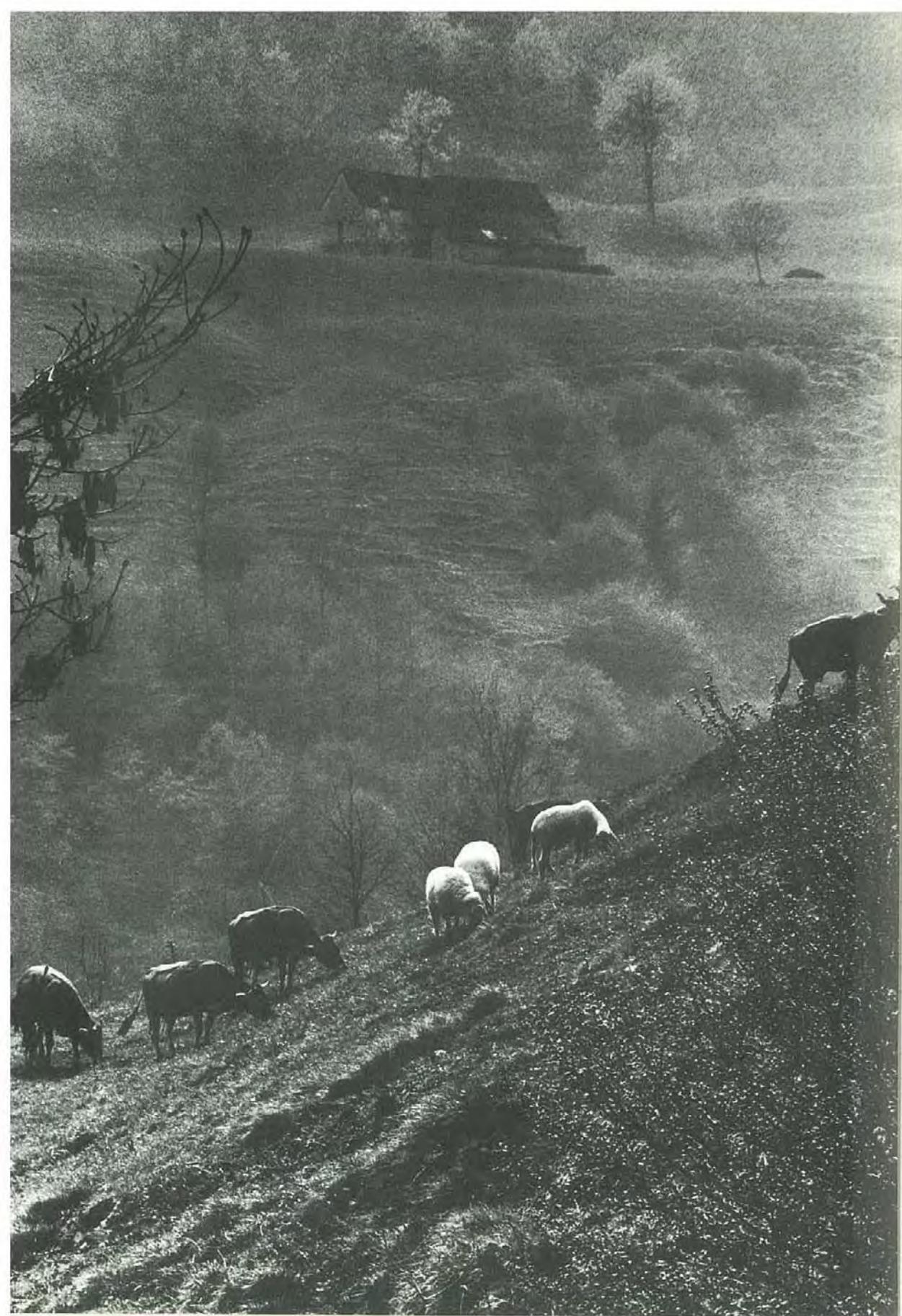
Alpinismo Giovanile

Grazie all'impegno dei componenti la commissione, anche quest'anno si è potuto organizzare il lavoro in maniera soddisfacente. Oltre ai films, diapositive etc... inerenti l'ambiente montano, è stato realizzato un nuovo filmato: "aspetti della vita e del lavoro dell'uomo in montagna"; il tema ha riscosso il pieno consenso dei ragazzi e degli insegnanti.

In primavera si sono svolte alcune escursioni con i ragazzi delle singole classi nei dintorni delle nostre montagne. Ad ottobre si è organizzata una gita al Parco Nazionale del Gran Paradiso per i ragazzi delle Scuole Medie.

Alpinismo

Dobbiamo segnalare con piacere la partecipazione di parecchi giovani e questo è di buon auspicio, ed una piccola soddisfazione per chi da anni si prodiga per una diffusione dell'escursionismo e dell'alpinismo. Le gite effettuate sono le seguenti: giugno: Pizzo dei Tre Signori, 17 partecipanti; Cima di Menna, 15 partecipanti; luglio: Punta S. Matteo, 40 part.; Pizzo Ligoncio, 16 part.; Pizzo Bernina, 22 part.; agosto: campeggio estivo a S. Caterina Valfurva; settembre: Tofana di Rozes - Ferrata Lipella, 9 part.; ottobre: chiusura al rifugio Curò con S. Messa alla Cap-



pella Albini per commemorazione Caduti della Montagna.

Commissione sentieri

La commissione svolge un'attività per riattivare i sentieri più interessanti, che si trovano nella Val de Gru, Valle Vertova e M.te Poieto. Dopo aver preso contatto con la relativa commissione del CAI di Bg., per avere a disposizione 10 n. per segnare i sentieri, si è pure accordata con la Comunità Montana per l'eventuale segnalazione dei sentieri nelle vicinanze delle località in base al loro progetto denominato "Fruibilità dell'ambiente", nel quale è prevista la formazione di una carta dei principali sentieri di tutto il territorio della Media Valle Seriana.

Sci - alpinismo

La commissione aveva preparato un programma fittissimo di gite sociali, ma la mancanza di neve non ha permesso di mettere alla prova i solerti partecipanti.

In aprile: gita al Piz Dosdè; Piramide Vincent; - maggio: Punta Tsantaleina e la Granta Parei, Punta Calabre, Aiguilles de l'Argentier.

Fuori programma molte gite individuali: Presena, Pisgana, Gleno, Tre Confini, Diavolo della Malgina, Palon de la Mare, il Confinale ed in chiusura il M. Bianco.

Quali ultime note segnaliamo: la partecipazione dei nostri soci Verzeroli Giuseppe e Torchitti Vittorio ai pochi rally Sci - alpinistici, che sono stati organizzati vincendo in Val Tartano; mentre in compagnia di Valerio Pirovano si sono guadagnati la medaglia d'oro nel Rally CAI - CAF in Val d'Ossola; ed infine l'accordo di collaborazione con la sottosezione C.A.I. Nembro di alcuni nostri soci nell'organizzare il corso di sci-alpinismo, come istruttori aggregati. Sono poi risultati idonei nel corso di istruttori Regionali di Sci - Alpinismo i soci Perani G. Battista e Maffei Luigi.

LEFFE

Composizione del Consiglio

Presidente: Aldo Beltrami; *Vicepresidente:* Flaminio Lanfranchi; *Segretario:* Mario Gelmi; *Cassiere:* Massimo Pezzoli; *Consiglieri:* Bepi Suardi, Adriano Lucchini, Pietro Scanzola, Pietro Zenoni, Gigi Calderoni, Luciano Suardi, Angelo Suardi, Iseo Rottigni, Eugenio Suardi, Maurizio Pezzoli, Massimo Mosconi, Vittorio Sinelli, Antonio Gelmi, Nino Pezzoli.

Situazione Soci

Ordinari 127; Aggregati 23; Giovani 27; Totale 177.

L'anno 1981 che si è concluso è stato caratterizzato da un positivo bilancio delle attività e della crescita della nostra Sottosezione, grazie all'esperienza dei vecchi soci ed alla partecipazione dei giovani, comunque non possiamo fare a meno di auspicare un maggior impegno da parte di tutti i soci alla vita della Sottosezione al fine di poter potenziare ed incrementare tutte le attività proprie di un club che si prefigge di far conoscere ed avvicinare un sempre maggior numero di persone ed in particolar modo i giovani alla montagna.

L'anno 1981 per la Sottosezione è stato caratterizzato da un importante avvenimento: l'inaugurazione della nuova sede. È doveroso pertanto ringraziare il Comune di Lefte che gentilmente ha messo a disposizione due ampie sale nel palazzo Mosconi (ex Asilo). Ringraziamo inoltre i soci che con mezzi propri e con buona volontà hanno contribuito a sistemare ed ad allestire la nuova sede.

Gite sociali

Mese di giugno: gita al Monte Trese-ro (m 3737).

Un numeroso gruppo ha compiuto l'escursione sul Monte Trese-ro raggiungendo dal Piano dei Forni di Santa Caterina il rifugio Branca e portandosi poi verso la cima. Purtroppo a circa 150 mt. dalla vetta le

avverse condizioni del tempo hanno impedito di raggiungerla.

Mese di luglio: purtroppo la gita al Monte Cengalo non si è potuta effettuare causa il maltempo.

Mese di settembre: gita al Gran Paradiso (m 4061).

A questa bellissima gita hanno partecipato molti soci. La giornata era bellissima per cui abbiamo potuto ammirare le bellezze del Parco del Gran Paradiso e lo stupendo panorama che si gode dalla vetta.

Nonostante l'esiguo numero di gite sociali l'attività della Sottosezione è sempre rimasta viva, e tutte le domeniche un buon gruppo di soci e non soci ha effettuato escursioni in diverse località, soprattutto nelle Orobie. Nel periodo invernale inoltre un buon gruppo di persone ha svolto numerose escursioni a carattere sci-alpinistico risvegliando un notevole interesse soprattutto tra i giovani.

Gare sociali invernali

Purtroppo con la mancanza di neve non si sono potute disputare le gare sociali che erano in programma, con molto dispiacere da parte dei soci.

Attività culturale

Tutti i venerdì presso la sede vengono proiettate delle diapositive sulle gite svolte ed anche delle diapositive a scopo culturale. Tutto il materiale usato per la proiezione è di proprietà dei soci o della Sottosezione.

Il giorno dell'inaugurazione della nuova sede abbiamo allestito una mostra fotografica sul tema "Montagne e paesaggi bergamaschi".

A livello locale alcuni soci scrivono alcuni articoli inerenti le attività della Sottosezione sulla rivista del paese con lo scopo di richiamare l'attenzione della gente sulle iniziative della stessa.

Attività varie

Presso il Cinema Centrale abbiamo proiettato per la prima volta in Lombardia il documentario "A due passi dalla cima" relativo alla spedizione Italo-Nepalese all'Everest. La serata è risultata riu-scitissima anche per il folto pubblico presente proveniente non solo da Leffe ma anche da tutta la Bergamasca. Il successo ottenuto spronerà tutti noi ad organizzare altre iniziative di questo genere.

Nel mese di ottobre, come ormai consuetudine da alcuni anni, ha avuto inizio il corso presciistico in palestra: 50 gli iscritti.

Nel mese di novembre si è svolta una castagnata in Monte Croce con una nutrita partecipazione di gente che ha trascorso un pomeriggio in allegria allietata da caldarroste, vino e panini.

A conclusione dell'attività del 1981 si è organizzata la tradizionale cena sociale con la partecipazione di 120 persone tra soci e familiari allietate anche da un complesso musicale.

NEMBRO

Composizione del Consiglio

Presidente: Franco Maestrini; *Vice-presidente:* Eugenio Noris; *Segretario:* Emilio Marcassoli; *Consiglieri:* Mario Belloli, Giovanni Cugini, Emilio Moretti, Riccardo Musitelli, Claudio Bertocchi, Ivan Zanchi, Luigi Zanetti, Giampaolo Prestini.

Situazione Soci

Ordinari 322; Aggregati 86; Giovani 56; Totale 464.

Le attività che la nostra Sottosezione ha intrapreso e portato a termine nel 1981 sono state molte e la partecipazione dei soci si è mantenuta sui livelli consueti ripagando l'impegno di chi al CAI dedica buona parte del suo tempo libero.

L'impegno dei responsabili è stato rivolto anche alla preparazione di attività che potessero raggiungere

l'interesse di tutti i soci.

Gite invernali

Il programma delle gite invernali è stato impostato, come di consueto, in modo da dare ai partecipanti la possibilità di praticare sia lo sci da pista che quello fuori pista. Le mete sono state le seguenti:

28 dicembre 1980: Foppolo (34 partecipanti); 1 febbraio 1981: S. Bernardino (35 partecipanti); 22 febbraio: Cervinia (53 partecipanti); 6 marzo: St. Moritz (58 partecipanti); 21 marzo: La Thuile (60 partecipanti); 5 aprile: Madesimo (38 partecipanti); 16/17 aprile: Alagna Valsesia Gressoney (36 partecipanti).

Gite estive

Si sono effettuate gite estive con la partecipazione di molti soci. Le località scelte sono state le seguenti:

14 giugno: Cimone della Bagozza (55 partecipanti); 28 giugno: Rifugio Brunone P.zo Redorta (42 partecipanti); 11/12 luglio: Adamello (54 partecipanti); 24/25/26 luglio: M. Bianco (22 partecipanti); 5/6 settembre: Ferrata del Velo (34 partecipanti); 4 ottobre: Val Codera (42 partecipanti).

Scuola Nazionale di sci alpinismo

Il 1981 è da considerare un anno importantissimo per la nostra scuola di sci alpinismo. Infatti, a coronare gli sforzi e l'impegno con cui da più anni si organizzava l'annuale corso di accostamento alla montagna, a novembre è giunta la notizia della promozione della nostra scuola a livello "nazionale". Gianni Lenti responsabile nazionale del CAI per lo sci alpinismo, ha voluto portare lui stesso la notizia a Nembro e nell'occasione si è vivamente complimentato con gli istruttori e con la direzione della scuola per la praticità e l'efficacia dell'impostazione. Il corso di quest'anno è stato impostato come di consueto su due turni di lezioni: uno teorico e uno pratico, la parte teorica ha illustrato ai 43 allievi i materiali, l'abbigliamento, il pronto soccorso, l'alimentazione e il comportamento più idoneo in monta-

gna, ha fatto conoscere i pericoli oggettivi ed ha fornito nozioni di orientamento. Le lezioni sono state tenute dagli stessi istruttori. Le lezioni pratiche si sono svolte in montagna; due lezioni sono state dedicate alla roccia, quattro allo sci alpinismo e due alla tecnica di ghiaccio.

L'organico della scuola era composto da 17 istruttori di cui 4 nazionali, 8 regionali, 1 guida, affiancati da 5 aspiranti istruttori regionali che hanno così praticato il loro tirocinio per essere ammessi ai prossimi esami.

Manifestazioni culturali

Anche le iniziative di carattere culturale si sono mantenute sul binario della tradizione riscontrando però un interesse crescente.

Si sono effettuate due serate cinematografiche con film di Gianni Scarpellini che lo stesso autore ha voluto presentare.

Numerose sono state le proiezioni di diapositive tenute in sede o in sale cinematografiche. Su tutte fanno spicco quella di Sergio Martini: "Everest 80" e quelle realizzate in collaborazione con il G.A.N. per il Natale alpino devoluto ai famigliari dei caduti al Pukajirka che hanno presentato in tre serate un panorama dell'alpinismo nembrese nel mondo. Queste ultime hanno visto avvicinarsi alla presentazione delle loro imprese Mario Curnis, Dalla Longa e Augusto Zanotti, il capo della spedizione che ha raggiunto con due nembresi la vetta del Nanga Parbat.

Nella serata conclusiva sono stati premiati gli alpinisti: Mario Curnis, Sergio Dalla Longa, Armando Pezzotta (Baffo), Mario Carrara, Alessandro Fassi, Luigi Rota, Piero Bergamelli (Stremasi), Gianluigi Bonomi, Franco Nembrini.

La consueta mostra fotografica ha trovato anche quest'anno il suo spazio. Il tema era "La montagna, le sue creste, le sue acque".

Vincitore per le diapositive è stato Santino Sirtoli.

Interessantissima anche l'esposizione delle foto di Piero Nava sulle Grandes Jorasses.

Alpinismo giovanile

L'attività per il settore giovanile ha fatto perno sui ragazzi delle scuole medie.

In primo luogo si è realizzato un audiovisivo di particolare efficacia illustrante la montagna nei suoi aspetti geomorfologici, paesaggistici, alpinistici, scientifici, ambientali, economici e floro-faunistici. In tutto 350 diapositive, che attraverso, foto, disegni, grafici e tabelline adeguatamente commentate, hanno fornito agli studenti ed insegnanti delle medie materiale per sviluppare ulteriormente la conoscenza della montagna.

La parte pratica di questa attività si è realizzata con due gite per i ragazzi delle scuole medie. La prima li ha visti salire da Lizzola verso il Passo della Manina e procedere poi per la Val Sedornia e scendere a Gandellino (partecipanti 78). Una seconda gita ci ha visti percorrere il crinale dei Monti Valtrusa e Podona per raggiungere Salmezza. La gita anche se fatta interamente in territorio nembrese non ha mancato di interesse in quanto si è svolta in ambiente di notevole attrattiva. I partecipanti sono stati 70.

Lo svolgersi di tutte queste attività non ha impedito la realizzazione delle manifestazioni più tradizionali quali: la gara sociale di sci alpinismo a coppie sorteggiate effettuata a "Campelli" in Val di Scalve e vinta da Franco Bonetti e Armando Carrara; la castagnata effettuata con la partecipazione di numerosi soci e familiari al Rifugio S. Lucio; il corso di ginnastica presciistica frequentato da 30 partecipanti; e l'Assemblea annuale che ha visto accorrere numerosissimi soci.

OLTRE IL COLLE

Composizione del Consiglio

Presidente: Clelia Maurizio; *Vicepresidente:* Olivo Carrara; *Segretaria:* Renata Maurizio; *Tesoriere:* Sergio Maurizio; *Consiglieri:* Consuelo Bonaldi, Virginio Caroli, Ugo Carrara, Lorenzo Cortinovi, Alessandro Ca-

robbo, Luisella Ghilardi, Vincenzo Pizzamiglio.

Situazione Soci

Ordinari 108; Aggregati familiari 51; Giovani 27; Totale 186.

La nuova sede

Ora anche la nostra sottosezione ha la sua sede e siamo stati lieti di aprirla ufficialmente, il 13 giugno, a quanti si sentono legati al nostro sodalizio.

Senza dubbio alcuno, raggiungere questo obiettivo è stato duro e faticoso.

Infatti il lavoro che ci era stato prospettato da fare era molto, ma non ci siamo persi d'animo e così, giorno dopo giorno, con costanza, sacrificando sabati e domeniche alle nostre escursioni e alle nostre salite in montagna, tanti di noi si sono alternati nello smantellare, nel ricostruire, nel compiere tutti quei lavori che ci permettono di avere oggi una sede funzionale e ben strutturata.

Oltre a questo sacrificio di tempo e a questa fatica materiale, ci è stato richiesto un notevole impegno economico, che però riteniamo di poter soddisfare al più presto.

È desiderio di tutti che dalla nuova sede, punto di incontro per i nostri regolari consigli e punto di ritrovo per quanti amano la montagna e la natura, prendano avvio, o meglio, continuino a nascere molteplici iniziative e stimoli, rivolti ad avvicinare alla natura e alla montagna quanti ne sono lontani, o a farla amare e rispettare maggiormente da quanti già la conoscono.

La sede si trova presso il piazzale ex Funivia ed è aperta il mercoledì e il sabato dalle 20,30 alle 22. Ogni secondo venerdì del mese, allo stesso orario, si riunisce anche il Consiglio della Sottosezione.

Bivacco Carlo Nembrini

Durante il periodo invernale, quando c'è più tempo disponibile, ci si occupa dell'attività amministrativa ed al riguardo è stato ritoccato il tariffario, cercando di contenere il più possibile i prezzi, non essendo nel nostro intento gestire questo servizio a scopo di lucro.

Dopo un anno di collaudo delle disposizioni emanate per chi usufruisce del bivacco, si è concluso che forse il controllo esercitato dagli ispettori e dai consiglieri debba essere intensificato, per sradicare definitivamente quegli episodi incresciosi, causati da chi non sa usufruire delle cose altrui con i dovuti modi.

Siamo stati lieti di poter offrire, il 6 giugno, la nostra ospitalità al gruppo degli anziani del C.A.I. di Bergamo, che si sono ristorati presso il nostro bivacco prima di raggiungere la vetta del monte Alben.

Sempre qui si sono ritrovati numerosi coloro che hanno collaborato nel preparare la fioccolata di Ferragosto.

Con noi però non è stato clemente il tempo, che per ben due volte ci ha fatto sospendere i festeggiamenti per il primo lustro.

Quest'anno il roccione, ai cui piedi sorge il bivacco, è stato palestra per le esercitazioni delle squadre del Soccorso Alpino e proprio per tale motivo è stata predisposta una piazzola per l'atterraggio dell'elicottero.

Commissione culturale

L'apposita commissione ha lavorato seguendo due obiettivi ben precisi:

- 1) riordinare e quindi arricchire la piccola biblioteca;
- 2) preparare due manifestazioni con cui reperire fondi per il Natale alpino. A tale riguardo nella prima serata è stata proiettata la pellicola "Everest 80" e nella seconda una serie di diapositive illustrative delle attività svolte da alcuni dei nostri soci.

Gite

Seguendo le indicazioni generali date dal Consiglio della Sottosezione, abbiamo voluto chiudere il magro periodo invernale offrendo l'occasione per una buona sciata o per una salita sci-alpinistica per i più preparati, al Passo del Tonale in aprile. I 22 partecipanti non si sono pentiti dell'occasione offerta favoriti anche da una giornata veramente splendida.

Per il periodo estivo, si intendeva offrire la possibilità di partecipare anche ai numerosi turisti pre-

senti nel nostro paese, programmando una serie di salite graduando progressivamente le difficoltà.

Ma la gita al Pizzo dei Tre Signori non veniva effettuata per mancanza di partecipanti e pure scarse le adesioni alla salita al Pizzo Coca nel mese di luglio.

Come al solito invece era molto ricca la presenza di paesani e villeggianti nel giorno di Ferragosto alla gita alla cima dell'Alben.

Non sono state effettuate né la salita al Bernina, per un'abbondante nevicata caduta all'inizio di settembre, né la festa presso il nostro bivacco sempre per il cattivo tempo.

Solo i più fedeli hanno concluso il nostro programma di gite sociali raggiungendo il rifugio dei Laghi Gemelli nonostante il brutto tempo, per rispettare una tradizione ormai familiare.

Ecologia

Tutti noi pensiamo che il discorso ecologico debba essere risfondato con molta energia, in quanto nella nostra conca il progresso turistico si è spinto ormai con gli impianti di risalita nel bel mezzo di un ambiente naturale che ci è invidiato da molti per la ricchezza della sua flora.

Noi desideriamo che questo patrimonio di doni naturali non venga distrutto selvaggiamente e ora il nostro impegno è rivolto verso interventi preventivi, che diffondano il rispetto e l'amore per l'ambiente naturale, mediante una conoscenza molto più profonda delle ricchezze di cui disponiamo.

È nostra intenzione comunque ricorrere, eventualmente, all'autorità comunale per colpire coloro che con insistenza e metodicità raccogliessero fiori protetti.

Tutti i Soci della Sottosezione di Oltre il Colle ricordano con sincero rimpianto il Sig. Massimo Tosi di Milano scomparso prematuramente sul ghiacciaio del Redorta nella scorsa primavera.

PONTE SAN PIETRO

Composizione del Consiglio

Presidente: Giuseppe Sangalli; *Vice-presidente:* Verriano Verri; *Segretario:* Giannetto Rocchini; *Consiglieri:* Giuseppe Arzuffi, Giovanni Algeri, Augusto Burini, Rino Farina, Giancarlo Gatti, Anacleto Leidi, Angiola Maffei, Tarcisio Maggioli, Giorgio Paoli, Antonio Trovesi e Aldo Ceresoli.

Il Consigliere Rino Farina è stato in carica sino al 19/1/1981; avendo presentato le dimissioni, gli è subentrato il socio Aldo Ceresoli.

Situazione Soci

Ordinari 191; Aggregati 73; Giovani 77; Totale 341.

Attività culturale

L'attività culturale si è imperniata su due serate cinematografiche con film di montagna, proiettati presso il centro giovanile di Ponte S. Pietro.

Prima serata con film di Gianni Scarpellini:

L'alba è lontana

Insieme... sul sentiero delle Orobie

Non ci sono perché

Seconda serata con film di Angelo Carlo Villa:
La guida Valdostana
Eliski

È stata così colta anche l'occasione per aderire all'iniziativa del Consiglio Sezionale di devolvere i fondi raccolti in queste due serate a favore delle famiglie dei tre alpinisti della val di Scalve, periti nella sciagura del Pukajirka.

Il Consiglio ringrazia i due alpinisti-registi Gianni Scarpellini e Angelo Carlo Villa per essersi prestati a proiettare i loro film del tutto gratuitamente.

Il 25 ottobre gita sociale al Monte Linzone con la celebrazione della S. Messa. Pranzo a Costa Imagna con la partecipazione di 170 tra soci e simpatizzanti.

Premiato per il 25° il socio Bonati Silvano.

Attività

Corso ginnastica presciistica / Il corso di ginnastica presciistica è stato tenuto dal prof. Mori presso la palestra delle Scuole Medie di Ponte S. Pietro nei mesi di novembre e dicembre con la partecipazione di n. 85 allievi.

Corso Sci / Non effettuato per mancanza di neve.

Sci Fondo / Sempre in aumento il numero dei soci che si dedicano a questa specialità. Anche quest'anno molti di loro hanno partecipato a gare nazionali ed internazionali.

Sci Alpinismo e gite escursioni-stiche / Un discorso a parte merita l'attività svolta dai soci dello sci alpinismo e gite alpinistiche e riteniamo doveroso ringraziare i componenti delle due commissioni perché hanno portato a termine un programma interessante ed impegnativo.

Elenco delle gite estive:
Monte Resegone, Monte Guglielmo, Pizzo Cassandra, Monte Aga, Rifugio Sciora, Corno di Blumone, Sass Rigais, Monte Cavallo.

Elenco delle gite invernali:
anche se è stato un inverno scarso di neve sulle nostre montagne bergamasche, numerose sono state ugualmente le gite sciistiche e sci alpinistiche effettuate:

Pila, La Thuile, Courmayeur, settimana bianca a Canazei, Argentiere e Cervinia.

Gite sci-alpinistiche a:
Cabianca, Passo dei Campelli, Pizzo Muccia, Monte Gleno, Breithorn.

Segnaliamo con piacere la partecipazione dei nostri soci Rino Farina e Antonio Ardizzone alla spedizione bergamasca che ha conquistato la vetta del Nanga Parbat mt. 8.125 (primo 8000 nella storia dell'alpinismo bergamasco).

L'attività di maggior interesse dal lato alpinistico è stata quella svolta singolarmente dai soci o da gruppi di soci, in quanto le gite collettive non possono, per evidenti ragioni, avere mete o itinerari di un certo rilievo.

Attività dei singoli soci o gruppi di soci si sono svolte: nel gruppo del Monte Bianco; nel gruppo del Monte Rosa; ed inoltre vetta del Monte Viso dal socio anziano Lefi Rosario con il socio Dal

Pozzolo; Pizzo Palù normale; canalone N.N.O. del Coca; cima Valletto; nell'Oberdan Bernese Jungfrau e Mönch; il Gran Zebrù; Torri del Vaiolet e Marmolada nelle Dolomiti.

Programma scuole

Proiezione di due film: Val Masino primo amore - Acrobazie con gli sci.

Gite a Cormayeur e in Val Veni.

VALGANDINO

Composizione del Consiglio

Presidente: Gabriele Bosio; *Vicepresidente, Cassiere e responsabile Sci CAI:* Sergio Moro; *Segretario:* Andrea Campana; *Consiglieri:* Giovanni Bonazzi, Lucia Castelli, Pietro Colombi, Marisa Livio, Stefano Livio, Concordia Nodari, Angelo Todisco; suddivisi nelle varie commissioni delle quali fanno parte anche: per lo sci e le gite invernali: Vincenzo Bonazzi, Pietro Noris, Mauro Spampatti. Per il raid del Formico e la scuola di sci: Eugenio Mecca, Luigi Rudelli, Giovanni Servalli.

Situazione Soci

Ordinari 207; Aggregati 50; Giovani 25; Totale 282.

Relazione morale

Volendo dar sfogo ai sentimenti che uno prova dovrei dire che sono amareggiato e deluso della risposta che i soci del C.A.I. Valgandino hanno dato a tutte le nostre iniziative e in particolar modo a quelle riguardanti le celebrazioni per il 35° di fondazione della Sottosezione.

Ma così facendo tradirei quei pochi che hanno lavorato, che si sono impegnati a realizzare tutto il programma prestabilito.

Fare i nomi di questi preziosi collaboratori non è difficile, ma sarebbe facile incorrere in precedenti antipatiche; ma è anche giusto che a questi lavoratori, vada il riconoscimento loro dovuto per quanto hanno fatto. È un riconoscimento puramente morale, un riconoscimento

che un vero socio del C.A.I. dovrebbe ambire di avere. Perciò senza fare nomi accomunerò nel mio grazie tutti quelli che hanno dato un contributo fattivo, un contributo espresso nelle forme più svariate ma che ci ha permesso di portare a termine quanto era stato programmato per questo 1981.

Gite effettuate

Invernali sciistiche: Madonna di Campiglio, S. Caterina di Valfurva, Cervinia.

Gite estive: Cornagera, M. Alben, M. Secco, M. Ferrante, P. S. Matteo.

Manifestazioni svolte per il 35° di fondazione della Sottosezione

Posa di una targa ricordo in vetta al M. Corno.

Mostra fotografica sulle attività svolte durante i 35 anni di vita della Sottosezione.

Due serate di proiezioni con filmati e diapositive riguardanti attività svolte da alcuni soci, e su alcune gite sociali effettuate.

Consegna di diplomi e aquilino d'oro ai soci fondatori della Sottosezione: Dante Barocelli, Vittorio Barocelli, Luigi Rudelli, Piero Rudelli, Angelo Bombardieri.

Sostituzione della attuale baracca in legno, con box prefabbricato in località Guazza.

Attività culturali

Oltre a quelle citate per il 35° è stato organizzato il 4° concorso fotografico in collaborazione con la Pro Loco con i seguenti temi:

- La montagna nei suoi vari aspetti;
- Angoli caratteristici e aspetti di vita della Valgandino.

Due serate un po' particolari impennate sul tema: un altro modo di vivere l'alpinismo, hanno concluso infine il nostro programma.

Attività individuale

Abbastanza buona l'attività individuale anche se condizionata dal cattivo tempo. Sono state raggiunte diverse cime dell'arco alpino anche attraverso itinerari fuori dalle vie normali.

Sci

Anche per quanto riguarda lo

sci, le particolari condizioni del tempo hanno ridotto al minimo tutte le attività inerenti.

Il raid del Formico è stato sospeso per mancanza di neve, come pure la gara sociale di discesa.

Buona la partecipazione al corso di sci di fondo che si è articolato su 10 lezioni teorico-pratiche.

Nella gara sociale di fondo si sono laureati campioni sociali i seguenti soci: Senior maschile: Alberto Bertocchi, Seniores femminile: Lucia Castelli, Junior M.: Giovanni Bonazzi, Aspiranti M.: Corrado Castelli, Aspiranti Fem.: Stefania Mecca, Allievi M.: Giacomo Rudelli, Allievi Fem.: Annalisa Mecca, Cuccioli: Luciano Bertocchi.

Altre attività

Gita primaverile con polenta e salame, Festa del tribulino della Guazza; Festa della Croce di Corno; Castagnata e pranzo sociale; Castagnata pubblica; Sistemazione mulattiera della Val Piana; Nuova biblioteca; Assemblea.

VALLE IMAGNA

Attività escursionistica e scistica

Per quanto riguarda l'attività escursionistica, sono state organizzate con buon successo alcune gite sociali di varia difficoltà ed interesse, quali ad esempio la traversata Pertus-Pasada-Resegone, ferrata in Civetta, Monte Rosa, vetta del Cervino, ecc., gite effettuate con padronanza di mezzi e delle proprie possibilità, grazie ad un preventivo corso teorico d'avvicinamento alle escursioni in montagna ed all'affiatamento ormai collaudato tra "sentieristi" ed "alpinisti" sempre pronti nell'apporto del loro valido aiuto.

Per l'attività invernale, di carattere prettamente scistico, nonostante la scarsità di neve sono state realizzate, con partecipazione dei soci, gite collettive in varie stazioni sciistiche.

Era nostra intenzione organizzare un corso di sci su piste locali ma la persistente assenza di neve non ha reso possibile questo progetto.

Nello sci-alpinismo dobbiamo ricordare la partecipazione di un ns. socio: Fabio Capelli, ad un corso della suddetta specialità, dalla cui personale esperienza speriamo trarre le basi per un futuro diffondersi della specialità nell'interno della Sottosezione.

Tesseramento

Tenendo presente il rincaro della tessera, abbiamo visto ciononostante con soddisfazione aumentare il numero dei soci, a dimostrazione che l'attività di una Sottosezione, seppur giovane ma con serietà di intenti, porta i suoi frutti anche in un ambiente dove il nome C.A.I. era pressochè sconosciuto ai più.

L'aumento del numero dei soci ci permette anche di svolgere con più facilità finanziaria altre attività quali: culturali, didattiche, bibliotecarie, ecc...

Attività culturale

È stata allestita nel mese di agosto un'interessante mostra a carattere scientifico presentante aspetti idrogeologici, geologici e malacologici in particolare, il tutto con documentazione fotografica e di reperti vari, allestita mediante il notevole apporto del ns. socio Enrico Pezzoli, membro del Comitato scientifico del C.A.I.

La mostra ci ha permesso di conoscere parecchi aspetti naturali della Valle Imagna.

Proposito della Sottosezione è di poterla riproporre in altre Sedi al più presto.

Sulla scia del consenso ottenuto, è stata presentata anche l'interessante rassegna fotografica di Santino Calegari "Valle Imagna".

Da evidenziare il notevole afflusso dei visitatori e di scolaresche, il tutto ottenuto per il prodigarsi dei soci organizzatori nel mettere a disposizione parecchio del loro tempo.

Alpinismo giovanile

Con enorme soddisfazione dei partecipanti, dai ragazzini agli Insegnanti ed alle Guide, è stato possibile realizzare gite in connubio Scuola - C.A.I.

Essendosi dimostrata positiva questa attività e trovando notevole

partecipazione nelle Scuole, siamo sicuri in un maggior ampliamento del discorso nel prossimo anno.

Parallelamente vengono svolti sempre nelle Scuole incontri didattici, corredati da proiezioni di diapositive.

È stata organizzata una serata al Cinema di Capizzone con il coro A.R.S. della SACE (che vogliamo ancora ringraziare per la sua eccellente e gratuita esibizione) e con proiezione di filmati, il tutto per avvicinarci con un presente al caro amico Battista Scanabessi, partecipante alla vittoriosa spedizione al Nanga Parbat.

Custodiamo gelosamente un tagliando che ha raggiunto la vetta di ben m. 8.125!

Biblioteca

Proseguendo l'intento dell'anno precedente, anche quest'anno è stato portato un buon apporto finanziario alla biblioteca onde ampliarla ulteriormente di nuovi volumi.

VAPRIO D'ADDA

Composizione del Consiglio

Presidente onorario: Giovanni Croce; *Presidente:* Ambrogio Costa; *Vice-presidente:* Carlo Colombo; *Segretario:* Francesco Margutti; *Cassiere:* Bramante Pilotto; *Consiglieri:* A. Cerea, F. Cerea, E. Colombo, B. Gorlani, Mario Lunati, Mauro Lunati, A. Orlandi.

Situazione soci

Ordinari 129; Giovani 45; Aggregati 47; Vitalizi 1; Totale 222.

Serate e manifestazioni varie

31/1: Sede - Serata di chiusura anno sociale 1980 col seguente programma; Relazione morale e finanziaria. Proiezione di diapositive inerenti all'attività sociale 1980.

7/3: Sede - Serata con proiezione di diapositive presentate e commentate da Rinaldo Cucchi del G.E.R. di Romano Lombardo, dal titolo: Salite - Usi e costumi in Nepal.

30/4: Sede - Proiezione cinematografica Ghiaccio estremo - Pareti Nord - Costruzione di vanghe in una fucina della Valle Camonica.

20/6: Cena sociale presso la Trattoria del Castello a Cornegliano Bertario - Partecipanti 32.

3/9 - 10/9 - 17/9 - 24/9: Sede - in concomitanza con il corso di Escursionismo giovanile, proiezione dei film della Cineteca Cai:

Kangchenzonga 1975, Antismog, Fiamme Gialle 6° grado, Monte Bianco: Cresta de Peuterey, Tecnica individuale su ghiaccio, Pucaranra, Estate su torrenti montani.

24/10: Sala di Proiezione delle Scuole Elementari e Medie - Serata di chiusura del Corso di Escursionismo Giovanile - Relazione morale e finanziaria - Proiezione di diapositive scattate durante il Corso - Proiezione del film della Cineteca del C.A.I. Everest senza Maschera.

Dal 13/9 al 22/12: Corso di ginnastica presciistica tenuto dal Prof. F. Motta presso la palestra del centro sportivo comunale - Partecipanti 51
Uscita dell'edizione 1980 del nostro giornalino "Il Sacco"

Gite sciistiche

1-4/1: Capodanno in montagna - Pinzolo / 8/2: Santa Caterina Valfurva
22/2: Saint Moritz / 15/3: Courmayeur / 18-20/4: Pasqua in montagna - Pellizzano

Gite escursionistiche

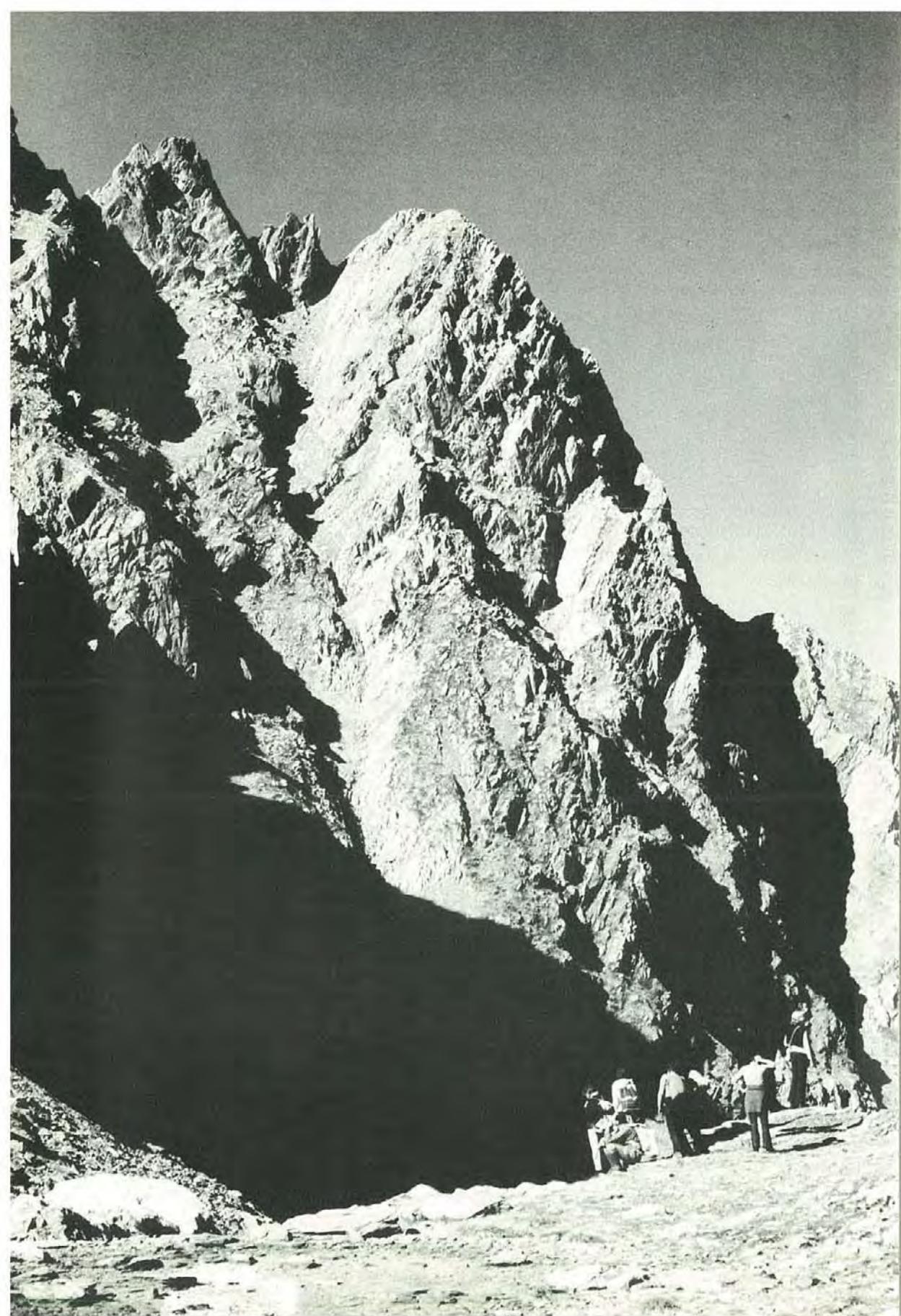
10/5: Attraversata a piedi delle Cinque Terre / 31/5: Zuccone Campelli
14/6: Cimon della Bagozza / 27-28/6: Rifugio Garibaldi / 12-13/9: Rifugio Vazzoler (con traversata al Rifugio Coldai) / 19-20/9: Rifugio Casati più gite in abbinamento col Corso di Escursionismo Giovanile

C.A.I. giovani

22/5: Sede - Serata con proiezione del film della Cineteca C.A.I. "Una Cordata Europea".
Proiezione di diapositive inerenti alle gite escursionistiche 1981.

Corso di escursionismo giovanile

Partecipanti N° 14 / 6/9: Presolana Occidentale / 12-13/9: Rifugio Vazzoler - traversata al Rifugio Coldai / 19-20/9 Rifugio Casati / 27/9; Ferrata al Pizzo D'Erna - Rifugio Stoppani
21/11: Incontro - dibattito con classi V elementari sul tema "la montagna e i suoi vari aspetti - l'attività del C.A.I." / 12/12: Proiezione di diapositive sull'ambiente alpino alle classi V elementari.



PRIME ASCENSIONI

CIMONE DELLA BAGOZZA m 2409 (Parete NO)

La via è stata aperta nei giorni tra il 13 e il 16 agosto 1981 da un gruppo di giovani arrampicatori della Sottosezione del CAI di Albino ed è stata dedicata alla sfortunata "Spedizione Val di Scalve '81" al Pukajirka nelle Ande Peruviane.

L'attacco è in comune con quello della via Bramani, che sale lungo la fessura a destra dello spigolo Cassin.

1) Dal terrazzo di partenza della Bramani, traversare a sinistra in leggera discesa verso la parete, alzarsi per rocce rotte fino ad un chiodo e quindi attraversare, tenendosi alti, seguendo una fessura fino ad un buon recupero (30 m IV - V - 1 chiodo).

2) Risalire l'evidente fessura, dopo 10-12 metri si arriva ad una pancia fessurata, la si supera, usando eventualmente un bicuneo per sicurezza, fino ad arrivare ad un recupero con cordino (30 m IV - V).

3) Alzarsi e attraversare, tramite una cengia erbosa, fin sotto una fessura che sale verso sinistra e seguirla su chiodi. Arrivati ad una clessidra, superare la placca alzandosi e attraversando a destra di una cengia erbosa, giunti al termine della quale ci si alza per poi attraversare a sinistra. Superare una placca e raggiungere il recupero su un terrazzino (35 m AI-IV - V 13 chiodi).

4) Salire delicatamente il diedro sovrastante sulla destra, alzarsi lungo una scaglia e traversare a destra per alcuni metri, fino a raggiungere i chiodi che permettono di superare

direttamente la placca verticale. Si perviene ad una nicchia, si piega leggermente a destra per poi alzarsi e, seguendo una fessura, si attraversa a sinistra. Ci si alza per circa 3 metri in un piccolo diedro, terminato il quale si traversa a sinistra. Seguendo la fessura contro la parete, sempre a sinistra, si arriva al recupero (40 m AI-A2-IV-V 17 chiodi).

5) Entrare nel camino nero sulla destra del recupero, risalirlo per alcuni metri e uscire a destra su chiodi, alzarsi dritti su facili rocce e superare un passaggio mal chiodato che porta su una cengia erbosa, traversare a destra per dieci metri fino a raggiungere il recupero (40 m AI-IV-V 10 chiodi).

6) Alzarsi alcuni metri verso destra e poi a sinistra verso un'ampia fessura; risalire ancora a destra fino ai piedi di una placca liscia, superarla con chiodi e raggiungere così una nicchia d'erba. Recupero (30 m AI-IV-V).

7) Traversando a destra, su di una placca, si raggiunge una cengia erbosa, sempre traversando si supera lo spigolo con passaggio esposto e friabile; si salgono poi alcuni metri di facili rocce che portano ad una difficile fessura obliqua a sinistra. Salire seguendo la fessura, appoggiandosi su di una placca compatta e leggermente inclinata, superare un muretto verticale e giungere al recupero (40 m IV - V - V+).

8) Dopo aver risalito pochi metri si raggiunge la via Cassin, si continua per rocce rotte fino nel canale. Recupero nella fessura a destra (20 m III).

9) Continuare lungo la fessura superando un ultimo passaggio impegnativo e sbucare dopo pochi metri sulla cresta, non lontano dalla croce (30 m III - IV - V).

Distivello: 300 metri.
Difficoltà: IV - V - A1
Tempo impiegato: 6-7 ore.

PRIMO DENTE DELLA VECCHIA m 2033 Gruppo del Pizzo dei Tre Signori (Spigolo N - variante alla via nor.)

Luca Serafini, G. Mazzocchi

7 settembre 1981

Si perviene all'attacco con l'itinerario Ia) della monografia "Denti della Vecchia" (Annuario Sezione di Bergamo, 1977, pag. 69).

La variante risale direttamente lo spigolo N, aggirato sul versante O dalla suddetta via normale. Si attacca il salto basale dello spigolo per una fessurina, 10 m a destra del filo, la quale porta ad un risalto (6 m, V) da cui si riguadagna in traversata ascendente a sinistra il filo dello spigolo (8 m, IV+), al di sotto di uno strapiombetto. Superatolo sulla destra si prosegue con arrampicata molto divertente lungo la placca soprastante, guadagnando un terrazzo al di sotto di un muretto (20 m, IV+, IV). Aggirandolo a destra si perviene in breve sullo spiazzo sommitale (10 m, III).

Distivello: 80 metri.
Difficoltà: D+
Tempo impiegato: 1 ora.
Materiale impiegato: 2 nuts, 1 bicuneo.

DENTE DI TRONELLA m 2250 c. Gruppo del Pizzo dei Tre Signori (Parete NO)

Luca Serafini, L. Giraud

5 ottobre 1981

Ci si porta all'attacco percorrendo il sentiero che attraversa a mezzacosta il versante nord-occidentale del Pizzo di Mezzodi verso il Lago di Trona (vedi tavoletta IGM - Gerola Alta 18 III SO). Risalendo un ghiaione si perviene alle bancate rocciose inclinate che adducono alla parete. Risalirle tenendosi leggermente a destra su placche inclinate e fessurine per un centinaio di metri (II) fino ad un colletto erboso da cui si domina la conca del Lago di Trona.

Seguendo una cretina con roccette si perviene alla base del salto roccioso terminale, a destra di un canale-camino che scende dalla vetta. Si attacca uno spigolo arrotondato una ventina di metri a destra dello sbocco del canale salendo direttamente per placchette e fessurine, fino ad un terrazzo inclinato al di sotto di un salto verticale (40 m, III e III+, 1 chiodo di sosta lasciato). Si segue per pochi metri una cengetta-rampa che porta verso sinistra nel ca-

nale, finché è possibile rimontare la placca liscia soprastante, prima obliquamente a destra (IV+), poi direttamente (V), fino ad un terrazzo erboso (40 m). Da qui una evidente fessura porta verso destra sullo spigolo (30 m, IV poi III). Superando gli ultimi saltini sul filo di cresta (III+) si perviene sull'ampio spiazzo inclinato della vetta.

Discesa: si scende arrampicando lungo la cresta nord, aggiran-

do sulla sinistra (O) il primo salto strapiombante, fino ad un terrazzo con blocchi da cui è possibile calarsi in un canaletto del versante ovest. Da qui fino alla base della parete. (Una corda doppia su larice).

Dislivello: 150 metri.

Difficoltà: D.

Tempo impiegato: 2 ore.

Materiale impiegato: 2 chiodi (1 lasciato), vari nuts e bicunei.

CIMA ORIENTALE

DI PIAZZOTTI m 2179

Gruppo del Pizzo dei Tre Signori
(Bastionata SE) - Via zig-zag

Luca Serafini, L. Giraud, G. Mazzocchi

26 luglio 1981

La bastionata SE della Cima Orientale di Piazzotti, incumbente sull'alta conca della Val di Salmurano, presenta nel suo settore centrale una compatta placca giallognola sormontata da grandi strapiombi: la via risale l'evidente canale-camino appena a destra della placca.

Si perviene all'attacco dal Passo di Salmurano mediante il sentiero che divalla costeggiando la bastionata e risale poi al Lago di Piazzotti. Circa 40 m a destra dello sbocco del canale (100 metri a sinistra di una lapide) si risale un canale-diedro secondario fino ad una cengia erbosa che porta in ascesa verso sinistra nel canale principale (40 m, II e III+). Dove il canale si allarga nuovamente, lo si segue per una quindicina di metri, poi si prende a sinistra una rampa-diedro che porta ad una cretina sotto un grande strapiombo (40 m, II e III, 1 chiodo di sosta). Salendo obliquamente verso destra ad una cengetta erbosa (III+) si guadagna per essa una grande placca inclinata ascendente verso destra al di sotto di una fascia strapiombante: con bella arrampicata si raggiunge un terrazzino inclinato (40 m, IV- e IV, 2 chiodi di sosta). Superando direttamente il muretto verticale soprastante (V) o il diedrino alla sua si-



..... Via Francesca
----- Via Zig-Zag

nistra (IV) si perviene ad una cornice sotto l'ultima fascia strapiombante: traversando verso destra alcuni metri si supera lo strapiombo dove è più basso (V), raggiungendo un ampio terrazzo erboso. Da qui, risalendo uno stretto cammino (30 m, III+), si guadagna l'erboso altopiano sommitale.

Dislivello: 200 metri.

Difficoltà: D.

Tempo impiegato: 2,30 h.

Materiale impiegato: 3 chiodi di sosta (lasciati).

CIMA ORIENTALE

DI PIAZZOTTI m 2179

(Bastionata SE) - Via Francesca

Luca Serafini, A. Panza, S. Pesenti

13 agosto 1981

La via risale in arrampicata libera la placca giallognola sormonta-

ta da grandi strapiombi che la bastionata presenta nel suo settore centrale.

Si perviene all'attacco come per la via "zig-zag" proseguendo però fino allo sbocco del canale-cammino principale. Lo si risale con due facili lunghezze di corda fino al punto in cui si origina una stretta cornice che attraversa verso sinistra la parete verticale soprastante (1 chiodo di sosta). Alzandosi qualche metro verso sinistra si raggiunge la cornice e la si segue fino al suo termine, alla base di una zona di placche e articolate (15 m, V- e V, 1 chiodo); obliquando verso sinistra ad una fessurina si perviene ad uno scomodo punto di sosta (10 m, IV+ e V-, 1 chiodo + 1 chiodo di sosta).

Si punta verso destra ad un diedro aperto (10 m, V- e V, 1 chiodo) e lo si supera fino ad un ampio terrazzo con abete (20 m, V, V- e IV+, 2 chiodi). Con arrampicata molto divertente si risale interamente il diedro fessurato soprastante,

raggiungendo una cretina sotto un grande strapiombo (40 m, V, V+ poi V- e IV+, 2 chiodi). Sosta in comune con la via "zig-zag" (1 chiodo di sosta). Spostandosi a destra ci si infila in un diedro aperto e liscio e si supera lo strapiombo che lo chiude in alto pervenendo ad un terrazzo con blocchi (20 m, V, un passaggio di V+, 1 chiodo); traversando 3 m a sinistra si guadagna una fessura e la si risale fino ad un terrazzo erboso (20 m, IV+, 1 chiodo + 1 chiodo di sosta). Arrampicando sulla placca inclinata soprastante si giunge, costeggiando una fascia strapiombante, sul filo di uno spigoletto (40 m, III e III+). Superando gli ultimi salti rocciosi si guadagna un costone erboso che porta sull'altopiano sommitale.

Dislivello: 200 metri.

Difficoltà: TD.

Tempo impiegato: 4 ore.

Materiale impiegato: 8 chiodi lasciati, 4 chiodi di sosta, nuts e bicunei.

BIBLIOTECA

Con 85 libri entrati in biblioteca nel corso del 1981 crediamo proprio di aver raccolto tutto o quasi tutto il pubblicato nel campo alpinistico. Come al solito le guide e i libri-guide fanno la parte del leone con 26 pezzi (si segnalano: Ascensioni scelte della Svizzera Centrale - Alpi Liguri - Guida dei sentieri e rifugi del Trentino Orientale - Sassolungo e Sella); molto bene anche per quanto riguarda la letteratura alpina, alpinismo, spedizioni extraeuropee, ecc. con importanti e bellissimi volumi (Dal Caucaso all'Himalaya - Ascensioni con Gino Saldà - A due passi dalla cima - Friuli e Venezia Giulia).

Altra fortunata collana i libri fotografici (Dove nasce la luce - Alpi Bergamasche), i manuali di sci-alpinismo; si segnala anche una interessante biografia di guide della Valcamonica: Uomini dell'Adamello.

Come al solito, dato che vengono continuamente richieste per studi, consultazioni e ricerche, abbiamo dato ampio spazio alle pubblicazioni bergamasche. Fra queste: Fiabe bergamasche - Vertova medioevale e La Bergamasca in collina, bella pubblicazione ricca di testi di ottime fotografie delle nostre zone collinari, che si collega, per formato e per contenuti, ai volumi precedentemente pubblicati sulla città e sulla montagna bergamasca.

Per il resto lasciamo al lettore la scelta dei testi e delle guide che più gli aggradano, sicuri di offrirgli vasti argomenti per aggiornare la sua curiosità e la sua cultura alpinistica.

Guide alpinistiche - Guide escursionistiche - Guide sciistiche e sci-alpinistiche

AA.VV.: Grande traversata delle Alpi 1981; *AA.VV.*: Monte

Campo dei Fiori; *Baldassarri*: Sentieri alpinistici-escursionistici del Gran Sasso; *Bonavia-Previdali*: Sci-alpinismo in Val d'Ossola; *Brevini*: Gran Paradiso-Itinerari alpinistici e sci-alpinistici; *Carton-De Luigi*: S. Pellegrino - Monzoni - S. Nicolò; *De Candido*: Anello di Cortina; *De Simoni*: Valle dello Spluga e Valle di Lei; *Fabbro*: Dolomiti Occidentali; *Franceschini*: Catena centrale delle Pale di S. Martino; *Franceschini-Morassutti*: Alta via "Dino Buzzati"; *Gadler*: Guida del Trentino Occidentale; *Gandola*: Denti della Vecchia e dintorni; *Giorgetta*: Valdigne; *Gogna*: Cento nuovi mattini; *Malnati*: Ascensioni scelte della Svizzera Centrale; *Miotti-Mottarella*: Strutture di Valtellina; *Montagna-Montaldo*: Alpi Liguri; *Paris*: Guida alpinistica delle Prealpi Trentine; *Quagliotto*: Scalate su ghiaccio; *Savonitto*: La Chiusa della Valsassina; *Scandellari*: Canale del Brenta; *Schnürer*: Vie alte in Brenta, Adamello, Presanella, Ortles-Cevedale; *Solina*: Settanta escursioni nelle valli bresciane; *Valcanover-Deflorian*: Guida dei sentieri e rifugi del Trentino Orientale; *Visentini*: Sassolungo e Sella.

Letteratura di montagna - Alpinismo - Spedizioni extraeuropee

Abbate: Da Brescia a Trento per le Alpi Retiche; *AA.VV.*: Dal Caucaso all'Himalaya - Fotografie di Vittorio Sella; *Bertoldi*: Ascensioni con Gino Soldà; *Boardman*: La montagna di luce; *Boccalatte*: Piccole e grandi ore alpine; *Carles*: Una zuppa di erbe selvatiche; *Casara*: Il libro d'oro delle Dolomiti; *Favaro*: A due passi dalla cima; *Garobbio*: Alpi e Prealpi: Friuli e Venezia Giulia; *Gogna*: La parete; *Heckmair*: Mein leben als Bergsteiger; *Maestri*: Il ragno delle Dolomiti; *Messner*: Il limite della vita; *Messner-Gogna*: K2; *Milesi*: Oltre l'ostacolo; *Nottaris*: Pumi; *Stenico*: Alpinismo perchè.

Manuali di alpinismo

Cappon: L'alpinismo; *De Col*: La progressione in sicurezza della cordata; *Lazzarin*: Tecnica di roccia;

Maestri: A scuola di roccia; *TCl*: Manuale pratico di alpinismo.

Sci e sci-alpinismo

Giglio-Noussan: Sci-alpinismo in Val d'Aosta; *Paris*: La storia dello sci; *Seibert-Matuschka*: Haute Route.

Libri fotografici

Barbaro: Polenta e castagne; *Bini*: Dove nasce la luce; *Capellini-Terzi*: Alpi Bergamasche; *Friedli*: Alpenflug; *Halesa*: Velka Tatra; *Willien*: Vieille vallée.

Pubblicazioni bergamasche - Poesie dialettali

AA.VV.: Bergamo reportage 79/80; *AA.VV.*: Penna d'oro 1968-1977; Alzano Maggiore; *Anesa-Ron-di*: Fiabe bergamasche; *Gusmini*: Vertova medioevale; *Irranca*: Feste e tradizioni popolari nelle Valli Brembana e Seriana; *Ravanelli-Giavazzi*: La bergamasca in collina; Statuti di valle Taleggio e Averara; *Zanetti*: La tor di poiane.

Storie di regioni alpine

Fini: Cadore e Ampezzano; *Viazzi*: Ortles-Cevedale.

Geologia - Valanghe

Berruti: Geologia del territorio bresciano; *Regione Veneto*: Manuale delle valanghe; *Roch*: Neve e valanghe.

Studi naturalistici - Fauna e flora alpina

Brichetti: Gli uccelli della montagna italiana; *Framarin*: Parchi naturali del Piemonte; *Tosco*: Fiori in montagna.

Architettura alpina

Bertolina-Bettini-Fassin: Case rurali e territorio in Valtellina e Valchiavenna; *Doglio-Unia*: Abitare le Alpi.

Storie di Sezioni del CAI

Billò: Tanti passi, lunghe scie

(100 anni del CAI di Mondovì).

Turismo e pubblicazioni del TCI

Merisio-Bo: Liguria; *TCI*: Tibet.

Biografie

Orio-Apostoli: Uomini dell'A-

damello.

Storie di alpini - Guerra alpina

Cantamessa: L'alpino in guerra e in pace; *Cenci*: Ritorno; *Langes*: La guerra fra rocce e ghiacci; *Liber-Leitempergher*: 1914-1918; *Viazzi*: I diavoli dell'Adamello.

a.g.

NOTIZIARIO**ASSEMBLEA GENERALE ORDINARIA**

Il 24 marzo 1981, presso il salone della Borsa Merci della Camera di Commercio di Bergamo si è tenuta l'Assemblea Generale Ordinaria.

Vengono nominati: Presidente dell'Assemblea il dott. rag. Aldo Farina, segretario il dr. Giuseppe Buseti, scrutatori i soci Lorenzo Rovetta, Franco Acerboni e Dario Melocchi.

Il Presidente della Sezione, dott. Antonio Salvi, inizia con la premiazione dei soci; Lino Galliani, Mario Curnis e Dario Rota, per meriti alpinistici; quindi procede alla premiazione dei soci cinquantennali (G. Meli, M. Albanese, V. Berera, C. Ciocca, C. Rigoli, P. Gaffuri) nonché di quelli venticinquennali (A. Agazzi, A. Armani, A.M. Biondi, I. Calderoli, L. Carrara, P.A. Chiesa, A. Decio, A. Gasparini, G.F. Gervasoni, F. Ghisalberti, N. Keller, G. Nava, G.

Pesenti, Don C. Premarini, Don A. Zanga, F. Rossoni, E. Tacchini, M. Tacchini, G. Valesini, S. Valesini, A. Zambelli Berera).

Il presidente commemora i soci defunti durante l'anno e dà inizio alla lettura della relazione all'attività svolta dalla Sezione nel 1980 e dà quindi la parola ai revisori dei conti. Il revisore Vigilio Iachelini dà lettura dello stato patrimoniale al 31 dicembre 1980 e del rendiconto economico 1980, dichiarando che tutti i componenti del patrimonio immobiliare del CAI Bergamo sono stati ufficializzati.

Iachelini termina ringraziando il personale dipendente e sottoponendo all'approvazione dell'Assemblea lo stato patrimoniale ed il rendiconto economico.

Il Presidente dell'Assemblea dopo aver ringraziato il socio G.B. Villa per la consulenza amministrativa e fiscale dà la parola ai soci:

- Prof. Grando che, parlando a nome del dott. Bottazzi, non presente, ringrazia la Sezione per l'appoggio dato all'attività del Gruppo Anziani;

- Dr. Bonino che lamenta l'incompletezza e la poca chiarezza della segnaletica relativa ai sentieri e ne chiede la numerazione;

- Ing. Meani che invita la Commissione Culturale a potenziare durante l'anno le manifestazioni culturali (es.: serate con proiezioni al Cinema Rubini);

- Ing. Angelucci che chiede maggiori delucidazioni sui lavori di ristrutturazione del rifugio Calvi.

Il Presidente Salvi risponde:

- al dott. Bonino affermando che è stata costituita da tre anni la commissione Sentieri la quale sta predisponendo le carte e programmando le segnaletiche e che però mancano i soci che si offrono volontari per realizzare la segnaletica;

- all'ing. Meani fa rispondere dal vice-presidente Angelo Gamba il quale dichiara a nome della Commissione Culturale che verrà tenuto conto della raccomandazione di potenziare nel limite del possibile le già numerose manifestazioni culturali. Va tenuto presente però il fatto della non disponibilità del Cinema Teatro Rubini in quanto impegnato per le serate di prosa e quindi si dovrà reperire un altro locale pubblico in città per realizzare le nostre manifestazioni;

- all'ing. Angelucci ammettendo che la scelta attuale di ristrutturazione del rif. Calvi non coincide con la decisione dell'Assemblea del 1980 e ciò per motivi tecnici ed economici (con la stessa spesa prevista per ammodernamento e ampliamento si può ristrutturarlo completamente).

Il Presidente Salvi passa la parola all'arch. Villa, addetto ai lavori, il quale conferma quanto dichiarato dal Presidente.

Il Presidente dell'Assemblea sottopone quindi all'approvazione la relazione morale, la relazione dei revisori dei conti ed il bilancio, che l'Assemblea approva all'unanimità.

Successivamente prende la parola il socio avv. Piero Nava per rispondere a quanti gli avevano chiesto perché, scaduto il suo mandato, non si fosse ripresentato quest'anno come candidato. Egli afferma che l'atmosfera che si respira oggi nell'ambito del Consiglio è un po'

settoriale e personalistica, diversa da quella che esisteva parecchi anni prima. Egli conclude facendo una dichiarazione di voto e raccomandando che venga favorita l'elezione di Alberto Testa, un giovane speleologo.

Il presidente Salvi risponde a Nava rammaricandosi della sua mancata ripresentazione e affermando che se in Consiglio non mancano le discussioni, è perché i numerosi problemi vengono esaminati profonda-

mente e in maniera completa al fine di risolverli sempre per il meglio.

L'Assemblea:

- previa raccomandazione al Consiglio di predisporre quanto è necessario per l'ottenimento del "riconoscimento" e conseguente "personalità giuridica" alla nostra sezione;
- previa riconferma al Consiglio del mandato per realizzare la ristrutturazione del rifugio Calvi, viene sciolta alle ore 23,10 dal presidente Aldo Farina. a.c.

MANIFESTAZIONI CULTURALI

Il 1981 ha visto la Commissione Culturale impegnata nella programmazione e nella realizzazione di ben dodici manifestazioni culturali che vanno dalle conferenze con proiezione di diapositive a colori a mostre di disegni e di pittura alpina, dalle serate cinematografiche alle mostre di fotografie.

La serie è stata aperta dai disegni di montagna di Gianfranco Callioni che nel salone della sede ha impaginato una bella e assai visitata mostra. Disegni per la quasi totalità a matita o a sanguigna che andavano dalle nostre montagne a quelle del Monte Bianco, della Svizzera e delle Dolomiti e ad altri suggestivi ambienti alpestri, ritratti con perizia e con una non comune sensibilità.

La mostra si è inaugurata il 17 gennaio e si è chiusa il 31 dello stesso mese ottenendo ottimi risultati.

Nino Calegari ha redatto e registrato il commento che la sera del 22 gennaio ha accompagnato la proiezione di diapositive a colori sulla salita effettuata al *Cayangate P* nelle Ande Peruviane.

La spedizione, patrocinata dalla nostra Sezione e composta da undici alpinisti bergamaschi, com'è noto, ha raggiunto questa vetta di 6085 metri posta nella Cordigliera Vilcanota nelle Ande Peruviane, effettuando la scalata lungo la cresta est-sud-est e tracciando una nuova via di salita. Nino Calegari ha bril-

lantemente rievocato le fasi della salita che ha visto la permanenza sul posto di ben tredici giorni e la collocazione di tre campi per l'assalto alla vetta che è stata poi raggiunta da nove alpinisti. Molto bello e interessante il materiale illustrativo a corredo della conferenza che ha visto l'affluenza di numeroso pubblico di appassionati.

"Everest '80" è il titolo della conferenza che Sergio Martini, uno dei componenti della spedizione italo-nepalese che nel periodo post-monsoonico del 1980 ha tentato la conquista della vetta dell'Everest per la via del Colle sud, ha tenuto per la nostra sezione la sera del 25 febbraio presso la Borsa Merci. Istruttore nazionale di alpinismo e di sci-alpinismo Sergio Martini, che ha al suo attivo oltre 400 salite lungo tutta la cerchia delle Alpi e che ha già salito la vetta del Dhaulagiri I° nell'Himalaya, ha presentato, con felice e persuasivo commento, una serie di splendide diapositive a colori sul tentativo di salita all'Everest, troncato sull'anticima per violente bufere di vento e per maltempo. Molto bene evidenziate le difficoltà per il superamento della barriera di ghiaccio che adduce ai pendii del Colle sud, così come interessanti e ricche di suggestione le diapositive scattate sullo stesso Colle Sud e lungo la cresta dell'Everest.

Il 14 marzo si è aperta presso il salone della sede una mostra di "intagli e di sculture in legno" di don Carlo Zambetti, parroco di Bani di Ardesio, ormai noto come scultore

di fine sensibilità e di notevole perizia. Tutte le opere esposte, in gran parte pannelli di legno raffiguranti scene di vita alpina o soggetti comunque attinenti con la montagna, hanno ottenuto viva partecipazione e grande successo da parte del fortissimo pubblico che gremiva la sala la sera dell'inaugurazione e nelle settimane successive durante le quali è stata aperta la mostra. Don Zambetti ha poi ottenuto un vivo elogio da parte della critica qualificata che si è interessata profondamente a queste sue opere, realizzate con spontaneità e con precisi intendimenti artistici.

Kurt Diemberger, il notissimo alpinista himalayano, già conosciuto dal nostro pubblico per alcune non dimenticate conferenze e per proiezioni di documentari di montagna, è stato nostro ospite la sera del 9 aprile presso la Borsa Merci. Ha presentato e commentato un bel materiale illustrativo rappresentante "I miei cinque ottomila dal 1957 al 1978", cioè le vicende e le avventure vissute durante la scalata delle cinque cime oltre gli ottomila metri da lui raggiunte e precisamente il Broad Peak, il Dhaulagiri, il Makalu, l'Everest e il Gasherbrum. La notorietà e l'abilità di Diemberger come conferenziere ci dispensano dal dilungarci oltre su questa conferenza che, com'era da attendersi, è stata accolta con vivissimo piacere ed attenzione dal pubblico che numerosissimo gremiva la pur capace sala.

Una bella serie di quasi un centinaio di fotografie in bianco e nero rappresentanti "La Valle Taleg-



gio e la Valle Brembilla" è stata esposta in sede, autore Santino Calegari, dall'11 al 25 aprile. Santino Calegari sa "raccontare" con prontezza a mezzo di stupende immagini la bellezza e gli aspetti più interessanti del nostro territorio alpino; così case, baite, chiese, aspetti paesaggistici, uomini e donne della valle, luoghi curiosi, architetture locali di notevole interesse, pascoli, boschi, ecc. sono stati ripresi con immediatezza e con occhi aperti su questi tipici aspetti delle nostre valli che purtroppo, con una velocità che forse neppure avvertiamo, stanno scomparendo. Un'ottima mostra documentaria quindi che nel corso dell'anno è stata esposta in parecchie sedi di nostre Sottosezioni e di vari enti culturali, consci dell'importanza e della bellezza del materiale raccolto e fotografato da Santino Calegari. Nell'occasione della mostra di Calegari sono state esposte anche una decina di foto a colori in grande formato di Franco Radici, bellissime nei suggestivi colori dell'autunno, scattate sempre nelle due valli Taleggio e Brembilla.

Del "29° Festival internazionale film della montagna e dell'esplorazione Città di Trento" la nostra Sezione ha potuto ottenere quattro film, compreso il "Gran Premio" assegnato a: "Aventure au Cervin", film spettacolare nel quale l'autore, ben noto alpinista francese e sciatore... dell'impossibile, scende con gli sci dalla parete est del Cervino, risale in solitaria per la parete nord e scende infine dalla vetta con il deltaplano; si è visto anche il delizioso "Sandwich" di Bruno Bozzetto, uno spassoso cortometraggio (dura solo 6') con bei paesaggi dolomitici e un protagonista bizzarro e curioso; infine gli altri due film: "Con gli sci attraverso la Corsica" nel quale si ammirano suggestivi paesaggi invernali dell'isola inseriti nel contesto di una traversata sci-alpinistica e "Antarctica" nel quale quattro americani, a bordo di due canotti ed equipaggiati con sci da fondo, esplorano il Forbidden Plateau nell'Antartide.

I quattro film sono stati accolti, come al solito, da viva simpatia dal folto pubblico che gremiva la sa-

la del Cinema Rubini, simpatia che con i dovuti ringraziamenti sono andati alla Direzione del Festival che, ormai da parecchi anni, riserva alla nostra Sezione il privilegio di proiettare i migliori film della stagione. La manifestazione si è svolta la sera del 28 maggio ed ha chiuso le manifestazioni primaverili del 1981.

L'apertura nell'autunno ha visto una mostra di fotografie di Attilio Leonardi in sede, inaugurata il 31 ottobre, dal titolo: "Chiese, chiesette e campanili della Valle Brembana". Oltre un centinaio di fotografie in bianco e nero, riprese con la consueta bravura da Leonardi, hanno illustrato le caratteristiche architettoniche e artistiche di molte chiese e chiesette sparse lungo la Valle Brembana. Leonardi, nella bella presentazione della mostra, dice che: "nella ricerca di immagini caratteristiche degne di essere documentate ed archiviate prima della loro definitiva ed inesorabile scomparsa, non è possibile non puntare lo sguardo indagatore anche sulle chiese, sugli oratori e sui relativi campanili dei paesi e delle frazioni delle nostre valli. Per questo, delle moltissime chiese e chiesette della Valle Brembana che indicano la religiosità dei nostri montanari, ho preferito presentare quelle che più mi hanno colpito" e, diremmo noi, quelle che più caratterizzano, sotto l'aspetto architettonico ed edilizio, le nostre contrade alpine. Ottimo il successo di visitatori.

Il prof. Rocco Zambelli, conservatore del nostro Museo Civico, ha intrattenuto uno scelto pubblico di soci e di appassionati di cose alpine, la sera del 12 novembre presso la Borsa Merci, per una conversazione su: "Morfologia e geologia delle grotte e delle montagne bergamasche". Con forma piana e convincente il prof. Zambelli ha illustrato come si sono formate nei millenni le nostre montagne e quindi si è soffermato in particolare modo sulle grotte che, numerose e di tutte le dimensioni e soprattutto di grande attrattiva scientifica, costellano le nostre Prealpi. La conversazione è stata corredata da diapositive a colori di ottimo effetto.

Non potendo disporre del Cinema Rubini, ormai luogo ideale per le nostre serate cinematografiche ma purtroppo adibito a teatro per la stagione di prosa, la sera del 3 dicembre le nostre manifestazioni si sono spostate al Cinema S. Marco. Per l'occasione sono stati presentati tre film del nostro Gianni Scarpellini; "L'alba è lontana" nel quale viene rievocata una bella salita alla Cresta Signal alla Punta Gnifetti al Monte Rosa; "Insieme sul sentiero delle Orobie" che ci fa rivivere una settimana sul noto sentiero che collega tutti i rifugi del CAI di Bergamo sulle Orobie, infine "Non ci sono perché" che illustra le varie fasi della nostra spedizione al Pukajirka Central nelle Ande Peruviane realizzata nel 1980, durante la quale i nostri alpinisti hanno vinto la parete ovest della montagna senza tuttavia toccare la vetta per via di una insormontabile formazione di ghiaccio molto pericolosa ed in precario equilibrio.

Le nostre manifestazioni si sono chiuse con una "mostra di acquerelli" di Carlo Tarantini nel salone della sede, opere pervase da un sottile senso di poesia e realizzate con delicata sensibilità, molte delle quali ritraevano paesaggi e laghetti alpini (dal 5 al 19 dicembre), e da una conferenza con la proiezione di diapositive a colori di Augusto Zanotti (16 dicembre alla Borsa Merci) dal titolo: "Spedizione alpinistica Città di Bergamo 1981 al Nanga Parbat m 8125". La conferenza è stata la rievocazione, fatta dal capo spedizione, della grande impresa alpinistica che nell'agosto del 1981 ha visto tre giovani alpinisti bergamaschi sulla vetta di questo famoso "ottomila", un'impresa che corona degnamente gli sforzi, la passione e le non comuni capacità dell'alpinismo bergamasco.

La salita alla vetta, dopo l'installazione di quattro campi, è stata realizzata lungo la via Kinshofer per il versante di Diamir ed è stata la terza ripetizione con una variante finale di ben 700 metri.

IN MEMORIA

Attilio Brigoli

È sempre triste e doloroso il dover ricordare una persona scomparsa e soprattutto rammentare il suo sguardo sorridente quando, insieme a noi, trascorreva bellissime giornate sui sentieri e nei rifugi delle nostre montagne.



Ora dalla vetta suprema ci seguirà su quelle cime che tanto sognava conquistare e che purtroppo non ha potuto raggiungere.

Era socio della Sottosezione del CAI di Alzano Lombardo.

Renzo Morandi

Renzo Morandi da Fiumenoro, a soli 23 anni perdeva tragicamente la vita il 5 dicembre 1981 a Davos, in Svizzera, mentre si trovava sul posto di lavoro.

Rimasto orfano di mamma fu allevato con affettuosa premura dalle zie paterne che nell'ottobre del 1971 lo fecero entrare al Patronato di Clusone perché frequentasse la Scuola Media.

Ragazzo volenteroso e bisognoso di affetto, si ambientò subito nella numerosa famiglia del Patronato, trattenendosi fino al conseguimento del diploma di licenza della Scuola Media. Completati così gli



studi dell'obbligo, aiutò gli zii nei campi, poi si occupò in una falegnameria e, dopo il servizio militare, dovette emigrare.

Era socio della Sottosezione di Clusone e come tale svolse anche una discreta attività escursionistica e sciistica.

Ai familiari l'assicurazione della nostra viva solidarietà nella memore preghiera.

Giuseppe Trussardi

Quando già arrivavano le attese vacanze estive, intessute di escursioni e di cime da tempo programmate e noi eravamo contenti di sospendere per alcuni giorni il quotidiano lavoro per poterci ritrovare tra noi, ecco diffondersi nella "sua" Clusone più vivace, colorita e cicaleccia per l'afflusso di villeggianti, la notizia, prima confusa ed incerta, poi raggelante e grave nella sua verità, dell'improvvisa scomparsa del nostro socio Giuseppe Trussardi, conosciuto e da tutti benevolmente chiamato "Trueba".

Caro Trueba, i ricordi che ci hai lasciato sono tanti, come tanto era il tuo amore per la montagna e la tua passione per lo sci-alpinismo.

Ricordo le sere di sosta passate nei rifugi alpini cantando le nostre canzoni e discutendo animatamente, spesso senza fine, e il giorno dopo affrontare ore ed ore di marcia per raggiungere la meta prefissata,

con allegra determinazione, con giovanile vigoria ed entusiasmo, perché allora eravamo giovani e le forze si recuperavano in fretta e la nostra giovinezza la spendevamo sui monti, estasiati dalla loro imponenza, dai loro più reconditi segreti, dal loro suggestivo silenzio.

Ricordo che fosti tra i primi ad aderire alla costituzione della nostra Sottosezione; ricordo il tuo interesse perché essa crescesse dopo aver superato insieme gli incerti, difficoltosi e delicati passi dell'inizio, di



quando cioè eravamo in pochi e i soci non erano ottocento come oggi.

Eri rispettoso e premuroso con tutti, soprattutto nel tuo lavoro. Di te, delle tue esperienze non parlavi quasi mai; di quando ancor giovanissimo, durante l'ultimo conflitto mondiale, con tanti altri finisti in terra straniera; esperienze dure e terribili, di sofferenze, di sacrificio, che ti avevano lasciato dentro il senso profondo e sacro della vita.

Ora anche tu in un giorno di piena estate hai voluto preparare, ancora una volta in silenzio, lo zaino per un viaggio, l'ultimo, che ti ricongiungesse con i tanti nostri amici che non fecero più ritorno e che con te, con noi, avevano condiviso quaggiù la passione verso l'alpe che è e sarà sempre scuola di volontà e di vita.

Arrivederci, Trueba.

Giulio Ghisleni

INDICE DEI TESTI

	5	Introduzione
	8	Relazione del Consiglio
	21	Cariche sociali 1981
	22	Commissioni
	23	Consiglio Sci-CAI
	24	Cariche nazionali
<i>Augusto Zanotti</i>	26	Nanga Parbat - Un sogno, una realtà
<i>Antonio Ardizzone</i>	36	L'organizzazione della spedizione
<i>a.z.</i>	40	Relazione tecnica
<i>Bruno Berlendis</i>	41	Pukajirka '81
<i>Renato Casarotto</i>	57	Makalu m 8481
<i>Agostino Da Polenza</i>	60	Lhotse '80-81
<i>Riccardo Zanetti</i>	63	Spedizione in Groenlandia
<i>Gabriele Bosio</i>	66	Pic Lenin m 7136
<i>Gianni Scarpellini</i>	69	Alto Atlante in sci
<i>Giampiero Baroni</i>	78	Spedizione Marocco '81
<i>Giorgio Morzenti</i>	80	Corsica: La Grande Randonnée
<i>Armando Biancardi</i>	86	Arturo Ottoz
<i>Michele Pellegrini</i>	108	Il caldo sole del Nord
<i>Alessandra Gaffuri</i>	110	Un'arrampicata
<i>Lucio Azzola</i>	114	Solo
<i>Monica Ballerini</i>	115	Il Coca visto dalla Madonnina
<i>Dario Facchetti</i>	116	In Val Darengo
<i>Carlo Arzani</i>	119	Le cornici di neve
<i>Silvana Seghezzi</i>	132	Monte Bianco
<i>Renzo Ghisalberti</i>	135	Vedretta dei Secreti
<i>Daniele Malgrati</i>	136	La Bastionata di Cima Piazzotti
<i>Giancarlo Bellini</i>	137	L'ultima scalata con Livio Piantoni
<i>Franco Irranca</i>	139	Val Vertova
<i>Renato Volpi</i>	143	Il "101" del Cancervo
<i>Gianmaria Righetti</i>	145	Il sentiero integrale delle Orobie
<i>Gianmarco Burini</i>	153	Alpinismo ieri

<i>Angelo Gamba</i>	155	Il centenario del Pizzo Scais
<i>Attilio Leonardi</i>	159	Ardesio e la sua Valle
<i>Claudio Malanchini</i>	168	Note sui laghi nelle Orobie
<i>Massimo e Mauro Adovasio</i>	170	La Val di Scalve e le sue miniere
<i>Carlo Arzani</i>	176	L'ultimo balzo
<i>A. Todisco e Lucia Castelli</i>	179	Arrampicare in Valgandino
<i>Luca Serafini</i>		
<i>Daniele Malgrati</i>	181	Cascatismo in Val Brembana
<i>Lino Galliani</i>		
<i>Massimo Silvestri</i>	187	Gli occhiali da sole
<i>Vito Milesi</i>	191	Dieci anni di sci di fondo
<i>Lucio Benedetti</i>	193	Primo Raid dell'altipiano "Cimbros"
<i>Gianni Mascadri</i>	194	Un'escursione in Val Pusteria
<i>Gaspare Improta</i>	197	Sci CAI Bergamo
<i>Ada Miori - Amilcare Tironi</i>	203	Gite Estive '81
<i>Augusto Zanotti</i>	206	Soccorso Alpino '81
<i>d.g. - e.b.</i>	208	Attività Gruppo Anziani
<i>Gianmaria Pesenti</i>		
<i>Marco Zeccanti</i>	212	Attività Speleologica
<i>Nino Calegari</i>	215	Attività Alpinistica '81
<i>Nino Calegari</i>	222	Attività Sci Alpinistica '81
<i>Giovanni Tisi</i>	223	Il Monticolo
<i>Giovanni Tisi</i>	227	Sottosezioni
<i>Giovanni Tisi</i>	241	Prime ascensioni
<i>a.g.</i>	244	Biblioteca
<i>a.c.</i>	245	Notiziario
<i>a.g.</i>	246	Manifestazioni culturali
	249	In memoria

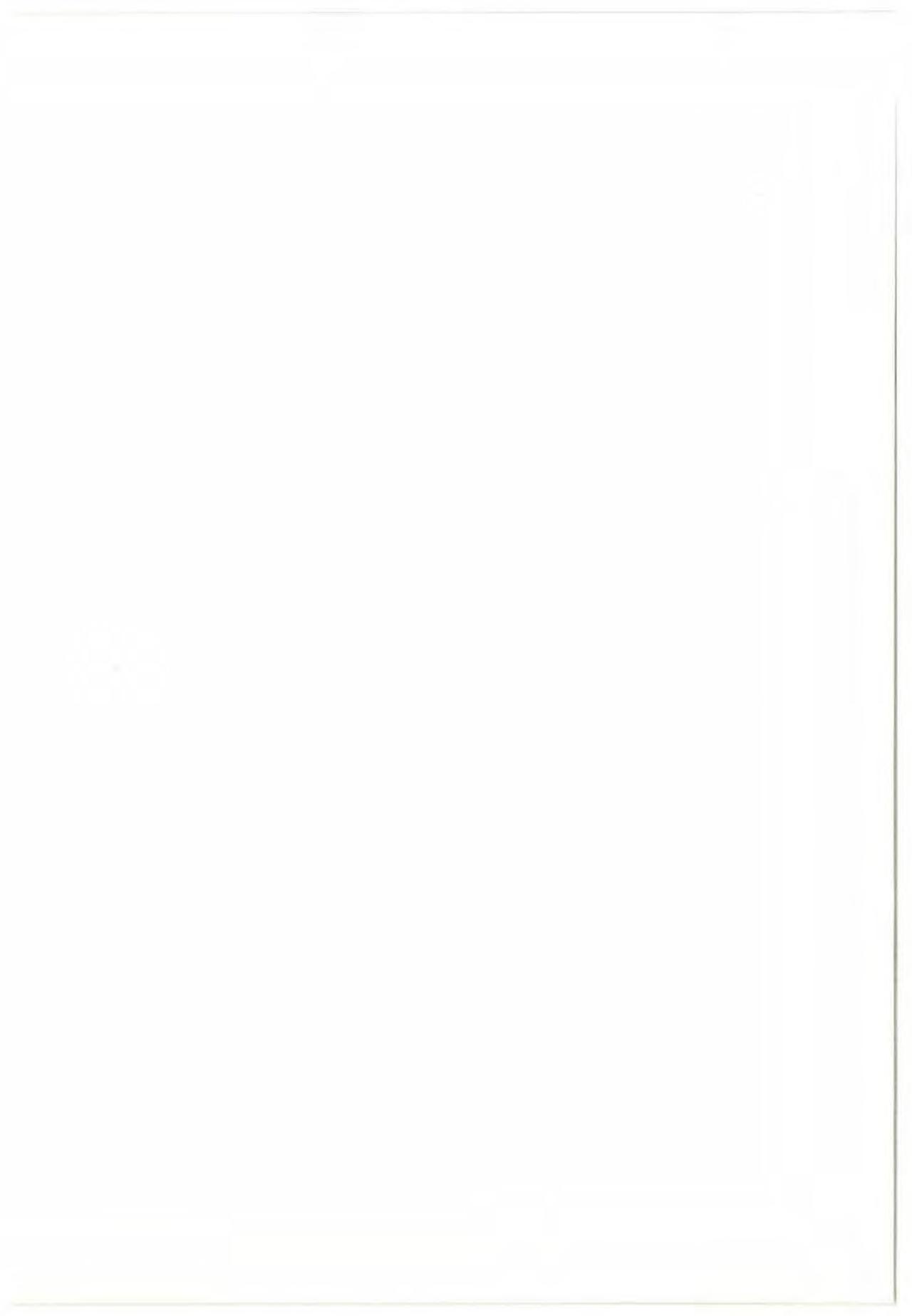
INDICE DELLE FOTOGRAFIE

<i>Augusto Azzoni</i>	Cop.	Valanga nella zona del Nanga Parbat
<i>Santino Calegari</i>	7	Primavera in Val Taleggio
<i>Franco Radici</i>	13	Autunno nelle Prealpi
<i>Giambattista Cortinovis</i>	18	Passo della Manina
<i>Augusto Azzoni</i>	25	Il Nanga Parbat versante di Diamir
<i>Angelo Villa</i>	29	Il tracciato di salita al Nanga Parbat
<i>Augusto Azzoni</i>	32	Campo IV al Nanga Parbat
<i>Augusto Azzoni</i>	37	Tra il campo I e il campo II
<i>Augusto Azzoni</i>	39	Verso la vetta
<i>Foto spedizione</i>	39	I membri della spedizione a Roma
<i>Foto spedizione</i>	43	Campo base al Pukajirka
<i>Foto spedizione</i>	47	Campo sui pendii del Pukajirka
<i>Foto spedizione</i>	51	Sotto i seracchi della parte terminale
<i>Foto spedizione</i>	54	Le altre vette del Pukajirka
<i>Renato Casarotto</i>	59	Il Makalu
<i>Foto spedizione</i>	64	Cima Davide
<i>Gabriele Bosio</i>	65	Salendo al Pizzo Petroski
<i>Gabriele Bosio</i>	67	La vetta del Pic Lenin dal campo I
<i>Franco Maestrini</i>	72	Jebel Toubkal m 4165
<i>Franco Acerboni</i>	75	Irzhen N'Ikellon m 4002
<i>Giorgio Morzenti</i>	81	Il lago di Nino
<i>Giorgio Morzenti</i>	84	Le punte Missoghju e Muvrella
<i>Piero Nava</i>	87	Arturo Ottoz
<i>Piero Nava</i>	91	Sulla Cresta des Hirondelles
<i>Armando Biancardi</i>	97	Aig. Noire de Peuterey - Cresta Sud
<i>Santino Calegari</i>	107	Rustico in Val Taleggio
<i>Alessandra Gaffuri</i>	111	Il Grand Capucin
<i>Alessandra Gaffuri</i>	113	Diedro Gervasutti al Petit Capucin
<i>Santino Calegari</i>	117	Casolari in Val del Livo
<i>Silvana Seghezzi</i>	133	Il Rifugio Gôûter
<i>Franco Irranca</i>	140	"Ol puzù di Caai"
<i>Santino Calegari</i>	144	La Pianca ed il Cancervo

<i>Giambattista Cortinovia</i>	149	Lago e Monte Venerocolo
<i>Foto d'epoca</i>	152	Escursionismo dell'800
<i>Foto d'epoca</i>	154	Vecchi escursionisti
<i>Santino Calegari</i>	157	Versante Occidentale del Pizzo Scais
<i>Attilio Leonardi</i>	161	La chiesa di Ave
<i>Attilio Leonardi</i>	164	Balconata ad Ave
<i>Franco Radici</i>	169	I Laghi Gemelli dal Passo omonimo
<i>Massimo Adovasio</i>	171	Attrezzature di miniere
<i>Mauro Adovasio</i>	173	Binario di Decauville
<i>Luca Serafini</i>	183	Cascata della "scarpa rotta"
<i>Luca serafini</i>	185	Cascata della "nicchia"
<i>Lucio Benedetti</i>	192	Fondo fra gli abeti
<i>Lucio Benedetti</i>	196	Escursionismo con sci da fondo
<i>Lucio Benedetti</i>	201	Fascino del fondo
<i>Attilio Bianchetti</i>	207	Esercitazione di recupero in crepaccio
<i>Santino Calegari</i>	219	Cevedale e Gran Zebrù dall'Ortles
<i>Giovanni Tisi</i>	224	La "parete" del Monticolo
<i>Santino Calegari</i>	233	Pascolo in Val Taleggio
<i>Franco Radici</i>	240	Monte Torretta dal Passo d'Aviasco
<i>Attilio Leonardi</i>	247	Chiesa di Cambrembo

INDICE DEI DISEGNI

<i>Franco Radici</i>	4	Frontespizio
<i>Franco Radici</i>	62	Corda doppia
<i>Franco Acerboni</i>	77	Cartina dell'Atlante
<i>Carlo Arzani</i>	121 e seg.	Cornici di neve
<i>Franco Radici</i>	138	Rondone
<i>Franco Radici</i>	142	Imbeccata
<i>da I.G.M.</i>	146-147	Cartina delle Alpi Orobie
<i>Mino Cornolti</i>	158	Casolari a Grasso
<i>Pietro Urbani</i>	175	Minatore
<i>Angelo Todisco</i>	180	Palestra di roccia in Valgandino
<i>da M. Cereghini</i>	195	Finnico con sci (antica incisione)
<i>Franco Radici</i>	202	Nido
<i>Ilio Manfredotti</i>	214	Incidente... all'Armentarola





SCI estivo al livrio

per informazioni rivolgersi a:
SCI-CAI Bergamo - Via Ghislanzoni, 15 - Tel. (035) 24.42.73

Finito di stampare
nel settembre 1982
dalla Litografia 900 Grafico, Bergamo

Rifugi del C.A.I. Bergamo

Valle Brembana

LAGHI GEMELLI m. 1968

Fra i più bei laghi alpini delle Orobie e base per le salite alla Cima del Becco, Monte Corte, Pizzo Pradella.

FRATELLI CALVI m. 2015

Nella splendida conca adatta allo sci-primaverile - Sede del Trofeo Parravicini - Base per le salite al Diavolo di Tenda, Monte Grabiasca, Pizzo Poris, Monte Madonnino e Cabianca.

FRATELLI LONGO m. 2026

Presso il Lago del Diavolo - Base per ascensioni al Monte Aga.

Bivacco C. NEMBRINI m. 1800

Sotto La Forca al Monte Alben (Sottosez. di Oltre il Colle).

Valle Seriana

CORTE BASSA m. 1410

In alta Val Canale - Punto di partenza per salite alla Corna Piana e al Pizzo Arera e all'inizio del «Sentiero delle Orobie».

Bivacco A. FRATTINI m. 2250

Versante Orientale del Diavolo di Tenda - Punto di partenza per salite al Diavolo di Tenda - Diavolino, Pizzo dell'Omo e Pizzo del Salto.

ANTONIO BARONI AL BRUNONE m. 2295

Base per ascensioni al Redorta, Scais, Porola, ecc. - Punto centrale del «Sentiero delle Orobie».

COCA m. 1892

Nel gruppo centro-orientale delle Orobie - Base per salite al Coca, Dente di Coca Scais, ecc.

ANTONIO CURO' m. 1895

Nell'interessante conca del Barbellino, zona di meravigliose escursioni e di salite alpinistiche di grande soddisfazione, quali il Coca, il Recastello, il Gleno, il Diavolo di Malgina, il Torena, ecc. - Sede dello slalom Gigante del Recastello.

Bivacco «CITTÀ DI CLUSONE» m. 2050

Sotto il versante meridionale della Presolana, verso la Grotta dei Pagani. (Sottosez. di Clusone).

Val di Scalve

LUIGI ALBANI m. 1939

Sotto la parete settentrionale della Presolana - Base per impegnative arrampicate e per escursioni al Ferrante - Zona adatta anche per sci-alpinismo.

Gruppo dell'Ortles

LIVRIO m. 3175

Sopra il Passo dello Stelvio - Sede della «Scuola Estiva di Sci».

CARLO LOCATELLI m. 3360

Al Passo delle Baite - Base per salite alle Cime Madaccio e Campana.

Bivacco LEONE PELLICCIOLI m. 3230

Alla Cima delle Vedrette - Situato nell'ampio circo ghiacciato sotto le maestose pareti nord della Thurwieser, dei Coni di Ghiaccio, della Cima di Trafoi, delle Cime Campana e base per i numerosi ed impegnativi itinerari di ghiaccio nella zona dell'Ortles.

Gruppo del Catinaccio

BERGAMO m. 2165

In alta Val di Tires - Base per difficili arrampicate alle Torri del Principe e per traversate all'Alpe di Siusi e al Rifugio Vaolet.



